164.

SEDUTA DI VENERDÌ 15 LUGLIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI E DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	9163	BOZZI	9288
Disegni di legge:		CASTELLINA LUCIANA	9257, 9265
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	9238	CERULLO	9177
(<i>Assegnazione a Commissioni in sede referente</i>)	9238	CORVISIERI	9289
(<i>Autorizzazione di relazioni orali</i>)	9163	COSTAMAGNA	9285
(<i>Trasmissioni dal Senato</i>)	9211	DELFINO	9255, 9256, 9257, 9261 9264, 9271, 9275, 9278, 9282, 9297
Proposte di legge:		GORLA	9254
(<i>Annunzio</i>)	9211, 9327	MAGRI	9239
(<i>Assegnazione a Commissioni in sede referente</i>)	9238	MALAGODI	9184
Proposta di legge costituzionale (Assegnazione a Commissione in sede referente)	9238	MAMMÌ	9271, 9295
Interrogazioni (Annunzio)	9328	MANNUZZU	9292
Mozioni (Seguito della discussione e votazione):		MICELI VITO	9182
PRESIDENTE	9163, 9254, 9256, 9257, 9260 9264, 9270, 9274, 9278, 9281, 9317, 9324	NATTA	9312
ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	9211, 9254	PANNELLA	9226, 9254, 9257, 9281, 9287
BAGHINO	9190	PAZZAGLIA	9267
BALZAMO	9307	PICCOLI	9254, 9318
BONINO EMMA	9264	PRETI	9301
		RIZ	9266, 9286
		ROMUALDI	9248
		SANTAGATI	9163
		SERVELLO	9303
		TREMAGLIA	9195
		TRIPODI	9169
		Votazioni segrete	9257, 9260, 9264 9270, 9274, 9278, 9281
		Votazione segreta di una mozione	9324
		Ordine del giorno della prossima seduta	9328
		Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo	9329

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

M A Z Z A R I N O, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Evangelisti è in missione per incarico del suo ufficio.

Autorizzazioni di relazioni orali.

PRESIDENTE. Avverto che le sottoindicate Commissioni hanno deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti disegni di legge:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 1° luglio 1977, n. 351, recante esonero dalle sanzioni per le dichiarazioni dei redditi presentate entro il 15 luglio 1977 e norme per il funzionamento di alcuni Uffici distrettuali delle imposte dirette » (1592).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 giugno 1977, numero 313, recante proroga dei termini per la presentazione della dichiarazione dei redditi delle persone fisiche domiciliate in alcuni comuni del Friuli-Venezia Giulia » (approvato dal Senato) (1613).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 giugno 1977, n. 312, recante la modifica dell'aliquota dell'impo-

sta sul valore aggiunto per le cessioni e le importazioni di latte non direttamente destinato al consumo alimentare » (approvato dal Senato) (1614); ANDREONI ed altri: « Determinazione dell'aliquota IVA sul latte importato » (1311) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1977, n. 375, concernente conferimento di fondi al Mediocredito centrale » (1625).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XII Commissione (Industria):

« Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1977, n. 325, concernente proroga della durata in carica delle Commissioni regionali e provinciali per l'artigianato » (approvato dal Senato) (1627).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Pannella ed altri (1-00038), Castellina Luciana ed altri (1-00039), Piccoli ed altri (1-00041) e Pazzaglia ed altri (1-00042).

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ieri, assistendo all'animato dibattito sulle mozioni, mi soveniva un ricordo storico: era il 14 luglio, anniversario della

presa della Bastiglia. Non riesco a configurare, nel quadro di queste reminiscenze d'ordine storico, quale potesse essere la posizione dell'onorevole Andreotti. Probabilmente, data l'analogia, data soprattutto la volontà dimostrata dall'onorevole Berlinguer di andare all'assalto delle posizioni di potere e la totale volontà di inserimento, sia pur sfumata, nei grossi giochi di potere, l'onorevole Andreotti somigliava un po' a Luigi XVI, il quale, per cercare di evitare che gli avvenimenti lo travolgessero (ad esempio, la protesta delle popolazioni dell'epoca, lo scontento per la pressione fiscale ed altri fenomeni di grave sconvolgimento sociale), ritenne opportuno convocare gli Stati generali. Una volta convocati gli Stati generali, egli si illuse di poter dominare la situazione, ma poi finì anche lui dentro la Bastiglia.

Ho voluto fare questo riferimento, perché mi occuperò di problemi essenzialmente finanziari, in modo particolare di problemi fiscali e, come l'onorevole Andreotti sa, uno dei punti fondamentali dello scardinamento dello Stato francese dell'epoca fu proprio lo scontento popolare nei confronti dei balzelli e delle tasse imposte dai ministri del re. Credo che anche oggi seppure i ministri non sono del re, ma sono del Presidente della Repubblica (al quale rivoliamo auguri fervidissimi per l'intervento chirurgico cui è stato sottoposto), ci dobbiamo rendere conto che la parte del documento che è stata presentata in quest'aula, nei confronti dei problemi finanziari, è quanto mai criticabile. Vi è innanzitutto una dicotomia tra il testo trasfuso nella mozione, che ufficialmente dovremmo esaminare, e il testo che fa parte dell'accordo dei sei.

Prendendomi un po' il gusto di comparare i due testi — per la verità il testo dei partiti l'ho potuto avere in anteprima leggendo su *l'Unità*, ed era quasi logico che questo avvenisse essendo ormai il partito pilota di questi accordi a sei proprio il partito comunista; il secondo testo invece ho dovuto attendere che lo venisse a « raccogliere » la Camera e che poi se ne facesse interprete e commentatore il vicesegretario del partito democristiano, onorevole Galloni — vedo già in essi la prefigurazione del disaccordo che ci dovrà essere fra i componenti, per lo meno fra i due massimi esponenti di questa coalizione, la democrazia cristiana ed il partito comunista in quanto le tesi sono raffazzonate, sono frutto di compromessi molto accentuati, sono so-

prattutto un ibrido, una specie di frutto misto, una specie di « meticcio economico », e le teorie del partito comunista indubbiamente non possono essere che teorie opposte a quelle di altri partiti dell'arco costituzionale e direi, in modo particolare, di un partito liberale che non so più che fine faccia entro quest'arco perché è scomparso del tutto. Anche se la figura di Zanone può, dal punto di vista estetico, eccellere un poco, il partito liberale dentro l'« arco » ci fa comunque una figura molto modesta.

Ebbene, noi ci accorgiamo che se dovessimo credere alla veridicità di questi due documenti incrociati, ci dovremmo persuadere che, soprattutto in campo finanziario, saranno inevitabili una serie di guai maggiori di quanto fino ad ora non ne siano venuti al popolo italiano, a partire dalla ratifica di quest'accordo.

Cominciamo allora dalla finanza pubblica; e chiarisco perché il mio gruppo ha preferito, nel trattare i problemi finanziari, seguire un ordine logico, diciamo così; cioè, parlare prima della politica dell'entrata e poi della politica della spesa, e non già come è stato fatto nel documento dei sei, in cui prima si parla della politica della spesa, quasi a prefigurare che si ha soltanto la volontà di spendere, magari non sapendo dove siano i soldi, e poi si pensa alle possibilità relative alle entrate. A me sembra che sia più corretto, anche come avviene istituzionalmente, che vi sia prima la politica dell'entrata, che poi coincide istituzionalmente, grosso modo, con le attribuzioni del ministro delle finanze, e poi la politica della spesa, che coincide con quelle del ministro del tesoro. Non a caso, ad esempio, la Commissione parlamentare della Camera si chiama Commissione finanze e tesoro, proprio perché si occupa prima della politica delle entrate e poi, si presume, della politica della spesa.

Per quanto riguarda la finanza, noi dobbiamo lamentare che nel campo dell'entrata la pressione fiscale abbia raggiunto limiti insuperabili, invalicabili. Possiamo dire che abbiamo una febbre fiscale altissima, tale da poter rendere la malattia addirittura incurabile. Malgrado questo, noi assistiamo ai ripetuti *shows* televisivi del ministro delle finanze, il quale è molto telegenico, ma non credo che sia molto « telegredito », in quanto non fa altro che preannunciare aumenti di tasse e soprattutto ci fa sapere che, bontà sua, que-

st'anno egli non intende modificare le aliquote, il che diventa un'altra forma indiretta e surrettizia di aumento della pressione fiscale, perché, con l'inflazione galoppante, le aliquote salgono facilmente.

Infatti, un reddito fino ai tre milioni, per il quale si applicava l'aliquota del 10 per cento, che sembrava già sufficientemente elevata, adesso è facilissimo che superi i cinque, i sei, o addirittura gli otto milioni, dopodiché l'aliquota non sarà più del 10 per cento, come è appunto fino a tre milioni, ma potrà arrivare al 30, 35, addirittura al 40 per cento. Quando il ministro, quindi, ci comunica, in una delle sue ultime apparizioni televisive, che egli — bontà sua — per quest'anno non intende modificare le aliquote, non ci dà una gradita notizia, e ci dimostra che, ancora una volta, in questo campo bisogna lavorare sodo.

Bisogna lavorare per l'installazione di una seria anagrafe tributaria, per una lotta decisa all'evasione totale, oltre che alla cosiddetta evasione parziale. Infatti, allorché il ministro imposta la lotta all'evasione fiscale attraverso la cosiddetta campionatura — ora abbiamo addirittura la riffa fiscale, la tombola fiscale! —, nello stesso tempo dimentica un fatto elementare, cioè che l'evasore fiscale totale non è "imbussolabile", non è reperibile e, quindi, qualsiasi "tombola fiscale" non potrà mai colpire un solo evasore totale. Questo sistema potrà servire al massimo per colpire gli evasori fiscali parziali; è questo il motivo per cui io da molto tempo, nelle sedi competenti, sia nella Commissione speciale per la riforma tributaria, sia in Aula, sostengo che non è con questi sistemi aleatori che si può colpire effettivamente l'evasore.

Altro argomento che sostengo da tempo è quello della riduzione delle aliquote, dal momento che vi è una giustizia fiscale di cui non ci dobbiamo dimenticare, perché non è più possibile mantenere l'attuale legislazione se si vuole realmente evitare che i contribuenti modesti, quelli che fanno maggiormente il loro dovere e che regolarmente pagano, finiscano per sopportare anche il peso dell'evasione.

C'è un altro tipo di evasione, infine, di cui poco o niente si occupa questo Governo e, meno che mai, questa alleanza che si riconosce nel documento dei sei, cioè la fuga dei capitali all'estero. Abbiamo assistito all'approvazione di alcune leggi che sono state sbandierate come una specie di

toccasana per recuperare i capitali fuggiti all'estero, ma di fatto si è potuto constatare che il rientro è stato minimo e che, se non si procederà all'approvazione di una legislazione severa ed appropriata, è facilmente ipotizzabile che i capitali che erano all'estero colà rimarranno. A questo proposito mi sono fatto portavoce di una proposta che penso potrebbe trovare accoglimento, perché se noi riuscissimo a rendere appetibile — il che può avvenire con una serie di norme adatte — l'impiego dei capitali in Italia, questi non avrebbero più motivo di scappare e quelli che sono scappati avrebbero buoni motivi per ritornare. Ma questo tipo di politica il Governo si guarda bene dal praticarla, ed infatti non ve ne è alcuna traccia negli attuali documenti.

Analogamente non vi è alcuna indicazione, se non in modo molto vago, circa due tributi che si sono dimostrati quanto mai impropri: l'ILOR e l'INVIM. La prima è stata da me definita una imposta sui cervelli: è infatti una imposta quanto mai anomala in quanto colpisce il lavoratore, autonomo o professionista, non quale detentore di capitali, che non ha, ma in quanto detentore di un solo capitale: il suo cervello. È una imposta quanto mai assurda ed onerosa, alla quale io, sin dall'origine, profetizzai una vita quanto mai travagliata; infatti, è recente l'istanza che la commissione censuaria di primo grado di Milano ha presentato alla Corte costituzionale, per chiedere un giudizio di costituzionalità nei confronti di questo tributo. È esattamente la stessa cosa che noi chiedemmo sette anni fa in sede di elaborazione della riforma tributaria, e ci fa piacere che, nonostante tutti questi anni, questo principio si stia finalmente facendo strada, mentre auspichiamo che i giudici della Corte costituzionale, come è probabile, ci diano una risposta positiva.

Un altro tributo assolutamente impopolare ed addirittura inutile è l'INVIM di cui noi chiediamo ancora una volta la soppressione. Si tratta, infatti, di una imposta surrettizia che colpisce i terreni, le abitazioni non in base al loro valore intrinseco, ma realizzando nella sostanza certe forme di espropriazione che provocano nel proprietario lo sconforto di essere tale; quindi, aggredendo la proprietà anche con l'INVIM, si finisce per ridurre gli incentivi in questo settore.

Noi abbiamo chiesto che il tributo venga eliminato. Anche il Governo chiede la

stessa cosa: una volta tanto esiste un punto di incontro. Tuttavia, il Governo vuole ripristinare un altro tributo, che noi non crediamo di poter valutare per il momento, fino a quando non sapremo di che tipo di tributo si tratti. Riteniamo che, se si vuole dare un vero e proprio sostegno alla finanza locale, non è con questo tipo di tributi che i problemi si possono risolvere.

Ci sarebbe anche da esaminare rapidissimamente il problema dei coefficienti catastali, che sono stati rivalutati in questi ultimi tempi; nel giro di un anno, siamo arrivati al raddoppio dei coefficienti catastali già rivalutati, il che comporta poi ulteriori squilibri nella denuncia dei redditi, dando luogo ad un ulteriore aumento di aliquote con gli inconvenienti già sottolineati.

Ci sarebbe da sottolineare l'esigenza della eliminazione della doppia tassazione sui redditi delle società per azioni. Non si capisce perché si debba scoraggiare l'azionariato, soprattutto quello popolare, e cioè il piccolo risparmio che, se non si vede protetto fiscalmente, non ha alcun motivo di indirizzarsi verso questi canali di investimento.

Si dovrebbe pensare al ripristino della incentivazione e della agevolazione fiscale per l'edilizia, che sono state soppresse ed hanno posto in uno stato di decozione tutto il settore.

Infine, si dovrebbero ripristinare tutte le provvidenze per il Mezzogiorno, che erano state soppresse con la riforma tributaria, ma con la promessa che si sarebbe provveduto a ripristinarle al più presto possibile. La riforma tributaria è entrata in vigore da quasi quattro anni, ma di queste provvidenze non si vede neanche l'ombra, tranne che, assai raramente, in qualche legge per il Mezzogiorno, che non risolve il problema, ma in molti casi lo complica e lo aggrava.

Ecco perché noi riteniamo che tutta la politica dell'entrata debba essere riveduta globalmente. Non mi sembra che nel documento dei sei ci siano elementi in questo senso. Quindi, noi ci contrapponiamo sia come unica opposizione valida ed efficiente in questo Parlamento, sia nel senso che noi troviamo soluzioni alternative più gradite, più accettabili e più applicabili nei confronti del popolo italiano.

Per quanto riguarda la politica della spesa, il discorso mi sembra piuttosto fa-

cile. Non si può più continuare in questa paurosa forma di corsa sfrenata alla spesa. La spesa pubblica deve essere tutta ridimensionata, soprattutto per quanto riguarda i bilanci dello Stato, delle regioni, delle provincie, dei comuni. Devono essere eliminate tutte le spese superflue.

Vorrei sapere — ma credo che non avrò risposta, almeno in questo dibattito — che fine ha fatto quella « commissione della scure » che l'attuale ministro del tesoro Stammati ha istituito di recente ed ha mandato addirittura in America affinché vedesse come vanno le cose laggiù.

Se continuiamo di questo passo, la dilatazione della spesa sovvertirà qualsiasi buona intenzione, e non c'è pressione fiscale che tenga, che possa tener dietro ad una spesa così disordinata e così macroscopica. Dovremmo curare molto il disavanzo in tutte le sue espressioni; dovremmo regolare meglio tutti i flussi finanziari; dovremmo procedere al ripiano dei residui passivi. Non si capisce perché l'Italia sia uno dei pochi paesi in cui i denari, una volta incamerati, restano giacenti, perché il divario tra la spesa impegnata e la spesa effettuata è spesso di anni, se non di lustri. Dovremmo anche adeguare il ritmo dell'uscita a quello dell'entrata; dovremmo ridurre i *deficit* degli enti previdenziali del parastato; dovremmo procedere a delle rivalutazioni per le pensioni più basse, e soprattutto per quelle pensioni che riguardano i pensionati di guerra, i grandi invalidi (e debbo dire che mi vergognerei a citare le cifre di queste pensioni).

Non sono dell'avviso che si debba procedere ad un blocco indiscriminato delle assunzioni, che contrasterebbe con le esigenze della macchina amministrativa e mal si concilierebbe con l'esigenza di dare uno sbocco lavorativo alle nuove leve. Noi quindi riteniamo che non di blocco si debba parlare, bensì di qualificazione, specializzazione, incentivazione, mobilità del personale, eliminazione della giungla retributiva: tutti elementi, insomma, che debbono ridurre la spesa pubblica entro i suoi limiti fisiologici.

Occorre poi por mano alla riforma della finanza locale, interrompendo il ricorso, che ormai sta diventando abituale, alle « mini-riforme », che si susseguono l'una all'altra da decenni, mentre invano si attende una organica e completa riforma del settore. Noi vogliamo salvaguardare l'unitarietà e l'effi-

cienza della imposizione dello Stato, evitando il frazionamento, a vari gradini e livelli, di diversi balzelli. Intendiamo quindi dare un'indicazione nuova, sia nel campo fiscale, sia nel più ampio settore della finanza locale, allo scopo di risolvere questo annoso problema.

Vorrei ora soffermarmi — brevemente, perché ho assunto l'impegno di non dilungarmi troppo — sui problemi degli enti locali. Mi limiterò ad alcuni accenni. È necessario anzitutto, anche per quanto concerne questo settore, procedere alla soppressione degli enti inutili; occorre provvedere, per quanto è possibile e con gradualità, ad evitare ogni dispersione della spesa pubblica ed applicare l'articolo 3 della Costituzione che postula la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese; occorre, soprattutto, risolvere ora il problema della legge n. 382. Questa legge sembra essere diventata un po' come il diavolino di Cartesio, tanto che rischia di far saltare l'accordo di cui discutiamo, prima ancora che esso sia ratificato dalla Camera.

Ho letto stamane sul *Corriere della Sera* un corsivo di Gaetano Scardocchia, che si occupa di questa legge sconosciuta. L'Italia, come si sa, è un paese allegro; molte leggi da noi, vengono scoperte solo nel momento dell'impatto tra la loro applicazione pratica e la collettività che di tale applicazione dovrebbe essere destinataria. Ecco perché oggi la legge n. 382 è diventata quella più citata. Onorevole Presidente del Consiglio, penso di non sbagliare se affermo che a questo problema ella ha dovuto dedicare, in questi giorni, molte ore, sottratte al suo lavoro tradizionale; che ella ha dovuto ripetutamente consultare i suoi più stretti collaboratori per avere più ampie indicazioni sull'incidenza di questo problema nella strategia generale dell'accordo programmatico.

Quanto alla Commissione parlamentare per le questioni regionali, non sappiamo quale giudizio essa abbia dato sul testo del decreto delegato presentato dal Governo: testo che più o meno tutti conosciamo dai giornali, che oggi appaiono assai più informati del Parlamento, tanto che ad essi conviene rivolgersi in caso di necessità. Non è una censura che rivolgo a lei, onorevole Presidente del Consiglio...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il decreto è stato presentato alla Commissione.

PAZZAGLIA. Noi non siamo riusciti a prenderne visione!

SANTAGATI. Il testo in questione sarà certamente ben chiuso in qualche cassetto della Commissione, come solitamente avviene in questi casi, in cui le uniche notizie che possono trapelare sono quelle fornite dai giornali. Da quanto si è saputo, tuttavia, si è potuto comprendere che sul decreto in parola restano notevoli punti di contrasto per quanto concerne gli enti pubblici, gli enti di assistenza e beneficenza, le camere di commercio, le direzioni generali, l'agricoltura e le foreste, il credito. Su queste voci sembra sia nato un braccio di ferro in ordine al quale — come dice Scardocchia, oggi — si notano delle contraddizioni tra l'anima regionalista (la « buona anima » regionalista) della democrazia cristiana, ritornata d'attualità dopo trent'anni, e la fresca anima regionalista del partito comunista, che ha ora capito quel che trent'anni fa non intravedeva, che, cioè, attraverso lo scardinamento delle istituzioni nazionali è più facile trovare i « grimaldelli » adatti per entrare nella cittadella dello Stato. Tutto questo sta ora provocando una notevole resistenza. Si pensava che i socialisti fossero i più accaniti; ieri, invece, abbiamo ascoltato le dichiarazioni dell'onorevole Craxi, piuttosto bivalenti, piuttosto ambigue (come del resto ambiguo è sempre il partito socialista), dalle quali non si è ancora potuto capire se l'argomento in questione sarà la miccia che farà saltare per aria l'accordo — del che dubito — o, soltanto, un ennesimo punto di compromesso tra democrazia cristiana, intenta a cercare di salvare le sue prerogative ministeriali e a cercare contemporaneamente di mantenere i suoi impegni regionalisti, ed il partito comunista che, a vele spiegate, si vuole introdurre, attraverso le regioni, nell'intero apparato dello Stato. Il partito comunista intende spogliare quest'ultimo, così come il Parlamento. È stato giustamente affermato dall'onorevole Pazzaglia che siamo ormai ad una vera e propria usurpazione di quest'ultimo. Dicevo che, attraverso il « grimaldello » delle regioni, si tende ad entrare nella cittadella dello Stato, privando quest'ultimo dei suoi contenuti e lasciandolo come quei vecchi mobili antichi tutti presi dai tarli che, se si tenta di aprire un cassetto, crollano immediatamente. Attraverso lo svuotamento

dall'interno i comunisti possono, così, conseguire i loro obiettivi.

Sono convinto che si tratti di argomenti che impegnerà ancora fra qualche giorno il Parlamento; sono convinto che tale argomento non riguardi la « trattativa privata » in atto tra la democrazia cristiana ed il partito comunista, magari con la mezzadria del partito socialista (perché più di questo al partito socialista ormai non resta da fare). E, in ogni caso, problema che attiene ai principi essenziali della sopravvivenza delle istituzioni dello Stato. Così come, quando si trattò della lotta alle regioni, vedemmo e capimmo giusto e ci battemmo con tutte le nostre forze perché il regionalismo non attecchisse in Italia, effettueremo oggi ogni sforzo perché detti compromessi non abbiano a verificarsi, dal momento che creerebbero una situazione ben più grave di quella determinata dall'avvento delle regioni.

Il regionalismo, bene o male, è una realtà, è una scelta. Oggi non saremmo al regionalismo, ma alla Repubblica federale, poiché si tenderebbe a creare tanti piccoli Stati, ognuno dei quali avrebbe tanta autonomia di azione, in tutti i campi della pubblica amministrazione, da creare, poi, un permanente conflitto nei confronti dello Stato unitario. Non sembra a noi che, ad oltre 100 anni dalla raggiunta unità d'Italia, si debba tornare, compiendo un cammino inverso, alla disgregazione dello Stato unitario! È problema di cui — ripeto — avvertiamo non solo l'importanza tecnica, ma anche — e soprattutto — l'importanza politica e l'importanza storica, con riferimento a funzioni che, per quanto ci concerne, non intendiamo in alcun modo sottrarre allo Stato.

Resta da fare a me un'altra piccola osservazione per quanto concerne le nomine. Perché mi occupo di questo argomento? Innanzitutto perché da qualche giorno faccio parte di un comitato della Commissione finanze e tesoro che si occupa delle nomine dei presidenti e dei dirigenti delle banche. Si comincia in materia già a vedere il « braccio di ferro » tra sinistra e democrazia cristiana. Quando, poi, dalla enunciazione teorica si passa alla lottizzazione del potere (perché l'inserimento del partito comunista a questo tende, in parole povere), ha inizio la gara del tipo di quella che conducono Berlinguer (« Vengo anch'io! ») e Zaccagnini (« No, tu no... »). Penso, comunque, che Berlinguer « verrà » ugual-

mente, specialmente se si continuerà sulla strada attualmente percorsa! Anche per le nomine, quindi, noi siamo in queste condizioni. Per qualche commissione, che si è costituita, si è già profilata la lottizzazione tra la democrazia cristiana ed il partito comunista; è chiaro, quindi, che anche per le future nomine si continuerà su questa strada che, secondo noi, è molto pericolosa.

È necessario usare dei criteri ben determinati, e noi abbiamo motivo di sottoporli fin da ora all'attenzione del Governo che ci sembrerebbe, dal punto di vista costituzionale, il vero interlocutore, anche se poi, in effetti, i segretari dei partiti hanno detto che lo stesso Governo deve limitarsi ad ubbidire ai loro ordini.

Esiste un capitolo, il VI, dell'accordo firmato dai sei che hanno sottoscritto la mozione (non ritengo che si siano assegnati un capitolo ciascuno, in quanto non esiste una proporzione tra i vari capitoli), in cui si parla delle nomine e si precisano alcuni aspetti che, in linea teorica, potrebbero essere accolti. Mi riferisco a quanto detto circa il fatto che tali nomine dovranno avvenire secondo precisi criteri di competenza; noi aggiungiamo che a questi criteri dovrebbero essere aggiunti quelli concernenti la probità, la correttezza, la funzionalità e la professionalità, sempre che il tutto non si risolva in un contratto sinallagmatico, in un *do ut des*. In questo caso non avremmo altro che una ennesima beffa, ed è per questo che noi richiamiamo l'attenzione perché questo comitato, che dovrà esprimere il parere entro 20 giorni, sia un fatto serio, composto da persone che una volta che queste nomine possano essere rifiutate siano in condizioni di far accettare questa decisione anche al Governo, il quale, qualora non vi si dovesse attenere, creerebbe un conflitto che non avrebbe nulla di moralizzatore, ma renderebbe ancora più fragile e discutibile questo tipo di pattuizione.

Giunto a questo punto, ritengo di avere esaurito il compito che mi ero prefisso e cioè di compiere un esame della politica generale della finanza pubblica, sotto il profilo delle entrate e della spesa, della situazione degli enti locali e delle nomine.

Vorrei soltanto esprimere un mio rapidissimo giudizio generale su questo dibattito. Ieri abbiamo avuto la massiccia presenza di tutti i segretari dei partiti dell'arco costituzionale; rifacendomi ad una mia notoria amicizia e simpatia per Pirandello, ho definito questi sei segretari come quei per-

sonaggi in cerca di autore. Mi sono chiesto ieri e mi chiedo oggi, dopo aver ascoltato la radio e letto i giornali, chi possa essere il vero autore di questi sei personaggi.

Non è poi tanto difficile scoprirlo, onorevole Evangelisti; l'autore, secondo me — non vi scandalizzi, onorevoli colleghi —, è Breznev. Mi spiego: Breznev, in un primo momento, si è preoccupato di certe manovre dell'eurocomunismo, ma proprio ieri o oggi, invece, ha dato la sua benedizione perché ha capito, con quella che è la spregiudicatezza del marxismo internazionale (credo che Stalin ne sia stato il maestro quando stipulò prima l'accordo con la Germania e poi le fece la guerra, anche se la subì), che l'eurocomunismo italiano va molto bene per i suoi progetti egemonici del comunismo internazionale. E Berlinguer, per il momento, è l'uomo adatto: qualche volta fa la voce grossa, qualche altra volta, invece, fa la voce flebile, come sentiamo anche in quest'aula. Comunque, per il momento, può svolgere il ruolo adatto, anche perché non vi sarà mai alcun impedimento al metter fuori il Berlinguer di turno e mettere l'uomo giusto al posto giusto.

Vorrei consigliare al Presidente del Consiglio di stare attento a non fare la figura del Kerenskij: con la sua cultura, può trarre dalla storia esempi di incoraggiamento e di insegnamento. Potrei ricordargli che, se è vero che ieri era la giornata della Bastiglia, è anche vero che oggi è San Bonaventura, un giorno che con il suo nome può portargli fortuna, anche se sarà bene — onorevole Andreotti — ripassare la dottrina di quel santo, che non penso si attagli troppo all'esempio che lei sta dando (da uomo politico, s'intende, non da filosofo).

Dunque, questi sei personaggi sono alle prese con lei, signor Presidente del Consiglio, che, entro oggi o domani, ci farà conoscere il suo punto di vista, che per altro è scontato e riteniamo già più o meno di conoscere.

In ogni caso, oltre ai sei partiti in lizza, ce ne è un altro che si è distinto, il nostro, al quale non a caso tutti ormai riconoscono il ruolo di vero partito di opposizione. Qualche quotidiano ha ieri affermato che si tratta di una miniopposizione: se volessi fare dei paragoni estetici, potrei dire che una minigonna è certo più attraente di una maxigonna, però, parlando in termini politici, preferisco affermare che se una maxiopposizione trentennale ha portato le si-

nistre in braccio ai comunisti, è molto meglio la nostra miniopposizione, perché è più elastica, più intelligente, più qualificante e potrebbe portare, secondo quanto i fatti dovrebbero a breve scadenza dimostrare, il Movimento sociale italiano-destra nazionale ad essere il terzo polo, come ha giustamente detto ieri il nostro segretario, della politica italiana.

È ormai chiaro che il bipolarismo è diventato una realtà operante, anche se disdicevole, e il tripolarismo è possibile solo ad opera di una forza che, attraverso una opposizione tenace e costante, possa adeguatamente qualificarsi e raccogliere la protesta, quella protesta che dall'estremo sud si va sempre più dilatando verso il nord, con un profondo senso di scontentezza, di insicurezza, di critica permanente nei confronti delle pubbliche istituzioni, sempre più degradanti e degradate.

Tutto questo ci mette in condizione di poter guardare all'avvenire con assoluta chiarezza di intenti: noi continueremo a svolgere il nostro ruolo di partito di opposizione con la massima vigilanza, con il massimo senso di responsabilità e, soprattutto, con la massima aderenza ai problemi concreti della vita italiana.

È per questi motivi che oggi, in questo scorcio di discussione, ho voluto inserire i problemi tributari e finanziari, i quali, a mio avviso, costituiscono, assieme a tutti gli altri di cui il popolo italiano è ansioso di vedere la sorte, un punto di riferimento di tutta la politica italiana (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nel quadro della illustrazione settoriale dell'articolata e complessa mozione presentata dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, spetta a me esporre il capo che riguarda la riforma della scuola. È un argomento del quale, purtroppo, in questo dibattito non ho sentito molto parlare. Eppure a questo problema dell'educazione della gioventù e della riforma scolastica risalgono alcune pesanti vicende che, specie nell'ul-

l'ultimo semestre, si sono tradotte in disordini pubblici, causati dalla diffusa, profonda insoddisfazione della gioventù. Sono disordini e agitazioni che rappresentano quindi non la causa, ma la conseguenza di un non risolto problema, e che hanno formato oggetto di interventi da parte dei gruppi che hanno presentato le mozioni che stiamo discutendo. Mi sembra quindi che si sia piuttosto badato all'effetto, senza risalire alla causa.

Si tratta di un problema impostato dalla mozione presentata dai sei gruppi della maggioranza governativa, e con maggiore specificità dal documento pubblicato dall'*Unità* nei giorni scorsi. In esso si diceva che i partiti dell'intesa considerano la politica scolastica e universitaria in modo globale, e di grande rilievo per l'uscita dalla crisi che il paese attraversa. Anche, quindi, in questo documento dei partiti dell'esarchia i problemi scolastici sono considerati strettamente connessi con la crisi dell'ordine pubblico che l'Italia attraversa.

Male, perciò, hanno fatto i gruppi che sono intervenuti nel dibattito a sottovalutare questo tema, che denuncia intanto la crisi attuale della gioventù, e che perciò drasticamente si proietta sulla crisi della società di domani.

Noi, signor Presidente del Consiglio, siamo estremamente sensibili al problema dell'insegnamento scolastico o, vorrei dir meglio, dell'educazione della gioventù, tant'è che proprio nelle scorse settimane ci siamo fatti carico di presentare ben quattro proposte di legge alla Camera dei Deputati, in una visione globale del problema scolastico, perché riteniamo, perché abbiamo sempre ritenuto che una riforma della scuola non possa porsi che globalmente, e nemmeno possa porsi se non c'è una filosofia della vita. Non è quindi possibile procedere a riforme per cicli didattici: è invece necessario avere una visione unitaria, a partire dalla scuola materna, per passare poi alla scuola elementare, quindi alla scuola secondaria, nelle sue due articolazioni di scuola media e di scuola secondaria superiore, giungendo infine alla università.

I correlativi problemi sono strettamente interdipendenti, signor Presidente del Consiglio, per quella concezione unitaria della formazione del giovane che comporta una riforma della scuola non semplicemente per ritocchi di struttura o per una banale metodologia nozionistica, ma per af-

frontare il gravoso compito creativo dell'uomo di domani.

Oggi si parla dell'università come di una « zona di parcheggio », e si dice, anche nella mozione dei sei partiti della maggioranza, che, per evitarla bisogna cominciare a studiare il problema dalla scuola secondaria. Ma allora si prospetta un singolare quesito: com'è possibile che il Governo, che i Presidenti del Parlamento, che i dirigenti dei gruppi parlamentari, facciano contemporaneamente discutere alla Camera la riforma della scuola secondaria ed al Senato la riforma universitaria, mentre voi stessi dite, nella vostra mozione, che sono problemi interdipendenti?

Allora, o si pensa inizialmente che la usurpazione del Parlamento da parte della partitocrazia sia tale che si pretende di sapere in partenza come debbono andare a finire le due riforme, il che veramente sarebbe aberrante e anticostituzionale, oppure è incongruo che voi contemporaneamente facciate discutere alla Camera la riforma della scuola secondaria e al Senato la riforma universitaria. Se interdipendenza deve esserci, non è concepibile che queste due discussioni avvengano contestualmente, e ignorandosi a vicenda.

Ecco quindi una denuncia, che non possiamo non fare, della scarsa credibilità sia della vostra mozione, sia del testo integrale pubblicato in anticipo dal quotidiano del PCI e poi tradotto nella mozione stessa.

Desidero farmi carico di sottolineare, invece, l'organicità e la globalità della nostra riforma, articolata nelle quattro proposte di legge che abbiamo presentato, relative appunto, alla scuola materna, alla scuola elementare, alla scuola secondaria e al superiore corso degli studi universitari.

Per quanto riguarda la scuola materna, ho l'impressione, onorevole Presidente del Consiglio, che sia stata a torto svalutata. Non ne parla nessuno, la si continua a considerare quasi un asilo-deposito, con una funzione puramente socio-assistenziale. Questo è un errore obiettivo, ma è anche un errore politico, perché, se determinati gruppi non si accorgono dell'importanza della scuola materna, chi se ne accorge, chi la valuta in profondità, chi la strumentalizza, è il partito comunista, che sa bene quanto l'ambiente nel quale la scuola materna opera sia stimolante e recettivo; sa bene quanto i bambini nella scuola

materna possano essere plasmati, come una massa di cera sensibilissima a qualsiasi unghiate, quanto, attraverso la scuola materna, sia possibile manipolare le coscienze. Infatti — come è stato denunciato dalla cronaca quotidiana nei mesi scorsi — le scuole materne stanno proliferando nelle regioni rosse e, strano a dirsi, non sorgono dove non c'è nessun'altra scuola che possa accogliere i bambini, bensì nelle medesime zone, o in prossimità di luoghi dove esistono già scuole gestite dalla Chiesa cattolica, o da altri organismi privati che non appartengono allo schieramento socialcomunista.

Ecco perché attiriamo l'attenzione del Governo sulla necessità che le scuole materne siano gestite dallo Stato, in quanto solo esso può, nella sua, almeno presunta, obiettività e serenità, preoccuparsi dell'educazione dei fanciulli, anziché farla politicizzare, come oggi sta avvenendo, attraverso gli asili infantili e le scuole materne gestite dal partito comunista, in una autentica concorrenza che esso esercita, specie nelle regioni rosse e nei confronti delle scuole materne gestite dalla Chiesa cattolica, rapinando in tal maniera le coscienze dei bambini, il che è quanto di più turpe possa avvenire.

Passiamo ora alla scuola elementare, che ha però sofferto meno delle altre strutture scolastiche, la crisi di questi ultimi tempi. Infatti, nella nostra connessa proposta di legge i ritocchi all'ordinamento vigente sono lievi. Ci siamo però preoccupati di introdurre qualche novità, che non esiste nelle altre proposte: quella di garantire, di assicurare alla scuola elementare la continuità didattica da parte dell'insegnante. È indispensabile che, durante questo ciclo scolastico, i bambini non soffrano l'altalena sostitutiva del maestro, cosa che li disorienta con grave danno per una sana pedagogia penetrativa nelle loro menti e nelle loro coscienze e per la migliore formazione dello studente di domani.

Per una sana riforma della scuola elementare abbiamo proposto qualcosa che forse, nei tempi attuali, può sembrare anacronistico, soprattutto in relazione a certe rinunce emergenti persino dai nuovi accordi che si stanno elaborando tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano. Cioè, abbiamo voluto insistere sulla necessità che nella scuola elementare sia previsto l'insegnamento della religione cristiana nella

forma tradizionale del culto cattolico, salvo che a rinunciarvi siano le famiglie. Ella, onorevole Andreotti, sa meglio di me che l'insegnamento religioso è una costante nell'insegnamento scolastico italiano, fin dal periodo immediatamente post-risorgimentale, anche quando l'ondata laica ed anticlericale pareva volesse fare giustizia sommaria di tutto ciò che portava ad un riconoscimento degli apporti della religione cattolica anche ai soli fini culturali. Noi non riteniamo che oggi vi si debba rinunciare, e proprio in questa delicata prima fase della formazione dell'allievo.

Sosteniamo inoltre i due criteri della obbligatorietà e della gratuità della scuola elementare che, nella nostra correlativa proposta di legge, abbiamo articolato con attenzione, come ci siamo anche imposto il dovere di stabilire norme speciali per i bambini handicappati, in base al grado della loro menomazione. Non riteniamo che le minorazioni infantili debbano, solo per questo, emarginare i bambini. In tal modo creeremmo in essi negativi complessi di inferiorità; solamente quando tali menomazioni sono estremamente gravi, abbiamo previsto corsi speciali; negli altri casi proponiamo che i bambini continuino a frequentare le scuole comuni.

Veniamo ora ai dati caratteristici di una altra fase ancora più importante degli studi, poiché si collega direttamente con il successivo ciclo universitario. Intendo riferirmi alla scuola secondaria che, secondo noi, va articolata in due tempi: il periodo della scuola media e, successivamente, quello della scuola superiore. Ho sottolineato già all'inizio del mio intervento l'interdipendenza che esiste tra tutti i cicli scolastici; si tratta di un'interdipendenza che, proprio in questa fase, si propone con particolare incisività.

A nostro avviso, non è possibile provvedere ad una seria riforma della scuola secondaria senza sapere cosa l'allievo dovrà poi affrontare all'università, come non è nemmeno concepibile che si possa provvedere ad una riforma degli atenei senza stabilire quali debbano essere i compiti dell'insegnamento nelle scuole medie, inferiori e superiori.

Come tutti sanno, con la scuola media inferiore si completano gli studi dell'obbligo: per questo riteniamo che essa debba essere strutturata in modo che il giovane vi debba rimanere fino all'età in cui egli possa inserirsi legalmente nel mondo del

lavoro, e pertanto secondo criteri didattici che già gli diano coscienza di scelta per l'avvenire, non gli facciano sprecare gli anni, ma nemmeno immagazzinare nozioni superflue per le attività che vorrà svolgere nell'avvenire.

La nostra preoccupazione per una riforma scolastica globale, dalla scuola materna all'università, si accentua soprattutto nel periodo della scuola secondaria, perché essa non abbia a diventare una zona di parcheggio. Quella carenza dell'anno vuoto che restava tra la scuola dell'obbligo e l'avviamento al lavoro spesso, ed anzi quasi sempre, creava delle zone di stallo perché, non potendo i ragazzi, che non intendevano proseguire gli studi, avviarsi verso la scelta di una determinata occupazione, per un anno restavano « parcheggiati » in un inutile anno della scuola secondaria, che non aveva funzione alcuna.

Per evitarlo, proponiamo la frequenza obbligatoria non più di tre, ma di quattro anni per la scuola media inferiore, e di altri quattro anni, anziché i cinque previsti nel progetto governativo, per quanto riguarda invece la scuola secondaria superiore. Perché ci preoccupiamo di questo? Per accentuare l'importanza del periodo didattico formativo del giovane, sia per i tempi sia per i contenuti, durante il ciclo dell'insegnamento secondario. In quanto ai contenuti, sottolineo l'ampio spazio che deve essere dato al lavoro, perché il ragazzo, già nella scuola media inferiore, si renda conto di quali connessioni esistano tra la scuola e il lavoro. Notevole importanza abbiamo voluto attribuire anche all'insegnamento della lingua latina, almeno nei primi due anni del compimento dell'obbligo, salvo, dopo i due anni di apprendimento di questa lingua, da intendere come l'architettura del pensiero, lasciare libero il giovane, nei due anni successivi, di scegliere un'altra lingua straniera.

A questi criteri di massima ispiriamo anche la riforma della scuola secondaria superiore, cioè la scuola dei quattro anni successivi. Riteniamo che, dopo avere prolungato nel tempo il precedente ciclo, e dopo avere ristrutturati i suoi contenuti che ho esposto, il ragazzo possa arrivare alla scuola secondaria superiore con una maggiore maturità ed in grado di compiere meglio le sue scelte professionali successive.

La nostra proposta in materia si differenzia dalle altre proposte in discussione pres-

so la Commissione istruzione della Camera, ed anche dal disegno di legge governativo. Noi infatti articoliamo la riforma della scuola secondaria superiore in due aree: un'area umanistico-scientifica e un'area umanistico-tecnico-professionale. Intendiamo insistere su questa reiterazione della qualificazione umanistica, tanto nell'indirizzo scientifico-culturale, che poi sboccherà nell'università, quanto nell'indirizzo tecnico-professionale, che può non pervenirvi, per quella profonda convinzione che abbiamo della inscindibilità del rapporto tra umanesimo e tecnica. Non è possibile infatti concepire l'uomo dimenticando quella che nei secoli è stata la caratteristica del pensiero italiano, soprattutto nella civiltà romana, e cioè che l'uomo vada concepito nella sua integralità. Non è possibile creare un buon tecnico, se questo tecnico non valorizza in se stesso il suo essere innanzitutto uomo, e dotato quindi non soltanto di competenze applicative, ma anche di quei valori alogici dello spirito che diventeranno poi, vichianamente, creativi di storia.

Queste due aree, l'una umanistico-professionale, l'altra umanistico-tecnico-professionale, si articolano, la prima, in tre indirizzi: filologico, scientifico, pedagogico, coordinati in un liceo unico, nel quale rientra anche l'istituto magistrale, che viene quindi ad essere in questo liceo assorbito.

L'area umanistico-tecnico-professionale viene invece compresa in un istituto tecnico. Sottolineiamo l'importanza della nostra proposta di mantenimento dell'istituto tecnico, del quale invece si vuol fare giustizia sommaria, non si sa per quale demagogico egualitarismo, soprattutto in un periodo in cui l'umanità cammina a passi celeri verso la tecnica. Proponiamo inoltre che l'istituto tecnico sia ramificato in quelli che, grosso modo, riteniamo debbano essere i sette indirizzi di una compiuta specializzazione professionale: il ramo agrario, l'amministrativo-commerciale, l'industriale, il linguistico, il ramo nautico e aeronautico, quello per geometri e quello per le attività del turismo. Sottolineo l'importanza dell'insegnamento di una materia turistica, considerato che la società naviga sempre più nel largo mondo dell'espansione e della conoscenza degli altri paesi. Il turismo non è più un fatto solo dilettantistico, o un semplice ramo commerciale. Si avvia piuttosto a divenire un autentico settore scientifico dell'economia, sicché già esisto-

no, in più di una università, cattedre di economia turistica. Ecco perché sarebbe necessario che fin dai licei si insegnasse questa materia.

Veniamo adesso alla riforma universitaria, che rappresenta la parte più importante, date le recenti attenzioni poste dalla società italiana agli atenei, non foss'altro che per i disordini in essi esplosi. Noi non sappiamo ancora quanto l'ordine pubblico sia stato violato dagli studenti universitari solo per intolleranza, per spinte istintive ed irrazionali, per fare del chiasso, o piuttosto per le drammatiche insodisfazioni morali dei giovani, i quali sono delusi e scontentati, proprio come all'inizio di questo secolo lo era una gioventù che cercava di emigrare dovunque, purché fuori del suo mondo. Quella gioventù ispirò ad un grande maestro dell'università di Torino, ad Arturo Graf, un libro interessantissimo dal titolo *Ecce homo*. È interessante leggere alcune pagine di questo libro per rendersi conto come le insodisfazioni dei giovani di oggi siano le medesime di quella gioventù, che, pur di non vivere un presente vuoto e velleitario, si rifugiava o nel crepuscolarismo poetico, o, dopo qualche anno, scappava verso l'avvenimento futuristico. Quelle insodisfazioni trovarono poi sfogo, anche eroico, ci sia consentito dirlo, nella guerra del 1915-'18. I giovani indossarono la divisa, partirono per il fronte, e quelle che potevano essere le perplessità crepuscolari di Nino Oxilia, finirono con il noto abbandono dei poetini gozzaniani, e con la scelta della morte sul campo di battaglia. Ma le insodisfazioni giovanili di oggi quali sbocchi possono avere, giacché tanti miti eroici, tanti nazionalismi, tanti afflatti ideali e trascendenti voi li avete modificati e distrutti, sicché non esistono più?

La mozione della maggioranza e il documento pubblicato dal quotidiano comunista parlano di una crisi del sistema che investe anche i giovani. Ma quali sbocchi propongono? Noi una sola interpretazione sappiamo dare a questa crisi, che è del sistema, che è dei giovani, mutuandosi così entrambi una terribile insodisfazione. E cioè che questa crisi — diciamolo apertamente — è la crisi dei valori ideali che da trent'anni investe la società civile e politica italiana, e che si traduce quindi anche in crisi — se è di valori ideali — di credenza nell'assoluto, un assoluto di cui i giovani hanno tanto bisogno. Non è infatti vero che i giovani siano aprioristicamente anarchici. I gio-

vani vogliono credere, chiedono di poter obbedire; ma debbono prima credere in una persona alla quale debbano poi obbedire, debbono credere nel maestro, per potergli obbedire. Non ci furono mai fenomeni di ribellione nelle nostre università, in nessun periodo di tempo, di fronte ai maestri autentici dell'intelligenza e della cultura. Le ribellioni vengono quando i giovani non credono più nell'autorità del sapere, perché il sapere è venuto a perdere la sua autorità.

Questa è la crisi del sistema, un sistema al quale per questo ci presentiamo come alternativa, giacché la sua crisi passa attraverso le nostre università, e attonifica la nostra gioventù.

Di questa crisi, secondo noi, l'università è l'aspetto più clamoroso, più inquietante e più significativo. È l'aspetto più clamoroso, perché c'è una conflittualità in seno alle nostre università che non interrompe soltanto il ciclo degli studi, scioperando, abbandonando le aule, distruggendo le attrezzature scientifiche, ma che intende anche sostituirsi ad esso. Gli episodi recentissimi di ieri, dell'altro ieri, riportati dalla stampa, sono veramente indecorosi. I cosiddetti « autonomi » entrano dentro l'università, sembra vogliano partecipare agli esami, si siedono al tavolo ed aspettano la domanda del docente, per poi rispondergli con quegli irripetibili insulti che sono stati riportati dai giornali di ieri e dell'altro ieri. Questo che cosa rappresenta se non proprio il fatto clamoroso di una conflittualità che non interrompe, ma si sostituisce, intende sostituirsi a un sapere che è stato tanto messo in crisi da scomparire del tutto?

L'università, dicevo, è anche l'aspetto più inquietante di questa crisi. La crisi di oggi, infatti, investe il domani. I docenti, i discenti oggi in crisi, rappresentano la classe dirigente di domani, portano, quindi, verso l'avvenire, questo bacillo, questo *virus* che rischia di coinvolgere e inquinare anche la società italiana di domani, e verso la quale camminiamo come ciechi. Questo è molto grave. Perché è inutile, signor Presidente, onorevoli colleghi, applaudirci oggi tra noi, vantare la Resistenza, la libertà, la sconfitta del fascismo, la democrazia: che cosa vale inorgogliarci per tutto questo se poi il domani, che dovrebbe nascere dall'oggi, fallisce, perché docenti e discenti, con la crisi di oggi, pregiudicano le sorti del domani? Che cosa vale quest'autoapologia, nella quale godiamo e ci adagiamo con incoscienza? Essa mi ricorda alcuni versi

icastici di Giosuè Carducci quando, pensando ad Umberto I e a Benedetto Cairoli, scriveva: « Quanto al re, frate mio, ti vengo schietto, questa è l'età dell'oro; quanto al re, l'hanno dato a Benedetto » — che era appunto Benedetto Cairoli — « e si applaudon fra loro ». Non vorrei che ci applaudissimo stupidamente fra noi, creando il grande vuoto del nostro domani.

L'università, dicevo, è anche l'aspetto più significativo della crisi che stiamo attraversando.

Gli atenei creano contagio, anzi non vi è cosa peggiore del contagio che nasce dagli atenei, o non vi è cosa migliore di esso, almeno in determinati periodi storici: era dal contagio degli atenei che nel 1848, o nel 1860, o nel 1915, si formavano poi le schiere di volontari che a Curtatone e a Montanara, o con Garibaldi tra i Mille, o nelle trincee alpine, acceleravano e portavano a termine il ciclo del Risorgimento. Oggi la situazione è totalmente rovesciata: gli atenei creano un contagio venefico e distruttivo.

A questo punto, per superare tale difficile situazione, dovremmo chiederci a quale modello ricorrere per trarre l'università dalla crisi. Per la verità, se la nostra diagnosi di poco fa è esatta, non ci potrebbe essere modello sufficiente a guarire la crisi dell'università, se prima non si guarisce il sistema politico, sociale, civile che l'Italia attualmente soffre. Ma voi tutti comprenderete che non si può certamente aspettare il risanamento di siffatta crisi sociale che richiederebbe tempi troppo lunghi. A volte dev'essere pure concesso di trarre la repubblica di Platone dalla feccia di Romolo. Cerchiamo quindi, di vedere come sia possibile uscire dall'oggi, dall'odierna « feccia di Romolo », come si possa, almeno da parte nostra, proporre un sistema di riforma universitaria che contribuisca a risolvere, a sanare, a raggiungere determinati sbocchi che domani migliorino la nostra Italia attraverso il miglioramento della futura classe dirigente.

Tutti sanno che esistono due modelli di massima per una gestione universitaria. Il primo di essi è costituito dal modello di tipo anglosassone, secondo il quale lo Stato non riconosce valore giuridico al titolo di studio, che è quindi legato soltanto al prestigio dell'ateneo nel quale è conseguito; non essendoci perciò alcun riconoscimento giuridico del titolo, vi è la

massima liberalizzazione degli accessi e la massima libertà nella scelta dei piani di studio: è questo l'esempio che riscontriamo nei *colleges* inglesi ed americani. C'è poi il secondo modello che troviamo in Europa, secondo cui i titoli sono legalmente riconosciuti, ma, nel contempo, vi è rigidità nei piani di studio, vi è il numero chiuso, vi è la frequenza obbligatoria.

Non voglio ora sostenere la giustezza dell'uno o dell'altro modello, pur non potendo non riconoscere la logicità intrinseca sia dell'uno sia dell'altro; si può scegliere perciò o l'uno o l'altro, senza sbagliare in partenza. Un errore però si fa in tutti i casi, allorché, anziché scegliere il modello anglosassone o quello europeo, si cerca di metterli caoticamente insieme, sostenendo, come il regime sta facendo in Italia, la liberalizzazione degli accessi e la libertà dei piani di studio, ma, nel contempo, non accettando il numero chiuso e mantenendo il valore legale del titolo di studio. In questo caso cadiamo veramente nell'assurdo, perché non vi è proprio nulla di serio da fare allorché si tollera la anarchia negli accessi e nei piani di studio, e si vuole continuare a riconoscere la validità giuridica del titolo di studio. A ciò si aggiungano le strutture fatiscenti dei nostri atenei, il superaffollamento di essi, e si comprenderà che in tal modo non si può non creare l'università di parcheggio e la fabbrica dei disoccupati. Di qui scaturiscono i disordini studenteschi e l'insoddisfazione dei giovani, cumulati nelle due delusioni alle quali accennavo: quella dei valori assoluti che sono venuti a mancare e quella di una soluzione sistemativa e borghese che l'università-parcheggio non offre.

Bisogna quindi uscire dal tunnel e cercare un determinato modello di riforma che possa corrispondere alle tradizioni culturali nazionali, interpretando anche quelle che sono le esigenze della società italiana.

Il primo punto per noi essenziale — ne avevo già accennato parlando della scuola secondaria — è l'imprescindibile legame che deve unire questa scuola secondaria superiore all'università, in quanto la prima deve ricevere e preparare, attraverso canali specifici — quei canali cui accennavo allorché, per sommi capi, ho parlato delle aree previste dalla nostra proposta di riforma, l'area umanistica e quella tecnico-professionale — allievi preselezionati, e deve

continuare a selezionarli per distinguere quanti intendono continuare gli studi nella fase universitaria e quanti, invece, dopo la scuola secondaria superiore, intendono avviarsi ad un determinato lavoro produttivo. Solo così riteniamo di poter evitare il ricorso discriminante al numero chiuso, in quanto la selezione avviene nella fase precedente l'accesso all'università, cioè nel periodo della scuola secondaria superiore.

Di fronte a queste considerazioni, riteniamo stolte tante demagogie egualitarie, quali quelle relative alla illimitata apertura delle università, perché — come dicevo — o si seleziona alla scuola media, o si contingenta l'accesso all'università, o si toglie il valore legale al titolo universitario. Questa è logica; il resto è demagogia, assurdità, tradimento delle generazioni di oggi e della classe dirigente di domani. Riteniamo che sia un falso, demagogico problema quello posto dal segretario generale della CGIL, Lama, quando, dopo essere andato a farsi fischiare, nonostante i suoi gendarmi-operai, all'università di Roma, in una intervista concessa ad uno dei maggiori giornali italiani, disse: « È necessario che i giovani siano disposti a fare un lavoro materialmente produttivo, anche se in possesso di un titolo di studio superiore ». No, onorevoli colleghi, il " dottore " non è disposto ad indossare — diciamolo chiaro e tondo — la tuta dell'operaio. Se deve fare l'operaio è bene che non diventi dottore, altrimenti avremo sempre un frustrato, un insoddisfatto, un succubo di quella alienazione che tanto male sta facendo alla nostra società.

Altro punto essenziale per la riforma universitaria — un punto che riguarda anche la riforma della scuola media e della scuola secondaria superiore — è quello relativo alla funzione selettiva della scuola. La selezione comincia a compiersi a livello di scuola media, ma essa deve soprattutto continuare nella fase universitaria, concorrendo a risolvere un altro discusso problema al quale anche si accenna nella mozione presentata dai sei partiti. Scuola di massa o scuola di élite? Onorevoli ministri, ci riempiamo tanto la bocca con la « scolarizzazione di massa ». Ma cosa vuol dire parlare di massa o di élite? Riteniamo che a questi due termini debbano essere sostituiti altri due molto più congrui, e cioè: quantità o qualità?

Questo è il punto. Lasciamo stare la demagogia della massa e della élite. Non esistono più ormai le élites, dopo tanti anni,

dopo tante esperienze, dopo tanti decenni di autentici rivolgimenti sociali. Per noi l'università, per la sua funzione selettiva, deve trasformare la quantità in qualità. Come abbiamo già scritto nella relazione sulla nostra proposta di riforma universitaria, l'università deve trasformare l'intelletto in intelligenza; deve trasformare la nozione in ricerca, deve trasformare la ricerca in scienza, deve trasformare la scienza esatta in umanesimo culturale, deve trasformare la cultura in promozione armonica di tutti i valori storici, civili, sociali di un popolo; deve, in definitiva, trasformare la socialità in civiltà.

Intendiamo con ciò contestare l'abusata demagogia di quanti sostengono che la scuola debba porsi al servizio delle masse, in nome della cosiddetta scolarizzazione di massa. Secondo noi il miglior servizio che la scuola, ed in particolare l'università, può rendere alle masse, consiste appunto nel demassificare, dequantificare, cioè nel trasformare gradualmente la quantità in qualità: una qualità, ovviamente, sempre più dilatata, essendo questo per noi un problema essenziale, e non già quello di contrapporre la scuola di élite alla scuola di massa. Dobbiamo preoccuparci di selezionare la massa, perché non è la massa che arriva ai vertici. I vertici di uno Stato, anche di uno Stato democratico, di questo nostro Stato democratico, non sono rappresentati dalla massa, ma da qualità che sono state già selezionate, al di fuori di qualsiasi condizionamento di casta, di censo, di privilegio, bensì sulla base della competenza, e che attraverso una continua selezione sono salite gerarchicamente (non abbiamo paura di questa parola) fino ad assumere la responsabilità di guidare uno Stato, secondo quei canoni elettivi, cioè di scelta di competenze, in base ai quali vengono dirette tutte le società democratiche.

Da quanto abbiamo detto discende anche che, accanto al principio della selezione, vada sostenuto soprattutto per gli studi universitari, il principio della partecipazione. Proponiamo la partecipazione non come un diritto, ma come un dovere, sia da parte dei docenti sia dei discenti. Senza la partecipazione, l'università potrà magari informare, ma non riesce ad educare; senza la partecipazione l'università resta estranea alla società. Cade cioè preda di quella conflittualità che anche voi, onorevoli colleghi dei sei partiti interessati all'accordo, avete previsto e respinto, con specifica ripulsa

dell'assemblearismo studentesco; ripulsa che difficilmente potrete però rendere operativa se non accetterete, in termini di responsabilità, quella partecipazione che, ai docenti e ai discenti, noi proponiamo a norma dei nostri principi corporativi, di un corporativismo che, nel senso sano della parola, non è settoriale, bensì è interpretazione dell'interesse di ognuno nel quadro degli interessi superiori della collettività sociale e della comunità nazionale.

Ciò che noi qualificiamo come partecipazione corporativa rappresenta dunque un fatto concreto e positivo, mentre la conflittualità parte da presunzioni astratte ed è perciò soltanto speculativa e negativa. Di qui la nostra insistenza sul concetto di partecipazione, contrapposto a quelli di conflittualità e di assemblearismo, dentro le università. Ecco perché, nella nostra proposta di legge sulla riforma universitaria, le regole e gli istituti sono stati sempre ancorati al merito, al sapere, alla gerarchia, al senso di responsabilità, all'autonomia ma non all'anarchia: ai valori della personalità più che al mito del gruppo, alla certezza scientifica della facoltà più che alla opinabilità del dipartimento.

Il modello di università nel quale crediamo è quello di un'università creativa, che non si limiti a recepire e a registrare avvenimenti sociali esogeni, un'università che crei cultura, più che incasellare meccanicamente ed acriticamente quel che la società le suggerisce dall'esterno. Immaginiamo insomma una università che sia soggetto e non oggetto di modernità.

Per questo non abbiamo mai tralasciato di sottolineare l'importanza, l'enorme e significativa importanza, che ebbe la riforma di Giovanni Gentile nel 1923, allorché lui per primo, superando la diversa norma della legge Casati, volle porre in evidenza prima il fine scientifico e culturale delle università, e soltanto dopo l'apprestamento degli studi per gli uffici e le professioni. E ciò Gentile faceva per rendere sin da allora veramente libera e autonoma l'università. Prima del 1923, infatti, le università italiane non erano autonome, ma sottoposte allo Stato in tutte le loro articolazioni. Chi rivoluzionò l'università, chi diede ad essa una autentica autonomia (lo dico al di fuori di qualsiasi riferimento alla vicenda politica dei tempi, ma solo in relazione storica a quella realtà culturale) fu, nel 1923, Giovanni Gentile, cosa d'altronde universalmente riconosciuta. Fu allora che nacque la ve-

ra autonomia degli atenei, sia per la scelta dei docenti sia per la predisposizione dei piani di studio, al fine di evitare la strumentalizzazione degli studi universitari da parte del potere politico e governativo.

Per quanto ci concerne, noi ci preoccupiamo, col sostegno di questa autonomia dell'università, e secondo l'antico insegnamento gentiliano, di assicurare il raccordo tra lo studio e la vita, non tra le strutture universitarie e la politica.

Vi è un articolo, nella nostra proposta di legge (l'articolo 40), che è innovativo, che non troviamo nelle altre proposte di legge, che respinge il numero chiuso, che non crea un problema di programmazione autoritaria degli accessi, ma che è di selezione, di partecipazione, di autonomia delle scelte culturali dal potere politico. La norma è fondata su di un sistema non di contingentamenti, ma di incentivazioni che il Governo è autorizzato a concedere, sentiti gli organi competenti, a favore di quelle facoltà delle cui discipline ha bisogno la produzione economica programmata della nazione. Faccio degli esempi concreti. Ove si fosse in presenza di una sovrabbondanza di medici, non vi sarebbe, in base alle norme che proponiamo, bisogno di ricorrere al numero chiuso per la facoltà di medicina; sarebbe sufficiente rendere con altri mezzi, anche economici, più difficile l'accesso ad essa, magari più costoso. Ove, invece, il nostro paese avesse più bisogno di tecnici nucleari, si potrebbero creare borse di studio, si potrebbe pensare ad esenzioni dalle tasse, ad una distribuzione gratuita dei libri, per cercare di attirare i giovani presso le cattedre che insegnano tecnologia nucleare. In siffatta maniera, oltre alla precedente selezione della scuola media, vi sarebbe in più l'incentivazione successiva, nel rispetto dell'autonomia dell'università e della scelta dei giovani, ma anche considerandosi l'opportunità di favorire scientificamente e professionalmente i discenti, avviandoli verso sbocchi positivamente occupazionali, e aiutando nel contempo la società a reperire i tecnici di cui abbisogna, senza ricorrere ad un numero chiuso che potrebbe neutralizzare tante potenziali capacità culturali.

Vi è un ultimo aspetto che intendiamo sottolineare e che non vediamo puntualizzato né nella mozione sottoscritta dai sei partiti dell'intesa, né nel capitolo dedicato alla scuola ed all'università nel documento redatto dagli stessi. Mi riferisco alla difesa dell'autonomia del docente. Se non vi è

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

tale autonomia, se non vi è il pieno rispetto per l'autorità del docente, non potrà esercitare serietà nella scuola. Siamo convinti della gerarchia del sapere. Non possiamo, perciò, non difendere l'autorità del docente e la titolarità della cattedra, compromesse l'una e l'altra da certa normativa del disegno di legge governativo e delle proposte democristiana e soprattutto socialcomunista, che detta autorità intaccano, condizionando la titolarità della cattedra con poteri dipartimentali che la fanno scomparire.

Intendiamo sottoporre, sì, il docente alle selezioni più obiettive, ma evitando sempre che, negli organismi assembleari — dal consiglio nazionale universitario che noi proponiamo e che è previsto anche negli altri progetti di legge, fino ad arrivare ai consigli di facoltà e di dipartimento — esso possa essere mortificato e accantonato. Noi respingiamo certi ostracismi di maniera contro il maestro del sapere in seno alla università. Noi non ci sciacquiamo la bocca con l'abusato vituperio delle cosiddette « baronie ». Cosa si vuol dire? Quando esiste uno scienziato, esso non è un « barone », ma il depositario del sapere. La cultura scende dall'alto, perché c'è chi sa e chi non sa; c'è lo scienziato che insegna, c'è l'allievo che impara. Il docente, una volta che sarà rigorosamente selezionato, non dovrà essere messo in minoranza da altre componenti che all'università pur danno valida e rispettabile opera sussidiaria, o di utenza, ma senza che perciò possano o debbano deciderne le sorti scientifiche.

Quando saranno in discussione alla Camera i provvedimenti legislativi sulla riforma universitaria, per ora al Senato, avremo modo di porre in rilievo, con più ampiezza e più risalto, queste diverse analisi e queste divergenti soluzioni che proponiamo per i problemi degli studi superiori.

Oggi, di fronte alla svolta di regime, che Governo e partiti si accingono ad intraprendere, insieme ad un partito comunista proclive, come diceva tanti anni fa Elio Vittorini, a fare suonare il piffero della cultura sotto il balcone della politica, le succinte linee generali, che ho avuto l'onore di tracciare, valgano come prospettive di libertà della destra nazionale e come suo impegno oppositivo, fermamente oppositivo, a qualsiasi proposito di strozzare la scuola entro i lacci del potere (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerullo. Ne ha facoltà.

CERULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, mi occuperò brevemente, fra le varie e complesse questioni affrontate dai sei partiti, di quella che concerne la vita e l'avvenire delle giovani generazioni per l'avviamento al lavoro ed efficaci riforme nella scuola e nell'università.

Per quanto riguarda l'avviamento al lavoro, ho invano cercato, sia nella mozione sia nel documento programmatico che ne è l'origine, ulteriori specificazioni e precisazioni. Nemmeno nel capitolo relativo alla politica economica — che si articola, se non vado errato, in una serie di punti dalla a) alla n), e cioè per metà alfabeto — viene indicata una sola soluzione o si fa cenno ad un solo provvedimento che proponga in concreto questo avviamento al lavoro per le giovani generazioni. Sorge il dubbio che i partiti che sostengono il Governo considerino di aver avviato a soluzione questo grave problema della disoccupazione giovanile — che costituisce la *magna pars* della disoccupazione italiana — con il « pannicello » rappresentato dalla legge Anselmi sull'occupazione giovanile.

Se questa è l'illusione o la riserva mentale dei sei partiti, noi non abbiamo che da richiamare le osservazioni che in proposito ebbe modo di fare la nostra collega Palomby, nel corso della discussione di quella legge. Si tratta di una legge — come è stato unanimemente riconosciuto e non solo dalla onorevole Palomby — che rappresenta una misura di mero pronto soccorso, vorrei dire di paternalismo e, senza eccessiva carica polemica, di una legge che si presta o si può prestare a facili clientelismi. Quando si pensa che, attraverso quella legge, si ripristina, per esempio, il contratto a tempo determinato per opere sociali, viene in mente, anche a me che giovanissimo non sono, il fenomeno dei cantieri-scuola del dopoguerra, nei quali si vedevano stancamente elevare, poi demolire e poi rialzare inutili muretti, con la giustificazione che allora un intervento assistenziale era legittimato dai tempi e dalle condizioni di disastro economico in cui il paese si era trovato a seguito degli eventi bellici.

Quella è una legge che non affronta in modo organico e radicale i problemi dell'occupazione, nemmeno dell'occupazione

giovanile. Si limita ad alcuni provvedimenti di piccolo calibro, che finiscono per sostituire ad una certa fascia anagrafica una altra fascia anagrafica nel *mare magnum* della disoccupazione, senza creare un posto di lavoro in più.

Come mai, in questa mozione, che dovrebbe rispondere all'emergenza, i partiti che si riuniscono per risolvere i problemi più urgenti, non si occupano, non danno nemmeno una indicazione generica su uno dei più tragici ed emergenti problemi dell'attuale società, non solo e non tanto in relazione agli aspetti sociali ed economici, quanto piuttosto in relazione al perturbamento dell'ordine pubblico, al carattere di mine vaganti, di detonatori esplosivi che assumono ogni giorno di più coloro che fanno parte di questo esercito di disoccupati, i giovani — titolati e no — che si collegano alle agitazioni nelle università, ai movimenti eversivi a sfondo anarchico o autonomistico?

Noi dobbiamo denunciare questo grave silenzio come un segno di insensibilità macroscopica di tutti i contraenti del patto che è sotteso a questa mozione e, in particolare, delle forze di sinistra.

Capisco che il partito comunista privilegi gli obiettivi politici, in questa fase di inserimento (non so se tattico o strategico) nell'area del potere italiano ed europeo. Ma non capisco proprio che un partito di sinistra, e per di più il partito storicamente alfiere delle istanze sociali e popolari, non si preoccupi di sottolineare nel documento, nel trattato con cui per la prima volta appone ufficialmente la propria firma nell'area dell'ufficialità del potere questo problema, di individuare una terapia, una proposta, una filosofia per questa massa di giovani laureati e diplomati, così come per quelli che non sono né laureati né diplomati e che tutti insieme vivono e soffrono il dramma della disoccupazione per oggi e per domani, senza prospettive di soluzione a breve termine.

L'unico elemento che abbia un riflesso immediato sull'occupazione e su quella giovanile in specie è quello — elencato nel capitolo della politica economica e di segno assolutamente negativo — del blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione.

Non voglio entrare nel merito di questa misura, né dire se corrisponda o no all'esigenza di risanamento del bilancio statale, però devo sottolineare che in questo modo si chiude di fatto ancora più ermeti-

camente quel piccolo spiraglio che rimaneva, soprattutto alla gioventù meridionale, per attenuare il dramma della prospettiva di disoccupazione.

Vorremmo allora sommessamente, concretamente, realisticamente suggerire noi ai partiti dell'incontro — ma soprattutto al Governo — qualche misura di facile attuazione, che possa non risolvere, ma avviare a soluzione almeno parzialmente questo drammatico problema, che è poi il problema della condizione giovanile nella nostra società e nel nostro tempo.

Onorevole Presidente del Consiglio, fra le tante cose che ella si propone di fare per l'Italia, potrebbe intanto cominciare a farne una per i giovani, che avrebbe un carattere disintossicante, anche a livello psicologico e politico, per la gioventù; una cosa che dimostrerebbe, una volta tanto, che la parola « giovani » non è una figura retorica tra le tante che caratterizzano il linguaggio culturale e politico italiano. Il nostro è infatti il paese nel quale si è sempre detto « Largo ai giovani! », « Avanti la giovinezza! »; ma in effetti ancora ieri l'onorevole Bettino Craxi, con scandalo di qualcuno dei suoi, ricordava che invece è il paese dei settuagenari o degli ottuagenari a tutti i livelli, dalla politica all'industria, e così via.

Che cosa costa, dicevo, costituire presso la Presidenza del Consiglio un comitato nazionale per lo studio ed il coordinamento dei problemi del mondo della gioventù in Italia, nel quale assorbire i rappresentanti di tutte le organizzazioni e le associazioni giovanili che abbiano rilievo nazionale? Allo stesso modo si potrebbero ad esempio intraprendere iniziative, nell'ambito della politica economica, che favoriscano il mantenimento in agricoltura di quelle già scarse energie giovanili ivi impegnate, ed anzi promuovano il ritorno alla vita della campagna e dell'agricoltura di parte dei giovani disoccupati che si degradano nelle periferie-dormitorio delle grandi città. Secondo un calcolo statistico ufficiale, nel nostro paese, e soprattutto nelle province agricole, ci sono oltre 8 milioni di vani che stanno andando in disfacimento per abbandono, per assenza di inquilini. È un capitale che varrebbe la pena di rivalutare, specialmente in questo momento di gravissima crisi dell'edilizia.

Con l'incentivare le possibilità di ritorno alla vita agricola, con lo sviluppare un piano di assistenza e di potenziamento per l'artigianato, non si concorre solo all'alleg-

gerimento della crisi economica, della disoccupazione, ma anche al risanamento morale e del costume della nostra società e dei giovani. È un'iniziativa economica e, insieme, culturale, perché uno degli elementi, dei fattori dell'inquietudine, del perturbamento, delle tensioni di violenza che si scaricano sempre più frequentemente nella nostra società è anche lo stato di frustrazione, di abbattimento, di emarginazione in cui decine, centinaia di migliaia di giovani giacciono, stretti, massificati, mortificati o nei grandi complessi industriali — quando, almeno, hanno un lavoro — o nella degradante e mortificante inerzia delle *bidonvilles* delle nostre città, quando un lavoro nemmeno l'hanno. L'agricoltura, l'artigianato rispondono anche a quella esigenza di rivalutazione della personalità, degli spazi di libertà individuale, di riconquista di una autonomia di coscienza e di intelligenza che sono i sintomi di una ritornante necessità umanistica anche nella società dell'industria e del consumo.

Ci sono poi misure ancora più semplici, onorevole Presidente del Consiglio. Ad esempio, le forze armate affiggono manifesti che invitano i giovani ad arruolarsi, perché si imparerà un mestiere. In genere questa promessa non viene mantenuta. Ma, anche nei rari casi in cui le forze armate aiutano a far apprendere un mestiere, non vi è poi il conseguente collegamento dalla fase didattica a quella del lavoro. È vero, questo collegamento non esiste in tutta l'area della scuola e della società italiana, ma, almeno al giovane che offre allo Stato un anno di servizio e che frequenta una scuola specializzata delle forze armate, dovremmo offrire non dico un trattamento privilegiato, ma almeno un concreto aiuto. Imponiamo, ad esempio, alle imprese che operano e vivono attorno alle forze armate, o che lavorano direttamente per le forze armate attraverso forniture e servizi, di riservare quote di assunzioni per i giovani che durante il servizio di leva hanno frequentato scuole di specializzazione delle forze armate.

Sono piccole misure, ce ne rendiamo conto, ma sono possibili e compatibili con le urgenze di tempo e con le carenze di mezzi che caratterizzano questa fase della vita italiana. Dimostrerebbero che la disoccupazione in genere e la disoccupazione giovanile in ispecie non sono semplici argomenti dell'agenda oratoria e demagogica dei partiti e delle forze politiche, ma sono

vive preoccupazioni che ispirano, nel quotidiano lavoro, l'azione di Governo: giacché questa dovrebbe consistere proprio nell'amministrare i mezzi più validi per rispondere alle necessità dei cittadini.

Quanto alle efficaci riforme della scuola e dell'università, onorevole Presidente del Consiglio, giudichiamole alla scarsa luce degli incerti connotati riscontrabili nella mozione e nel documento originario. Dico scarsa luce degli incerti connotati, perché affermare che il sistema formativo superiore ed universitario debbono rinnovarsi, significa fare un tardivo e pleonastico omaggio a monsieur de La Palisse. Che cos'è che non si deve rinnovare in Italia? Si deve rinnovare tutto. Ormai bisogna dire che si deve rinnovare anche quando sarebbe il caso di reintegrare e restaurare. Certamente il sistema scolastico italiano si deve rinnovare. Ma come? Attraverso quali criteri? Secondo quali schemi? Per perseguire quali finalità?

Si dice genericamente, ancora, che la scuola deve divenire la sede ove si preparano reali competenze tecniche e scientifiche, ridefinendo i profili professionali e i relativi corsi di studio. Evviva ancora La Palisse! Ma quando si passa dal generico, dalla petizione di principio allo scarso ed evanescente disegno operativo, subito si incappa in una macroscopica contraddizione. Punto cardinale del sistema formativo del paese è il suo riequilibrio con le esigenze reali di professionalità richieste dallo sviluppo della società ed i conseguenti sbocchi occupazionali. E su questo siamo d'accordo: una scuola educa senza dubbio il giovane, prepara alla vita, sviluppa l'intelligenza, forma la coscienza. Ma la scuola deve dare altresì al cittadino la possibilità di operare utilmente per sé e per la società, deve mettere in condizione di intraprendere una professione, un mestiere, un lavoro. Direi che oggi, nel quadro della realtà economica italiana, soprattutto a questo deve provvedere la scuola. Allora, come si può affermare, subito dopo, che gli indirizzi di fondo delle riforme *de iure condendo* saranno il carattere unitario della scuola secondaria e l'organizzazione dipartimentale per l'università?

Per quanto riguarda il primo di quei caratteri, esso rappresenta esattamente il contrario di quello che è richiesto dalla società e di quello che è dichiarato nella premessa secondo la quale il sistema formativo si deve riequilibrare in simmetria con

le domande di professionalità che salgono dalla società. Ma è accettabile in linea di principio il carattere univoco della scuola dell'obbligo? L'univocità di indirizzo nella scuola dell'obbligo e la scolarizzazione di massa, se non rispondono ad esigenze tipicamente culturali, rispondono però alla istanza irrinunciabile di eguaglianza dei giovani. Si tratta di eguaglianza alla linea di partenza: credo che nessuno possa disconoscere come un dovere etico, oltretutto sociale e politico, la necessità di perseguire l'obiettivo dell'uguaglianza alla partenza, anche se poi, in linea di fatto, non bastano la scuola dell'obbligo, la scolarizzazione di massa e nemmeno protrarre di qualche anno l'obbligo scolastico poiché, per realizzare le condizioni effettive di tale eguaglianza tra giovani che provengono dalla campagna o dalla città, oppure ancora da famiglie di professionisti, di docenti e da famiglie di manovali e analfabeti, occorrerebbe una serie di strutture complementari per il tempo libero, lo sport, le attività paradidattiche, per le attività di ricerca, di studio e per tante altre cose che in Italia non sono nemmeno scritte nel libro dei sogni che contiene i programmi mai realizzati dei Governi e dei partiti di maggioranza.

Quando si passa dalla fase dell'obbligo, cioè dalla linea di partenza, al traguardo d'arrivo, voler garantire l'uguaglianza di arrivo con uguali sbocchi, non solo è ingiusto poiché contraddice la natura che è varia e diversa, non solo è immorale poiché disconosce il merito di chi è alacre nei confronti di chi è pigro e di chi è diligente nei confronti di chi non lo è, ma è anche dannoso, pesantemente dannoso, per la società anche sotto il profilo sociale ed economico.

Quando perfino il segretario del partito socialista italiano, onorevole Craxi, parlando in un convegno sui problemi della scuola e dell'università, ha dovuto riconoscere che l'abbassamento della qualità degli studi e del loro livello getta decine di migliaia di studenti sul mercato del lavoro senza una adeguata preparazione, respingendoli ed emarginandoli dalla vita produttiva, egli deve essere conseguente con se stesso, come lo devono essere i partiti che con i socialisti concordano nelle terapie.

Perché vi è questo abbassamento del livello degli studi? Perché esiste questa sovraofferta di laureati e di titolati in un mercato del lavoro che non solo è in crisi, ma che, pur essendo in crisi, non tro-

va le risposte che chiede? Perché è stata unificata la scuola dell'obbligo, corrispondendo alle esigenze di alta moralità e socialità e creando condizioni, per lo meno approssimative, di eguaglianza per i giovani alla partenza verso la vita.

Poi, però, prima ancora della riforma si è sostanzialmente degradata e unificata nella degradazione la scuola secondaria, dove si studia poco e male, si chiacchiera molto e purtroppo si opera violentemente sempre più spesso. Conseguentemente la degradazione e la pianificazione di questa degradazione si è estesa all'università: la liberalizzazione degli accessi è un fatto compiuto. Diceva James Joyce che il bambino che ha aperto il rubinetto non può più richiuderlo perché nel frattempo si è inondata la casa e non arriva più alla manopola. Così avete fatto voi, avete liberalizzato gli accessi agli studi per accorgervi poi che siamo arrivati alla cifra di 1 milione e 200 mila universitari, che siamo ad un *surplus* di laureati: poi sono venute le dichiarazioni di Lama che ha affermato che i laureati debbono mettersi la tuta ed andare a lavorare in fabbrica. Pensare di tornare indietro sarebbe veramente un altro sogno da inserire nel libretto dei sogni dei partiti.

Per lo meno però ripristiniamo il collegamento tra la natura della scuola di origine e facoltà universitaria di iscrizione e, se vogliamo consentire a taluno che abbia, per responsabilità propria o altrui, sbagliato indirizzo nella scuola secondaria, la possibilità di correggersi, istituiamo — ed in questo siamo d'accordo con i rimedi indicati nella mozione — delle prove integrative di ammissione, così selezioniamo e insieme sfolliamo l'università.

Restiamo un momento comunque alla scuola secondaria. Un carattere unitario alla scuola secondaria è l'esatto contrario di quello di cui abbiamo necessità; una società moderna anche se in crisi come quella italiana è una società complessa, sempre più sofisticata, sempre più differenziata, sempre più riccamente articolata, dove sfumano i ceti, le classi, dove c'è una mobilità sociale ed economica costante, dove la evoluzione giuridica, la evoluzione culturale, la evoluzione delle scienze determinano sempre nuovi settori di impiego, sempre nuovi spazi di professionalità, sempre nuovi tipi di necessità; e noi vogliamo invece far procedere la scuola in senso esattamente contrario, unificare, mas-

sificare, eguagliare? Ma eguagliare che cosa? Eguagliare nel sicuro destino della disoccupazione, della sottoccupazione, della frustrazione, della ribellione, della rabbia contro la società.

Vogliamo mettere da parte, di fronte a queste estreme necessità, la retorica di sempre? La scuola secondaria deve essere soprattutto una scuola di mestieri, bisogna dare ai giovani un mestiere e bisogna darglielo il più rapidamente possibile, bisogna in sostanza che entro il diciottesimo anno di età non solo si concluda un ciclo fondamentale di educazione culturale, ma si perfezioni anche l'apprendimento di un mestiere, di una attività. Altro che unificare! Articoliamo, realizziamo una pluralità e una varietà di indirizzi nella scuola secondaria in ordine ed in riferimento alle specializzazioni e alle varietà delle attività industriali, ma anche dei servizi sociali e non, che caratterizzano sempre di più una moderna società: c'è la burocrazia, c'è il giornalismo, il personale paramedico, paramedicario, c'è una infinità di settori per i quali non occorre istituire nuove facoltà o nuovi corsi universitari a tempo breve; ma basta creare politecnici seri, basta rivedere, riorganizzare, specializzare e ampliare la gamma di applicazione degli istituti tecnici. Questo è il modo di servire la gioventù, di ringiovanire la società, di servire il paese. Non quello di rinviare la gioventù da un corso di studio all'altro per allungare l'area di parcheggio e quindi ritardare il momento della resa dei conti tra scuola e società, fra titolo e occupazione.

Quanto all'università, vogliamo fornire a ragionare secondo criteri di evidenza, invece che di propaganda? L'università non è un dovere, nemmeno un diritto: gli studi universitari presuppongono una vocazione. L'università di massa è un assurdo logico, prima ancora di essere un dramma sociale ed una mina nel seno della società.

Quando, attraverso una efficace ed efficiente scuola del primo ciclo, si dà una formazione di base — etica, politica, civica — alla gioventù, e nel successivo ciclo secondario la si mette in condizione di svolgere utilmente per sé e per il paese, un ruolo nella società, l'università diventa automaticamente la sede delle alte professionalità per l'esercizio di specifiche competenze, che richiedono il controllo dello Stato. Questo controllo può sopravvivere all'abolizione del valore legale del titolo; basta mantenere lo

esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio. Forse, togliendo valore legale al titolo, oltre ad eliminare quei privilegi automatici o semiautomatici di cui parla la mozione, concorriamo a smitizzare il titolo, a sfollare le università, a riqualificarle come sedi di alta professionalità e, soprattutto, di ricerca scientifica.

Oggi stiamo subendo il *gap* tecnologico nei confronti dell'Europa e del mondo, perché i nostri « cervelli » sono costretti a trasferirsi all'estero per la carenza di strutture. Nel quadro della reale situazione universitaria italiana, il parlare di tempo pieno per i docenti, di collegamento tra la frequenza ed il profitto, significa raccontare barzellette. Signor Presidente del Consiglio, vorrei vedere cosa accadrebbe se i 660 mila studenti dell'università di Roma domani, prendendola alla lettera, esigessero di frequentare l'università e di fruirne dei servizi! Cosa farebbe il rettore o il questore, che probabilmente sarebbe quello più interessato in prima linea?

Lasciamo, una volta tanto, le favole all'infanzia e da persone mature rimaniamo alla realtà. Si deve procedere gradualmente, si deve inalveare all'origine il fiume, altrimenti non lo si può trattenero a valle. Regoliamo e riduciamo, senza divieti, senza imposizioni dirette, l'accesso all'università, attraverso, da un lato, la valorizzazione della scuola professionale e, dall'altro, la riconduzione dell'accesso alle facoltà alla qualificazione del corso secondario. Infine è necessario realizzare quella organizzazione dipartimentale, a cui fa fuggevole cenno la mozione, nel quadro e nei termini di un collegamento di corsi di studi affini, di una utilizzazione in comune degli istituti e degli strumenti della ricerca, attraverso una più coerente organizzazione della vita universitaria.

Non vorrei che, dietro il vago accenno al dipartimento, vi fosse in realtà il proposito non di rendere più agevole ed efficace la vita universitaria, ma di varare forme di collegialità, collettivi tra studenti, personale paradoscente, non docenti e docenti, a somiglianza di quegli organi misti, pieni di confusione e disordine, che sono i consigli scolastici, che contrassegnano la cronaca non culturale, ma giudiziaria e criminale della scuola italiana ogni giorno di più. Ecco perché, dicevo, noi non possiamo essere d'accordo con la formulazione di questo punto della mozione, e nemmeno sui riferimenti di base. Su due dei temi, non

dico principali, ma fra i più importanti della emergenza nazionale, la scuola ed il lavoro, si dicono delle cose lapalissiane o si indicano delle terapie contraddittorie. In ogni caso non ci si propone un solo atto concretamente realizzabile nell'immediato, nella direzione di quella restituzione di rigore e di severità agli studi, che pure la mozione auspica; dovrei chiedere al ministro Malfatti se è per restituire severità e rigore agli studi che ha per esempio, attraverso un ispettore ministeriale, declassato una commissaria di esame in un istituto legalmente riconosciuto perché troppo severa, perché interrogava sul serio. Né ci sembra che le misure indicate nella mozione concorrano a ridare agli studi italiani possibilità, vicine o remote, di collegamento con la realtà, con il ciclo economico, con l'inserimento nella vita sociale in modo positivo e produttivo.

Su questo punto, quindi, non vi è dubbio che noi non solo abbiamo riserve, ma manifestiamo anche chiara opposizione, una opposizione che, oltre al merito delle vaghe, insufficienti e contraddittorie proposte, ha anche il significato di una requisitoria nei confronti delle forze della sinistra che su uno dei problemi di più alta rilevanza sociale (il lavoro giovanile e la scuola) hanno sorvolato con tanta facilità, in nome di un biglietto da visita che le ammetta nel club della mondanità ufficiale della maggioranza e del potere (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, voglio soffermarmi soltanto su alcuni punti di questo tormentato accordo fiume, arginato da compromessi provvisori. Si è trattato, ad esempio, di tutto meno che della politica estera. Si è voluta lasciare una zona d'ombra o, meglio, un'area indefinita. Vi sono molte altre zone d'ombra e molte altre aree indefinite, ma la politica estera non poteva essere esclusa. Questa domanda assillante, assillante di dubbi, non è soltanto nostra, ma anche vostra, e non poteva non esserlo. In questo primo gigantesco contratto politico stabilito con i comunisti valeva la pena che si fosse parlato di politica estera. I nostri alleati europei ed atlantici si attendevano indica-

zioni precise sulla posizione reale dei comunisti italiani nei riguardi della politica estera del nostro paese, anche per evitare equivoci.

All'assillo dei dubbi che tormentano vasti settori della vita politica nazionale e degli stessi partiti, compresa la democrazia cristiana, ha risposto il Governo a mezzo del ministro degli affari esteri in una intervista quanto mai allarmante. Egli ha dichiarato innanzitutto che i comunisti italiani valutano oggi l'Alleanza atlantica in modo diverso. Ha detto proprio « in modo diverso », ma cosa vuol dire? Se era così, perché non è stata aggiunta una postilla a chiarimento di questo dubbio? Si spera, nell'ambito dei firmatari del documento programmatico, che la valutazione dei comunisti non sia tutt'ora completamente opposta, ad esempio, alla nostra, come è sempre stata. Nemmeno il ministro degli esteri ne è però pienamente convinto: egli ha infatti dichiarato di non avere la presunzione di poter stabilire in senso assoluto se questo nuovo atteggiamento del partito comunista sia determinato solo da ragioni tattiche o da ragioni strategiche. Ed egli ha concluso con l'augurio — dico l'augurio — che se si tratta di una linea tattica questa possa nel tempo diventare linea strategica. Non ci rimane che prendere atto dei dubbi del nostro ministro degli esteri: però, con questi dubbi in petto sarebbe valsa la pena di parlarne apertamente con i comunisti e di stabilire per iscritto le loro posizioni.

Se infatti i comunisti hanno bisogno di garanzie circa l'attuazione dell'accordo siglato, sarebbe stato altrettanto logico che le altre forze che si dividono questo Parlamento avessero anch'esse garanzie da parte dei comunisti per quanto riguarda la politica estera del nostro paese. Vorremmo a questo punto far rilevare al nostro ministro degli esteri la nostra preoccupazione proprio per quanto egli non presume, ossia il suo « non poter stabilire in modo assoluto » se questo nuovo atteggiamento del partito comunista italiano sia determinato da ragioni tattiche o da ragioni strategiche. Richiamiamoci per un attimo ai significati della terminologia militare circa il valore della tattica e quello della strategia: la strategia appartiene agli stati maggiori generali, la tattica è lasciata al discernimento dei comandanti dei reparti impegnati nella zona delle operazioni.

Ha fatto cenno alla strategia e alla tattica anche la *Pravda* nel suo elogio per il

comportamento ed il successo dei partiti comunisti italiano e francese. « Questi due partiti dimostrano » scrive il giornale sovietico « quanto siano diverse » (la *Pravda* dice proprio diverse) « la strategia e la tattica dei partiti della classe operaia ». Aggiunge che « tuttavia rimangono fermi i principi generali del marxismo-leninismo internazionale ». La *Pravda* è l'organo ufficiale e scrive prima di tutto per i russi e per i paesi satelliti, e quanto ha scritto serve proprio a rassicurare questi lettori orientali.

Sono questi i principi che sono stati affermati a Mosca in occasione della visita della delegazione del partito comunista italiano che è, appunto, accorsa al Cremlino per avere quel caro scambio di punti di vista con i massimi dirigenti sovietici, cioè con i grandi sacerdoti del marxismo-leninismo.

È stato forse convenuto che, nel tempo, la linea tattica del partito comunista italiano potrà meglio e più egregiamente rientrare nella strategia superiore del marxismo-leninismo. Questa è, infatti, la linea della predicazione marxista; la linea adottata da Lenin ai tempi della rivoluzione d'ottobre, dai bolscevichi con i menscevichi, i primi strateghi, i secondi tattici. Ciò che avvenne è storia del passato, ma la storia potrebbe ripetersi, potrebbe trarre ammaestramento dai successi del passato, anche se le condizioni e le circostanze dovrebbero apparire mutate.

Da un punto di vista puramente strategico, i partiti comunisti italiano e francese — e perché non anche quello spagnolo? — attuano una tattica assolutamente logica e per la loro causa finale certamente valida. Questi partiti comunisti occidentali hanno bisogno, o presumono di avere bisogno, soltanto di tempo. Tutto questo noi lo sappiamo e lo abbiamo sempre sostenuto. Tutte le cancellerie d'Europa dispongono di informazioni e di dati particolarizzati su questa gigantesca operazione strategica mossa da tattiche sofisticate e subdole.

Rimane il fatto che in questo documento non vi sono riferimenti di sorta alla politica estera. I comunisti se la sono cavata bene, ma questo silenzio ci danneggia ulteriormente nell'ambito della NATO e nell'ambito della Comunità economica europea. Stiamo gradualmente e progressivamente decadendo a nazione di seconda classe dell'Alleanza atlantica ed europea.

Perché? Perché non si fidano di noi. E come potrebbero? Siamo diventati parenti scomodi. Non dovrebbe sorprenderci questa realtà evidente. I nostri alleati sanno che noi sappiamo quale terribile piano sia in attuazione per scardinare l'Europa. Ora che i comunisti si stanno accostando alla area decisionale non soltanto della politica interna, ma implicitamente anche della politica estera, dobbiamo essere chiari con noi stessi e con gli alleati. Si presume che, per ragioni economiche, sociali e persino politiche, non voglio dire ideologiche, possa mutare la sostanza delle alleanze. Ma, giacché l'Italia, e per essa il partito più forte del nostro schieramento politico — la democrazia cristiana — non può, per volontà del suo stesso elettorato, uscire dalle alleanze occidentali, bisognava che il partito comunista ne prendesse almeno atto non con dichiarazioni sporadiche, ma proprio in questo grande contratto politico che ci è stato sottoposto.

Non si tratta di prescindere dalle ispirazioni fondamentali, per cui si stipula un contratto indipendentemente dal modo di pensare delle parti. Escludere la politica estera da questo accordo implica che si lasci a dibattiti futuri la fedeltà o meno del nostro paese verso i nostri alleati. Noi gravitiamo in un blocco di nazioni occidentali per fronteggiare l'altro blocco di nazioni orientali. Le due nazioni maggiori, perni di questi due blocchi nel bilanciamento delle rispettive forze, sono in fase di armamento morale e militare, che funziona da deterrente nei riguardi dell'altra parte.

Per quanto riguarda la Russia sovietica, sappiamo che, passata la grande paura dei primi anni succeduti alla seconda guerra mondiale, essa ha conseguito oggi un potenziale militare spaventoso.

E, per suscitare spavento, basterebbe citare le norme del regolamento di disciplina elaborato dagli stati maggiori sovietici. Il deterrente atomico ha conseguito il suo effetto politico e militare: una guerra nucleare è ormai impossibile, ma resta la guerra convenzionale. I russi hanno aggiunto alla loro strategia politiche nuove e, per noi, assai più pericolose di una guerra convenzionale. Si tratta delle tattiche psicopolitiche, che tendono a battere il nemico con l'arma dello spionaggio, dell'infiltrazione nei gangli vitali delle nazioni avverse, scardinandone perfino la volontà di resistenza con l'eversione e il sovvertimento e scoraggiandole a sostenere ulteriormente i

valori della loro civiltà. La Russia in questa tattica, è all'offensiva, e non sono io a dirlo, ma è la realtà, una realtà che tutte le nazioni della NATO hanno acquisita con valutazioni accurate ed elementi probanti.

Vorrei aggiungere a questo proposito che, se è vero che l'occidente è per la Russia una finestra aperta, la stessa Russia, per l'occidente, non è più così ermetica: le fughe dei segreti occidentali verso l'oriente si incrociano con quelle che da oriente provengono. Ripeto che tutte le cancellerie occidentali, quale in maggiore, quale in minore misura, ne sono al corrente. Noi ci stiamo avviando su una strada che ci esclude gradualmente da queste fonti preziose le quali, è inutile dirlo, influenzano l'architettura stessa della nostra democrazia.

D'altra parte, come potrebbero i settori più avanzati della strategia difensiva occidentale fidarsi ancora di noi? Non si valuta la sconcertante realtà che deriva dalla posizione ambigua assunta dall'Italia nei riguardi delle sue alleanze. Anziché esercitare, ad esempio, la funzione che ci compete, per ragioni geografiche e politiche, nei rapporti tra il mondo occidentale e quello arabo e mediorientale, noi stiamo precipitando nel Mediterraneo, come una frana. Va in proposito considerato che nuove nazioni stanno emergendo, con le antiche qualificazioni di civiltà e con quelle nuove di restaurazione democratica, nazioni che possono lentamente soppiantarci se non siamo in grado di associarle a noi in una costruttiva e valida politica mediterranea: una politica, soprattutto, non ambigua.

Vorrei chiudere con un monito. La prima guerra mondiale fu la guerra delle fanterie; la seconda dei mezzi corazzati e dell'aviazione. La terza è paramilitare; ed è una guerra in atto. Una guerra che le democrazie occidentali potrebbero accorgersi di aver già perduto proprio quando chiederanno ai comunisti di mantenere fede al loro proclamato eurocomunismo. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni — Commenti del deputato Pochetti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a parte i problemi politici generali

che la mozione solleva, si riscontrano in essa ombre e luci, che si ritrovano del resto anche nell'altro documento, che ne costituisce il presupposto, ed al quale l'oratore della democrazia cristiana, onorevole Galloni, si è riferito.

Per altro, è un documento di cui il Parlamento non ha conoscenza ufficiale ed al quale è difficile, quindi, muovere qui obiezioni od esprimere accordo. Comunque, lo abbiamo letto più o meno tutti e lo teniamo, dunque, nello sfondo delle nostre considerazioni.

Dicevo che nella mozione, e nel documento, vi sono ombre e luci. Sono queste ultime che hanno indotto una maggioranza in seno alla direzione del partito liberale a deciderne la firma. Sembra però a me che sia oggi nell'interesse generale, più che una disamina puntigliosa del testo della mozione, magari comparato con quello più ampio del documento semisegreto, uno sguardo d'insieme sulla situazione attuale della nostra economia e sui rapporti tra tale situazione e i tratti di politica economica contenuti nella mozione.

Debbo subito dire che, come partito liberale, abbiamo più volte, nel corso degli ultimi sette-otto mesi, manifestato per iscritto, in modo ufficiale e responsabile, il nostro parere sia sulla politica generale sia su quella economica e sui riflessi della prima sulla seconda. Vi sono stati documenti consegnati al Presidente del Consiglio; ai partiti, allorché i socialisti presero l'iniziativa della lunga trattativa che ha portato alla mozione; infine, ancora ai partiti, un impegnativo documento al termine di detta trattativa. Sono documenti sui quali si è realizzato, nel nostro partito, un pieno accordo ed ai quali, quindi, pur senza citarli più esplicitamente, mi riferisco per portare avanti il discorso.

I colleghi ed amici Costa e Zanone hanno già parlato, il primo sull'ordine pubblico, il secondo sulla mozione nel suo complesso. A me tocca, invece, trattarne in specie la parte economica, senza per altro trascurare i riflessi su questa del resto della mozione. Dirò subito che sembra a noi positiva nella mozione, la conferma della lettera di intenti, diretta a suo tempo al Fondo monetario internazionale, e quindi anche, come talvolta si dimentica, la implicata conferma delle condizioni convenute per il prestito della Comunità economica europea, cui apparteniamo. Sono documenti che comportano degli impegni, i quali riguardano l'en-

tità e lo sviluppo del *deficit* della finanza pubblica, sia di quella dello Stato sia di quella complessiva; lo sviluppo della spesa pubblica; l'incremento dei prezzi (in altre parole l'inflazione); lo sviluppo globale del volume del credito; la posizione competitiva della nostra economia; la bilancia dei pagamenti. Nel quadro degli impegni sul volume globale del credito, deve essere considerata anche la distribuzione di quest'ultimo fra la finanza pubblica e la finanza produttiva, pubblica e privata.

Debbo immediatamente dire, in materia, che il primo punto che ci preoccupa è che gli impegni assunti con il Fondo monetario internazionale e con la Comunità europea, in questi primi mesi, non sono stati rispettati e che anche talune affermazioni contenute nella mozione sembrano implicare un allontanamento, o quanto meno una notevole correzione degli impegni medesimi.

Col Fondo monetario era stato convenuto che la spesa pubblica, nel corso del 1978 e del 1979, avrebbe dovuto subire un aumento in valore nominale ma una riduzione, dell'ordine del 3 per cento annuo, in valore reale. Sta di fatto che, a prescindere da quel che dirò tra un momento circa la espansione della stessa, la mozione prevede per gli enti locali, che hanno ormai il controllo di una parte ingente della finanza pubblica, una crescita zero. Ora, tra una crescita zero ed una crescita meno tre, vi è una notevole differenza. Se veramente dovessimo rispettare il meno tre globale, con la crescita zero degli enti autonomi territoriali, dovremmo praticare una riduzione molto più forte sul resto della finanza pubblica.

In verità, quello che è avvenuto in questi mesi è stato che l'espansione della finanza pubblica ha superato, e dovrebbe ancora superare, i limiti che sono stati convenuti.

Si era parlato, anzi si è scritto, a firma del Presidente del Consiglio o del ministro del tesoro, al Fondo monetario internazionale che il volume globale del credito doveva aumentare, nel primo trimestre degli accordi, del 15 per cento, in termini nominali. In verità, esso è aumentato del 23 per cento: la differenza tra 15 e 23 non è certo piccola.

Questo ricorda un certo discorso che fu fatto al momento della lettera di intenti sulle cosiddette « spese sommerse ». A quanto sembra, quando abbiamo trasmesso al

Fondo monetario la fotografia del mare finanziario italiano, non abbiamo tenuto conto del fatto che vi erano sotto l'acqua degli scogli, che non ci eravamo ricordati di indicare, le cosiddette « spese sommerse ». Poi, ce ne siamo ricordati, ma ho l'impressione — e non solo l'impressione — che non ci siamo ricordati di tutti, tanto è vero che adesso ne stanno emergendo degli altri. Quindi, uno dei dati di partenza non è esatto.

Questa espansione della spesa pubblica nei confronti degli impegni presi provoca, evidentemente, la tentazione nel sistema bancario pubblico, nella banca centrale e nel Ministero del tesoro, di comprimere il credito al settore privato; anzi, dirò meglio, al settore produttivo che è sempre la grande vittima in questi casi. Allo Stato non si può negare, al produttore si nega, con le conseguenze che tutti sappiamo.

Gli impegni presi con il Fondo non sono stati mantenuti. Si è registrato in questi mesi un tasso di sviluppo del reddito nazionale dell'ordine del 3 per cento annuo, soltanto perché vi è stato un enorme afflusso di crediti bancari esteri. Si tratta di crediti pericolosi perché sono a vista o a brevissima scadenza, e possono, in qualunque momento, subire le ripercussioni degli umori variabili del mercato internazionale, anche per fatti estranei alla situazione italiana.

Questi crediti, che sono oggi dell'ordine di 6 miliardi di dollari, costituiscono, per di più, l'equivalente del totale delle riserve liquide attuali dell'istituto di emissione. Ciò significa che noi abbiamo, in questo momento, una bilancia dei pagamenti stagionalmente calma, ma soggetta ad imprevisti, ripeto, connessi con questi crediti a breve scadenza. In tale quadro, quindi, non fa neppure meraviglia il fatto che le cose non vadano come dovrebbero andare sul fronte della inflazione. Attualmente siamo su un tasso del 19-20 per cento, in ragione d'anno, e questo tasso non dà molti segni di voler diminuire.

Anche su questo punto, dobbiamo tener presente che noi ci siamo impegnati a far scendere l'inflazione a meno del 10 per cento entro il marzo 1978, per raggiungere una media dell'ordine del 13 per cento, e ci siamo altresì impegnati a scendere ad una media dell'8 per cento nell'intero 1978. Siamo molto lontani da queste medie, e più ancora dalle punte minime necessarie

per determinarle, anche se vi è stata una piccola riduzione.

Ho accennato al fatto che la bilancia dei pagamenti è oggi stagionalmente calma; vi è però una generale previsione di nuove pressioni nel prossimo autunno. Anche su questo punto è necessario vedere gli impegni presi e accanto ad essi i fatti. Ci siamo impegnati a ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti ed a passare dal negativo al positivo entro il marzo 1978. Dovremmo avere, infatti, prima un avanzo di 500 miliardi di lire, cioè di circa 600 milioni di dollari, entro il marzo 1978, e poi un avanzo di mille miliardi di lire, cioè di circa 1,2 miliardi di dollari, nell'anno solare 1978.

La verità è che nei primi 4 mesi del 1977, prima della calma attuale, abbiamo avuto un disavanzo non lontano dai due-mila miliardi di lire.

Poi, sempre guardando all'autunno, le più qualificate autorità e i più informati commentatori del nostro paese prevedono, anche in base all'attuale caduta della domanda interna (che qualcuno ha definito « a candela ») e al rallentamento di quella internazionale, un calo di produzione, di investimenti e di occupazione. In altre parole, si profila, sulla base di dati obiettivi, una situazione molto « fredda » per i mesi autunnali.

A nostro giudizio, questo significa che si impone immediatamente la necessità di impostare ed eseguire, partendo dall'applicazione dei punti concreti e positivi delineati nella mozione, una manovra che sia ben calcolata nella misura e nei tempi. Il suo scopo deve essere, da un lato, di rispettare gli impegni assunti con il Fondo monetario e la Comunità: non per superstizione, non solo perché avremo bisogno di nuovi crediti, se non altro per sostituire o consolidare i vecchi; ma perché quegli impegni non solo non sono contrari ai nostri interessi, ma sono necessari come parte di una manovra complessiva. Il guaio è che oggi, seguendo un cattivo esempio del passato, restringiamo in modo approssimativo e non stimoliamo, non attuiamo l'equilibrio tra l'una esigenza e l'altra.

In secondo luogo, quella manovra deve, oltre che permetterci di tener fede agli impegni, rivitalizzare, anziché devitalizzare, la nostra economia.

Come dicevo prima, l'attuale tasso di aumento del reddito nazionale è dell'ordine

del 3 per cento effettivo: se però in autunno si dovesse realizzare quanto è oggi previsto (non solo da me, ma anche da fonti molto più autorevoli), scenderemmo sicuramente verso una situazione di crescita zero e di alto tasso di inflazione: il che significa anche una forte pressione negativa sugli investimenti e sull'occupazione.

La manovra che preconizzo deve essere però materiata non di intenzioni buone ma vaghe, bensì di atti concreti, che devono essere congiunti tra loro da una reale coerenza tra le diverse variabili della situazione, che qui ricordo sommariamente: crescita economica, spesa pubblica, tasso di inflazione, bilancia valutaria, investimenti produttivi, costo del lavoro, profitti.

Questi elementi sono in parte presenti nella mozione con impegni precisi, in parte con impegni a medio e lungo termine (come quello della riqualificazione della spesa pubblica in tutta la sua ampiezza, che è tanto più a medio e lungo termine quanto più la legge n. 382 sta sconvolgendo questo settore); mentre alcuni fanno capolino come buone intenzioni, altri ancora sono cospicuamente assenti.

È soprattutto assente il concetto fondamentale della coerenza tra tutti questi fattori, una coerenza che implica un'azione del Governo, del Parlamento e delle parti sociali. Un patto sociale è estremamente difficile da raggiungere, lo sappiamo tutti (e non soltanto in Italia), ma se non è mai assunta la necessaria iniziativa (da parte del Governo, che deve proporre, e del Parlamento, che deve appoggiare il Governo), essa non si produce certo automaticamente, perché le spinte divaricanti dei singoli interessi sono troppo grandi. Abbiamo di fronte a noi un esempio caratteristico nell'altro paese della Comunità che soffre, come noi, di gravi difficoltà, l'Inghilterra. Ebbene, in Inghilterra il governo laburista, pur essendo afflitto (diciamolo pure, lo dicono anche loro) da una sinistra massimalista ed estremista che gioca oggi la carta del peggio; pur trovandosi di fronte a sindacati che soffrono delle malattie consuete dei sindacati nelle situazioni politiche di un certo tipo, pure è riuscito per due anni di seguito a realizzare un patto sociale con cui ha ottenuto non solo il contenimento dell'aumento, ma anche una riduzione in termini reali del costo del fattore lavoro, e si sta adoperando in queste settimane con ogni energia per rea-

lizzare un terzo anno di accordo simile; e questo avendo di fronte la prospettiva delle elezioni. Ciò significa che l'impopolarità di tale tipo di azione appare al governo laburista inglese meno importante dell'essenziale necessità di realizzare queste cose, nell'interesse del paese. Il governo laburista può sbagliare o aver ragione — ma io, penso che abbia ragione — quando pensa che la carta di una buona amministrazione sia più importante che non quella della furberia e della demagogia.

Nell'azione che qui preconizzo ci deve essere (non sono per me parole nuove, ed il Presidente del Consiglio le ricorderà anche dal passato) una combinazione di freno e di stimolo. È necessario tener fede — sia pure con gli opportuni aggiustamenti nel tempo — agli impegni presi con il Fondo monetario e con la Comunità europea. Ma questa azione antinflazionistica negativa non è sufficiente: è necessaria un'azione antinflazionistica positiva, un'azione di stimolo.

Un'azione di tal genere consiste, prima di tutto, in uno stimolo degli investimenti edilizi. Quello dell'edilizia è il settore più facile da muovere, quello che abbiamo urgente e visibile bisogno di sbloccare, quello che incide meno fortemente con la sua ripresa sulla bilancia dei pagamenti. Al riguardo avrò ancora da dire qualche parola tra poco.

L'azione deve partire da una maggiore mobilità e da un contenimento del costo del lavoro. Fin qui, debbo dire, qualche cenno nella mozione c'è, ma di una vaghezza estrema. Se ricordo il sostanziale abbandono di un certo decreto-legge del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, mi domando se molte delle difficoltà in cui siamo non siano proprio nate da quell'abbandono. Orbene, i documenti oggi in discussione parlano di esplorare fino in fondo la buona volontà dei sindacati circa la mobilità del lavoro. Esploriamola: questo certamente rientra nel concetto di patto sociale a cui accennavo. Finora, però, ci sono ben scarsi segni di buona volontà al riguardo: può darsi che non sia stata applicata una pressione psicologica e politica sufficiente.

C'è poi il problema del costo del lavoro. Questo significa riesaminare la questione della scala mobile. Questa espressione è diventata quasi scandalosa, e nessuno osa più pronunciarla; un vago accenno che era contenuto nel documento lungo di cui ha parlato l'onorevole Galloni è

scomparso poi nel testo della mozione, quasi si trattasse di parole come quelle contenute in certi manoscritti che, secondo le leggende medioevali, bruciavano gli occhi di chi le leggeva. Con queste, però, sono scomparse anche altre parole, come «fiscalizzazione degli oneri sociali». Cosa vogliamo fare, vogliamo quanto meno prevedere una fiscalizzazione importante, come quella suggerita dai liberali? Non vogliamo prevedere nulla? Vogliamo prevedere di riaffrontare in modo serio il problema della scala mobile? Noi abbiamo proposto un'ampia fiscalizzazione, ma come rimedio di assoluta emergenza; perché è chiaro che la fiscalizzazione non contiene veramente il costo del lavoro, ma soltanto sposta il problema dalle aziende sulla totalità dei contribuenti, ed anche se il finanziamento di una fiscalizzazione è fatto con un certo tipo di imposta o con un altro, il principio, che è vero nei fatti, della unicità del bilancio significa che tutti i contribuenti la pagano.

Può anche essere giusto che in una previsione di servizio globale di sicurezza sociale un tale spostamento avvenga, ma nella situazione attuale il problema non è quello, e neppure quello della più equa distribuzione degli oneri inerenti al costo del lavoro. È quello di contenere effettivamente il costo del lavoro e non nell'interesse delle aziende, ma prima di tutto nell'interesse dell'economia generale e degli stessi lavoratori, perché un eccesso di costo del lavoro, congiunto ad una insufficiente mobilità del lavoro, ha un solo risultato: crea disoccupazione. E non potendo oggi, nella realtà sociale italiana, creare disoccupazione tra gli uomini di mezza età o gli anziani, crea disoccupazione tra i giovani. Una delle radici fondamentali della disoccupazione giovanile è proprio quella della insufficienza di nuove iniziative e di nuovi investimenti nell'ambito delle iniziative già esistenti.

PAJETTA. Per gli anziani un posto si trova sempre.

MALAGODI. Tu ed io ne siamo la prova, siamo seduti qui da tanti anni!

PAJETTA. Si è visto che un chimico può entrare alla Montedison. Dovrei studiare chimica, ma mi restano abbastanza anni.

MALAGODI. Prendo nota delle tue aspirazioni.

PRESIDENTE. Non è indispensabile, onorevole Pajetta, basta la cultura generale.

MALAGODI. Infine, al cuore di una politica di stimolo reale, che combatta l'inflazione attraverso l'aumento della produzione e non soltanto attraverso il contenimento della domanda e degli investimenti, ci deve essere una generale ripresa di fiducia dei risparmiatori e degli imprenditori, di tutti gli italiani — diciamo chiaramente —, ma in questo caso le categorie più direttamente implicate sono le due che ho menzionato. Se non c'è questa ripresa di fiducia basata su fatti concreti e non su generiche affermazioni, è inutile rendere omaggio alla cosiddetta centralità dell'impresa. Credo che un filologo potrebbe divertirsi facendo la lista delle parole e delle frasi che vengono man mano di moda nel nostro linguaggio politico, per constatare poi come passino di moda senza lasciare traccia nei fatti e, ancora meno, nelle idee. E una di queste frasi rischia proprio di essere la centralità dell'impresa.

Debbo dire che nella mozione, oltre che in tutta l'ampia politica che circonda la mozione stessa, si addensano proprio qui le zone di ombra e di silenzi. Prima di tutto, sotto affermazioni generiche, tipo centralità dell'impresa, traspaiono i contrasti di fondo non risolti sul carattere futuro della nostra economia. Al riguardo ha parlato ieri, con dati e considerazioni assai chiare, il collega ed amico onorevole Zanone, ed io non ripeto quello che egli ha detto. Voglio solo aggiungere che questa incertezza, che ha il suo primo appiglio nella mancanza di coerenza, nella mancanza di una considerazione globale delle compatibilità fra i vari fattori della produzione, si aggrava quando si vede quanto poco si tenga conto di quell'altra compatibilità basilare tra la struttura del nostro paese come comunità vivente ed operante e quel mondo europeo libero, quel mondo occidentale libero, quel mondo, nel complesso, fuori del quale non possiamo vivere.

Mentre comprendo i motivi di prudenza politica che, proprio per non dare alla mozione il carattere che non vogliamo essa abbia, di un programma complessivo di Governo, hanno portato a non parlare in essa di politica estera, comprendo molto meno che, trattando così ampiamente di politica economica, non si sia neppure menzionata quella fondamentale compatibilità. È una delle cose che, a furia di saperle, si dimen-

ticano. Che il nostro paese, con i suoi attuali 56 milioni di abitanti (destinati a crescere anche se il ritmo della natalità si sta rallentando), con la sua scarsezza di risorse agricole, con la sua assenza di altre risorse, non possa vivere se non in un regime intenso di scambi con la Comunità europea, con l'occidente e con il resto del mondo, e che per vivere in questo modo abbia bisogno di un'economia di mercato che sia realmente tale, e non soltanto omaggio di parole, di fiori verbali, questo è un punto che meritava di essere toccato nella mozione, mentre invece è completamente assente. È toccato invece molto fortemente nei documenti liberali cui poco fa mi sono riferito.

Entrando in qualche dettaglio, oltre a tali silenzi sulle compatibilità fondamentali fra economia italiana ed economia mondiale e tra i diversi fattori dell'economia, sono negative certe ben determinate ostinazioni. A cosa vale parlare della necessità di costruire 300 mila alloggi che, oltre tutto, non rappresentano il fabbisogno denunciato fino a poco tempo fa? Infatti, si è sempre parlato di 400 mila alloggi, per cui non vedo gli altri 100 mila dove siano andati a finire nel corso di qualche settimana. Comunque, siano 300 o 400 mila, attualmente siamo ad un livello di circa 120 mila.

Ebbene, per tutti questi alloggi, su che cosa ci si dovrebbe basare? Forse sulla edilizia pubblica? Ma sappiamo che di quei 120 mila alloggi l'edilizia pubblica ne fa sì e no l'1 e mezzo per cento; essa è impotente: questa è la verità. Molto tempo fa arrivava a fare il 15 per cento della quantità globale, una percentuale molto più elevata di oggi; d'altra parte, l'edilizia pubblica costituisce una componente necessaria in un mercato edilizio ben organizzato. Su cosa si deve fare affidamento, allora? Forse sui soliti titoli dei giornali che parlano di « 2.000-3.000, non so quante migliaia di miliardi per l'edilizia », come se questo servisse a sbloccare la situazione?

Finché non mettiamo seduti attorno ad un tavolo (e questa potrebbe anche essere un'operazione da fare per il rilancio cui accennavo) gli amministrativisti e gli esperti del settore edilizio dei partiti, per trovare una inquadratura alla legge n. 865, alla legge Bucalossi ed a quella per l'equo canone, noi, invece di passare da 120 mila a 300 mila, passeremo da 120 a 100, con-

tinuando ad avere questa situazione per cui qualche gru la si vede solamente in qualche piccola cittadina della pianura padana o dell'Italia centrale.

Si riscontrano delle ostinazioni significative anche in materia agricola. Il volersi impuntare su una trasformazione coattiva a sbocco unico dei contratti agrari, quando sappiamo, in virtù delle direttive della Comunità (che noi stessi abbiamo accettato) che l'obiettivo è quello di costituire aziende imprenditoriali di giuste dimensioni, rappresenta un errore capitale. Noi liberali abbiamo proposto al Senato un sistema di società agricole che permetterebbe un adattamento alla situazione sociale indubbiamente cambiata ed alla situazione tecnica, ancora più mutata, se pure è possibile, della stessa agricoltura.

Uscendo per un momento dal campo dell'economia in senso relativamente ristretto (perché mi pare di essere già arrivato ai suoi confini), ci sono, nella realtà italiana, altre questioni non risolte di cui si parla, e non si parla nella mozione, mentre esse influiscono sulla situazione economica e sul clima di fiducia in modo abbastanza serio. Ad esempio, il problema del sindacato di polizia. Non si tratta di un problema tecnico, ma della scelta tra una polizia al servizio dello Stato italiano e una polizia di parte. Quale delle due vogliamo? L'incertezza su questa questione ha un gravoso ed indubbio effetto deprimente anche dal punto di vista economico.

Vi sono questioni che — usando un eufemismo — sono in via d'essere risolte in maniera tumultuosa e dispendiosa, come quella relativa all'applicazione della legge n. 382 sul trasferimento di poteri alle regioni. Quel provvedimento trasferisce alle regioni una infinità di cose e costerà Dio sa quanto, ma lascerà — dopo dieci anni che se ne parla — completamente aperto il problema delle leggi-quadro che rappresentano il reale luogo del coordinamento tra regioni e Stato.

Quando la mozione afferma giustamente che bisogna rafforzare gli elementi di coordinamento tra le regioni e lo Stato, questo non significa necessariamente che debba esservi soltanto un ministro per le regioni con un maggiore numero di funzionari o ci debbano essere dei comitati, tanti comitati: significa invece che ci deve essere soprattutto una chiara definizione di compiti. La chiara definizione dei compiti però non c'è dicendo chi si deve occupare dell'agricol-

tura, ma non entro quali limiti e secondo quali direttive questo potere debba essere esercitato. Così cresce la confusione e, nel timore della confusione, l'impotenza.

Nella legge n. 382 c'è anche il problema delle camere di commercio, che è abbastanza caratteristico perché rivela, accanto a significative dichiarazioni di importanti esponenti del partito comunista, che in verità quello che si fa, più che un tentativo di dare ordine a questa importantissima materia è una operazione di potere: quelle parti di potere che non si riesce ancora a conquistare al centro, le si passa alla periferia, ritenendo che alla periferia certe posizioni o sono già conquistate o sarà più facile conquistarle; la democrazia cristiana che ha certi pudori in quest'aula non ha gli stessi pudori in altre aule più ristrette ma che diventano anch'esse, sommate insieme, non meno importanti di questa.

PAJETTA. Intanto nelle regioni bisogna esservi: questo è il problema! La democrazia è fatta anche di questo!

MALAGODI. Nel quadro della fiducia da ristabilire manca poi completamente qualche cosa che noi, nei nostri documenti, abbiamo sempre sottolineato, e cioè le misure per la moralizzazione pubblica. In verità c'è un punto a questo riguardo nella mozione, ed è quello delle nomine del cosiddetto sottogoverno. Noi speriamo in proposito che si arrivi ad una conclusione positiva e rapida. Mancano però altri punti che sono da anni di fronte al Parlamento per nostra iniziativa: il problema dell'immunità parlamentare, il problema dell'anagrafe patrimoniale dei deputati e dei senatori, il problema del difensore civico e, infine, un problema che qualche settimana fa sembrava il più importante di tutti — e di cui siamo in pratica i soli ad esserci occupati —, il problema di una riforma della Commissione inquirente.

Questi silenzi, che sono al di fuori della mozione ma anche fanno parte della realtà, non sono tali da disperdere la sfiducia che è diffusa negli italiani e che è stata generata negli anni dai troppi errori e dai troppi ritardi, che sono oggi denunziati — lo devo dire — con particolare vigore proprio da coloro che ne sono più direttamente responsabili.

Noi domandiamo, quindi, al Governo due cose: in primo luogo che si impegni a realizzare i punti di convergenza concre-

ta della mozione, ma che si impegni seriamente e con scadenze precise; in secondo luogo gli domandiamo che in un apposito dibattito esso voglia puntualizzare al più presto anche la manovra politico-economica con cui intende sottrarre il paese ai pericoli gravi incombenti per l'autunno prossimo, non per l'anno prossimo o di qui a due anni, ma — lo sottolineo — proprio per l'autunno prossimo.

Noi intanto, come gruppo liberale, voteremo la mozione e saremo fedeli ai nostri impegni nello spirito e nella lettera, senza rinunciare al nostro diritto-dovere di ulteriore contributo critico e costruttivo in relazione alla situazione politica ed economica, quale essa effettivamente si verrà configurando (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non mi soffermerò sull'aggravarsi quotidiano della situazione politica, né sui continui attentati alla sicurezza dello Stato — alla autorità dello Stato —, né sui limiti delle trattative e neppure sull'evidente contrasto tra le dichiarazioni ufficiali di impedire che lo Stato possa trasformarsi in senso federale, e la realtà che emerge in questi giorni con il modo di applicazione della legge n. 382. Su questi temi e sulla politica generale, nonché sul nostro atteggiamento nei confronti del « pateracchio » a sei, hanno già ampiamente e completamente parlato il segretario nazionale del MSI-DN e il presidente del nostro gruppo nella illustrazione della mozione da noi presentata. Io, quindi, parlerò di informazione e di radio-televisione e sono lieto che al banco del Governo sieda un collega giornalista. L'onorevole Evangelisti, perché egli sarà certamente sensibile al mio intervento.

Se dovessi far riferimento alla mozione Piccoli, illustrata dall'onorevole Galloni, dovrei dire che i sei partiti non hanno dato molta importanza all'informazione ed alla radiotelevisione. La questione è stata inserita perché sono in atto delle discussioni, perché esiste una crisi permanente dell'informazione e vi è una carenza legislativa, poiché a distanza di un anno dalla sentenza della Corte costituzionale n. 202, che ha dichiarato illegittimi alcuni articoli della riforma RAI-TV, non si è ancora provveduto

ad apportare correzioni, a restituire legittimità ed ordine a detta riforma.

Un'ulteriore anomalia del dibattito emerge dalla constatazione che alla mozione è stato allegato un documento. È in effetti un modo strano di procedere: non si sa se quel documento appartenga o no alla mozione, se voglia integrarla, se bisogna tenerne conto. Da uomo della strada, domando se quel documento costituisca una proposta dei sei partiti al Governo e quindi una correzione al programma del Governo, che può essere da questi accettata o meno. Se si tratta di una correzione al programma doveva essere il Governo a presentare il documento e quindi chiedere un voto di fiducia; se invece è un documento formulato dai sei partiti per conto proprio, il Governo dovrà riconoscere che si è agito al di fuori della sua area, tra partiti che pur lo appoggiano, ed anche incostituzionalmente al di fuori del Parlamento stesso.

Ma torniamo al tema che mi sono assunto di trattare. Intanto, devo dire che avevo già letto su un quotidiano comunista il documento allegato alla mozione. Pertanto, il quotidiano comunista era già informato di ciò che sarebbe stato consegnato al Parlamento allegato alla mozione. Il testo è lo stesso, parola per parola e, vedi caso, laddove non coincide con l'atteggiamento sull'informazione o sulla riforma della RAI-TV, assunto dai comunisti durante l'indagine conoscitiva sulla stampa effettuata nel 1973 e durante il dibattito sulla RAI-TV nel 1975, dipende dal fatto che i comunisti hanno cambiato parere.

Circa i problemi della stampa, è da rilevare che in Italia molto bassa è la media dei lettori di quotidiani. Qual è il motivo? Per la concorrenza della RAI-TV? La vendita si è forse ulteriormente abbassata per la concorrenza delle radio e delle televisioni private? O vi è qualche cosa che non funziona, come un mancato aggiornamento, un settarismo accentuato, una faziosità sfacciata, che non inducono il lettore a voler conoscere meglio, non credendo più nella obiettività, nella imparzialità e nella completezza della stampa?

Questo sarebbe il primo argomento da affrontare in una riforma della stampa. Ma poi vi è l'argomento fondamentale: quello della libertà. Nell'accordo si parla di « accertamento dei bilanci », di « impedimento di concentrazione delle testate », di « finanziamenti a giornali che sono in crisi », di « provvidenze a favore della stampa », ma

non si parla di garanzie di libertà. Sì, si dice « informazione, con garanzia di pluralità ». Ma in che senso « di pluralità »? Nel senso che esistono e si debbono mantenere numerose testate? Ma la concentrazione non sta soltanto nell'impossessarsi da parte di un privato o di un ente pubblico di più testate. La concentrazione è anche nell'informazione, è giornalistica. Non vi è nessuna preoccupazione di garantire che il giornalista dia completezza di informazione, per assicurare la pluralità dell'informazione.

Che cosa significa - se non monopolio o pluralità viziati da meschina miopia - che di questo dibattito noi sui giornali leggiamo un ampio resoconto per alcuni interventi e un accenno, sì e no di un rigo o addirittura con il solo nome dell'oratore, di altri interventi? È forse libertà di stampa questa? O non è forse faziosità e grettezza?

Di questo non si parla nel documento, né nella annunciata riforma della stampa. Si garantisce l'esistenza della testata, ma non ci si preoccupa che quella testata rappresenti veramente l'opinione pubblica e non l'opinione di qualcuno che ha « sovietizzato », nell'ambito del giornale, il parere e l'opinione o che crede di essere talmente autorevole da poter decidere qual è il parere dell'opinione pubblica, qual è l'interessamento dell'opinione pubblica circa un'informazione, una notizia od altro. E lì che manca l'interessamento, è lì che non si comprende quanto sia influente, determinante l'informazione. È il punto di partenza.

Se fossi stato interessato a quel documento, avrei messo in testa l'informazione e la riforma della RAI-TV. Infatti, tutti i guai che abbiamo ci provengono dalla pessima e falsata informazione, dall'alterazione della realtà. Non ci provengono soltanto dagli errori che i Governi del dopoguerra hanno fatto, ma anche e soprattutto dal fatto che non è mai stata data all'opinione pubblica la rappresentazione fotografica della realtà, che mai viene mostrata veramente qual è la situazione, quali sono gli orientamenti, quali sono le polemiche, quali sono i problemi e come vengono trattati da tutte le parti; non si vuole dare un'idea veritiera e completa, in modo da orientare, da permettere al lettore, all'elettore, alla popolazione, una propria autonoma decisione. Invece la decisione è della stampa, è della RAI-TV, dove una minoranza sceglie i pro-

grammi, ma pretende da noi l'abbonamento obbligatorio (di questo, comunque, parleremo dopo).

Quali sono i problemi? Il documento dice che bisogna impedire i trasferimenti della proprietà e annullarli quando essi avvengono in modo da determinare « una posizione dominante nel mercato editoriale ». Che cosa significa « posizione dominante »? Chi decide quando questa posizione diviene dominante?

Ebbene, vi sarebbe - uso il condizionale perché la notizia non è ufficiale - l'orientamento di considerare la posizione dominante nel caso in cui un ente o un privato controlli testate che superino nella vendita o nella tiratura il 20 per cento delle copie complessive vendute in un anno da tutta la stampa. A questo punto, per capire quanto vi sia di artificioso in questa definizione, basterebbe considerare il fatto che un'impresa potrebbe impossessarsi di dieci o quindici giornali di provincia, non raggiungendo quel previsto 20 per cento, ma determinando in quindici provincie, o addirittura in quindici regioni, un orientamento determinante nell'opinione pubblica. Non è un caso simile più pericoloso, più pesante, e - direi - più ingiusto?

Se vi preoccupate di questo mutamento di proprietà che non deve essere determinante e quindi influenzare l'opinione pubblica costituendo un oligopolio, perché non vi preoccupate se questo 20 per cento - o 19,99 per cento - viene ad essere rappresentato all'origine, al punto di partenza, alla redazione della notizia dalla stessa mano o dalla stessa mente, cioè dallo stesso operatore della notizia, vanificando così di fatto la pluralità giornalistica e dell'interpretazione della notizia? Infatti l'informazione appartiene soltanto ad un capo, o ad un redattore, o ad una fonte che gestisce le informazioni e che, quindi, è praticamente di parte e faziosa.

È un fenomeno questo che ci preoccupa se ed in quanto intacca il principio della pluralità dell'informazione: è questa pluralità - scrivevamo nel documento presentato nel 1973 a conclusione dell'indagine sulla stampa effettuata dalla II Commissione - che intendiamo difendere ad oltranza: se l'informazione è libera, se alle fonti di informazione possono giungere tutti, se a informare, a dare la notizia, a redigere i commenti, sono in molti, se ogni giornalista ha una sede, quotidiano o agenzia o radio o televisione, per informare il lettore,

o l'ascoltatore, e non due, tre, cinque e magari ancor più sedi, per diffondere la notizia o il commento, allora si è garantita la pluralità delle voci, dell'interpretazione, altrimenti si ha monotonia, conformismo: qui c'è il vero potere, il sostanziale monopolio. Ma non mi pare che né nel documento, né nel progetto di legge — che sembra sia stato presentato — questo punto sia stato toccato, anche se vi è stata nelle discussioni fra gli editori ed i sindacati dei giornalisti una preoccupazione di questo genere, a tal punto che nel nuovo contratto collettivo di lavoro è ammessa per il giornalista soltanto la possibilità di un contratto. Purtroppo l'articolo 2 di detto contratto dice che è possibile la collaborazione fissa per cui lo stesso giornalista ha da un lato un contratto a tempo pieno con un giornale e, dall'altro, può avere più collaborazioni fisse, non avendo più l'impegno del minimo contrattuale, essendo rispettato l'articolo 1 con il primo contratto. Mi domando quindi se anche in questo caso non vi sia una concentrazione di informazione, anche se non vi è una concentrazione di testate.

Ho notato che, mentre prima le sinistre tuonavano perché qualche ente pubblico, o qualche ente a partecipazione statale, assumeva la proprietà di qualche quotidiano — ad esempio *Il Giorno* o *Il Messaggero* — oggi nello stesso documento dell'accordo c'è l'ammissione che gli enti pubblici possono avere la proprietà di testate giornalistiche. Poiché nello stesso documento è indicato che occorrono delle provvidenze e dei finanziamenti per impedire il permanente deficit delle testate giornalistiche, ecco che questi enti, distratti dal loro compito, che non è certo editoriale — ma chimico, metalmeccanico, tessile, industriale o comunque commerciale, non editoriale — intervengono con finanziamenti e appesantiscono il loro bilancio; bilancio che, diventando a sua volta passivo, viene poi dallo Stato integrato, trattandosi di un'azienda a partecipazione statale o di un ente pubblico.

Nel documento tutto questo viene accettato e sancito. Pertanto, è possibile che domani le più importanti e influenti testate, quelle che vendono più copie, passino in proprietà ad enti pubblici, ad aziende a partecipazione statale. Ed avremo di fatto la stampa di Stato, la stampa asservita al Governo, che naturalmente dovrà provvedere a parificare i bilanci.

Ed ancora: poiché il documento è limitativo dell'attività economica privata, biso-

gnerà stare attenti alle illegittimità costituzionali.

Nel documento allegato si parla anche della pubblicità e, a questo proposito, va ricordato che, nelle conclusioni della citata indagine conoscitiva sulla stampa, si prospetta una ripartizione egualitaria tra le varie testate della pubblicità dell'amministrazione ordinaria dello Stato, e che i comunisti nelle loro osservazioni allegate chiedevano anche la spartizione di una quota della pubblicità degli enti pubblici e delle società a partecipazione statale. Nel documento ora allegato alla mozione dei sei, questo impegno perché tutte le testate ricevano ugualmente questo contributo pubblicitario non esiste.

In definitiva, poiché nel documento si parla soltanto di crisi economica, di impedimento di concentrazione delle testate, di provvidenze, dobbiamo chiederci come venga garantita costituzionalmente la libertà e chi ne debba rispondere: l'editore, il giornalista, il comitato di redazione, il direttore? L'argomento non è affrontato, non è considerato. Eppure il problema dell'informazione è quello di garantire a tutti non soltanto l'accesso alle fonti delle notizie, ma anche di assicurare a tutti la possibilità di diffondere le notizie stesse unitamente al proprio pensiero.

Con l'andare incontro alla stampa mediante esenzioni fiscali, facilitazioni postali e telefoniche, riduzioni sui costi della carta, degli inchiostri e di altre materie prime, crediti agevolati, forse si risolve la crisi economica dei giornali, ma tutto ciò non ha nulla a che fare con la libertà dell'informazione, con la sua completezza, con la sua obiettività. Neppure si garantisce la pluralità dell'informazione con l'impedire la concentrazione della proprietà di testate in mani private, favorendo però nel contempo la concentrazione della proprietà nelle mani di enti pubblici, con l'intervento delle partecipazioni statali. Non è accettabile che enti i quali non hanno come compiti istituzionali l'editoria diventino proprietari di testate giornalistiche orientando così la opinione pubblica sui temi di maggiore rilevanza. Chiedere l'intervento finanziario pubblico per salvare testate in crisi, significa avviarsi al monopolio governativo della informazione: il che è anticostituzionale e liberticida, oltreché sperpero di denaro pubblico.

Per quanto poi attiene al problema della RAI, vediamo che il documento appare

assai più particolareggiato. Ciò deriva da una preoccupazione che, se sembra collegarsi alla necessità di dare attuazione alla sentenza della Corte costituzionale n. 202 del 1976, di fatto va riferita alle conseguenze che le forze politiche (determinate forze politiche) e la stessa RAI hanno subito a causa della diffusione delle radio e delle televisioni private. In questo fenomeno si è voluto vedere non già una conseguenza naturale della volontà espressa dalla Corte costituzionale, ma un pericolo per la propria sicurezza e per la possibilità di meglio influenzare le informazioni. Si tratta di un pericolo che non era stato preso in considerazione dal partito comunista, sino a quando si riteneva partito di opposizione; il pericolo però è stato immediatamente avvertito da quel partito, una volta che esso è riuscito ad entrare, sia pure sotto una forma anomala, nella maggioranza. Da qui la manifestata esigenza di disciplinare il settore; e disciplinare, per i sei partiti, vuol dire condizionare, vuol dire limitare.

Come si pensa allora di attuare la sentenza n. 202 della Corte costituzionale? E perché non si vuol ammettere che proprio il gruppo del MSI-destra nazionale, in occasione della discussione sulla riforma della RAI, avanzò in modo chiaro e netto gli stessi rilievi che la stessa Corte costituzionale ha espresso nel luglio 1976? Noi, infatti, dicemmo in quell'occasione che il discorso sulla limitatezza dei canali, delle frequenze e delle bande, era una pura e semplice fandonia; dicemmo che era ingiusto, illegittimo ed iniquo affidare ad un solo ente un'arma che è in grado di influenzare — anzi addirittura di cambiare — la mentalità e il carattere dei cittadini e di orientare in una certa maniera l'intera opinione pubblica, un'arma che ha avuto in questi anni un'influenza negativa e nefasta, che attraverso la funzione dello spettacolo, anche vanesio, ha condotto però al discredito di qualsiasi istituzione, ci ha trascinati verso l'immoralità, il malcostume, l'inosservanza di ogni principio di correttezza e di rispetto umano.

Sempre in quell'occasione noi facemmo presente che quel tale comitato nazionale, chiamato a dare determinate direttive relative alle note sentenze costituzionali e che doveva essere eletto con la maggioranza dei tre quinti, era un organo nel quale già si prefigurava l'impossibilità di una rappresentanza corale di tutte le tendenze e di tutti gli orientamenti presenti nel Parla-

mento e quindi nel paese, e pertanto era tale da tradire il significato delle due sentenze della Corte costituzionale nn. 226 e 227, nelle quali si parlava — ripeto ancora — di assoluta esigenza di imparzialità, di obiettività e di completezza della informazione.

Cosa si vuole ora? Non si disciplina ma si soffoca l'attività delle radio e delle televisioni libere, imponendo loro che soltanto il 50 per cento dei programmi effettuati sia prodotto dalle stesse. Non si dà alcun riconoscimento alle radio e televisioni alle quali mi riferisco, nel senso dell'assolvimento di una funzione sociale di fondo, di completamento della informazione (ammesso che quella della radio-televisione di Stato sia obiettiva ed imparziale). Ed allora, perché non si ha il coraggio di soffocarle autoritariamente? Si vorrebbe dar loro la possibilità di reperire unicamente il 5 per cento della pubblicità, ben sapendo che la RAI-TV, pur avendo le stesse limitazioni, per poter sopperire alle spese che effettua, obbliga l'utente all'abbonamento.

La RAI ha fatto sì che il Governo, con il decreto-legge dell'aprile scorso, ci imponesse una tassa. Si paga il canone non appena si introduce nell'abitazione un apparecchio televisivo! Avere un televisore obbliga a pagare la tassa in questione. Bella libertà!

In una intervista di Fulvio Damiani del giugno scorso, si legge quanto segue: « Di recente lei ha affermato » — è una domanda rivolta al responsabile dell'Unione consumatori — « che coloro i quali non ricevono i programmi radio-televisivi ma solo quelli privati non debbono essere obbligati al pagamento del canone. È una proposta di disobbedienza civile? ». Risponde l'intervistato: « No, assolutamente no. Ho solo voluto porre l'accento, invece, sulle implicazioni politiche, sociali e culturali che la nota sentenza di liberalizzazione della Corte costituzionale comporta per l'attuale legislazione, che ancora non trova applicazione ». « Ha parlato di rendere sordo l'apparecchio televisivo al programmi della RAI? ». « Certo », — risponde ancora l'intervistato — « modificando l'apparecchio televisivo. Tecnicamente è un procedimento di grande semplicità. Gli utenti possono con certezza garantire che non ricevono più il primo ed il secondo canale dell'emittente pubblica, pur continuando a ricevere le trasmissioni delle emittenti private. In questo caso, non

si capisce perché dovrebbero ancora essere costretti al pagamento del canone, cioè della tassa di abbonamento annuo. Naturalmente, le richieste di esclusione saranno direttamente dipendenti dalla qualità dei servizi offerti dalla RAI-TV».

In realtà, il decreto-legge cui ho fatto riferimento obbliga al pagamento della tassa per il solo fatto di avere in casa un apparecchio televisivo. Ma se io, cittadino, sono obbligato a pagare detto servizio, perché non debbo essere in grado di controllare lo stesso, interferendo nei suoi confronti secondo giustizia, secondo lealtà, secondo correttezza, secondo i diritti che sono propri a tutti i cittadini? No! Altri scelgono i programmi, altri scelgono i deputati ed i senatori, i ministri ed i sottosegretari da intervistare, altri scelgono i soggetti sui quali interessare gli utenti, provvedendo a talune esclusioni politiche e di partiti. Il cittadino, per altro, a qualunque gruppo appartenga, a qualunque partito, a qualunque orientamento politico, qualunque ruolo sociale occupi, paga il canone come tutti (l'unica differenza è rappresentata dal possedere un apparecchio televisivo a colori o in bianco e nero).

Le televisioni libere, in questi giorni, hanno già subito un allarmante gravame; infatti, è stato approvato dalla X Commissione della Camera, un disegno di legge che limita la trasmissione di film: li limita nel tipo e nel tempo.

Ecco, quindi, che esiste già una limitazione; se poi ad essa si aggiunge quell'orientamento restrittivo derivante dal fatto che l'emittente debba essere a carattere locale (sono notizie non smentite, e quindi dobbiamo ritenerle esatte), abbiamo un quadro completo. Secondo tale progetto l'emittente dovrà aver sede in un capoluogo di provincia o in un comune con una popolazione non inferiore a 100 mila abitanti, e dovrà contenere la propria emissione in un raggio di 20 chilometri. E questa la chiamata libertà? Questa la chiamata disciplina? Per noi è solo un soffocamento!

Voi, mediante un provvedimento di questo genere, vi garantite ancora di più, con il compromesso che avete fatto, la regia della radio e della televisione di Stato: soffocate queste voci libere, impedito la libera espressione anche artistica e culturale, poiché non si tratta soltanto del giornale radio o del telegiornale, ma anche di spettacolo, di informazione; ricordiamo che la caratteristica di queste radio e televi-

sioni, è quella di lavorare in presa diretta, di andare in mezzo alla gente, di intervistarla, di trasmettere contemporaneamente ciò che viene ripreso affinché vi sia spontaneità e non siano possibili ripensamenti o riflessioni. Trasmettono la realtà esistente nell'opinione pubblica.

Ma a voi - cioè ai sei partiti che aderiscono all'intesa - non piace tutto questo. Ecco perché siamo veramente allarmati e preoccupati. Non è sorta, per quanto riguarda il campo dell'informazione, attraverso la stampa e l'etere, una volontà di maggiore partecipazione dell'opinione pubblica, ma soltanto una costrizione.

Ripetiamo ancora: già le sentenze 226 e 227 della Corte costituzionale avevano profondamente sconvolto il sistema di monopolio pubblico radiotelevisivo. Infatti il riconoscimento della liceità dell'impianto di ripetitori delle radiotelevisioni straniere e, nel contempo, il riconoscimento della libertà dell'iniziativa privata per l'installazione e l'esercizio di reti radiotelevisive via cavo ed a raggio limitato, erano più che sufficienti a svuotare il preteso monopolio della RAI-TV. Poi, a un anno di distanza dalla riforma, è stata emessa la terza sentenza costituzionale, la 202 nel 1977, a completare lo smantellamento col dichiarare addirittura illegittimo il monopolio radiotelevisivo, perché senza garanzie e in contrasto con due principi fondamentali della Costituzione: l'articolo 21 che riguarda la libertà di manifestazione del pensiero e l'articolo 41 relativo alla libertà d'iniziativa economica.

Di qui l'installazione su tutto il territorio nazionale di emittenti radio e televisive. Abolita la « riserva » era naturale l'insorgere di molte iniziative. Certo vanno disciplinate le emittenti radiofoniche e televisive. Ma soltanto in sede tecnica, allo scopo di evitare reciproci disturbi interferenziali. Giammai potrà essere lecita una intromissione nei programmi. Del resto questo è il significato sostanziale della sentenza costituzionale n. 202 e non è ammissibile una disciplina che non parta dalla lettera e dallo spirito di detta sentenza.

Con la sentenza n. 226 il monopolio (a parte l'errata informazione sui costi e sulla non disponibilità di canali e di bande) veniva ammesso a condizione che garantisse l'imparzialità, l'obiettività e la completezza dell'informazione, ed assicurasse, nel contempo, ampia apertura a tutte le

correnti culturali ed accesso alle formazioni sociali a garanzia di un pluralismo formativo. Con la sentenza n. 202, oltre a riconoscere la inesistenza delle garanzie richieste, viene pure constatato che in base alle diffuse cognizioni tecniche e alle pratiche realizzazioni in atto esistenti, vi è la disponibilità sufficiente a consentire la libertà di iniziativa privata senza pericoli di oligopoli.

Riconosciuta di fatto la cessazione del monopolio occorre, oltre alla revisione degli articoli 1, 2 e 45 della legge n. 103, dichiarati incostituzionali, una diversa impostazione della struttura della RAI-TV: prima di tutto occorre frantumare la lottizzazione in atto perché di fatto ha reso il mezzo radiotelevisivo un poderoso strumento al servizio di parte; in secondo luogo, occorre eliminare le discrasie tra i vari settori informativi; in terzo luogo — ed è una ragione primaria questa — occorre disporre i servizi, i programmi, le iniziative, in maniera che ogni atto risponda alla esigenza costituzionale della pluralità.

Non posso ammettere — e devo dirlo — che il giornalista Andreotti non sia veramente preoccupato di dare il più ampio respiro e la più ampia completezza alla informazione. La libertà di stampa non è nel finanziamento, non è nella fiscalizzazione, non è nella riduzione delle tariffe postali e telefoniche, bensì nella correttezza e nella completezza dell'informazione. Tutto questo non avviene. La concentrazione non deve essere né di testata né di accesso alle fonti di informazione e quindi di trasmissione della notizia. È lì la vera libertà: attraverso la stampa, attraverso la radio, attraverso la televisione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero dedicare questo mio intervento al Presidente del Consiglio (che ringrazio per la sua presenza), perché la politica estera, della quale mi occuperò, è stata dimenticata dai sei partiti: e quindi, almeno questa parte del programma è rimasta di competenza, diciamo così, istituzionale dell'onorevole Andreotti.

Vorrei cominciare ricordando i risultati assai preoccupanti di un'indagine svolta dalla CEE; risulti che la stampa di re-

gime non ha affatto messo in rilievo ma che, in sostanza, colpiscono direttamente la nostra credibilità.

La domanda cui anche gli italiani dovevano rispondere era se fossero sodisfatti del funzionamento della democrazia. Ho trovato le risposte, quasi per caso, su *La Stampa* di Torino del 7 luglio scorso e da esse risulta che la maggioranza degli italiani non è contenta della vita che conduce o sodisfatta del funzionamento della democrazia: non ama, insomma, il tipo di società in cui vive.

Signor Presidente del Consiglio, gli italiani hanno dato alle domande le risposte più negative di tutti gli altri popoli della Comunità europea, ponendo il loro paese all'ultimo posto in graduatoria. « Le altissime percentuali delle risposte negative date sul nostro paese sono decisamente allarmanti » — dice *La Stampa* — « e dovrebbero essere oggetto di seria riflessione e di discussione ».

Aggiunge poi il giornale: « La prima domanda alla quale gli europei sono stati chiamati a rispondere era: Siete sodisfatti del funzionamento della democrazia? Ebbene, solo il 12 per cento degli italiani interrogati ha risposto positivamente: la percentuale più bassa in Europa. Il 71 per cento dei tedeschi è sodisfatto e anche i francesi, che vengono subito prima di noi, sono sodisfatti nella percentuale del 45 per cento. I quattro popoli meno sodisfatti del funzionamento della democrazia (l'italiano in testa, poi il francese, il belga e l'inglese) sono forse, non per coincidenza, quelli più colpiti dalla crisi economica e dall'inflazione. Ma, nel caso dell'Italia, in cui soltanto un cittadino su dieci è sodisfatto del funzionamento della democrazia, si può parlare di delusione su larga scala: un fenomeno che forse denota e conferma, almeno così ci sia dato di sperare, la non fiducia dei cittadini verso la classe politica, più che verso la democrazia come sistema di governo. Nel 1973, gli italiani che si dichiaravano sodisfatti della democrazia erano » — continua *La Stampa* — « sempre pochi (27 per cento), ma più del doppio di quelli che lo sono adesso. Quattro anni di crisi economica, di inflazione galoppante, di profondo travaglio politico hanno provocato lo scetticismo quasi generale in Italia ».

Con tanti ringraziamenti — aggiungiamo noi — per le operazioni politiche che da allora si sono svolte, sempre più a sinistra, con il loro seguito di crisi e sfiducia.

Se questa indagine fatta dalla CEE ha un suo valore, lo ha anche per noi in termini politici; per noi come gruppo di opposizione, in quanto a questo punto sentiamo di dover interpretare — anche se non rappresentiamo — larghi strati della popolazione italiana: il che, al di là dell'arco costituzionale, ci dà un titolo di vera rappresentanza e, in termini sostanziali, di democrazia.

Quando la democrazia in Italia viene condannata in una misura così appariscente e quasi totale, vuol dire che indubbiamente qualcosa non va; ed è molto importante andare ad analizzare queste cause, se è vera questa indagine. Siamo ormai all'88 per cento dei cittadini italiani che non sono soddisfatti di questa democrazia.

Aveva ragione, allora, l'onorevole Moro (comincio a riferire dichiarazioni altrui, per essere in pace con me stesso e dare un quadro obiettivo della situazione), il quale, una volta tanto con una notevole capacità di sintesi, disse, nella seduta della Camera del 19 febbraio del 1976: « Abbiamo dinanzi agli occhi il disordine nel quale talvolta si dissolve la vitalità della nazione, la degradazione economica, assurdi episodi di violenza, l'abbassamento della moralità pubblica, la disorganizzazione dello Stato, la confusione dei poteri, gravi segni di insensibilità sociale, il minore slancio di lavoro e di impegno civile, la perdita di prestigio di fronte all'estero ». Ecco le conseguenze, sin da allora, di una situazione interna che si pone in termini internazionali.

Mi sovviene, a questo punto, l'onorevole Ministro degli esteri, il quale, il 6 ottobre del 1976, dichiarava in Commissione, testualmente: « L'Italia ha un ruolo da svolgere sulla scena internazionale, particolarmente su quella europea e mediterranea.

Oggi solo se riusciremo a far fronte alla crisi economica interna e ad assicurare stabilità al quadro politico potremo conferire respiro alla nostra azione internazionale, evitando di essere relegati ad un ruolo secondario, e persino ad uno stato di virtuale emarginazione in Europa. Senza queste condizioni, dovremmo impiegare gran parte della nostra attività a indurre alleati ed amici ad assumere oneri crescenti e gravosi per rimorchiare la macchina italiana ». Ed ancora: « Lungi dal rincorrere pericolose e vane illusioni, la nostra program-

mazione di politica estera deve partire da questa visione realistica ».

E nella visione realistica, signor Presidente del Consiglio, diciamo noi, vi sono le non dimenticate dichiarazioni sue, al momento della fiducia (o della non sfiducia); vi sono gli atteggiamenti della democrazia cristiana a favore del partito comunista; gli accordi per affidare la Presidenza della Camera a un comunista; le elezioni di molti Presidenti comunisti delle Commissioni parlamentari; vi è l'ipoteca, sempre più pesante (lo diceva ieri il segretario del nostro partito), costituita dai limiti internazionali del partito comunista, una ipoteca sempre più pesante in Italia in ogni settore, da quello economico a quello sociale e culturale, per arrivare fino alla giustizia, alle forze armate, alle forze dell'ordine.

È questo il tipo di assicurazione che noi diamo ai nostri alleati? Così si è camminato, e siamo arrivati, cammin facendo, purtroppo, all'accordo. Ed in questo accordo, che è visto come l'emergenza, in questo patto a sei, guarda un po', ci si è dimenticati della politica estera. Eppure qualche scadenza forse c'è, signor Presidente del Consiglio, e ne parleremo più avanti.

L'onorevole Forlani, che è il nostro attento e diligente ministro degli esteri, interviene; e interviene con quelle dichiarazioni del 10 luglio, nell'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, che confermano queste nostre proteste e queste nostre denunce, perché è l'onorevole Forlani, e non siamo noi, che dice: « Nei paesi di più solide tradizioni democratiche è normale che, proprio per la politica estera, si ricerchi e si realizzi una base di consenso parlamentare la più ampia possibile »: è il ministro degli esteri che parla, il ministro degli esteri, che non appartiene certo al Movimento sociale italiano-destra nazionale. « Qui da noi, invece, proprio per delimitare la materia delle trattative e dell'accordo programmatico tra i partiti, non s'è parlato di politica estera ». È il 10 luglio del 1977, signor Presidente del Consiglio. « Significa questo », domanda il giornalista, « lasciare una zona d'ombra e un'area indefinita, col rischio di suscitare dubbi sulla collocazione internazionale del nostro paese? » « No, no », assicura Forlani, « l'accordo intervenuto non indebolisce la nostra immagine e le nostre possibilità all'estero ». E Forlani conclude dicendo (ne ha parlato poco fa l'onorevole Miceli): « Non so fino a che punto da parte dei comunisti si tratti di

tattica e si tratti di strategia ». Noi dimostreremo che si tratta esclusivamente di tattica, ai danni dell'Alleanza Atlantica e ai danni del popolo, della nazione italiana.

Infatti il ministro Forlani, nel corso di questa intervista, non parla nè della Comunità europea, nè dell'Europa, nè dell'Alleanza atlantica. Parla d'altro.

Ma se non ne hanno parlato i sei, qualcuno si è preoccupato di parlarne. E subito è arrivato, puntuale, il giornale ufficiale di Mosca (e questo significa pure qualche cosa), la *Pravda*, che immediatamente prende posizione per l'accordo e dice che esso va bene. Assai importante, assai interessante. Ma più interessante ancora, io ritengo, è come questo accordo venga interpretato dall'*Avanti!*. Dice l'*Avanti!* del 7 luglio 1977: « Un importante articolo che getta non poca luce sulla recente missione della delegazione comunista a Mosca e che meglio chiarisce all'interno la strategia eurocomunista e i rapporti tra il partito comunista italiano e il partito comunista sovietico, è stato pubblicato dalla *Pravda*. I passi più significativi sono i seguenti: l'accordo programmatico raggiunto dai sei partiti è un ampio documento in cui sono indicate le vie per la soluzione dei principali problemi che assillano in questo momento l'Italia su una base democratica, tenendo conto degli interessi dei lavoratori. Un importantissimo momento politico, nella preparazione di questo documento, è stato il fatto che per la prima volta dopo trenta anni il partito comunista italiano ha partecipato alla sua elaborazione in qualità di *partner* con diritti paritetici. Questo fatto — dice la *Pravda* (e quindi la voce di Mosca) — significa la fine della discriminazione nei confronti dei comunisti, praticata in Italia da tre decenni con l'attivo appoggio proveniente dall'estero, e in primo luogo dagli Stati Uniti. Finisce così in Italia un'intera fase di sviluppo storico in cui si è tentato di governare il paese senza i comunisti e contro di essi ». Commenta l'*Avanti!*: « La rilevanza politica di queste affermazioni della *Pravda* non può sfuggire a chi sappia guardare con occhio obiettivo e scevro da pregiudizi. I comunisti italiani vanno a Mosca nel momento in cui, attraverso la polemica con Carillo, si lanciano anatemi contro l'eurocomunismo o si tenta comunque di incrinare il fronte. Ebbene, a pochi giorni di distanza dai colloqui, l'organo ufficiale del partito comunista elogia, con particolare calore, un accordo che è di

fatto un'espressione politica diretta ad una realistica conseguenza della linea dell'eurocomunismo ».

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, quando si è iniziata questa marcia verso Mosca? Certamente non lo posso dimenticare, perchè vi è stata una dura polemica tra il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale e il Governo che lei rappresentava. Non posso ignorare innanzitutto delle tappe: il suo viaggio a Mosca nel 1972 e, di ritorno da Mosca, l'inizio della sua persecuzione contro il Movimento sociale italiano-destra nazionale. Ma lei ha camminato speditamente su questa linea prima parasovietica, e poi di alleanza sovietica, ed è arrivato al 1976. Quando, nel 1976, lei si è insediato alla Presidenza del Consiglio, non dimentichiamo che respinse una iniziativa della destra per fare il gioco dei comunisti. Io seguirò in questo intervento — e mi farò seguire o anticipare — il giornale dell'Unione Sovietica, perché dà il senso dell'incapacità e della impossibilità — prigioniera ormai, come è, la situazione italiana — di poter governare in un certo senso atlantico ed occidentale.

È la *Pravda* infatti che immediatamente, quando nasce il Governo delle astensioni, prende posizione, a favore suo, onorevole Presidente del Consiglio. Qual è il ruolo del partito comunista italiano in quel momento? Che cosa si propone? Lo ha spiegato la *Pravda*. « Il Governo Andreotti — ha scritto la *Pravda* — è per certi lati più a sinistra delle posizioni tradizionali della democrazia cristiana. In particolare, per quanto riguarda certi problemi di politica estera, Andreotti ha manifestato la volontà di sviluppare le relazioni con tutti gli Stati a condizione che questi rispettino la sovranità e la dignità nazionale dell'Italia, mentre l'ingerenza dell'intesa atlantica è scandalosa ».

Questo diceva la *Pravda* allora, cioè nel giugno del 1976. Dopo quel periodo, comparve un altro articolo con il quale il giornale sovietico — come non era mai avvenuto prima — si mostrava assai favorevole al Governo italiano. In quel momento risulta chiaro il ruolo del partito di Berlinguer: il primo partito comunista che è riuscito ad inserirsi in un Governo occidentale, e per giunta nel Governo della nazione che per sua stessa posizione geografica è nella condizione di influire pesantemente sui destini di tutta l'Europa occidentale.

L'Italia in mano al comunismo, infatti, significherebbe l'isolamento completo della Germania occidentale ed il crollo della Francia e della Spagna. I problemi sui quali l'onorevole Andreotti si è espresso in guisa tale da meritare l'elogio della *Pravda* sono i più importanti, e cioè il rapporto tra sicurezza e distensione, le trattative per il disarmo e lo sviluppo dei rapporti bilaterali. Oggi siamo arrivati alla sottoscrizione di un accordo; dal Governo delle astensioni siamo arrivati a questa travagliata unione durata quattro mesi con quella preparazione. Questo è il sottofondo necessario e indispensabile per portare i comunisti nella maggioranza. Ecco il danno all'interesse nazionale che non può essere ignorato per posizione di parte; era l'isolamento nazionale, la difficoltà dei prestiti e di fare una politica di libertà e dell'occidente: è certamente vero.

Nell'ottobre del 1976 si discuteva il bilancio del Ministero degli esteri, quando apparve una nota su *La Stampa* di Torino. Tale nota era intitolata « L'Italia è sola e perché ». Quello era uno dei tanti momenti in cui si cercavano soldi ovunque per il nostro paese. « È una battaglia durissima » — diceva il quotidiano torinese — « che dovremo combattere da soli, con poche munizioni e nessun alleato premuroso di venire a soccorrere ». Di tali difficoltà fa fede la pronta replica di un altissimo funzionario della CEE alla notizia che voleva il Presidente del Consiglio in giro per le capitali europee, con il cappello teso, alla ricerca di altri prestiti. « L'Italia » — diceva quel funzionario della Comunità — « ha già ricevuto tre miliardi di dollari spesi per finanziare disavanzi anziché per sanare l'economia ». L'Italia, già a quel punto, non è più credibile, anche e soprattutto non ispira fiducia il nuovo assetto politico che si è dato, in quanto è ormai troppo scopertamente condizionata dal partito comunista.

Questo susseguirsi di prese di posizione sovietiche, queste immediate conseguenze ci hanno portato anche a non vedere più l'Europa come la volevamo costruire e come si deve costruire. Perché? Perché anche sull'Europa vi è stata una immediata presa di posizione da parte della *Pravda*. Il 26 dicembre il quotidiano russo si scatenò contro il Parlamento europeo, affermando che « l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale costituisce una diretta violazione della sovranità degli Stati

dell'Europa occidentale, a vantaggio dell'egemonia americana e tedesco-occidentale. Gli avversari di questo piano » — continua il giornale moscovita — « sottolineano che esso comporta la violazione diretta della sovranità nazionale e dell'indipendenza dei paesi dell'Europa dell'ovest. La repubblica federale tedesca, strettamente legata con gli Stati Uniti, giocherà un decisivo ruolo in tale Parlamento allo stato attuale dei rapporti delle forze; ciò creerà nell'Europa occidentale una atmosfera di egemonia americana e tedesco-occidentale. Si tratta » — concludeva il giornale — « di un nuovo aggravarsi delle contraddizioni in Europa occidentale, nella ricerca dei modi atti a rafforzare i poteri delle multinazionali e ad impedire lo sviluppo del movimento democratico oltre che a dividere le forze di sinistra ».

Allora noi ci adagiamo nell'Europa dei nove. Noi siamo bravissimi a votare le ratifiche per il Parlamento europeo, ma ci dimentichiamo di cose assai più importanti, e cioè di un diverso respiro per l'Europa. L'Europa, infatti, è fatta dai nove, ma è fatta anche da tanti altri Stati che non possiamo ignorare nell'interesse e nel nome della libertà dell'Europa stessa.

Se noi vogliamo veramente un'Europa che conti nel mondo occidentale, se noi vogliamo un'Europa che possa condizionare e gestire una politica dell'occidente, se noi vogliamo soprattutto rendere soddisfazione a quanti si sono battuti e a quanti sono morti per l'Europa, dobbiamo noi dimenticare i morti di Berlino, di Potsdam, dobbiamo dimenticare i polacchi, l'eccidio dell'Ungheria, dobbiamo dimenticare gente che per l'Europa è morta, ma per quell'Europa che noi vogliamo? Non possiamo però più dirlo, non possiamo più pensare, perché arriva la *Pravda*, e non soltanto la *Pravda* ma tutto un sottofondo morale e politico che ci opprime e che non ci lascia più fare politica, una nostra politica!

In questo quadro dell'Europa, delle sue funzioni vere, cioè della prospettiva europea, non vogliamo più sentire parlare di dissidenti, signor Presidente, cioè ne parliamo ma non coordiniamo una politica aperta; a noi basta la distensione, non altro; quei nomi che ogni tanto poi si dimenticano ma che costituiscono non tanto la sofferenza ma una realtà viva ed operante anche in termini politici, tanto è vero che hanno una risposta americana, ma una risposta italiana non debbono averla:

Amalrik, Solgenitzin, Sakharov, Maximov, Bukovski, eccetera, eccetera.

Sentiamo, ad esempio, la voce di Maximov, e sentiamola non soltanto perché esprime dei sentimenti, ma perché individua delle posizioni e perché ci richiama a delle responsabilità e a delle realtà. Dice Maximov in una intervista a *Il Giornale nuovo* del 25 maggio: « In Russia negli anni '30 avevamo un celebre eurocomunista, si chiamava Radek e quando gli chiedevano: che ne pensi di Stalin?, rispondeva: un brav'uomo; e quando gli chiedevano: come si può instaurare un dialogo con Stalin?, rispondeva: questo significa chiedere troppo ». Lo stesso Lenin nel 1917 disse: « Tutti i poteri ai soviet », e poi sciolse i soviet. Ora c'è Cuñal che quando stava per raggiungere il potere dichiarò che la democrazia non serve a nulla, ma ora che ha perso la partita non fa che parlare di pluralismo. Insomma, da Lenin a Cuñal tutti gli eurocomunisti sono rimasti tali finché non sono giunti al potere. A quel punto il dialogo si svolge negli uffici del giudice istruttore.

L'intervistatore dice: « Come spiega allora che più numerosi sono i dissidenti che arrivano da noi e portano la loro testimonianza e più l'abbraccio con il comunismo sembra farsi vicino? » Maximov risponde: « Non è un fatto di disinformazione, *Arcipelago Gulag* lo avete letto tutti, l'occidente è in preda ad una malattia della coscienza e dello spirito e non può essere curato tramite le esperienze altrui; nello spirito dell'uomo talvolta emergono istinti di autodistruzione. Basta leggere Dostoevskij, là dove l'uomo sente il fascino dell'autoeliminazione. Si possono scrivere migliaia di *Arcipelago Gulag* e invitare migliaia di esuli a raccontare le loro vicissitudini, non servirà. Ecco perché faccio una rivista » — dice Maximov — « che si rivolgerà particolarmente ai russi, perché sarà la crisi dell'est a salvare l'occidente ».

Giorni fa parlavo con un famoso intellettuale francese e gli chiedevo se avesse letto Solgenitzin; mi ha risposto di non averlo letto e che se anche lo avesse letto non sposterebbe di un millimetro il suo atteggiamento politico. Come vede, non ci troviamo di fronte ad un fenomeno sociale ma a un fatto clinico ».

« Dunque, non c'è più niente da fare? » domanda l'intervistatore; Maximov risponde: « No, ma io sono ottimista nonostante tutto e credo che la salvezza deriverà pro-

prio dalla dissidenza russa. Molto importante è il positivo atteggiamento di Carter, quella del presidente americano non è solo una politica prammatica, ma altamente morale e porterà a risultati ben più positivi della cosiddetta distensione. Dico cosiddetta perché tutti siamo per la distensione, ma non per quella che finora si è identificata con la capitolazione. Carter ha compiuto una grande scelta riconoscendo il nostro movimento come forza politica autonoma e questo riconoscimento, che è degno di un grande paese, ha costretto le autorità dell'est a riconoscere che il dissenso non è il mugugno di un gruppetto di pazzoidi — come si sosteneva fino a poco tempo fa —, ma la manifestazione di una forza politica di opposizione.

Sono convinto che, se la politica di Carter proseguirà, noi saremo i testimoni di una autentica trasformazione del mondo. Infatti, quello della salvaguardia del diritto dell'uomo è un obiettivo che persegue fini molto più ampi. Volendo semplificare, possiamo dire che Carter, con il suo semplicismo, porta la politica a valutazioni più profonde, lungimiranti e morali. Noi, uomini della strada, sentiamo la nostalgia di una politica chiara, che dica rosso al rosso, nero al nero, bianco al bianco. Talvolta, sono gli intellettuali di oggi che ci hanno portato alla confusione con i loro equilibrismi terminologici ».

È una grande lezione, signor Presidente del Consiglio, una grande lezione politica e morale, che viene ignorata. Ci siamo dimenticati naturalmente anche della « Charta '77 »: dove sono i dissidenti, dove sono i detenuti politici per il Governo Andreotti-Berlinguer, dove le violenze e le aggressioni nel mondo? Il muro di Berlino, signor Presidente del Consiglio, esiste anche dopo Helsinki!

Abbiamo presentato il 22 ottobre 1976, signor Presidente del Consiglio, un ordine del giorno, che voleva mettere alla prova effettivamente l'autonomia politica di questo Governo. Diceva questo ordine del giorno: « La Camera, preso atto che taluni paesi europei firmatari del trattato di Helsinki, che affermava non solo principi di cooperazione politica, ma l'osservanza soprattutto di principi di umanità e di libertà, non hanno rispettato la lettera e lo spirito della convenzione; ritenuto in particolare che i paesi dell'est europeo e la Russia sovietica impediscono la libera circolazione, conservando in Europa il mu-

ro di Berlino, i campi di prigionia, i manicomi criminali, dove vengono commesse indescrivibili torture, così come appare dal nuovo rapporto *Amnesty International*; invita il Governo a ribadire il proprio giudizio di condanna su queste azioni criminose ed incivili; a difendere e tutelare, anche in base alla carta dei diritti dell'uomo, i diritti di tutti i cittadini oppressi; a promuovere, attraverso i normali canali diplomatici, un'azione diretta a richiedere l'amnistia per tutti i detenuti politici, anche nei paesi comunisti, così come il Governo italiano ha operato nei confronti dei paesi non comunisti».

Credevamo di rivolgerle un « invito a nozze »; pensavamo che i detenuti politici fossero detenuti politici in tutto il mondo; credevamo di pensare che gli arbitri e le aggressioni fossero tali ovunque, in tutto il mondo; che questi principi, per i quali l'America si batte, potessero essere anche nostri, non tanto e non solo perché noi siamo alleati dell'America, quanto perché la nostra tradizione, la nostra civiltà, il nostro costume, questo imponevano, al di là di quelle che potevano essere delle scelte politiche.

Signor Presidente del Consiglio, lei sa che cosa avviene quando Carillo viene arrestato in Spagna: persino il ministro degli esteri corre! Quando avvengono minacce di esecuzione in paesi non comunisti, si hanno scioperi, devastazioni, violenza; e vi sono prese di posizione decisissime del Governo italiano. Mai però vi è una iniziativa del partito comunista italiano o del Governo italiano per far liberare i dissidenti di Mosca.

Cosa risponde il Governo italiano alla nostra richiesta di liberare in tutto il mondo i detenuti politici, di abbattere il muro di Berlino, che è la separazione dell'Europa, che è un atto di inciviltà? Non ho mai sentito né da parte degli eurocomunisti né da parte del Governo italiano dire: abbattiamo il muro di Berlino; cominciamo questo colloquio sul serio, non con parole vane adatte solo per piccole tattiche e piccole manovre, come si usa da un po' di tempo a questa parte.

Il Governo risponde di non poter accettare l'ordine del giorno per la sua stessa impostazione, perché esso non sarebbe in corrispondenza all'impegno costruttivo di ricerca per rimuovere quegli ostacoli allo sviluppo dei contatti umani, a tutti i livelli, quelle mortificazioni dei principi di libertà

e di umanità, che l'atto finale di Helsinki nella lettera e nello spirito, conferma solennemente.

Una voce a destra. È molto moroteo.

TREMAGLIA. Sì, è così, molto moroteo; ed invece era il sottosegretario Radi che rispondeva, non era l'onorevole Moro.

« Per l'attuazione delle disposizioni di questo atto sono, del resto, previsti nell'atto stesso sedi » — non questa del Parlamento, evidentemente per voi! — « tempi e modi di valutazione, a cominciare » — signor Presidente — « dalle riunioni che avranno luogo nel 1977 a Belgrado ». Grazie! Chi ci è venuto a dire che cosa si fa a Belgrado, quali sono le impostazioni per Belgrado, che cosa sta facendo la delegazione italiana a Belgrado? Nessuno viene qui in aula a dirci che cosa è questa linea di politica estera!

Perché avviene questo? Perché si scivola sempre più a sinistra. Ma nel momento in cui — ella vede che seguono un po' il filone della nostra mozione, di una logica di politica internazionale — voi continuate questa strada, c'è una situazione americana diversa; c'è l'irrigidimento da parte degli Stati Uniti d'America: Carter riceve Bukovski, non riceve Mitterrand.

E vediamo che cosa avviene negli Stati Uniti, perché l'America si appella ai grandi temi, ai grandi problemi. Risponde l'America e lancia l'era della creatività. C'è, signor Presidente — ella senz'altro l'avrà letta, compulsata e meditata — un'intervista, riassuntiva del lavoro di questi mesi della Casa Bianca, importantissima ed interessantissima di Brzenzisky, che come ella sa, è l'assistente speciale del Presidente per i problemi di politica estera, intitolata: « Niente capitolazione e distensione con reciprocità » e, che è apparsa sui giornali e riportata integralmente da *La Stampa* di Torino del 29 maggio. A questa mi voglio riferire, perché è un punto cardine se dobbiamo parlare e trattare di politica estera.

« Vi è una nuova era di *leadership* americana nel mondo? ». Risponde Brzenzisky: « Sarebbe malizioso e potenzialmente ingannevole definirla una nuova era di *leadership* americana, ma certamente si tratta di una nuova era di creatività americana, basata questa volta sulla necessità di una collaborazione con gli altri, più estesa di quanto non fosse tra il 1945 e il 1950, periodo in cui fummo pure impegnati in uno sforzo

creativo internazionale». Domanda: «Ciò significa collaborazione con l'Unione Sovietica, oppure ritiene che i russi siano ancora troppo ostili? In realtà la sua è una sfida a Mosca ad aiutare gli americani a costruire un mondo più pacifico?». Risposta: «Quello che importa è tentare di mettere a punto una serie di iniziative fondate sulla cooperazione, tali da impedire pericolosi confronti e scongiurare l'aggressione. Ci sforziamo di stimolare l'impegno comune con l'Unione Sovietica nell'affrontare i problemi che potrebbero portare ad un confronto, il cui sbocco potrebbe essere realmente pericoloso. Posso dire questo: noi americani sfidiamo i sovietici a cooperare con noi o a correre il rischio di diventare storicamente irrilevanti sui grandi temi del nostro tempo. Non siamo ingenui, non ci aspettiamo, certo, accordi immediati. Penso che siamo sufficientemente attenti al fatto che per ora il confronto continua e perciò dobbiamo confrontarci, ma siamo altrettanto consci del fatto che in questo mondo, sempre più piccolo, l'imperativo della cooperazione è diventato più urgente. E noi vogliamo impegnare i sovietici in questa cooperazione, su basi responsabili ed eguali». «Qual è la differenza tra la sua linea politica e la distensione con l'URSS che è un caposaldo della politica estera di Kissinger?». La risposta di Brzezinsky a nome dell'amministrazione Carter è la seguente: «Siamo persuasi che la distensione sia auspicabile e non rinunciamo ad usare questa parola, ma per noi distensione significa essenzialmente progressiva sistemazione dei problemi o ristabilimento di rapporti di collaborazione più estesi; significa anche instaurare un processo che, per essere duraturo e accettato dagli americani, deve essere reciproco e gradualmente riguardare più campi». Domanda: «Lei vuol dire che la distensione non può agire in una sola direzione?». Risposta: «Reciprocità vuol dire che le regole del gioco sono le stesse per le due parti» — dico queste cose, signor Presidente del Consiglio, anche perché so che lei tra breve dovrà partire per gli Stati Uniti — «significa che una parte non deve ritenersi libera di proclamare principi rivoluzionari, ed usare certe inevitabili leggi della storia per darsi il diritto di intromettersi nell'ordinamento sociale di altre nazioni o addirittura di impegnarsi a sostenere direttamente la violenza rivoluzionaria e nello stesso tempo considerare una intro-

missione indebita il fatto che l'altra parte affermi le sue convinzioni e i suoi principi fondamentali. Reciprocità significa pure che essa deve tradursi in un rapporto più tangibile, in possibilità di scambi e contatti».

Ecco che cosa significa la distensione per diventare solida realtà. Che cosa significa estendere la distensione? Vuol dire che «essa non può essere gestita su basi selettive a compartimenti stagni. È difficile concepire relazioni stabili russo-americane sulla base di accordi e sistemazioni in una parte del mondo e l'incontrollato sfruttamento di quel tipo di agitazioni che sono inevitabili ai nostri giorni in altre parti del mondo. Se questo succede, ci si accorge che il confronto viene alimentato anche nelle aree in cui la cooperazione è possibile e finisce per minacciare persino la cooperazione già in atto».

Circa il problema dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica in Africa Brzezinsky dice: «Bisogna stare molto attenti alle parole "fine della distensione" perché ciò può significare per qualcuno un conflitto immediato, forse addirittura la minaccia di una guerra. Sarebbe spingere troppo lontano il ragionamento, ma io credo che sia una questione di buon senso pensare che se si sviluppa un confronto senza limiti in Africa, con l'uso di terzi per interventi militari, ciò costituirebbe un processo pericoloso che colpirebbe pericolosamente aree mondiali in cui la cooperazione si era già sviluppata».

Sul problema dei diritti dell'uomo Brzezinsky afferma: «Non penso che la sostanza ed il tono delle dichiarazioni americane sui diritti dell'uomo siano cambiate di una virgola. È cambiato soltanto il rilievo dato dalla stampa all'argomento; dal giorno della *inauguration* al recente ed importante discorso del segretario di Stato Vance sui diritti umani abbiamo sempre affermato che questo per noi è un punto molto importante, è una questione centrale per i principi in cui credono gli americani. È un principio che identifica gli Stati Uniti con un ideale sempre più condiviso da tutti i popoli del mondo e per questo condiziona i nostri rapporti con il resto del mondo, ma non è una condizione per particolari rapporti o per specifici negoziati. Questa è la nostra posizione più volte affermata; è accaduto che a diversi livelli certi aspetti siano stati trasformati in argomenti sensazionali, ma ciò non si poteva dedurre dalle nostre dichiarazioni».

Signor Presidente del Consiglio, mi sembra che tutto ciò non possa non essere considerato come un irrigidimento internazionale, del quale la politica del nostro Governo dovrebbe tener conto. Potremo parlare a lungo della situazione di carattere militare: è proprio di questi giorni — ed è facile dedurne le conseguenze — la presa di posizione americana sulla bomba N. Mi pare che di questo dovremmo tener conto, mentre invece facciamo esattamente il contrario; non so proprio come ci si possa alleare, nel momento in cui si verifica una situazione così delicata e pericolosa nei rapporti internazionali, con il partito comunista.

Pertanto, a questo punto, ed è questo un aspetto particolare del mio intervento, dovremmo considerare che cosa sia ancora oggi il partito comunista e se è al servizio di Mosca. Ma il partito comunista è al servizio di Mosca, così come l'eurocomunismo è un espediente tattico per far vincere il comunismo internazionale!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

TREMAGLIA. Vorrei cominciare con il comunicato che è apparso su *l'Unità* dopo il viaggio a Mosca. Questo recita testualmente: « Le parti hanno sottolineato che il contributo internazionale di ogni partito ha come premessa l'autonomia, la ricerca e la definizione da parte di ogni partito della propria politica ».

Cerchiamo di valutare seriamente queste parole, togliendoci un attimo dalla cronaca così come essa si è sviluppata in questi ultimi giorni — alla quale però poi ritorneremo — per sottolineare un'intervista, che a me è sembrata particolarmente viva, con Topisch che è professore ordinario di filosofia all'università di Graz ed uno dei maggiori esponenti della scuola filosofica del razionalismo critico che comprende fra gli altri Porter, Albert e il premio Nobel Von Heich.

Egli dice sul significato dell'eurocomunismo: « Si tratta veramente di un comunismo dal volto umano? ». Leggo questo perché da ciò si possono capire le differenziazioni politiche e le argomentazioni, anche se si tratta di valutazioni tattiche. Aggiunge poi: « Credere di poter costruire su basi marxiste una società più libera ed umana mi pare pura illusione. È un fatto

confermato anche dall'esperienza storica. Quando il movimento operaio europeo ha perseguito e raggiunto di fatto una maggiore libertà e dignità, ciò si è verificato sul terreno di una socialdemocrazia non marxista o di un movimento sindacale non dogmatico, mentre finora il marxismo ha sempre portato alla creazione di dittature, e tutto lascia pensare che lo farà anche in futuro. Quest'ultima affermazione è valida specialmente per l'attuale eurocomunismo diffuso nell'Europa. Esso va esaminato con la massima diffidenza. Non deve essere giudicato dalle dichiarazioni dei suoi esponenti, del resto quasi sempre esitanti ed ambigue, ma secondo il comportamento che si rivela quando gli eurocomunisti possono già esercitare un potere effettivo in alcuni settori parziali. Questo comportamento, infatti, fa pensare di essere ispirato da una volontà illimitata di impadronirsi del potere totale. Inoltre, va specialmente fatto notare che il valore politico locale del cosiddetto « comunismo dal volto umano » nelle dittature marxiste è del tutto diverso rispetto agli stati democratici occidentali. Nel blocco orientale si può cercare di alleviare la pressione del potere politico rifacendosi a quelle declamazioni umanistico-emancipatorie dietro le quali si nascondono gli scopi reali e completamente opposti al marxismo. I più intelligenti tra i riformisti orientali riescono per altro ad accorgersi, almeno oscuramente, che in questo modo si cerca solo di coprire con dei veli umanistici il nucleo tirannico dell'ideologia marxista. Un simile comportamento è naturalmente meno promettente, ma forse non rischioso come un attacco diretto a quel sistema politico-ideologico. In occidente, invece, lo *slogan* del preteso comunismo dal volto umano diventa molto facilmente un mero manto protettivo, dietro il quale si nasconde sempre una disumana volontà di potenza. Eurocomunismo, compromesso storico in Italia? Per la volontà marxista di impadronirsi del potere totale, il compromesso storico non può rappresentare altro che una fase intermedia di cui l'influsso sul mondo politico, economico e culturale si estende ulteriormente, preparando così il successivo passo verso l'autocrazia. Per le forze liberali e democratiche in Italia, nelle condizioni attuali, non è certo facile trovare un'alternativa a questa situazione, ma non bisogna dimenticare che solo se gli uomini credono che una cosa è inevitabile finiscono appunto per renderla tale ».

Arriviamo poi a quelli che sono i legami con Mosca. Credo che questo sia un metodo non solo per stabilire le contraddizioni, ma anche per percepire quando si sia in buona fede, per percepire la realtà e la verità. Sono sempre autonomi, sono sempre indipendenti, ma sono sempre filosovietici.

Signor Presidente, vorrei leggere un'intervista interessante dell'onorevole Leonilde Iotti sul *Corriere della Sera* dell'8 febbraio 1976. Riferendosi all'Europa indipendente, l'onorevole Iotti volle anch'essa porre in rilievo che i comunisti sono « per una Europa autonoma, indipendente, ma non per una Europa armata. E quando dico indipendente » — precisa l'onorevole Iotti in questa intervista — « mi riferisco all'indipendenza dagli Stati Uniti e certamente non dall'Unione Sovietica. Nello stesso tempo, non accettiamo il principio che l'indipendenza sia determinata dalle armi. L'indipendenza è anche il risultato di una politica estera che risponde ai tempi. È importante che l'Europa sia in buone relazioni sia con l'America che con l'Unione Sovietica ». Insomma, l'Europa immaginata dal partito comunista dovrebbe diventare sempre più antiamericana, socialista e neutralista.

Su *l'Unità* del 14 marzo 1972, apparve un articolo intitolato « Berlinguer e la NATO ». Signor Presidente, lei sa che forse il più pericoloso dei miti sull'eurocomunismo è il credere che, avvicinandosi al potere, gli eurocomunisti diventeranno responsabili amministratori degli interessi nei loro paesi, primo fra tutti quello di mantenere l'equilibrio militare in Europa.

Si pensa che, come membri di una coalizione di Governo, essi saranno le ali della NATO, e che perciò non c'è ragione di temere che i comunisti cerchino di fare uscire dall'Alleanza atlantica paesi come la Francia e l'Italia. Ma le recenti assicurazioni del partito comunista italiano sulla nuova tolleranza del partito stesso nei riguardi della NATO e della partecipazione dell'Italia a questo patto vengono bilanciate da altre dichiarazioni dei *leaders*, che mettono in dubbio tale impegno. Ora, è bene ricordare anzitutto che il cambiamento nell'atteggiamento del partito comunista nei confronti della NATO è tanto recente quanto improvviso. Nel 1972, rivolgendosi ai delegati del tredicesimo congresso del partito comunista, Berlinguer li invitava « alla lotta contro il patto atlantico » ed esortava l'Italia a liberarsi dal « giogo »

della NATO. Già allora la visione che il partito comunista italiano aveva della NATO era legata ad una più ampia lotta intesa a liberare l'Europa dall'egemonia americana, e condizionata dalle sollecitazioni sovietiche affinché si sciogliessero definitivamente i due opposti blocchi in Europa. Il partito comunista stima che una maggiore dipendenza dell'Europa, cioè una differente struttura delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti, offrirebbe l'occasione di sviluppare relazioni più amichevoli tra l'Europa orientale e quella occidentale. Una NATO non omogenea, democratizzata, è il primo passo verso la definitiva scomparsa dell'Alleanza.

La natura equivoca dell'atteggiamento del partito comunista italiano nei confronti della NATO è illustrata dalle dichiarazioni contraddittorie dei dirigenti del partito stesso. Quando poi si avvicina alle elezioni, il partito comunista assume posizioni che sono completamente divergenti da quelle che vi ho citato.

È comunque utile ricordare che sull'*Unità* del 25 giugno 1975, commentando il ruolo dell'Italia nella NATO, Giorgio Amendola dichiarava: « L'Italia fa parte di un sistema di alleanze politiche e militari, Alleanza atlantica e NATO. L'Italia, inoltre, è un membro della Comunità economica europea. I comunisti considerano la presenza dell'Italia nell'Alleanza atlantica e nella NATO come un fatto negativo, pericoloso per la pace e per la sicurezza nazionale. Ma essi non pongono tuttavia in modo pregiudiziale l'uscita dell'Italia da questo sistema di alleanze perché puntano al superamento dei blocchi militari e politici, in una prospettiva di pace e di disarmo progressivo, controllato e bilanciato. I comunisti si oppongono all'accettazione di nuovi impegni militari » — attenzione, signor Presidente del Consiglio — « e finanziari e ad ogni tentativo di aggravare i contenuti di patti che furono esplicitamente dichiarati distensivi e geograficamente limitati. Una conclusione definitiva della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa potrà creare condizioni che permetteranno lo sviluppo di un processo di distensione e di superamento degli attuali sistemi di alleanze militari ». Questa, dunque era la speranza che esprimeva l'onorevole Amendola.

È evidente, allora, che se il partito comunista è disposto ad accettare la partecipazione dell'Italia alla NATO, come del

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

resto è inevitabile, esso tuttavia la vede come un fatto negativo, così come risulta dalle dichiarazioni di Amendola, e come un pericolo per la pace e la sicurezza nazionale. È chiaro che, se il partito comunista la pensa in questo modo, non si può dire che esso sia un risoluto sostenitore dell'Alleanza.

Vi sono poi alcune dichiarazioni relative al rapporto con l'Unione Sovietica. In una intervista concessa al *Corriere della Sera* e pubblicata il 20 febbraio 1976, l'onorevole Napolitano faceva cenno a ciò che molti considerano come un'importante remora pratica — è la limitazione di carattere internazionale, di cui ieri parlava l'onorevole Almirante — alla capacità del partito comunista di assumere una posizione di indipendenza, come partito realmente nazionale. Se dovesse recidere i suoi legami con l'Unione Sovietica, il partito comunista italiano potrebbe determinare un grave pericolo per se stesso, poiché rischierebbe di non riuscire più a tenere a freno le tendenze separatiste che affiorano nei suoi stessi ranghi. L'onorevole Napolitano spiegò la questione nei seguenti termini: « All'accentuarsi di una linea di differenziazione nei confronti dell'esperienza dell'Unione Sovietica e di altri paesi dell'est deve corrispondere un forte sviluppo dell'elaborazione e dell'impegno del partito per la ricerca di una via originale di avanzata al socialismo in Italia. Credo che noi potremmo trovarci di fronte a ripercussioni negative nelle nostre file se la differenziazione critica dalla realtà dell'Unione Sovietica sembrasse tradursi in un abbandono della prospettiva del socialismo.

Se l'abbandono della formula della dittatura del proletariato sembrasse voler dire rinuncia alle affermazioni del ruolo della classe operaia nella direzione e trasformazione della società italiana, potremmo subire contraccolpi. L'abbandono di quella formula non deve significare una rinuncia alla prospettiva dell'egemonia della classe operaia. Noi oggi assistiamo al declino storico delle vecchie classi dirigenti. Non si esce dalla crisi attuale senza la partecipazione della classe operaia alle decisioni che impegnano il destino del paese, partecipazione che viene ancora risolutamente contestata ».

Ancora Napolitano, il 20 febbraio 1976: « Noi certo non riteniamo che l'Unione Sovietica sia l'incarnazione degli ideali puri del socialismo, ma da questo a dire che

non ha nulla a che fare con il socialismo ci corre... Perciò il partito comunista continua a riconoscere che l'Unione Sovietica fornisce ai suoi membri un mito nel quale credere. Per i militanti comunisti, in tempi duri, l'Unione Sovietica era la prova che il socialismo non è un'utopia. L'esistenza dell'Unione Sovietica permetteva di dire: il socialismo è una realtà, una realtà luminosa ».

Ci avviamo ora a quello che è il tema polemico dell'eurocomunismo, cioè il continuo legame con Mosca. Il tentativo di scardinare il sistema occidentale diviene il tema di fondo. Lo diviene in tal modo da portare ad una polemica non tra noi ed il partito comunista — troppo facile! —, per le tesi che sosteniamo ormai da tanti anni, con riferimento ad una realtà sofferta da popoli interi, ma tra altre forze politiche ed il partito comunista.

Si guardi alla presa di posizione del partito socialista (articolo dell'onorevole Craxi, apparso sull'*Avanti!* del 7 luglio scorso). È bene che a determinate cose si faccia preciso riferimento, perché è bene rimangano agli atti di questa Camera, così come le nostre osservazioni in ordine all'esistenza o meno del legame con Mosca da parte del partito comunista italiano. È anche opportuno documentare se determinate affermazioni vengano soltanto da una parte politica o se, invece, le stesse siano sentite anche da altre forze e da altri raggruppamenti.

Afferma l'onorevole Craxi: « La tesi centrale di Carrillo, dalla quale derivano tutte le altre come corollari logici, è che l'Unione Sovietica non è affatto una società socialista o, per lo meno, non lo è nei termini pretesi dai dirigenti del Cremlino. Nell'Unione Sovietica, dice il *leader* eurocomunista, si è sviluppata una cappa burocratica che ha assorbito tutte le funzioni direttive. Convinta che era la depositaria della missione sociale della classe operaia e la personificazione delle dittature del proletariato, essa ha approfondito le sue radici nella società e dispone di un potere politico smodato e quasi incontrollato. Da questo apprezzamento della reale natura della società sovietica, Carrillo passa a valutare la politica internazionale dell'Unione Sovietica. Uno Stato in cui l'esercito e gli organi di autorità detengono un ruolo tanto grande, benché si tratti di uno Stato senza capitalisti, corre il rischio di considerare la potenza stessa come l'obiettivo

principale; tende a trasformare l'ideologia in uno strumento di potenza, tende a vedere i problemi della lotta di classe, della lotta di liberazione e della lotta per il socialismo su scala mondiale, come elementi complementari della sua stessa potenza, nel contesto in cui si trova coinvolto. Esso tende a vedere nell'internazionalismo un complemento della sua potenza, per tentare di strumentalizzarlo. Il giudizio di Carrillo sulla natura sociale del sistema sovietico tende a coincidere con quello che ha visto accumulate varie scuole e tendenze della sinistra revisionistica europea, tanto ad est, quanto ad ovest. La sottolineatura dei rischi di una politica di potenza — è sempre Craxi che parla — « implica anche una messa in discussione della teoria dell'imperialismo. L'immagine stereotipata e manichea dell'Unione Sovietica che lotta contro il capitalismo e per la liberazione di tutti i popoli dall'asservimento straniero lascia il campo all'idea che di imperialismi ve ne possano essere almeno due. Ma il punto chiave della sua costruzione resta il giudizio sul tipo di società scaturito dalla rivoluzione d'ottobre, che non concede nulla, o quasi, alla mitologia marxista-leninista. E poiché il giudizio sull'Unione Sovietica è la fonte di fondamentali diversità di ordine ideologico esistenti nella sinistra europea, è attorno a questi punti che ruotano essenziali esigenze di chiarificazione.

Tanti altri giudizi derivano direttamente dal tipo di rappresentazione che ci si fa dell'universo sovietico: se lo si immagina come una società socialista, sia pure incompiuta, nella quale esistono le pre-condizioni strutturali per lo sviluppo di una democrazia diversa e superiore, allora diventa in qualche modo logico guardare all'Unione Sovietica come ad un modello al socialismo reale — come fanno i comunisti italiani — « una guida all'azione, un punto di riferimento obbligato per un movimento che intenda democratizzare in profondità l'attuale ordinamento socio-economico. Ma chi percepisce la società sovietica come un sistema in cui svolge un ruolo egemone la cappa burocratica, ne deriva altrettanto logicamente la necessità della piena autonomia ideologica e politica di giudizi e di azioni rispetto all'esperienza sovietica e alle caratteristiche della sua politica di potenza. Quando il compagno Macaluso — prosegue Craxi — « per esempio, usa la definizione di società in cui sono state poste le basi per la edificazione di una società socialista,

riferendosi al cosiddetto socialismo reale, colloca automaticamente il partito comunista italiano in una posizione contraddittoria. La contraddizione consiste nel fatto che da una parte i comunisti italiani dichiarano la loro adesione ad un ideale di società fondata sulla libertà individuale, la liceità dello Stato, il pluralismo politico ed il pluralismo economico, e dall'altra si rifiutano di compiere un'analisi marxista delle cause strutturali che hanno bloccato lo sviluppo democratico nei paesi comunisti. Macaluso definisce come la base materiale del socialismo la statizzazione integrale delle attività economiche; è invece, per la sociologia critica, la causa strutturale dell'autoritarismo burocratico. Il nostro giudizio — sostiene ancora Craxi — « è tanto lontano da quello di Macaluso, quanto vicino a quello di Santiago Carrillo. Là dove i compagni comunisti italiani vedono una società socialista con dei tratti illiberali, come ha detto recentemente il compagno Berlinguer, noi vediamo piuttosto una società illiberale con dei tratti socialisti, la cui essenza è contestata da chi ritiene che non si possa parlare di socialismo in assenza di libertà. Vedono nell'Unione Sovietica una potenza antimperialista, dove noi vediamo con Carrillo uno Stato che persegue, dietro un uso strumentale dell'ideologia marxista, i suoi interessi di grande potenza ».

Bufalini, come voi sapete, risponde su *Rinascita*, e viene ripreso da Galimberti, del quale proprio in questi giorni è stato pubblicato un saggio sul dissenso all'est. « Bufalini » — dice Galimberti — « uno dei tre inviati a Mosca, spiega sull'articolo che appare su *Rinascita* perché il partito comunista italiano rifiuta di ideologizzare l'eurocomunismo e dunque di intervenire a favore di una parte o dell'altra nel violento dibattito tra Carrillo e i sovietici. Importanza prevalente, scrive Bufalini, assume oggi per noi, rispetto alla propaganda ideologica, la funzione politica statutale del nostro partito, la proposta e la realizzazione di una politica estera. Bufalini sostiene, cioè, che il partito comunista italiano, essendo ormai un partito di quasi Governo, ha responsabilità politiche che il piccolo partito spagnolo non ha. L'atteggiamento del partito comunista italiano, così come viene espresso negli articoli de *l'Unità* e di *Rinascita* — prosegue Galimberti — « appare contraddittorio in più punti; anzi, proprio la polemica tra i sovietici e gli spagnoli sta mettendo a nudo la debolezza della posizio-

ne dei comunisti italiani che da un anno a questa parte hanno fatto passi indietro nell'analisi delle società dell'Europa orientale, attestandosi nella trincea della prudente definizione berlingueriana secondo la quale quelle sono società socialiste con alcuni tratti illiberali. *L'Unità* afferma che l'eurocomunismo significa, tra l'altro, la delineazione di una via originale al socialismo. Originale rispetto a chi, a che cosa? Evidentemente, rispetto alla via seguita dai paesi del cosiddetto socialismo reale, che sono Unione Sovietica e i suoi satelliti? Ma il fatto stesso che i comunisti italiani sentano il bisogno di differenziarsi dal modello sovietico significa che essi giudicano o vorrebbero giudicare negativamente il socialismo reale.

Perché allora non dirlo apertamente, come ha fatto Carrillo? Bufalini scrive che il partito comunista italiano deve restare equidistante da Mosca come da Washington, in una Europa né antisovietica né antiamericana. Ma ciò non dovrebbe impedire ai comunisti italiani di dire quello che pensano sull'Unione Sovietica come fanno nei confronti degli Stati Uniti; oppure il partito comunista italiano teme che un suo aperto giudizio critico sul socialismo reale possa comportare una rottura con il Cremlino? Ma, in tal caso, accetta che l'Unione Sovietica resti il centro motore del movimento comunista. *L'Unità* accusa i commentatori di diverse parti politiche di impostare una equivalenza sbagliata tra autonomia dei partiti comunisti da Mosca e rottura delle loro relazioni con il partito comunista sovietico e con l'Unione Sovietica. E Bufalini, su *Rinascita*, polemizzando soprattutto con Craxi, dice che «chiedere una revisione del giudizio del partito comunista italiano sul socialismo reale equivale a chiedere il passaggio del partito comunista italiano a una posizione antisovietica».

Stabilendo questa equazione, Bufalini e *L'Unità* ammettono che una serena analisi del socialismo reale non potrebbe condurre che a un giudizio negativo e cioè che Carrillo ha ragione. Ma è proprio questo che il partito comunista italiano non vuole riconoscere apertamente, timoroso di disturbare i legami e gli equilibri. Perciò si trincerava dietro acrobatici giustificazionismi, come quello al quale ricorre Bufalini su *Rinascita* e che merita di essere riferito: «E allora (parla della rivoluzione di ottobre) è avvenuta la rottura del sistema dell'oppressione capitalistica e imperialistica, in

condizioni tragiche e anche attraverso tragici errori; là si sono costruite le basi di una società nuova, non più fondata sull'antagonismo e sullo sfruttamento di classe. Nonostante gli errori, lo Stato proletario sovietico ha combattuto contro il nazismo e il fascismo e li ha vinti. Fermi nella consapevolezza di questa storia gloriosa e di queste origini, noi comunisti oggi ripercorriamo criticamente la nostra stessa storia per discernere nella nostra opera il positivo dal negativo e sollecitare da tutti e tra tutti una visione e una coscienza non dogmatiche e non manichee, ma libere e costruttive».

Chiedo scusa, signor Presidente, se continuo a insistere su queste argomentazioni, ma lo ritengo necessario, affinché non si possa più dire che si tratta di piccole cose e che l'eurocomunismo è una realtà effettivamente distaccata dal potere centrale.

Quando il segretario del partito comunista, onorevole Berlinguer (ecco che arriviamo ai capi), ha parlato a Milano, è stato applaudito dalla *Pravda* sovietica: e il discorso del Lirico di Milano non è lontano nel tempo, perché è del febbraio di questo anno.

La *Pravda* sottolinea che Berlinguer ha affermato che «il partito comunista italiano, pur cercando di raggiungere la più vasta unità della classe operaia e di tutti i lavoratori, ritiene che in nessun caso essa possa essere allargata facendo concessioni che intacchino i principi, smorzando e attenuando i tratti che contraddistinguono il nostro partito».

Il secondo punto dell'elogio della *Pravda* riguarda l'internazionalismo e così recita: «Avendo ricordato le note posizioni del partito comunista italiano nei confronti di questo problema, Berlinguer ha dichiarato: «Noi diciamo "no" a quanti cercano di farci negare, per esempio, il ruolo storico e decisivo della rivoluzione d'ottobre, la irreversibilità del raggiungimento dei sistemi socialisti e il carattere socialista dei rapporti di produzione, che senza dubbio si sono affermati in questi paesi, il ruolo che essi svolgono nella lotta per la pace».

La *Pravda* cita poi la frase di chiusura del discorso: «Mai come ora — dice Berlinguer — è necessario che il partito comunista italiano, cercando soluzioni nuove, mantenga la fedeltà ai principi comunisti».

Sempre al Lirico, Berlinguer aveva detto: «Rispondiamo "no" a chi vorrebbe portarci alla rottura con gli altri paesi co-

munisti ». Gli fa riscontro Amendola su il *Corriere della Sera*: « Non si perda tempo nella vana attesa di una trasformazione del partito comunista che gli faccia mutare i connotati. Quelle società dell'est sono stati modelli esaltanti ».

Sempre in febbraio, dopo il discorso del Lirico, Berlinguer va a *Tribuna politica* e arriva puntuale, ancora una volta, l'elogio della *Pravda*, che sottolinea due passaggi.

Il primo è questo: « Il partito comunista italiano continuamente rinnova la propria linea politica; la seconda dei cambiamenti della situazione del paese. Nello stesso tempo, mantiene la fedeltà ai principi fondamentali ».

Il secondo passaggio citato dalla *Pravda* è questo: « Berlinguer ha affermato che la grande rivoluzione socialista di ottobre rimane per il partito comunista italiano il fatto fondamentale di questo secolo. Il socialismo non si è costruito su basi astratte ma concrete, e queste basi per Berlinguer esistevano ed esistono nei paesi socialisti ».

E allora ha ragione il Cremlino quando, in occasione del sessantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica, lancia il messaggio che dice: « L'Unione sovietica è la stella polare del movimento rivoluzionario contemporaneo; l'internazionalismo rivoluzionario è il più importante principio provato dalla vita, dall'attività dei comunisti ». La *Pravda* ha commentato: « Ai cittadini dell'Unione Sovietica sono concesse vaste libertà politiche, impensabili nelle condizioni del capitalismo » e speriamo che rimangano impensabili.

Ha ragione Strauss quando, in una intervista sull'eurocomunismo (ci avviciniamo un po' alla democrazia cristiana, anche a titolo di incoraggiamento), dice: « La grande chiesa sta a Mosca, la cappella sta in Italia ».

Questa polemica è oramai di oggi. Quando si parla, per esempio, di novità, di autonomie, di diversificazioni, di divergenze, emerse nel dibattito sulle tesi di Carrillo, si dicono bugie che facilmente vengono scoperte; ma non deve rimanere alcun dubbio in voi che si tratti soltanto di bugie. Già alla conferenza di Berlino del 1976 — uno dei punti di riferimento di questa rottura — Berlinguer disse: « La conferenza di Berlino è il mezzo migliore per trasformare la società occidentale da capitalista a socialista »: vedi *l'Unità* del 1° luglio 1976. Ma già allora Berlinguer aveva l'autorizzazione di Breznev, che proprio a quella

conferenza dice: « È chiaro che più influenza un partito comunista ha nel proprio paese, più grande potrà essere il suo contributo alla lotta per raggiungere le mete comuni del comunismo sulla scena internazionale ». Ma non vedete che ritorna il discorso del contributo internazionalista che è presente anche nel comunicato dopo la visita dei « pellegrini » a Mosca ?

Torniamo a citazioni di personaggi della democrazia cristiana, ma non italiana. Vi sono sempre intese tra le democrazie cristiane dei diversi paesi, ma evidentemente sarebbe bene che vi fosse un corso accelerato, ma sul serio, perché i tempi sono drammatici.

È la voce di Kohl, il capo della CDU tedesca, che viene in Italia, e si incontra anche con lei onorevole Andreotti; e quando gli domandano del pensiero di Andreotti, dice: « Questo, poi, non lo conosco esattamente ». Ma in quella conferenza stampa del 17 maggio di quest'anno, che lei ricorderà perfettamente, signor Presidente del Consiglio, Kohl, parlando dei rischi dell'eurocomunismo, dice che i partiti comunisti e parte dei loro seguaci intellettuali cercano di presentare il loro come un movimento soprannazionale. « È quindi logico che i partiti democratici, ed in particolare i partiti democratici cristiani, ne discutano insieme ». Dopo aver rilevato la particolare esperienza che i tedeschi hanno in materia di comunismo, « dato che questo domina una parte del nostro paese diviso, in base alla nostra analisi, molto precisa, siamo in grado di constatare che gli eurocomunisti, nei loro obiettivi sociali, nella loro aspirazione all'egemonia anche culturale, non offrono la garanzia di voler mantenere una democrazia pluralistica nella quale siano salvaguardate le libertà individuali ».

« Notiamo chiaramente », dice il *leader* della democrazia cristiana tedesca, « che gli sviluppi ideologici dei partiti comunisti latino-europei non comprendono assolutamente la rinuncia ai principi fondamentali del comunismo ». Kohl ha affermato anche che « la realizzazione degli obiettivi politici ed economici degli eurocomunisti minaccerebbe la Comunità europea, poiché porterebbe alla frattura tra l'Europa del nord e quella del sud. Ciò che Berlinguer dichiara è una cosa, e quello che i partiti comunisti fanno quando sono al potere è un'altra. Del resto, i partiti che si definiscono eurocomunisti in tutte le questioni internazionali,

inclusa quella di Berlino, che direttamente ci riguarda, si schierano immancabilmente dalla parte di Mosca e ne sostengono coerentemente le posizioni. Questo punto di vista », ha concluso Kohl, « noi lo abbiamo difeso in ogni sede e ci siamo trovati d'accordo con i nostri amici in Italia e in Europa ».

Non so se ella faccia parte degli amici di Kohl, signor Presidente del Consiglio: me lo auguro, ma fino ad ora non mi pare sia così, dati gli impegni politici che andate assumendo anche in questi giorni.

C'è poi la dichiarazione di Von Hassel, che è il nuovo capo di tutti voi in Europa. Egli, a radio Stoccarda, ha messo in guardia l'occidente dicendo che il comunismo sa magistralmente camuffarsi. I comunisti mutano tattica, ma non strategia, cambiano il pelo ma non il vizio.

Ma vi è anche il Vaticano! Alessandrini, nell'*Osservatore della domenica*, dice: « Eurocomunismo illusorio ». Vi è un commento riportato dal *Tempo* di venerdì 8 luglio: « Duro commento espresso nell'ultimo numero dell'*Osservatore*. La via odierna dei partiti comunisti occidentali, scrive Alessandrini, è quella segnata da Togliatti a Yalta nel 1964: molteplicità degli itinerari verso l'unico e solo obiettivo che è quello di sempre, nella solidarietà irremovibile verso tutto il movimento comunista, ivi compreso ovviamente quello sovietico. Le violenze verbali e i tempi nuovi — lei sa che sono già arrivati anche gli elogi — possono spiegarsi con il timore del contagio, con la preoccupazione cioè di impedire che metodi utili nel mondo borghese si infiltrino nel mondo socialista e che alla lunga possa verificarsi un altro processo di conquista in direzione opposta a quella indicata nel memoriale di Yalta ».

Alessandrini affronta poi il tema del recente viaggio a Mosca della delegazione del partito comunista italiano affermando, a questo proposito, come sia possibile che i comunisti italiani abbiano voluto dare le assicurazioni del caso, sodisfatti tutto sommato di queste battute polemiche che accreditano presso gli ignari l'illusione di un comunismo occidentale diverso.

Ma la spiegazione delle spiegazioni la possiamo trovare in un uomo insospettabile, per quanto riguarda i comunisti, un servo di Mosca, Kadar. In una conferenza stampa del 10 giugno (la riprendo da *Il Messaggero*) egli dice: « Nell'Europa,

dall'Atlantico agli Urali, esistono diversi partiti comunisti. Riteniamo naturali le aspirazioni di alcuni partiti comunisti occidentali a cercare proprie vie per raggiungere l'obiettivo di liberare le società dal dominio del capitalismo, tenendo conto delle realtà storiche e delle particolarità dei popoli. È loro diritto e loro dovere. È nato un dibattito quando alcuni partiti comunisti hanno espresso i loro pareri sui temi del pluralismo e della dittatura del proletariato. Il marxismo-leninismo afferma esplicitamente che avverrà in modi diversi l'avvento delle società socialiste. In Unione Sovietica e nelle democrazie popolari c'è già stata la formula della dittatura del proletariato. Non voglio pronunciarmi *ex cathedra*, ma auguro a tutti i partiti comunisti di raggiungere l'intento di rovesciare il potere del monopolio capitalistico borghese o nel pluralismo, o con la dittatura del proletariato, o senza nessuna di tali formule. Ritengo che la solidarietà di tutti i partiti non potrà essere incrinata da nessuno ».

Mi pare che ce ne sia abbastanza. Il partito comunista riceve però gli elogi da Mosca. Siamo già all'11 luglio con gli ampi elogi del Cremlino ai comunisti italiani. La *Pravda*, in un articolo apparso l'11 luglio, esprime i suoi elogi senza riserve al partito comunista italiano. Nell'elogio è accomunato il partito comunista francese, ma non è senza significato che l'articolo della *Pravda* appaia a non molti giorni di distanza dalla missione del partito comunista a Mosca guidata da Pajetta.

L'organo del partito comunista sovietico rileva che in Italia e in Francia sono stati compiuti importanti progressi politici grazie all'azione dei partiti comunisti dei due paesi e alla loro adesione ai principi del marxismo-leninismo. Quest'ultimo apprezzamento in particolare appare in contrapposizione con le critiche al partito comunista spagnolo. Nessuna riserva, invece, da parte del partito comunista sovietico per i comunisti italiani, tanto è vero che la *Pravda* corre in appoggio di Berlinguer e della sua politica dei piccoli passi, giustificando la limitatezza, dal punto di vista comunista, dell'intesa programmatica e con gli stessi argomenti usati dal partito comunista.

In proposito l'organo del partito comunista sovietico rileva che « vi è una lunga strada tra la preparazione di un programma e la sua attuazione, poiché, come in

ogni progresso sociale nuovo e complesso, ha una importanza decisiva il sostegno di questa politica da parte di vaste masse e la loro partecipazione alla realizzazione dell'unità di azione su basi di programma». Questo è quanto ha detto ieri anche l'onorevole Berlinguer. «Tuttavia — aggiunge il quotidiano moscovita — la discriminazione di cui era vittima il partito comunista italiano e la divisione delle forze politiche nel paese si avviano a finire. Questi importanti progressi realizzati in paesi dell'Europa occidentale» — conclude la *Pravda* — «mostrano quanto sia cambiato il mondo nel giro degli ultimi decenni e quanto profonda sia la crisi di cui soffre il sistema capitalistico».

Ricordo ancora un articolo del febbraio di quest'anno, non certamente sospettabile, apparso su *La Repubblica* firmato da Mario Pirani. «Non è un caso» — si dice in quell'articolo — «che i discorsi di Berlinguer tornino ad essere citati dalla *Pravda* senza bisogno di alterazioni o di tagli significativi nel testo. L'eurocomunismo in versione italiana, infatti, sta attraversando una stagione di ripiegamento: un passo avanti e due indietro, per dirla secondo la celebre definizione di Lenin. Così» — prosegue *La Repubblica* — «probabilmente i comunisti francesi bollano la Cecoslovacchia come un regime antitetico al socialismo e Santiago Carrillo (siamo non alla scomunica, ma ancora al febbraio) definisce l'Unione Sovietica come una dittatura di uno strato del paese sull'insieme della società». Berlinguer, invece, dichiara in televisione che il giudizio di Carrillo è sommario e non lo condivide. «Certo permangono» — scrive Pirani — «le espressioni di protesta per le repressioni brutali; ma non si va al di là del rifiuto di certi tratti illiberali dei regimi politici di alcuni paesi, ben fermo restando tuttavia il riconoscimento del carattere socialista del sommovimento e delle trasformazioni che hanno luogo in quei paesi, non sulla base di un ideale astratto di socialismo, ma sulla base di quel socialismo che in quelle condizioni si è potuto realizzare. A questo punto» — prosegue sempre il giornalista de *La Repubblica* — «riemerge sempre prepotentemente quella sorta di giustificazionismo storico che fino a ieri ha portato ad assolvere l'operato di Stalin, i crimini di massa, le scelte laceranti che hanno distrutto l'immagine del paradiso dei soviet nel mondo: Poznam, Budapest, Varsavia e Praga, tutto è stato

giustificato in nome della necessità della storia e della edificazione del socialismo».

La panoramica mi pare completa in tutte quelle che sono le componenti dello schieramento italiano: mai distaccato da Mosca, mai condanna del socialismo sovietico. Resta — diciamo noi — il centralismo democratico e un partito comunista italiano che agisce per conto di Mosca. L'eurocomunismo è uno strumento tattico per aprire la via al comunismo, la via al potere.

Uno scrittore cattolico qualche giorno fa diceva: «L'eurocomunismo è uno strumento brillante che non costa niente, che placa paure e resistenze e veste il comunismo di tutte quelle suggestioni che finora aveva combattuto».

Il partito comunista italiano è autorizzato ad inneggiare anche al patriottismo, al nazionalismo, alla bandiera della patria, alla libertà, alla libera comunità occidentale, a tutto quello, insomma, che può adagiare il comunismo nella simpatia della gente. Questo è un presentare il comunismo in una veste tranquilla di casa, rispettoso ed anzi fautore delle regole della convivenza democratica, attenuandone l'ideologia. L'eurocomunismo è un grosso lavoro da palcoscenico, con trucchi, quinte, fondali e giochi di lampadine colorate a non finire. Forse il *placet* di Mosca, il grande elogio della *Pravda*, è arrivato troppo presto ed ha tolto la maschera agli attori: rimane tutto quello che è capitato, drammatico e tragico, quando dalle parole si è passati ai fatti, quando i comunisti sono arrivati al potere, uccidendo le libertà, opprimendo i popoli ed ammazzando milioni di persone. È un po' difficile, signor Presidente, dimenticare l'abbraccio mortale del comunismo.

Ho iniziato questo mio intervento di politica estera con quell'indagine della Comunità europea che diceva che soltanto il 12 per cento degli italiani è soddisfatto della democrazia in Italia, evidentemente perché di democrazia ce n'è poca. Questa è una dura e pesante condanna di questa democrazia in Italia.

A conferma di una nostra sacrosanta battaglia di posizione, io vorrei sottolineare a lei, signor Presidente, quanto avviene di poco democratico in questo periodo nei confronti degli italiani nel mondo, che attendono un atto di riparazione contro l'ignobile trattamento ricevuto in questi trent'anni dalla democrazia italiana che li ha

persino cancellati a milioni dalle liste elettorali. Nei prossimi giorni ne discuteremo qui in Parlamento, attendiamo alla prova il Parlamento dopo aver combattuto per venti anni questa battaglia per l'esercizio del voto di circa 6 milioni di nostri connazionali nei luoghi di residenza. Noi ci auguriamo che almeno questi diritti costituzionali e questi riconoscimenti morali, signor Presidente, non vengano mescolati nei baratti, in modo che tutti, senza più distinzioni limitative o, peggio, senza discriminazioni, possano essere finalmente partecipi con il voto delle sorti del nostro paese.

Ho voluto esporre queste nostre proposizioni di politica estera a nome del Movimento sociale italiano-destra nazionale, ho voluto presentare la gravità della situazione, ho voluto sottolineare lo scollamento delle indicazioni governative. Come sa, signor Presidente, noi abbiamo presentato una mozione di politica estera, facendo notare quanto sia pericolosa questa situazione italiana, quanto sia pericolosa per l'isolamento, quanto sia pericoloso continuare ad andare a sinistra e quanto noi siamo condizionati. Io ho voluto dimostrarglielo in questo mio purtroppo lungo intervento, che però vuole essere un tentativo di contributo serio alla discussione, per quanto di serio ci possa essere ancora in un Parlamento come questo. Abbiamo anche messo in guardia il Parlamento rispetto alla situazione esistente, perché in tutto il mondo occidentale solo in Italia c'è una situazione di questo genere: la partecipazione alla maggioranza del partito comunista avviene solo in Italia e questo mentre precise scelte di campo divengono indispensabili nella contrapposizione politica e morale all'imperialismo sovietico e mentre vi è quel chiaro e persistente irrigidimento nei rapporti internazionali cui io ho accennato.

Che cosa chiediamo? Chiediamo di stabilizzare la situazione politica interna per riavere credibilità e spazio nell'occidente; ma questo significa eliminare gli equivoci, abbandonare con coraggio le alleanze di sinistra, riequilibrare con l'apporto delle forze anticomuniste lo squilibrio attuato con l'accordo tra democrazia cristiana e partito comunista, prendere tutte le iniziative opportune per la difesa della pace nel quadro della « distensione con reciprocità » che è la sola impostazione capace di assicurare, nella fermezza, la sicurezza e la soluzione pacifica dei difficili problemi che emergono in ogni parte del mondo.

Chiediamo in secondo luogo di operare con decisione per riaffermare ovunque i diritti dell'uomo, incoraggiare il dissenso in nome della libertà, intervenire attraverso gli organismi internazionali per condannare ogni arbitrio e ogni violenza, per impedire e reprimere le aggressioni, per difendere con l'amnistia tutti i detenuti politici del mondo.

Occorre inoltre far rispettare gli accordi internazionali sulla libera circolazione degli uomini e delle idee; far cessare ogni assurda divisione tra i popoli in Europa; chiedere di abbattere subito il muro di Berlino; ricercare la costituzione di un'Europa più forte in termini politici, economici e militari, tale da poter essere condizionante nella gestione della politica atlantica; da poter essere efficace nella sua posizione mediterranea per un'azione in profondità verso il medio oriente e l'Africa; da poter essere punto di riferimento e di iniziativa di libertà per le altre nazioni ed i popoli dell'Europa dell'est oggi oppressi dall'Unione Sovietica, perché l'Europa non può essere — l'ho già detto e lo ripeto — oggi quella dei nove ma deve essere quella di tutti gli Stati europei.

Chiediamo di considerare l'eurocomunismo per quello che effettivamente è, cioè l'operazione tattica dell'internazionale comunista per abbattere il « capitalismo » ed instaurare le società socialiste in Europa attraverso l'« autonomia » — autorizzata da Mosca — dei diversi partiti comunisti europei. Chiediamo che si riaffermi la pienezza dei diritti di tutti gli italiani nel mondo.

Signor Presidente del Consiglio, chiediamo che si cambi subito e presto, prima che sia troppo tardi, per rendere l'Italia un paese serio e credibile, inserito nello schieramento dell'Europa e dell'occidente, per poter difendere la nostra tradizione, la nostra cultura, la nostra civiltà, i nostri interessi.

Vi è un'occasione per lei: il suo viaggio negli Stati Uniti del 26 luglio. Vi sono le agende palesi e quelle segrete; e vorrei che lei si ricordasse dell'88 per cento di italiani che, secondo l'indagine della CEE sono scontenti della democrazia italiana.

Signor Presidente del Consiglio, lei che è stato allievo di De Gasperi, si ricordi del viaggio del 1947 (trent'anni fa): De Gasperi, aveva i comunisti nel Governo e al ritorno ha trovato la ricetta per sbarcarli. Lei li ha nella maggioranza; e deve ricordare che il fatto, allora, fu così importante

e determinante da far riacquistare la fiducia degli italiani, perché dopo quel viaggio vi fu il 18 aprile 1948. Ciò è irripetibile oggi per la vostra assoluta mancanza di credibilità, di serietà e di onestà politica. Ricordi comunque queste cose, se vuole essere allievo di De Gasperi, a meno che ella non abbia più né coraggio né possibilità, prigioniero come è dell'attuale compromesso storico. Se le cose stanno così, tornando dagli Stati Uniti, lasci il campo ad uomini più coraggiosi.

La nostra è stata una denuncia documentata, ma anche una chiamata di responsabilità in un momento così drammatico della nostra vita politica. È una chiamata di responsabilità che noi rivolgiamo soprattutto agli italiani non rassegnati, ma anche a lei. È anche una chiamata di solidarietà all'interno e all'estero contro il comunismo internazionale, perché possa vincere la libertà (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MICELI VITO ed altri: « Nuove norme per la promozione degli ufficiali iscritti nel ruolo d'onore titolari di pensione con assegno di superinvalidità » (1637);

BOFFARDI INES ed altri: « Obbligatorietà della visita prematrimoniale » (1638);

TASSONE ed altri: « Modifica all'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, concernente la disciplina delle agevolazioni tributarie » (1640);

BELUSSI ERNESTA ed altri: « Riconoscimento giuridico della professione di audio-protésista » (1641).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico » (*già approvato dalla Camera e modificato da quel Consesso*) (739-B);

« Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore » (*già approvato dal Senato, modificato dalla Camera e nuovamente modificato da quel Consesso*) (974-B);

« Misure urgenti per il potenziamento e l'ammodernamento tecnologico dei servizi per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica » (*approvato da quel Consesso*) (1639).

Saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo che da questo banco debbano e possano essere fatti discorsi esegetici o dissertazioni sulle strutture istituzionali e sulla teorica dell'equilibrio dei poteri. Mi sia consentito, tuttavia, un solo rilievo sopra un tema evocato in apertura e ripreso successivamente dagli onorevoli Pannella, Delfino, Pazzaglia e Almirante.

Si è voluto da molti contrapporre polemicamente le iniziative dei partiti e le sfere di competenza strettamente proprie del Parlamento e del Governo della Repubblica. Ora, che le decisioni legislative e la determinazione delle grandi linee della politica interna e di quella internazionale dell'Italia spettino agli eletti del popolo è fuori di dubbio, ma a nessuno è lecito ignorare, nell'itinerario formativo delle volontà politiche, la presenza non marginale dei partiti ai quali la Carta costituzionale conferisce, all'articolo 49, come ci è stato au-

torevolmente ricordato, « il diritto di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ». D'altra parte, la stessa tecnica delle nostre leggi elettorali è tale per cui al di fuori dei partiti non è di fatto possibile entrare a far parte dei corpi legislativi.

Ma c'è di più: una prassi praticamente senza deroghe fa sì che i quadri dirigenti centrali dei partiti siano formati in prevalenza da deputati e senatori. Quando parliamo quindi dei partiti, senza indulgere a confusioni o crearci alibi o fare rinunce, non ci riferiamo a qualcosa a noi estraneo, sia come singoli che come gruppi parlamentari. Lo stesso corso dei recenti incontri, il cui epilogo la Camera sta ora esaminando e su cui deciderà, non solo è stato da molti di noi conosciuto, ma anche approvato nella sede dei rispettivi partiti.

Debbo perciò respingere la critica mossa al Governo, secondo la quale esso starebbe consentendo ad una sorta di espropriazione delle sue prerogative istituzionali, le quali certamente traggono e mantengono la loro legittimità dalla fiducia del Parlamento, maturata, ripeto, nella complessa procedura diretta e indiretta delle scelte politiche.

Quando lo scorso anno, nella difficile situazione postelettorale, si constatò l'impossibilità di raggiungere una coalizione di maggioranza — il che del resto aveva provocato la fine della legislatura con un anno di anticipo — ebbe origine l'attuale Governo, che sottopose alla vostra valutazione un programma approvato solo dalla democrazia cristiana e dalla *Südtiroler Volkspartei* ed ottenne l'investitura per operare. Nell'assenza di impegni non richiesti né assunti in partenza per i singoli punti delle proposte legislative si è dovuto, caso per caso, cercare le necessarie adesioni che in realtà non sono mancate, sia pure con un uso di emendamenti dei quali, per altro, si era sempre avuta abbondanza anche durante Governi sorretti da maggioranze amplissime.

L'aver ora, dopo una laboriosa ricerca compiuta dai sei partiti e dopo quella diagnosi comune giustamente elogiata dall'onorevole Biasini, una piattaforma di precisi orientamenti su essenziali temi legislativi e di comportamento rappresenta una premessa di grande portata che permetterà di accelerare l'azione pubblica in un momento nel quale questa è quanto mai necessaria ed urgente.

Tale richiamo all'attenzione dei partiti non è solo indirizzato ad affermare l'ortodossia della presente congiuntura politica, ma va molto oltre. In una fase come questa, nella quale la nostra società civile è dilacerata da tante spinte disgregatrici, occorre, prima ancora e a necessario corredo di leggi e di potenziamenti strutturali, una autentica mobilitazione morale e psicologica degli italiani. Ed essa è impensabile contro il consenso, o senza il concorso anche delle forze sia dei maggiori che dei minori partiti, così come della scuola, della cultura, dei sindacati e delle organizzazioni religiose. Si deve, ad ogni costo, creare un clima di cosciente esaltazione della non violenza, di reciproco rispetto, di ossequio delle leggi, di dedizione al dovere.

Chi si pone fuori di tale contesto deve trovarsi isolato materialmente e spiritualmente. Siamo ancora in tempo per arrestare una degradazione che distruggerebbe tutto ciò che le fatiche ed i sacrifici di molte generazioni hanno costruito. Senza questa illuminata ed organica azione formatrice, la lotta che viene aspramente condotta contro la tranquillità di vita e la sicurezza di sviluppo del paese attingerebbe le sue mete.

Ma occorrono anche provvedimenti. A questo punto ci soccorre e ci fa scudo la Costituzione della nostra Repubblica, e precisamente il diciottesimo articolo, col quale si proibiscono le associazioni segrete e quelle che, anche indirettamente, perseguono scopi politici mediante organizzazioni a carattere militare. Ed era ancora in vita l'Assemblea Costituente, quando la giovanissima Repubblica concretò per legge questa proibizione, fissando pene severe per gli adepti e severissime per i promotori e gli organizzatori di queste società. Dobbiamo, quindi, collegarci a quella antiveggente sollecitudine dei nostri Costituenti. Non occorrono davvero forzature per riconoscere che siamo dinanzi a quel tipo di organizzazione, la cui pericolosità è, purtroppo, tanto più acuta quanto meno noti ne sono le matrici, gli obiettivi finali e le complicate intelaiature.

Lo Stato è privo delle necessarie informazioni e bisogna porvi riparo. La riforma dei servizi di sicurezza, che il Parlamento ha da tempo auspicato, che il Governo ha proposto tra le sue prime iniziative di legge e che ora è a buon punto dell'esame qui alla Camera, è, nel nostro motivato intento, uno strumento efficace,

necessario ma ovviamente non sufficiente, per supplire alle specifiche carenze che deploriamo.

Il Governo ha già presentato anche altri provvedimenti, per dare maggior vigore e più incisiva efficienza tecnica alla forza pubblica e per punire quei cittadini che si confermino irriducibilmente restii ai richiami della prevenzione.

Negli accordi dei partiti altre e più efficaci misure sono state concordate, affrontando anche, e vincendo, difficoltà storicamente comprensibili, ma di indispensabile superamento allo stadio in cui è giunto il fenomeno dell'odio e della violenza.

Sarebbe però manchevole, il mio intervento, se non dessi qui sintetico conto, prima di parlare dei propositi per l'immediato futuro, dei dodici mesi di attività di un Governo contro il quale nessuno ha mai presentato mozioni di sfiducia e che ritiene di non avere svolto solo la sua pur meritoria attività di ordinaria amministrazione. Mi atterrò, principalmente, a tre temi: la politica estera e comunitaria, la politica economica e la politica della sicurezza.

Un anno di intensa attività internazionale ha visto il Governo impegnato a sviluppare, nelle sedi multilaterali e attraverso i contatti bilaterali, le linee programmatiche che avevo esposto alla Camera il 4 agosto 1976. Prioritaria tra tutte le direttrici costanti dell'azione internazionale del nostro paese non poteva non essere quella che si richiama alla pace, alla distensione ed alla sicurezza, nella ricerca di rapporti più stabili e certi in Europa.

Al vertice atlantico di Londra, prima occasione per verificare le impostazioni di fondo della nuova amministrazione americana, abbiamo potuto constatare il perdurante impegno degli Stati Uniti per una politica di distensione e per il controllo e la riduzione degli armamenti strategici. Il Presidente Carter ha posto un nuovo accento sull'impegno americano per un rapporto più stretto di consultazione con gli alleati europei, cogliendo una esigenza che era stata sottolineata da parte nostra anche in occasione dello stesso vertice.

L'Alleanza atlantica permane impegnata a garantire in Europa un equilibrio che è fonte di stabilità e ha ricercato, al tempo stesso, mediante lo sviluppo delle trattative di Vienna, la riduzione reciproca e bilanciata delle forze in Europa centrale, un assetto non meno sicuro, ad un minor livello di presenza militare.

Alle altre trattative di disarmo abbiamo contribuito attivamente, nelle diverse sedi di Ginevra e di New York con il riconoscimento di essere chiamati a far parte del Comitato preparatorio della sessione speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite, dedicata al disarmo, che avrà luogo nel 1978.

Da queste iniziative ci attendiamo un concreto impulso per lo sviluppo del processo distensivo, perché la riduzione delle tensioni dovute all'accumularsi del potenziale bellico non può che contribuire obiettivamente all'instaurarsi di un clima di maggiore fiducia. La riunione preparatoria di Belgrado per la Conferenza della sicurezza e della cooperazione europea, tuttora in corso, si inserisce anch'essa nel lungo iter della distensione ed è dedicata ad impostare la successiva riunione autunnale di verifica dello stato di attuazione dell'atto finale e delle prospettive collegate.

Non si tratta certo di rinegoziare l'atto finale di Helsinki, né d'altro canto di limitarsi a confermare genericamente quanto fu allora concordato. Sarà necessario, ed è in questo senso che ci adoperiamo, individuare una linea costruttiva su cui si formi il più largo consenso, al di sopra degli schieramenti, nella convinzione che una solida struttura di pace in Europa comporti sia l'approfondimento della collaborazione tra gli Stati che il rispetto e la diffusione dei diritti umani.

In aderenza alla concezione che costituisce il fondamento della nostra politica estera, la più stretta ed organica forma di cooperazione che intratteniamo è quella tra i nove paesi della Comunità europea. Non ho bisogno di sottolineare l'importanza politica della decisione di procedere, nel 1978, all'elezione diretta del Parlamento europeo.

Il Governo italiano si è adoperato attivamente per il conseguimento di tale risultato ed il Parlamento ha dato parimenti il suo positivo contributo procedendo, prima assemblea tra quelle dei nove paesi membri della Comunità, all'approvazione degli atti relativi all'elezione, fornendo così un tangibile esempio, sorretto dal meditato appoggio di tutte le parti politiche, di impegno ideale per l'edificazione di una Europa unita.

Vorrei osservare a questo riguardo che le prospettive sul piano europeo, dopo le incertezze dei mesi scorsi, appaiono più incoraggianti. In Francia gli atti relativi all'elezione, compreso il progetto di legge governativo che istituisce il sistema propor-

zionale, sono stati approvati dal Parlamento. In Gran Bretagna, pur tra difficoltà, con il voto ai Comuni del 7 luglio scorso sugli atti da ratificare e sul progetto di legge per le elezioni, la procedura parlamentare di approvazione è stata avviata positivamente. In Danimarca si hanno fondate speranze che, rinunciando alla facoltà di deroga per quanto riguarda la partecipazione alle prime elezioni europee, il Governo approvi tempestivamente la legge elettorale, che consentirebbe anche ai danesi di eleggere, contemporaneamente ai cittadini degli altri paesi membri, i propri rappresentanti al Parlamento europeo.

Il secondo tema politicamente rilevante in questa fase dell'attività comunitaria è costituito dal dibattito ormai aperto sull'ampliamento della Comunità. I « nove » concordano nel valutare politicamente in modo positivo la presentazione delle domande di adesione da parte della Grecia e del Portogallo e quella prevista da parte della Spagna. L'Europa delle democrazie esercita un'attrazione naturale sui paesi vicini; la Grecia ed il Portogallo hanno compiuto la propria opzione europea, la Spagna si appresta a compierla. L'adesione alla Comunità acquista, per questi paesi, valore di garanzia della scelta democratica recentemente operata; e per questo motivo i Governi di Atene e di Lisbona e le forze politiche spagnole attribuiscono una priorità fondamentale a questa scelta nei loro programmi. La visita che ho compiuto ad Atene, insieme al ministro degli affari esteri, il viaggio a Roma del primo ministro portoghese Soares, i colloqui di Madrid del ministro Forlani e quelli che egli si appresta ad avere con i dirigenti portoghesi sono parte integrante della nostra politica di appoggio attivo al consolidamento dei governi democratici.

La posizione italiana è di piena apertura per la prospettiva dell'ampliamento; riteniamo però che non debbano essere sottovalutati i problemi che si pongono in tale prospettiva, sia per quanto riguarda il divario tra lo sviluppo economico-sociale di questi paesi e quello medio della Comunità, sia per i problemi relativi al funzionamento delle istituzioni, sia infine per l'incidenza delle prospettate adesioni sul piano agricolo mediterraneo.

Abbiamo richiamato l'attenzione dei nostri *partners*, e continueremo a farlo, sulla necessità di rilanciare le politiche comunitarie, soprattutto quella regionale, sociale,

industriale e delle strutture agricole, per evitare che il divario già oggi esistente diventi più acuto in futuro.

Collegata con la prospettiva dell'ampliamento, ma non dipendente da esso e a più breve termine, occorre menzionare l'azione italiana per ottenere maggiori interventi comunitari a favore delle strutture delle zone mediterranee e dei miglioramenti nelle regolamentazioni agricole per i prodotti tipici di tali zone. Tale azione integra le iniziative prese sul piano interno per promuovere produzioni finora trascurate, che potrebbero migliorare l'equilibrio della nostra bilancia agricola-alimentare. Ci attendiamo, in questo settore, che delle decisioni concrete siano adottate nei prossimi mesi. Abbiamo fatto presente agli otto paesi l'esigenza di correggere una situazione che ha visto svantaggiati i nostri produttori agricoli mediterranei e quindi le nostre esportazioni più tipiche, mentre il mercato italiano assicurava sbocchi sempre più ampi alle produzioni continentali della Comunità.

Tanto sul piano comunitario, quanto su quello internazionale più ampio, il tema della situazione economica ha continuato a costituire un punto centrale degli scambi di vedute anche tra i capi di Governo. Ai Consigli europei dell'Aja nel novembre 1976, di Roma nel marzo scorso e di Londra a giugno, quello della situazione economica e dell'occupazione è stato il tema centrale del dibattito tra i « nove ». Anche al vertice di Londra dei maggiori paesi industrializzati del 7-8 maggio si è proceduto ad un'approfondita valutazione dell'attuale fase dell'economia mondiale e delle prospettive future. La linea italiana è stata illustrata con chiarezza in tutti questi incontri, partendo dall'impegno del Governo di realizzare un programma di stabilizzazione dell'economia con la gradualità necessaria, al fine di contenerne le ripercussioni negative sul ritmo dell'attività economica e sui livelli di occupazione. Abbiamo avuto modo di sottolineare che il successo dei piani di stabilizzazione dei paesi deficitari dipende anche dall'evoluzione della situazione economica mondiale e quindi delle politiche di espansione dei maggiori paesi trainanti.

Sul piano comunitario ci siamo adoperati - e continueremo a farlo - perché il coordinamento e la concertazione delle politiche economiche siano integrati da interventi destinati ad aumentare il livello degli investimenti ed a combattere la disoccupazione giovanile nei paesi membri.

Su un piano generale vi è da osservare che l'intensificazione delle consultazioni e delle collaborazioni a tutti i livelli, compreso quello dei capi di Stato e di Governo dei maggiori paesi industriali, ha contribuito al sostanziale mantenimento della libertà degli scambi durante la crisi economica degli ultimi anni. Ciò costituisce una prova delle migliorate condizioni della cooperazione internazionale rispetto agli « anni '30 ».

Progressi, sebbene di portata limitata, si sono avuti nel settore dell'energia. In sede comunitaria un lungo negoziato ha permesso di giungere all'adozione di una prima serie di delibere per la messa a punto di un meccanismo d'emergenza per far fronte ad una eventuale nuova crisi petrolifera. Sono continuati anche, a ritmo serrato, i lavori in vista della definizione di una politica energetica comune che possa attuare nella misura più ampia possibile gli obiettivi fissati per il 1985 dai Consigli dei ministri tenutisi nel dicembre 1974 e nel febbraio 1975. In tale quadro, da parte italiana è stato impostato con un documento di lavoro *ad hoc* anche il problema dell'eccesso di capacità di raffinazione che si registra attualmente in seno alla Comunità, nonché quello del delinarsi di una situazione difficile, a partire dal 1980, per l'industria petrolchimica.

Motivo di particolare soddisfazione è stata la soluzione dello spinoso problema del centro comunitario di Ispra. Il ritiro, pochi giorni fa, della riserva inglese ha completato un lungo processo negoziale che dovrebbe assicurare al più importante centro di ricerca comunitaria una seria base di rilancio, facendolo uscire da una situazione di incertezza e di precarietà protrattasi per anni.

Nello stesso periodo è giunta a conclusione la fase del dialogo nord-sud rappresentata dalla Conferenza sulla cooperazione economica internazionale. Nell'esercizio della Presidenza della CEE, durante il secondo semestre del 1975, l'Italia aveva portato a termine con successo il compito di assicurare, per la prima volta, una rappresentanza comunitaria unica in seno alla Conferenza che, concepita dal Presidente Giscard d'Estaing come un negoziato sulla energia, si era estesa successivamente a trattare tutta la complessa tematica attinente alle materie prime, all'assistenza ai paesi in via di sviluppo ed ai problemi finanziari connessi.

La Conferenza, nella sessione ministeriale svoltasi a Parigi a fine maggio, non ha potuto raggiungere tutti gli obiettivi perseguiti dal mondo industrializzato e dal mondo in via di sviluppo. Ma, oltre a consentire il raggiungimento di una serie di intese di una certa rilevanza, essa è servita alle due parti per condurre un negoziato approfondito sui più complessi problemi dell'attualità internazionale; ha portato ad una migliore conoscenza dei limiti delle concessioni cui potevano spingersi le due parti ed ha permesso di gettare, pertanto, le basi per la continuazione del dialogo.

La cooperazione tecnica con i paesi emergenti ha continuato e continua ad essere uno dei più rilevanti settori della nostra attività all'estero, sia nell'ambito delle organizzazioni multilaterali cui partecipiamo — principalmente la Comunità europea e le Nazioni Unite —, sia sul piano bilaterale.

La cooperazione politica a nove ha proseguito nella progressiva formazione di sempre più qualificanti linee comuni di azione in politica estera, specie nei riguardi dei problemi di quelle regioni a noi vicine, come l'Africa e il medio oriente, da cui non solo si traggono materie prime e rifornimenti energetici vitali per le nostre economie di trasformazione, ma che esigono, nella prospettiva stessa della dimensione politica dell'Europa, anche la nostra più vigile ed attenta considerazione.

Con la recente dichiarazione adottata dal Consiglio europeo di Londra, la Comunità europea ha confermato solennemente l'appoggio alla soluzione negoziata del conflitto nel medio oriente, precisando gli elementi della comune posizione dei « nove » ed, in particolare, il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad una patria, nella riaffermata esigenza che sia salvaguardata l'esistenza di tutti i paesi dell'area. Riteniamo che nella fase attuale, caratterizzata da un pericoloso prolungarsi della fase di stallo che si era aperta nell'attesa delle elezioni politiche israeliane, sia fondamentale che l'Europa e l'Italia abbiano preso una posizione che concorre a favorire gli sforzi messi in atto con particolare impegno anche da parte americana per rilanciare concretamente la trattativa.

In questo spirito e nell'intento di approfondire la disponibilità manifestata anche dai paesi arabi, abbiamo ricevuto a Roma il vice primo ministro siriano Kaddam,

mentre il ministro degli esteri si è recato al Cairo, a Beirut e a Damasco. Del resto, fattivi rapporti di collaborazione nei vari settori vengono da noi mantenuti con tutti i paesi della riva meridionale del Mediterraneo e del vicino oriente. Lo testimoniano la visita a Roma del primo ministro libico Jallud, ed i viaggi del ministro del commercio estero in Arabia Saudita, Libia e Iran, del ministro dell'industria in Irak e del ministro della difesa in Tunisia, in un'azione concreta, tendente a consolidare le già ottime relazioni bilaterali che intratteniamo.

In presenza dei conflitti che si sono acuiti notevolmente in varie aree del continente africano, abbiamo partecipato alla formazione della dottrina comune dei « nove », che è di sostegno dell'indipendenza di tutti gli Stati di quel continente e della ricerca, nell'ambito africano, del regolamento delle controversie senza ingerenze esterne.

Non possiamo nascondere la comune preoccupazione per la situazione dello Zimbabwe e per quella della Namibia, malgrado gli sforzi messi in atto da parte britannica ed americana. Al Presidente dello Zambia, Kaunda, ed ai Ministri degli esteri del Ghana e del Congo Brazzaville, recentemente ospiti dell'Italia, abbiamo indicato il nostro fermo indirizzo di impegno contro il colonialismo ed il razzismo, e la nostra intenzione di favorire soluzioni pacifiche che tengano pienamente conto delle esigenze di formare comunità indipendenti e libere, ove si attui l'eguale partecipazione di tutti alla realtà politica nazionale.

L'Africa è per noi anche un elemento importante nel quadro della distensione est-ovest. La distensione non può infatti che essere indivisibile e deve perciò estendersi al continente africano ed apportarvi i fondamentali principi di rispetto per una evoluzione libera da condizionamenti esterni. Anche i tumultuosi e per il momento imprevedibili sviluppi nel « Corno d'Africa » debbono essere inquadrati in una visione di tal genere se si vuole evitare che alle tensioni del contesto nord-sud, già imminenti e di per sé gravi, vengano a sommarsi quelle derivanti dal complesso rapporto tra est ed ovest in una pericolosa combinazione.

Sui grandi temi della politica internazionale conduciamo in via continuativa, come dicevo, anche approfondite consultazio-

ni con gli alleati nella sede multilaterale atlantica. Parallelamente, non trascuriamo, con i paesi neutrali e non allineati e con quelli dell'Europa orientale, di promuovere frequenti e proficui contatti, sia sul piano bilaterale che alle Nazioni Unite.

Nella tradizionale amicizia che la unisce agli Stati Uniti, l'Italia mantiene un intenso rapporto con il Governo di Washington. Gli incontri con i dirigenti americani in occasione dei due vertici di Londra (quello dei paesi maggiormente industrializzati e quello dell'Alleanza atlantica) vengono completati dalle visite di Governo. Io stesso mi sono recato in America alla fine dello scorso anno e mi accingo ad incontrare il Presidente Carter a Washington alla fine di questo mese. Attribuiamo molta importanza alla collaborazione con gli Stati Uniti, che è anche, ma non solo, una componente essenziale dello sforzo che stiamo compiendo per correggere gli squilibri della nostra economia e dei nostri conti finanziari.

In Europa, il nostro principale *partner* economico rimane la Repubblica federale di Germania. Ho avuto a Bonn nello scorso gennaio colloqui estremamente cordiali con il cancelliere Schmidt, dai quali ho potuto trarre conferma della possibilità di lavorare insieme per il superamento della recessione economica che affligge l'Europa, nel cui contesto la Repubblica federale di Germania ha un ruolo di particolare rilievo.

Gli imminenti incontri che avrò a Parigi dovrebbero egualmente consentire al Governo di proseguire con il paese vicino ed amico quella politica di cooperazione confermata nel dicembre scorso con il presidente Giscard d'Estaing a Lucca, che permette, anche nelle sedi multilaterali, di far valere insieme la particolare ottica mediterranea e la comune sensibilità per i problemi del dialogo nord-sud.

Con la Francia, la Repubblica federale di Germania e il Regno Unito, l'Italia condivide l'impostazione del processo distensivo e la visione globale di un rapporto più fecondo ed operante con l'Europa orientale.

Nel quadro della distensione, l'Italia ha approfondito il dialogo amichevole con l'Unione Sovietica. Prendendo le mosse dalla attuazione del protocollo di consultazione del 1972, il ministro degli esteri ha già incontrato quest'anno a Mosca il segretario generale Breznev e il ministro Gromyko. L'importanza che il Governo italiano attribuisce all'ulteriore sviluppo dei rapporti di

amicizia con l'Unione Sovietica è parte del perseguimento di obiettivi, incontri e collaborazioni universali, per chiarire meglio ed approfondire i temi e le situazioni internazionali, dando il nostro convinto, anche se limitato, contributo.

L'equilibrio nel contesto mondiale e, soprattutto, in quello europeo, la distensione, il disarmo e la riduzione delle forze sono state le questioni più attentamente esaminate con i sovietici, assieme alle prospettive di collaborazione economica, con risultati sodisfacenti.

Vorrei dire all'onorevole Tremaglia — che sembra dare al fenomeno una errata interpretazione di parte — che l'obiettivo di eccellenti rapporti dello Stato italiano con lo Stato sovietico a noi sembra doveroso e del tutto in linea con la nostra chiara posizione internazionale. Il nostro interesse per rapporti più fecondi con l'area europea orientale ha trovato altresì conferma nel viaggio che ho compiuto con il ministro degli esteri in Romania e nella visita a Roma del massimo dirigente ungherese Kadar.

Le forme di cooperazione interregionale acquistano in realtà oggi una dimensione che travalica il mero aspetto economico e tecnico e che può condurre a relazioni organiche e continuative del nostro paese con la regione danubiano-balcanica, nella quale non pochi governi guardano con simile attenzione alla possibilità di estendere l'articolazione delle loro relazioni esterne e contribuire alla formazione di una più dinamica e completa visione della distensione.

Con i paesi vicini, infine, ed ancor più con quelli confinanti è naturale l'instaurazione di rapporti privilegiati: la Jugoslavia, in una tale ottica, rappresenta per noi un interlocutore di grande importanza, non solo per la sua politica estera immaginativa ed originale, ma anche per la sua stessa posizione geopolitica, che ne fa uno dei cardini dell'equilibrio e della stabilità in Europa. La conclusione degli accordi di Osimo, approvati dal Parlamento a grandissima maggioranza, dimostra la concreta possibilità di instaurare rapporti bilaterali di cooperazione di particolare novità e rilievo, contribuendo a dare sostanza operativa alla distensione.

Quanto all'altro paese amico confinante, l'Austria, la visita a Roma del suo ministro degli esteri ha consentito la opportuna messa a fuoco delle relazioni bilate-

rali, perché le zone di confine italo-austriache, come quelle con la Svizzera e con la Jugoslavia, divengano il polo di nuove iniziative di collaborazione.

Con Malta, in particolare con il suo primo ministro, proseguiamo contatti già molto avanzati per programmare uno sviluppo, anche multilaterale, dei rapporti, nella prospettiva dell'assetto che l'isola assumerà dopo il 1979.

Le aree di principale attività politico-diplomatica dell'Italia, quelle più vicine politicamente e geograficamente e quelle complementari economicamente, non debbono farci perdere di vista la proiezione più vasta, alla quale, per tradizione di civiltà, siamo sempre stati sensibili: in primo luogo l'America centromeridionale, alla quale ci uniscono radici di latinità, oltre la presenza di tanti nostri connazionali, nonché di attivi operatori economici; ed in questo quadro si inserisce la visita a Roma del presidente venezuelano Perez. Indico poi l'Australia, di cui abbiamo avuto ospite il primo ministro, ed i grandi Stati dell'Asia, a cominciare dal Giappone, nostro importante *partner* commerciale, che ha autorevolmente partecipato al vertice dei paesi industrializzati di Londra, e con il quale desideriamo intensificare i nostri rapporti nei vari settori.

Un accenno a parte merita la Cina, recentemente visitata dal ministro degli esteri; un paese alla ricerca di solidarietà ed alleanze con le medie potenze, in una valutazione pessimistica di fondo della distensione, che non condividiamo e che mette in una luce particolare i suoi rapporti con l'Europa.

Anche l'azione del Governo nel settore dell'emigrazione ha assunto un significativo rilievo. In particolare, il Governo si è attivamente adoperato per dare pratica attuazione alle indicazioni emerse dalla conferenza nazionale dell'emigrazione. Il comitato interministeriale, istituito quale organo di coordinamento dei diversi interventi nel settore, è entrato in funzione ed ha già avuto modo di prendere in esame ed approfondire vari ed importanti problemi. È stata, inoltre, svolta una articolata consultazione con i rappresentanti delle nostre comunità all'estero e delle forze sociali e politiche sul tema della riforma del comitato consultivo; e la nostra azione sul piano internazionale si è sviluppata sia nel campo dei rapporti bilaterali per l'emigrazione, sia in quello multilaterale.

In materia di sicurezza sociale, con alcuni paesi sono stati conclusi o perfezionati accordi; con altri paesi sono stati avviati promettenti negoziati.

Desidero ricordare qui, in relazione all'aggravarsi della tensione politico-militare in Etiopia e, in particolare, in Eritrea, che il Governo ha preso ogni misura atta a stimolare e facilitare il rimpatrio dei connazionali colà residenti ed a fronteggiare comunque qualsiasi situazione d'emergenza. Di recente è stato presentato al Parlamento un disegno di legge per la corresponsione di anticipi sugli indennizzi per i beni nazionalizzati o abbandonati in Etiopia.

Sul piano multilaterale, l'opera del Governo è svolta in modo particolare a favore degli italiani residenti nell'area comunitaria. Vorrei citare, in proposito, l'approvazione nelle scorse settimane, da parte del Consiglio dei ministri per gli affari sociali della CEE, della direttiva sulla «scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigranti», che corona un lungo e non facile negoziato, condotto con nostro particolare impegno. Tale strumento comunitario assicura ai figli dei nostri emigrati, da un lato, l'insegnamento della lingua locale e, dall'altro, l'insegnamento della lingua e della cultura italiana.

Desidero infine, aggiungere che, condividendo le giuste istanze che si levano da varie parti, il Governo sta studiando i modi e le forme più indicati per superare gli ostacoli all'esercizio del voto all'estero da parte dei connazionali emigrati.

ROMUALDI. Sono venticinque anni che il Governo studia! Speriamo che abbia finito...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ciò vuol dire che siamo più maturi per prendere delle decisioni, oppure vuol dire che ci sono molte difficoltà. Il che giustifica la necessità di studiare ancora.

ROMUALDI. Gli altri Stati non hanno difficoltà. Le abbiamo solo noi.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo non ignora quali siano gli ostacoli di ordine tecnico che, nella complessa materia del voto all'estero, non consentono un'agevole realizzazione degli obiettivi prefissi, ma posso assicurare che esso impegna tutta la sua determinazione nella ricerca delle possibili e più ido-

nee soluzioni. In tale ambito, va menzionato il problema più specifico del voto per il Parlamento europeo degli italiani residenti nell'area comunitaria.

Ripercorso sommariamente e a grandi linee di tendenza, un anno della politica estera italiana — e penso di aver così risposto anche ai quesiti posti nell'emendamento dei deputati Delfino e De Marzio e nell'intervento, che a me sembra ingiustamente critico, dell'onorevole Miceli — mi sembra mostrare coerenti ed organici sviluppi, che traggono il conforto politico dal consenso che il Parlamento ha dato alle nostre opzioni e quello, concettuale, della coerenza con le immutate scelte di fondo del nostro paese, con le sue esigenze nazionali e con le costanti della sua metodologia internazionale.

Dal contesto della sicurezza a quello della distensione, al rapporto con i paesi emergenti e i paesi produttori di materie prime, le direttrici di base dell'azione internazionale dell'Italia si presentano, a mio avviso, chiare nella concezione e adeguate alla funzione che abbiamo scelto di svolgere.

Aggiungo qui che il Governo ha ulteriormente — in ossequio ad un voto del Parlamento — sviluppato la sua attività in vista della revisione del Concordato con la Santa Sede. Come è noto, al fine di por termine ai lunghi dibattiti sulla necessità della revisione del Concordato, il Governo prese l'iniziativa di nominare una delegazione, la quale avesse non solamente finalità di studio del problema, come era avvenuto per precedenti commissioni, bensì il compito di iniziare e sviluppare dirette trattative con una delegazione della Santa Sede. La nostra delegazione si è rigorosamente attenuta ai principi che erano stati ripetutamente affermati in vari discorsi parlamentari, ordini del giorno o mozioni negli ultimi dieci anni. Preminente è stato ritenuto l'impegno di rivedere il Concordato secondo i principi della nostra Carta costituzionale e di aggiornarlo con gli sviluppi del diritto, della giurisprudenza e del costume democratico.

Non si tratta semplicemente di un'opera rivolta a sfrondare il testo da norme non più accettabili in seguito al cambiamento radicale del regime politico in Italia; né di eliminare norme che la desuetudine ha praticamente annullato, ma di rinnovare il testo alla luce dello spirito nuovo della democrazia italiana, secondo principi che

tengano presente l'evoluzione dottrinale e storica dei rapporti fra Chiesa e Stato. Da una parte lo Stato democratico che pone innanzi ad ogni valore la difesa della libertà e, dall'altra, la Chiesa la quale, accettando le nostre proposte di iniziare un lavoro comune per la revisione del testo del Concordato, ha più volte ribadito il suo proposito di fedeltà ai principi affermati dal Concilio Vaticano II in materia di riconoscimento, per tutti, delle libertà religiose e civili.

Le due delegazioni si sono ripetutamente riunite e, dopo lungo esame, hanno elaborato un testo preliminare che è stato da me sottoposto alla Camera dei deputati nel novembre scorso e che è stato illustrato dal mio discorso introduttivo alla discussione parlamentare. Il dibattito, come è noto, è stato ampio e si è concluso con un voto largamente favorevole alla opportunità di proseguire ed approfondire i negoziati. La risoluzione, approvata con 412 voti favorevoli e 31 contrari, invitava il Governo a proseguire le trattative sulla base degli orientamenti emersi dal dibattito, al fine di garantire una puntuale rispondenza del testo alla esigenza di armonizzazione costituzionale, alla evoluzione dei tempi ed allo sviluppo della vita democratica, mantenendo opportuni contatti con i gruppi parlamentari e riferendo al Parlamento prima della stipulazione del protocollo di revisione.

Con piena fedeltà ai principi fissati dalla risoluzione parlamentare, le due delegazioni si sono messe nuovamente al lavoro e, negli ultimi mesi, hanno svolto una attività intensa col proposito di tenere nel massimo conto tutte le obiezioni e le critiche formulate in sede parlamentare, nonché in interessanti dibattiti che si sono tenuti in sedi universitarie. Di tutto ciò ha fatto tesoro la nostra delegazione e dall'ampio esame è derivata l'elaborazione di nuove formulazioni sulle quali concorda la delegazione della Santa Sede.

Secondo quanto era previsto dalla risoluzione approvata dalla Camera e dai voti espressi anche dal Senato, sono stati mantenuti contatti con i rappresentanti dei gruppi parlamentari di ambedue le Assemblee, ai quali ho riferito circa il lavoro compiuto dalla nostra delegazione per emendare il testo del novembre scorso nel senso espresso alla Camera, in maniera particolare sulle più delicate materie della aconfessionalità dello Stato, del matrimo-

nio concordatario, dei rapporti tra giurisdizione ecclesiastica e giurisdizione civile e, infine, dell'insegnamento religioso. Sono continuate e sono tuttora in corso ulteriori discussioni con i rappresentanti della Santa Sede al fine di arrivare al più presto alla prevista discussione sia alla Camera dei deputati, sia al Senato. Confido vivamente che questo lavoro possa concretarsi nel senso più volte auspicato dal Parlamento.

E veniamo alla politica economica. Non occorre che io ricordi quale fosse la situazione, con prospettive preoccupanti per la tutela del lavoro e della produzione ed autenticamente drammatiche per il tasso d'inflazione e per la tenuta della lira. Alle conseguenze tuttora fortemente incidenti della crisi petrolifera si univano distorsioni congiunturali, carenze strutturali ed un insufficiente riparo dalle speculazioni monetarie internazionali. Per di più, il livello pauroso dell'indebitamento con l'estero rendeva improponibile la richiesta di altri prestiti, senza che si potesse dare la garanzia di una effettiva ed organica volontà governativa di superamento della stretta, appoggiata convenientemente dalle forze parlamentari.

Come autolimitate ed anche come garanzia di credibilità fissammo nel programma iniziale precise scadenze attuative che abbiamo puntualmente mantenuto, aggiungendo via via gli esami e le decisioni resi necessari da fattori sopravvenuti. Nei momenti più impegnativi trovammo il modo di informare ed ascoltare il Parlamento con discussioni straordinarie, raccogliendo sempre il sostegno di una sia pur graduale adesione. Una adeguata ed importante occasione fu anche la *Relazione previsionale e programmatica* presentata il 30 settembre alle Camere.

La politica economica dell'ultimo anno è stata condannata in blocco dall'onorevole Valensise e, per gli aspetti fiscali, dall'onorevole Santagati, i quali però non hanno detto che in mancanza di quelle misure di emergenza non avremmo tra l'altro bloccato la crisi della lira.

Le misure prese nel quadro del programma dell'autunno scorso sono state anche deplorate dall'onorevole Bollati, quasi che con entusiasmo avessimo congelato le maggiorazioni di stipendio e sganciato l'indennità di liquidazione dalla rivalutazione per la contingenza. Sono stati provvedimenti necessari per rassettare la moneta,

senza i quali ben più gravi sarebbero i danni, in primo luogo per i lavoratori.

Operammo con l'intento di far mutare le tendenze dell'inflazione, riequilibrare i conti con l'estero, ridurre il disavanzo del settore pubblico e non acquietarsi alla previsione, che sembrava inevitabile, di uno «sviluppo zero». Si imponeva a tal fine un programma di severità e di rinunce il cui successo era preliminarmente legato ad un operante senso di giustizia perequativa e di accentuato rigore morale da parte della classe dirigente: è quel «rigore» cui ha fatto appello, in questo dibattito, l'onorevole Biasini.

Non si possono chiedere sacrifici generalizzati senza profonde modifiche di costume. Non si possono cancellare in blocco sette giornate festive senza tagliare nel contempo una parte delle possibilità di chi ha troppe facilità di vita. Non si possono esigere il superamento di un assenteismo dal lavoro, assai diffuso, e l'utilizzo talvolta poco onesto dell'assistenza e della previdenza sociale, se l'esempio non parte dall'alto. Essenziale, al riguardo, è la correzione dell'abitudine di antica data a non considerare disonorevole frodare il fisco.

L'accento che mettemmo nel programma di Governo sulla giustizia tributaria e sulla lotta alle evasioni non è rimasto al livello di buoni propositi. Lo dimostra lo imponente gettito fiscale e lo attestano le prove concrete di severità in atto. Nella lotta contro gli evasori, l'amministrazione finanziaria civile e militare si è impegnata a fondo recuperando ingenti tributi elusi, con l'esemplare ricorso punitivo che ha visto dal 1° gennaio ad oggi, 23.949 denunce penali, con l'arresto di 1.678 indiziati di evasione fiscale.

Scopo principale del programma di stabilizzazione per la parte fiscale e tariffaria fu quello di ridurre la domanda per consumi non necessari e ricondurre in pareggio, verso la fine del corrente anno, la bilancia dei pagamenti corrente. Insieme alle misure di contenimento del credito volte a richiamare capitali dall'estero, il programma di stabilizzazione fiscale doveva porre le condizioni necessarie per la stabilizzazione del valore esterno della moneta e, per tale via, dei prezzi interni. Il programma stesso si inquadra tuttavia in una visione di medio termine in cui l'incidenza da parte del settore pubblico sul risparmio privato viene progressivamente ridotta per lasciare spazio all'aumento degli investimenti

produttivi e, per tale via, alle possibilità di incremento della produzione e della occupazione in più lungo periodo.

Il programma di stabilizzazione autonomamente avviato dal Governo italiano è stato poi recepito interamente, con alcuni approfondimenti ed estensioni all'anno 1978, nella lettera di intenti che il Governo italiano ha inviato al Fondo monetario internazionale nell'aprile scorso per l'ottenimento di una linea di credito *stand-by* di 500 milioni di dollari, e che ha consentito successivamente una conclusione positiva del negoziato con la CEE per un ulteriore prestito a breve termine di altri 500 milioni di dollari.

La concessione di linee di credito da parte di tali organismi è valsa principalmente a restituire al nostro paese una immagine di credibilità nei confronti degli operatori e dei mercati internazionali. Questa strategia ha trovato puntuale riscontro nell'attività legislativa di quest'anno ed in quella amministrativa del Governo.

È ancora presto per tirare le somme dei consuntivi, ma non posso almeno non notare che il tasso di inflazione misurato dall'aumento dei prezzi al consumo è disceso dal 25 per cento - rilevato fra l'inizio e la fine del 1976 - intorno al 15 per cento. L'obiettivo di un tasso dell'8 per cento fissato per la fine del 1978 è arduo, ma non davvero impossibile, se si manterrà fede alla politica fin qui seguita.

Altro dato importante riguarda il *deficit* valutario. L'ultimo mese ufficialmente registrato è l'aprile ed il *deficit* è meno della metà di quello dell'anno precedente. Anche il flusso delle importazioni ed esportazioni è stato soddisfacente, mentre è decisamente superata la scarsità di riserve valutarie.

Dal piano di intervento fiscale e tariffario alle misure più recenti sul costo del lavoro, il Governo ha cercato con convinta perseveranza una adesione sia pur parziale delle diverse parti sociali.

Particolare importanza hanno avuto per l'attuazione del programma governativo gli assidui contatti con le organizzazioni sindacali. Questo rapporto continuo ha consentito di superare momenti molto difficili per l'economia e per il sistema produttivo, con l'adozione di una vasta e consistente gamma di provvedimenti anticongiunturali, senza gravi inasprimenti delle tensioni nel paese, proprio per l'atteggiamento responsabile di tutte le parti.

Anche qui non sono mancati rilievi su una presunta confusione di competenze e su una ipotetica preferenza data ai sindacati rispetto agli stessi organismi parlamentari. Tutto ciò non ha fondamento; si tratta solo di uno sforzo, che io reputo non solo lecito ma doveroso per ottenere, probabilmente un non ampio, ma almeno un qualche consenso attorno all'azione governativa, specie quando devono chiedersi e ottenersi sacrifici e risparmi. E il consenso è anche conseguente ad una tempestiva ed approfondita informazione, che in qualche caso è necessario anche estendere direttamente all'intera opinione pubblica.

Negli accordi dei partiti vi è ora un testo per aiutare l'editoria ad uscire dalla crisi in un modo che non mi sembra giusto definire, come ha fatto l'onorevole Cerquetti, grettamente assistenziale, perché tende ad aumentare il numero dei lettori e, almeno in questo, mi pare soddisfatto l'auspicio del giornalista onorevole Baghino, anche se il resto del suo discorso non lo condivido. Il problema è assai importante.

Il desiderio di ascoltare i qualificati pareri dei rappresentanti di particolari categorie è stato concretamente manifestato attraverso la convocazione di quattro conferenze nazionali, che il Governo ha promosso con attenta preparazione. Sono state rispettivamente dedicate al lavoro femminile, alla cooperazione, al turismo e all'occupazione giovanile. In quest'ultimo campo abbiamo presentato tempestivamente la legge per offrire ai giovani un periodo di sollievo dalla inoccupazione, secondo linee che abbiamo già propagandato, e con successo, in seno alla Comunità europea.

Con buona pace dell'onorevole Lo Porto, che ha « stracciato » il contenuto di questa legge con una sufficienza che non consente una replica dialettica, mi è gradito informare che già 120.800 giovani si sono iscritti nelle speciali liste previste dalla nuova normativa. Facciamo appello anche alle regioni perché adempiano con prioritario impegno ai compiti loro affidati.

Sui problemi dei giovani, il comitato *ad hoc*, di cui ha parlato l'onorevole Cerullo, è già in corso di costituzione.

Anche per il lavoro femminile abbiamo già presentato una legge, che uno dei rami del Parlamento ha già votato.

Alla cooperazione, nei suoi molteplici effetti positivi, noi attribuiamo molta importanza, e cercheremo di convincere al ri-

guardo anche le zone dove, mancando una tradizione in proposito, si incontrano resistenze ad eccitare lo spirito cooperativistico, per concretare il quale attualmente è possibile anche attingere agli aiuti comunitari del FEOGA.

Il controllo della situazione monetaria, importante per rompere la spirale svalutazione-inflazione-svalutazione, è stato ottenuto con i noti provvedimenti riguardanti il rientro dei capitali, la tassa sugli acquisti di valuta e sul deposito all'importazione, nonché con le misure di inquadramento quantitativo della moneta, rinnovato nello scorso mese di febbraio, ed i cui risultati sono emblematicamente rappresentati dall'attuale rapporto di cambio lira-dollaro e dalla già ricordata dimensione delle riserve convertibili.

Il contenimento e la qualificazione della domanda interna, i cui effetti, anche sul ridimensionamento delle importazioni (e quindi sul migliore assetto dei conti con l'estero), costituiscono elemento rilevante per la difesa del valore di acquisto della lira e per la lotta all'inflazione, è stato realizzato anche con una serie di provvedimenti di necessario adeguamento delle tariffe di vari servizi pubblici, che non si può venire qui a criticare invocando temporaneamente severità nelle gestioni amministrative.

Sul versante delle politiche monetarie, fiscali e tariffarie si è operato, in sostanza, da un lato nel senso di un maggior controllo monetario ai fini della lotta all'inflazione e del riequilibrio della bilancia dei pagamenti; dall'altro, conducendo una politica di riequilibrio della finanza pubblica, per ridurre gli effetti inflazionistici del disavanzo di parte corrente dello Stato e per riequilibrare i conti economici delle imprese erogatrici di servizi.

Il programma di contenimento dell'inflazione doveva necessariamente agire in via immediata anche sui costi delle imprese e dei lavoratori, concordati tra le parti. Ritenendo che tali miglioramenti nell'immediato potessero non avere sufficiente rilevanza venne decisa la fiscalizzazione, attraverso ulteriori aumenti delle imposizioni fiscali, di un ammontare di onere sociale equivalente a sette punti di scala mobile nel corso dell'anno 1977. L'effetto è fino ad ora raggiunto. Sul fronte della produzione e dell'occupazione i nodi affrontati e risolti possono solo servire per misurare il lungo cammino ancora da intraprendere.

Il problema rappresentato da una crescita eccessiva del costo del lavoro per unità di prodotto, con la conseguente perdita di competitività delle nostre esportazioni, è ormai questione da tutti riconosciuta come strettamente collegata con il problema dell'allargamento della base produttiva e quindi dell'occupazione. Si tratta, come è noto di questione non solo italiana, ma europea, forse mondiale, sulla quale nessuno sembra al momento essere portatore di soluzioni certe e praticabili.

Il miglioramento verificatosi nelle relazioni industriali e nei rapporti sindacato-Governo, insieme al maturare di una visione « coesistenziale » a livello di classi sociali legate al processo produttivo, sembra comunque essere condizione per l'aumento dei livelli di occupazione.

Con provvedimenti volti a sostenere il processo di sviluppo economico attraverso un avvio della riconversione del sistema produttivo, sono stati affrontati i problemi della politica industriale, in ordine alla quale è stata presentata la legge sulla ristrutturazione industriale, che — com'è noto — ha già percorso buona parte del suo *iter* parlamentare ed è al traguardo; e vorrei, alla menzione di questa, collegare la legge già perfezionata sui crediti all'esportazione e l'aumento dei fondi del Mediocredito.

In questa prospettiva è stata data attuazione ad una politica agricola che si è articolata, oltre che attraverso un continuo e deciso impegno in sede comunitaria, mediante l'approvazione di disegni di legge riguardanti il coordinamento della politica agricola, la cooperazione, la riforma dell'AIMA e il finanziamento dell'attività delle regioni in agricoltura. Mi auguro che il Parlamento decida al riguardo in termini ravvicinati.

Particolare attenzione è stata posta al problema della casa — uno dei punti più preoccupanti e deficitari — che è stato affrontato con le norme sull'edilizia residenziale, sull'edificabilità dei suoli e con quelle sull'equo canone, che si sta cercando in questi giorni di adeguare al combinato fine di difesa sociale e di spinta alla ripresa delle costruzioni.

Concreta attenzione è stata portata, anche come linea di tendenza, alla ricerca scientifica. Da un lato, secondo i dati del CNR, nel 1976 sono stati spesi nella ricerca 1.300 miliardi di lire, di cui il 45 per

cento nel settore pubblico. Dall'altro lato, con una recente determinazione del CIPE è stato approvato un progetto speciale per la ricerca scientifica e tecnologica per le regioni meridionali, che si ispira alla filosofia della interdisciplinarietà, al fine di fornire alle regioni meridionali il necessario presupposto di conoscenze per affrontare in tempi brevi-medi il fondamentale problema della programmazione economica regionale.

Questo progetto consentirà di realizzare una vera e propria rete scientifica di laboratori, tra loro integrati in vere e proprie aree, e costituirà una infrastruttura scientifica, culturale e tecnologica, indispensabile per qualificare ed articolare la produzione e per trasformare gli sforzi produttivi in risultati e servizi di interesse sociale.

Limitando oggi il consuntivo sull'attività di Governo ai temi della politica estera e comunitaria, della politica economica e della politica di sicurezza, non posso intrattenermi su una serie di altre leggi e provvedimenti, alcuni di grande rilievo, comprese le norme di attuazione degli statuti regionali del Trentino-Alto Adige e della Sicilia che contiamo di portare a compimento definitivo entro qualche mese. Mi piace assicurarlo all'onorevole Gamper. Debbo però accennare a misure di emergenza per tre calamità, in parte precedenti al nostro Governo: le manifestazioni sismiche del Friuli, la sciagura di Seveso e il recupero della pericolosa nave *Cavtat* affondata in Adriatico.

Lo Stato si è mosso con tempestività dovendo, negli ultimi due casi, superare tante difficoltà tecniche, talvolta rese più complicate tra uomini di scienza che forse non pensano di trovarsi non dinanzi ai vetrini del microscopio, ma nel vivo di una sensibilità umana che tocca la salute di migliaia di famiglie e gli interessi di vaste zone; non mi riferisco agli studi, ma alla loro intempestiva pubblicizzazione.

Riguardo al Friuli, il Governo ha operato con risultati eccezionali a fianco della regione e dei consigli comunali, con la guida illuminata e generosa dell'onorevole Zamberletti, al quale tutti hanno dato atto di una esemplare capacità e di una dedizione eccezionale. Movimenti quasi biblici di una intera popolazione sono stati resi necessari per dare modo di predisporre le case e le attrezzature indispensabili. Avevamo promesso a 40 mila sfollati di farli tornare a casa entro marzo; e così è ac-

caduto, tra la soddisfazione dei friulani e la ammirazione degli stranieri.

Incombeva poi il programma organico di ricostruzione, in un quadro nel quale trovassero soluzione anche grandi iniziative di sviluppo da tempo attese e necessarie. Con una collaborazione politica assai lodevole abbiamo in tempi brevi preparato e presentato il disegno di legge che la Camera dei deputati ha approvato con rapidità e grandi consensi. Esso rappresenta un onere non indifferente per la nazione ma costituiva un dovere; ed avevamo chiesto ed ottenuto dal Fondo monetario internazionale questa eccezione — la sola — ai limiti di pubblica spesa riconosciuta come legittima.

Per quel che riguarda la sicurezza dei cittadini, il Parlamento ha avuto più volte occasione di occuparsene, purtroppo spesso in relazione a gravi fatti che turbano in profondità la coscienza pubblica e danno una immagine negativa del nostro paese, anche per ingiuste generalizzazioni pubblicitiche che se ne fanno. Attentati, sequestri di persona, rapine avvengono per altro in una dimensione che qualche anno fa avremmo ritenuto impensabile.

In stretto contatto con gli operatori statali dell'ordine e della giustizia il Governo ha cercato e cerca di individuare mezzi efficaci di correzione, fermo restando quanto ho già avuto modo di dire sul contesto ampio che deve mobilitarsi ben oltre le leggi e l'amministrazione.

Debbo affermare la inaccettabilità di una sostanziale mistificazione e di una parzialità di vedute emerse anche in questo dibattito. Mi riferisco alla ricostruzione fatta dall'onorevole Franchi della lunga e malefica marcia del terrorismo. Dire che il terrore giovi in qualche modo agli sviluppi politici e lasciar quindi capire che sarebbe, se non promosso, almeno tollerato dai circoli più o meno governativi, è semplicemente assurdo: certamente si registra con pena il ritardo nelle procedure penali chiamate a far luce su questi misfatti e posso assicurare che il Governo collabora con il massimo impegno e senza ostacoli e riserve perché finalmente sia fatta giustizia.

Mi riferisco altresì al discorso dell'onorevole Pinto e in parte a quelli delle onorevoli Adele Faccio e Luciana Castellina che, pur dissociandosi, con qualche distinguo, dalla violenza, di fatto indulgono ai violenti e parlano di una nostra difesa astratta dello Stato.

L'impegno che noi abbiamo assunto e che, evidentemente, è alla base degli accordi dei partiti, è la difesa e la costruzione, non astratta ma concretissima, di uno Stato che non è la cittadella borghese, come voi avete detto, ma lo Stato democratico voluto dalla Costituzione della Repubblica.

La situazione carceraria presenta dati preoccupanti sotto molti profili, a cominciare da quello dell'affollamento e della promiscuità tra colpevoli e indiziati per capi di imputazione profondamente diversi tra di loro. Considerando il rilevante numero di soggetti cui si addebitano reati minori — l'onorevole Emma Bonino ha parlato di un 10 per cento di detenuti per guida senza patente — è possibile un alleggerimento? Il problema c'è e dobbiamo affrontarlo. Ma non possiamo accettare il taglio del discorso della stessa collega Bonino e la proposta dell'onorevole Faccio di sopprimere ogni carcerazione preventiva. Citare poi, minimizzandola, la percentuale dei non rientrati dai permessi carcerari non ha molto rilievo, se si pensa che in assoluto dal 1° gennaio al 30 giugno tra i 372 detenuti non rientrati vi sono due ergastolani, 27 omicidi, 61 rapinatori, 7 responsabili di sequestro di persona e 21 di sfruttamento della prostituzione. Nello stesso semestre sono evasi 308 detenuti.

SCALFARO. E i magistrati che hanno firmato quei permessi dove sono, onorevole Presidente del Consiglio?

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non possiamo non considerare queste gravi realtà, di cui autorevolmente si è fatto carico anche il Consiglio superiore della magistratura e sulle quali abbiamo presentato disegni di legge. Questo non significa affatto che si voglia dare un giudizio negativo globale sulla legislazione progressivamente liberale del dopoguerra: c'è purtroppo la necessità di prendere atto che esiste chi ne sta abusando, obbligando a rallentamenti con danno, prima di tutto, di quanti nulla invece fanno per scuotere le regole della convivenza.

È l'eccezionalità della situazione che obbliga a misure temporanee particolari per contrapporsi all'ondata di terrorismo e di spietata criminalità. Il Governo ha agito in questa direzione e nello stesso senso si è mosso l'accordo dei partiti, che non è poi

così impenetrabile come sembra all'onorevole Borromeo D'Adda. Non è corretto cercare di mettere in imbarazzo qualcuno dei partiti che, in passato, fu contrario alla adozione delle misure ora concordate. Il potenziale disaggregante si sta sviluppando e chiunque abbia senso di responsabilità è obbligato anche individualmente a revisioni di alcuni punti di vista. Lo ha spiegato bene l'onorevole Berlinguer (e spero che l'onorevole Costamagna non mi censuri per questa citazione).

La perplessità in ordine ad un aumento di poteri della pubblica sicurezza è stata — certo non nei termini massimalistici dell'onorevole Bonino — esposta anche dal collega Costa. Ma vi sono momenti nei quali non ci si può assumere la responsabilità di non dare ai tutori dell'ordine, così esposti e sacrificati, gli strumenti e le facoltà che essi reputano indispensabili.

Il Parlamento ha già dato la sua approvazione ad alcune delle proposte da noi fatte. E non è da stupirsi, ripeto, se nell'accordo dei partiti si è dato ampio spazio alla tutela dell'ordine pubblico, anche con proposte che innovano *in radice* su alcuni istituti tradizionali dimostratisi oggi impari alla situazione. Naturalmente non mancano le voci contrarie.

In questo anno abbiamo — in tale campo — presentato dieci provvedimenti, quattro dei quali sono già leggi dello Stato (altri due sono in corso di approvazione). Stimiamo necessaria e chiediamo l'approvazione anche degli altri progetti di legge, mentre ci riserviamo di non indugiare nel concretare le proposte formulate dai sei partiti ed illustrate nella mozione che è dinanzi a noi. Sarà a questo punto che l'onorevole Spinelli, che si è riservato di decidere, potrà dare il suo giudizio sugli accordi.

Se potessimo far questo prima delle ferie, daremmo una proporzionata risposta alle preoccupazioni dei cittadini che certamente ognuno di noi dovrebbe condividere.

Il Governo, nella sua collegialità, elaborerà presto uno scadenario — così come facemmo per il programma iniziale — per dar vita integrale a quanto le sei forze politiche — partiti e gruppi parlamentari — hanno concordato. In questa cronologia un posto preminente avranno, onorevole Tripodi, le riforme scolastiche (scuola media superiore e università) e la riforma sanitaria.

Se nell'adottare le loro decisioni su quest'ultima il Parlamento e il Governo si atterranno al duplice rispetto degli interessi prioritari — quello dell'ammalato e quello dello scrupoloso utilizzo dei fondi pubblici che non sono davvero illimitati — la riforma sanitaria italiana non sarà negativa, come l'onorevole Rauti ha diffusamente pronosticato.

Questa lunga, ma non inutile premessa, prelude a quanto avevo il dovere e l'occasione di dire sulle mozioni di cui ci stiamo occupando. E mi occupo prevalentemente del documento sottoscritto dagli onorevoli Piccoli, Natta, Balzamo, Preti, Biasini, Bozzi e Galloni, ampiamente illustrato da quest'ultimo, che ringrazio in modo tutto particolare anche per il sostegno che, collaborando con l'onorevole Zaccagnini (del cui discorso di ieri ho molto apprezzato l'equilibrio e la responsabilità), ha sempre dato al Governo, specie nei momenti più difficili di questi dodici mesi.

Gli autorevoli interventi dei colleghi deputati che sono segretari di partito hanno arricchito la mozione — e gli accordi sottostanti — di considerevoli apporti interpretativi, anche se con notazioni non sempre coincidenti e talvolta contrapposte; tanto che l'onorevole Berlinguer si è rifatto, con l'attenuazione di un elegante latino, alla oraziana *concordia discors*. Ma non c'è da scandalizzarsi. L'accordo non è la fusione dei partiti che l'hanno sottoscritto, ma è una responsabile risposta unitaria ed enormi difficoltà da superare, ciascuno restando — mentre rispetta lealmente e coopera ad attuare l'accordo — nella sua specifica identità.

Il Governo, accogliendo la mozione (che con eguale animo avremmo sorretto se, come auspicava l'onorevole Craxi, avessimo dovuto farlo in partenza) compie non un mero atto di opportunità ed ancor meno di necessità politica (in questo caso imiterei l'onorevole Berlinguer dicendo: *coactus tamen volui*). Noi riteniamo che le linee indicate da quel documento che l'onorevole Carenini ha definito il « programma delle astensioni » corrispondano ad una visione realistica dei problemi pendenti e condividiamo le soluzioni profilate, apprezzandone a dovere la grande forza derivanti dall'ampio arco di partiti che per alcuni mesi hanno lavorato a questo fine.

Sembra anche da sottolineare l'adesione che, a nome del suo partito, ha qui dato

l'onorevole De Marzio alle ispirazioni democratiche di fondo dell'accordo stesso

Per combattere i seri pericoli che minacciano le istituzioni, la mozione richiede nuove misure, elencandole in modo preciso tanto da consentire la previsione di una rapida sanzione parlamentare. Mi sembra paradossale l'accusa di autoritarismo rivolta nel corso del dibattito all'ispirazione di queste norme, tra gli altri dall'onorevole Gorla, del quale condivido solo l'opinione esatta del dovere degli organi dello Stato di mantenere una scrupolosa obiettività e di non dar mai luogo, come qualche volta è avvenuto nel passato, a dubbi e sospetti.

Sono sufficienti queste norme? Alcuni colleghi come l'onorevole Galasso lo hanno preliminarmente escluso. Noi non risparmieremo sforzi perché lo siano, colmando le indubbie lacune tecniche fin qui esistenti per le quali il preoccupato appello non viene solo dai massimi dirigenti statali, ma, direi ancor di più, dalla base delle forze della pubblica sicurezza degli agenti di custodia e degli altri addetti alla tutela dell'ordine: ma viene anche da molti di coloro che, dovendo rispondere alla giustizia, sono vittime incolpevoli di uno stato di disordine che, come ho detto, minaccia di vanificare le leggi e gli ordinamenti umanitari che siamo andati lungo gli anni adottando.

Alcune novità proposte hanno spaventato chi sembra sia convinto che lo *status quo* non debba essere toccato. Vorrei citare l'onorevole Trantino, che si è scandalizzato per l'idea di superare il segreto istruttorio che, valendo anche tra gli stessi magistrati, impedisce di poter affrontare con serietà quei fenomeni criminosi che sono intimamente collegati e che non possono essere frazionati in tante separate ricerche di giustizia, come tali parziali, insufficienti e defatiganti. L'esperimento è del resto già stato fatto per quanto concerne la lotta alla droga, non senza buoni risultati.

Severi sono gli indirizzi di politica economica della mozione e degli accordi, commentati stamane dall'onorevole Malagodi. Accettandoli, il Parlamento non solo incoraggia il Governo ad iniziative di parsimonia ed a tagli di spesa coraggiosi, ma assume implicitamente l'impegno a non decidere in diffidatà, decretando l'aggravarsi del *deficit* pubblico e non vigilando sui costi di produzione, in collegamento con

i sindacati. Con esattezza gli accordi estendono lo stesso indirizzo di austerità all'intero apparato statale, fino agli enti locali ed agli altri centri che amministrano oneri a carico della collettività. L'alleggerimento progressivo di questa obbligata stretta è posto nell'espansione ulteriore del gettito tributario, da realizzarsi proseguendo nella vigorosa politica fiscale di cui il Governo va fiero, in un indirizzo di intransigente equità nel riparto dei carichi, rapportato a quella progressività impositiva che, con preciso indirizzo, ha fissato la Carta costituzionale.

La necessità di poter disporre di adeguati mezzi attraverso la strada maestra della produttività fiscale si pone come impellente se si vuole, come si vuole, onorare l'impegno di offrire adeguati incentivi al Mezzogiorno, che resta — concordo con l'onorevole Craxi — il centro della politica nazionale, e di realizzare gli investimenti, dichiarati prioritari, nell'edilizia, nell'agricoltura, nell'energia e nei trasporti.

Nell'accordo dei partiti, rilevata la necessità di avviare a risanamento la debolezza finanziaria delle imprese, si individuano determinati comparti nei quali occorre por mano a programmi urgenti di settore. Mettendo subito al lavoro il CIPE ed i Ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali e utilizzando studi già in corso, si sarà in grado di dire presto una parola precisa sulla siderurgia (evitando tra l'altro irresponsabili emozioni alla Calabria ed in particolare a Gioia Tauro, dove è in gioco la serietà dello Stato), sulla chimica, sull'industria tessile, sull'abbigliamento, sulla cantieristica. Non mancherà al riguardo la tempestiva consultazione dei sindacati. Il CIPE si farà anche carico della revisione dei piani di investimento delle partecipazioni statali e di un piano di intervento straordinario per le ferrovie, inserito in quella conferenza dei trasporti che va ormai indetta senza indugi.

Accanto agli altri punti del programma propostoci, tra cui le importanti questioni della scuola e dell'informazione, dobbiamo prima di concludere dire una parola chiara sulla legge n. 382, della quale tanti hanno parlato: alcuni per convinte opinioni istituzionali, altri con una tal quale strumentalizzazione contingente.

Nell'agosto del 1976 ponemmo tra i punti qualificanti del Governo l'attuazione della legge n. 382 nei suoi tre indirizzi: decentramento di competenze, riduzioni negli ap-

parati amministrativi centrali e formazione di un ruolo unico di personale statale. Dinanzi a temi così complessi la tentazione al rinvio poteva costituire ancora una volta una comoda via d'uscita. Avevamo promesso di non farlo e non lo abbiamo fatto. Assicuro l'onorevole Zanone che il Governo non è ispirato da alcun Guido da Montefeltro, anche se i consigli temporeggiatori di questi contribuirono forse a salvare lo Stato pontificio per altri cinque secoli, ma per quel che sembra spedirono Bonifacio VIII all'inferno, vocazione che il Governo non ha minimamente (*Si ride — Commenti all'estrema sinistra*).

Reputo ingiusta la polemica che si è sviluppata circa un presunto atteggiamento antiregionalista del Governo, imbrigliato da una ottusa difesa del centralismo burocratico. La verità è un'altra. Difficoltà obiettive esistono, e non possono essere con leggerezza ignorate. Difficoltà di origini organiche, a cominciare dalla realtà comunitaria (vedi l'agricoltura), che è sopravvenuta al modello regionale della nostra Costituzione; e difficoltà psicologiche, per il timore di un frazionamento nocivo. Alcune voci che si sono levate non possono davvero essere considerate come retrograde o interessate, e noi non potevamo rifiutarci di esaminarle: ad esempio le proteste di « Italia nostra » contro la regionalizzazione dei parchi e la difformità nella difesa del paesaggio, o gli appelli dell'Accademia dei Lincei per l'unità dei beni culturali.

Dovendoci preoccupare anche del computo degli aspetti finanziari (altrimenti vane sono le scomuniche agli eccessi di pubblica spesa) abbiamo proposto in Consiglio dei ministri, in 18 ore di riunione, alcune modifiche ai testi inviatici dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali dopo il suo esame preliminare. Il ministro Morlino, che non è certo sospettabile al riguardo, illustrerà in Commissione le motivazioni governative, ed io sono certo che si troverà in proposito l'intesa necessaria, così come dichiarato negli accordi dei partiti.

Non siamo detentori di alcun monopolio di sensibilità e di saggezza amministrativa, ma non potevamo nemmeno essere così umili da escluderci da un momento dialettico. L'impegno a non disattendere le valutazioni finali della Commissione per le questioni regionali preso dai partiti nel testo del loro accordo non può ritenersi d'altra parte sopraffattore rispetto alle compe-

tenze governative, come ha con insistenza denunciato l'onorevole Menicacci.

Onorevoli colleghi, fino a quando il Parlamento così vorrà, il Governo ha il dovere di restare al suo posto, anche se credo che sarete tutti convinti che in alcuni momenti ciò rappresenta un pesante sacrificio (e sono grato all'onorevole Romita per il riconoscimento che ne ha fatto).

Nei mesi scorsi abbiamo potuto insieme impedire una crisi economico-finanziaria e far riprendere alla vita degli italiani, sotto questo aspetto, un cammino ascensionale, ottenendo finalmente la regressione del mal sottile dell'inflazione. Non possiamo dire lo stesso per la sicurezza di tutte le nostre città e dei cittadini, nonostante l'impegno appassionato che tutti vi mettiamo. Da oggi, confortati dal consenso dei partiti dell'accordo, ci sentiamo più forti e potremo meglio attrezzare lo Stato.

Pur tra tante difficoltà e divergenze, per molti anni abbiamo sentito il privilegio di non operare in quel clima di violenza e di sangue che dopo la prima guerra mondiale avvelenò la convivenza degli italiani e ne uccise la libertà. Il ricordo che ne ascoltavamo dagli anziani ci sembrava quasi incredibile in un paese civile e cristiano. Per questo siamo moralmente e politicamente impegnati a spezzare — come diceva De Gasperi — ogni spirale di odio e di vendetta.

Sono profondamente convinto che il parziale odierno superamento delle discordie e delle incomunicabilità tra molti partiti potrà dare un impulso decisivo per il ripristino di una costruttiva normalità. E di questo siamo grati a quanti vi hanno lavorato ed a voi, onorevoli colleghi, se vorrete confortarlo con una vostra larga approvazione. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di replicare per la sua mozione.

PANNELLA. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, prima di fare un'osservazione di carattere generale sulla replica del signor Presidente del Consiglio, direttamente pertinente alla nostra mozione ed al sospetto di risposta che forse ci ha dato, vorrei subito sottolineare l'ambiguità pericolosa, per evitare di dimenticarla, e forse non consapevole — per una volta — del suo richiamo finale a proposito di ordine pubblico.

Mi pare ambiguo e grave questo richiamo. Signor Presidente del Consiglio, ella ha ricordato che dopo l'altra guerra vi è stata una situazione di crisi dalla quale il nostro paese, secondo gli storici borghesi e gli storici che comunque hanno avuto quasi il monopolio dell'insegnamento nelle nostre scuole, uscì definitivamente solo con le norme del codice Rocco. Prima la marcia su Roma e poi il ristabilimento dell'ordine contro il caos che dilagava — si diceva — a causa di norme troppo liberali. In realtà, sappiamo che quelle norme liberali avevano retto nello scontro sociale, e sappiamo che la speculazione sulla inadeguatezza della risposta liberale per edificare il consenso democratico fu lo strumento principale di affermazione del colpo di Stato fascista nel momento in cui, in realtà, di già, in qualche misura, l'ordine pubblico democratico stava per essere riconquistato.

Noi sentiamo profondamente i pericoli di questa analogia, e siamo con lei, signor Presidente del Consiglio, nel rilevare che dopo trent'anni che la democrazia cristiana ha fatto proprie le leggi fasciste del codice Rocco (sicché mi pare ormai equo nella storia regalare alla democrazia cristiana l'alta dignità tecnico-giuridica del pensiero e delle norme di Alfredo Rocco, per non inchiodarla solo alla povertà e alla miseria della legge Reale e dei successivi peggioramenti che quanto a dignità giuridica sono unanimemente riconosciuti infimi) dobbiamo anche considerare che il Parlamento italiano, unanime, le ha volute mantenere se è vero, come è vero, che queste norme del codice Rocco sono state « falciate » in parte solo dalla Corte Costituzionale e non dal Parlamento, certamente per volontà della democrazia cristiana, ma certamente anche per il limite grave, ideologico, e politico, delle opposizioni antifasciste in quest'aula.

Signor Presidente del Consiglio, inserita in questo quadro la sua perorazione finale giustifica ed in qualche misura trova rispondenza piena con le nostre preoccupazioni. Sempre, quando si sostiene che si possa edificare meglio su norme liberticide o autoritarie o di violenza perché, ella stesso lo ha detto, il processo più o meno liberale post-bellico di questo trentennio non consentirebbe una risposta adeguata alla criminalità, ci troviamo di fronte allo spartiacque fra l'ideologia e la filosofia democratica e quella autoritaria. Abbiamo ricordato altre volte — credo non

sia inutile ricordarlo ancora — che è liberale proprio colui che ritiene che una normativa liberale serva proprio nel momento di difficoltà, nei momenti di disordine.

La filosofia, l'ideologia, la posizione liberale portano a crederci proprio nei momenti di disordine e di crisi sociale. Ed io credo in questo. Anche il regime fascista, negli ultimi anni, quando il consenso era ormai saldamente edificato, con pochi « esibizionisti » chiusi al confino o nelle carceri, poteva manifestare una notevole liberalità « bottaiana » sotto la quale, si è formata una parte della nostra classe dirigente, anche antifascista, all'interno dei Littoriali e dei GUF, cioè di quella attività che era in effetti culturalmente abbastanza più libera e liberale.

Quando però si usa l'argomento (che viene usato ora anche dai banchi della sinistra, naturalmente con echi di sinistra storica e crispina) che nei momenti di disordine lo Stato deve sospendere la scelta liberale, si giustifica in radice l'ideologia e la scelta autoritaria, che è sempre scelta che ipotizza la violenza e l'autorità solo eccezionalmente, nei momenti in cui i conflitti sociali lo richiedono, non certo nei momenti di quiete e di serenità.

Partendo proprio da questo finale, da questa ammissione estremamente importante, potrei dire che il Presidente del Consiglio ha veramente, con questa dichiarazione, apposto una firma qualificata ed ha anche dato chiarezza all'economia e alle ragioni dell'accordo tra i sei partiti, accordo che, in termini di filosofia politica, di ideologia e di metodo, mostra indubbiamente una scelta di tipo autoritario: nei momenti gravi — esso dice — non possiamo essere né socialisti, né liberali, né comunisti, ma dobbiamo tutt'al più essere giacobini, recuperare, all'interno delle tradizioni della sinistra, la dimensione borghese e autoritaria per usarla contro quella socialista, libertaria, autonomistica, di base e popolare, per imporre la salvezza del paese.

Certo, la buona fede appartiene alla scelta autoritaria come a quella libertaria, non è questo il problema: chi crede nel valore dell'autorità non è moralmente meno rispettabile di chi crede nei valori di libertà, ma io credo che non a caso ci troviamo in una situazione in cui sono gli extraparlamentari a dimostrarsi ultraparlamentari in questa assemblea, anche per fatti minimi, e difensori di principi e me-

todi liberali contro quelli opposti, della maggioranza.

In realtà, la continuità dello Stato ricostituito agli inizi degli anni '50 da De Gasperi e Togliatti, contro la tesi azionista e di alcuni socialisti, è stata assicurata proprio grazie alle norme che ci hanno retto, o colpito, fino adesso. Lo si ribadisce con questa mozione, con questo comportamento, con questa mortificazione del momento e parlamentare e governativo, con questo attacco continuo e concreto alla Costituzione.

Io credo che su questo bisognerà, sia pure un momento, riflettere. Magari questa riflessione ad alta voce rimarrà per memoria futura affidata soltanto agli *Atti* del nostro Parlamento, proprio perché ormai dilaga una cultura di tipo altamente fascista, con il disprezzo per ogni vera minoranza, con il giudizio di irrilevanza e di fastidio che si dà del dissenso: questa è la convergente continuità di quelle componenti autoritarie della sinistra e della destra che riuscirono a fare del fascismo un coacervo di estrazioni di sinistra e di destra. Basta ricordare Mussolini, Rossoni, ed altri che, seguendo la linea della denuncia del formalismo delle libertà costituzionali borghesi, avevano, da posizioni massimalistiche e socialiste, proposto un certo schema di classe ma finivano poi per collegarsi con quella grandissima parte della borghesia (rinnegatrice di se stessa e dei suoi valori) che accampa continuamente i miti dello Stato di diritto finché gli consentono di usare il potere di classe: li lascia però sempre cadere nella spazzatura delle dittature e dei comportamenti violenti quando non sono più atti a mantenere il potere di classe, per cui sono spesso invece necessarie scelte autoritarie.

Mi spiace imporre un momento di fastidio ai sei compagni del gruppo comunista che, con pazienza esemplare, sono restati in aula mentre io parlo, mentre gli altri sono usciti. Devo proprio dire, con la lealtà che dobbiamo a noi stessi che, quando ieri il compagno Enrico Berlinguer, per evocare l'esarchia di maggioranza, si è riferito a « tutti i partiti costituzionali », a « tutti » quelli facenti parte dell'arco costituzionale, quando il compagno Berlinguer, a livello semantico, compie questa scelta di violenza verbale, è stato in quel momento il giacobino a parlare; è stato il compagno della sinistra, che opera una scelta di sinistra storica, nella quale il dissenso dei compagni non deve essere ammesso, il compagno

che dissente non deve esistere. Questo tentativo è tanto più grave quanto più è forse inconsapevole. Ma si può davvero sostenere che noi siamo contro la Costituzione? Ma allora c'è la maggior finezza, l'eleganza di sempre — devo proprio dirlo, vivaddio — del Presidente del Consiglio al quale più decenni passano e più siamo grati noi avversari — le direi nemico se per un laico avesse senso dire nemico in politica, ma non l'ha — per l'eleganza anche nel suo cinismo, per l'eleganza delle sue proposizioni. Gli siamo grati per aver sentito il dovere di trovare questa sera una espressione più adatta, di « tutti i partiti », ed ha detto « i partiti dell'accordo ». Era così semplice! È raro e non piacevole vivere momenti nei quali, anche a livello di parole, dobbiamo andare a cercare proprio negli avversari un dato di tolleranza liberale.

Non possiamo tacere, signor Presidente della Camera, non possiamo tacere quando, proprio nella Camera — passi tra i giornalisti; passi nel linguaggio comune —, il capo del più grande dei nostri partiti, il segretario nazionale del partito comunista, colui al quale oggettivamente sono affidate per l'80 per cento le speranze di chiunque sia di sinistra, in un intervento ufficiale, da parlamentare, dice « tutti i partiti » per intendere sei partiti, i partiti dell'arco costituzionale, i gruppi dell'arco costituzionale, per escludere ogni altro dalla legittimità costituzionale, ripetendo quindi questo inconsapevole tentativo di intolleranza giacobina e poi fascista, per la quale, in nome di una Costituzione che si tradisce poi nei fatti ogni giorno qui dentro, si escludono prima come anticostituzionali, i paleofascisti che sono dalla parte opposta alla nostra, per poi meglio attenuare, un tratto, sulla scia di questo, che saremmo anticostituzionali, acostituzionali anche noi. Ma, vivaddio!, sarebbe semplice contrapporre il testo degli accordi che abbiamo dinanzi agli otto *referendum* abrogativi che abbiamo fatto firmare al paese, che hanno raccolto 5 milioni e 800 mila firme legalizzate, tutti su richieste di formale e sostanziale attuazione costituzionale, contro l'anticostituzionalismo dei partiti dell'arco costituzionale!

È per questo che mi sembra che in sede di replica mi corra l'obbligo di dire al Presidente del Consiglio che gravemente delusi ed allarmati restiamo del modo corivo e sbrigativo, che può fare precedente, con cui ha risposto alla nostra mozione.

Non vogliamo tacere su questo, attenti come siamo sempre ai problemi dello Stato di diritto e della Costituzione, attenti come siamo a non ripetere in questo campo i vizi della sinistra storica e a cercare di reincarnare, semmai, le speranze iniziali della destra storica, poi tradite.

Come può il Presidente del Consiglio rispondere alla serie di domande incalzanti che abbiamo fatto sul significato del comportamento dei partiti, e poi, del Governo, in questo dibattito dicendo che dopo tutto gli accordi erano già stati approvati nelle sedi dei partiti? Questo è uno scherzo triste, signor Presidente del Consiglio. Abbiamo certo l'articolo 49 della Costituzione, che fa un richiamo ai partiti nei quali ci associamo. Ma dichiarare, come ha fatto il Presidente del Consiglio, che la sede costituzionalmente rilevante e legittimante la mozione, gli accordi e il comportamento del Governo, sia nel fatto che nelle nostre sedi di partito le avevamo accolte o respinte, costituisce un ulteriore aggravamento della situazione patologica in termini costituzionali, nella quale i sei partiti dell'arco così poco costituzionale continuano a spingere il paese.

Avevamo chiesto al Presidente del Consiglio di venire autonomamente ad assumersi la responsabilità di dirci, secondo gli articoli 94 e 95 della Costituzione, che cosa egli riteneva di fare sugli accordi tra i partiti. Adesso, finalmente, il Presidente del Consiglio ce lo ha detto. Il Presidente del Consiglio non poteva che dire - come ha detto - « obbedisco », prendo atto. Certo, Giulio Andreotti - non il Presidente del Consiglio - ha aggiunto: ma io sono anche democristiano, il mio partito ha già discusso e approvato quegli accordi (tra l'altro, non credo in Consiglio nazionale), quindi questo mi basta. Invece continuate ad ogni livello, di Governo, di partiti, di sinistra, di destra, a dilatare il senso dell'articolo 49 della Costituzione, per cui stiamo facendo divenire arbitre della situazione le assemblee o degli iscritti della democrazia cristiana (che non ci sono state), del PCI e del PSI. Dice Giulio Andreotti: noi questi accordi li avevamo già convalidati nelle nostre sedi di partito e dice questo come risposta alla nostra obiezione contro l'ingresso in Parlamento di questi accordi con una mozione surrettizia, antiregolamentare, che toglie a lei, toglie al Governo, il diritto-dovere dell'iniziativa; che toglie al Governo il tempo anche di fare quanto l'ar-

ticolo 95 della Costituzione prescrive: il Presidente del Consiglio mantiene, elabora e assicura l'unità di indirizzo politico ed amministrativo del Governo.

Ebbene, era auspicabile che dopo aver dato al Governo il tempo di recepire queste cose approvate dai partiti e non si venisse invece qui, in modo protervo, ad imporle al Parlamento e al Governo, quasi come ad organi di registrazione tecnica, caro Zanon; e lo dico a te non solo perché così ti ringrazio vedendoti tra i pochi colleghi presenti, ma perché, vivaddio!, credo che tu sia tra i pochi liberali « ufficiali » che non abbiano in realtà interessi e condizionamenti salandrini; hai una sensibilità diversa, che non è nemmeno malamente giolittiana, dei « ministri della malavita ». E come avete potuto apporre la firma a questa procedura (non mi interessano qui i contenuti) così stravolgente? Avete lasciato dire al compagno Craxi quello che doveva esser detto non solo da noi: perché il Governo non è venuto a farci le sue comunicazioni? Certo anche questo è un po' strano. Il compagno Craxi lascia firmare dal compagno Balzamo la mozione che è presentata anche per il compagno Craxi, e poi presenta questa doglianza essendo, a mio avviso, tra i correi di questo piccolo crimine ai danni di una corretta procedura costituzionale.

Ci troviamo dunque davanti a una ennesima mortificazione di equilibri costituzionali. Non possiamo passarlo sotto silenzio. Mi auguro anzi vivamente che il Governo colga qualche occasione per ristabilire il diritto-dovere di iniziativa, di proposta.

Proprio perché noi crediamo nel Parlamento, sentiamo il bisogno, signor presidente del Consiglio, di un Governo che difenda il suo perimetro di responsabilità, che abbia la sua forza. Un dialogo, una dialettica democratica, presuppongono l'esistenza e il mantenimento delle sue proprietà perimetriche, dei poteri, dei doveri. Un Governo, dinanzi a cose approvate dai partiti, comunicategli dai segretari dei partiti, apprese dalla radio e dalla televisione, ha due scelte. Dire: « Tutto questo non è rilevante ai miei fini e quindi non ho da comunicare alla Camera alcunché di nuovo »; oppure questo: « Un accordo rilevante, nell'ambito dei miei doveri costituzionali diretti a mantenere l'unità d'indirizzo politico e amministrativo, turba in qualche misura i miei equilibri precedenti; mi presento quindi alle Camere rielaborando il pro-

gramma e risollecitando la fiducia ». Ed infatti, l'intervento del Governo oggi, a dimostrazione dell'esattezza della nostra preoccupazione di tipo costituzionale, è stato nella prima metà nella tradizione delle esposizioni in occasione di mozioni di fiducia o di presentazione del Governo alle Camere.

È stata una sua decisione, signor Presidente del Consiglio; questo l'apprezzo per un verso ma ne resto allarmato per l'altro, poiché solamente la seconda parte era pertinente al nostro dibattito. Avrei preferito che ella si fosse riservato, fra dieci o venti giorni, di venire a farci una comunicazione più ampia, non dando questa ulteriore copertura — oltre quello che è stato richiesto o al quale l'hanno costretta — a questa operazione corriva e sbagliata. Si tratta di una operazione alla Oronzo Reale, non alla Alfredo Rocco.

Passiamo ad altro. Sotto la pressione di un'attualità sempre più drammatica in termini di ordine pubblico, noi mettiamo in causa e colpiamo continuamente istituti e regole fondamentali. Così è accaduto anche in termini di ordine pubblico. Ma che cosa doveva e deve servire il fermo di polizia? Doveva servire a rendere definitivamente chiusa nel 1969 la pagina della strage di piazza Fontana, con colpevoli Pinelli e Valpreda. Questa era l'operazione di Allegra, di D'Amato, dell'Ufficio affari riservati.

Mi pare che il Presidente del Consiglio abbia avuto anche una finezza per la quale non gli sono grato: egli ha rimproverato solamente al collega Franchi del Movimento sociale italiano una sua certa interpretazione, che è da molti più anni propria della nostra parte politica. Non dubitavo, signor Presidente del Consiglio, che, mentre ella era sicuramente attento alla legge n. 382 (la conosciamo ormai abbastanza), lei fosse altrettanto attento al dibattito. Non ho nemmeno dubitato del fatto che, convocato qui come è stato convocato, avesse scelto questo modo di essere qui presente, distratto, credo che anche il Presidente della Camera, forse in certi casi, con queste cose, in qualche momento (mi scusi signor Presidente, parlavo in astratto, non di lei), può — dinanzi a certe « invasioni di campo », certi atteggiamenti ed a certe sensibilità forse non sufficienti dei partiti, in termini di correttezza e di stile costituzionale — avere la tentazione di piegare distratto il capo, anche se non nell'inchino. Così abbiamo interpretato il suo essere sem-

pre chino in questo dibattito, come attento, finora, ad altro. Dunque, il collega Franchi lei lo ha ben sentito. Anche questo è tipico. Lei ha sentito il bisogno di sbarazzarsi di quel sospetto e di quell'accusa allo Stato di essere tollerante nei confronti della violenza attribuendolo solo ad altri e non a noi. Invece noi continuiamo a ripeterlo: perché pensare sempre che questa sia una nostra ostilità ed una mancanza di misura?

Signor Presidente del Consiglio, ella ha ritenuto giusto dire su Giannettini, in una occasione, null'altro che lo Stato aveva ritenuto di dover mentire e di essere tollerante rispetto ad episodi di violenza per « ragion di Stato » e per « ragion di partito ».

Anche lei, invece, oggi cerca di squallificare, attribuendola al paleofascismo, la tesi delle stragi di Stato. Lo ha detto Franchi — insomma — e questo basta. Il suo ministro di polizia non è ancora riuscito a criminalizzarci in modo ignobile fino in fondo, allora questa tesi delle stragi di Stato (e qui viene ancora fuori la sua finezza) meglio per ora rimproverarle al solo collega Franchi, missino. In effetti, da quella parte, è un po' difficile essere credibili fino in fondo quando si difende lo Stato di diritto, la tolleranza delle istituzioni, il dovere dello Stato di essere più tollerante verso l'individuo e di sottrarsi alla legge del taglione più dei poveri individui che siamo noi e che, a livello di passione individuale, possiamo trovarci a rispondere con la legge del taglione e farci giustizia da noi.

È da questa parte, signor Presidente del Consiglio, che noi diciamo — come ha detto il collega Franchi — che questo regime e questo sistema, quando si è sentito nella morsa di qualcosa di nuovo, è ricorso, attraverso i suoi servizi segreti, non solo a stragi di legalità, ma anche a coprire stragi di persone, per quella logica per cui lei, non a caso, nella sua replica oggi ci ha detto: anche allora, dopo l'altra guerra, le leggi liberali non bastavano contro il disordine pubblico, e ce ne sono volute delle altre per riaffermare l'ordine in Italia.

Certo, signor Presidente del Consiglio, la tolleranza non è un valore specificamente costituzionale perché una Costituzione veramente laica non può specificamente e letteralmente recepire un valore come quello della tolleranza che è innanzi tutto di carattere morale; qualsiasi Costituzione che pretenda di imporre come giuridica una interpretazione morale contiene in sé i germi

dell'intolleranza giacobina, autoritaria, fascista o clericale. Il modo di difendere la tolleranza giuridica è quello di difendere concretamente lo spirito della legge ogni giorno, aderendovi e soprattutto chiedendo allo Stato di difendere innanzi tutto le istituzioni.

Voi che avevate ed avete le leggi di Rocco vi dolete oggi di non avere delle leggi idonee a mantenere l'ordine pubblico in Italia! Vi rendete conto che ci state dicendo che il nostro paese oggi è meno civile e meno capace di autodifesa democratica di quanto non lo fosse sotto il fascismo? Perché se quel paese con un Governo a pretesa autoritaria, che però era un paese con il 36 per cento di analfabetismo, con un altro 12 per cento di analfabetismo di ritorno, quel paese diseducato dal fascismo, ebbene, se quel paese riusciva ad avere ordine grazie alle misure autoritarie di Rocco così ben trovate, adesso voi democristiani e voi repubblicani (perché no!) dite che queste leggi non sono sufficienti. Naturalmente poi c'è un collega del Movimento sociale che vuole invece la legislazione dei tribunali militari; certo, quelli sono borbonici ed evidentemente andrebbero meglio! Vorrei poi vedere se i ragazzi aderenti al Movimento sociale in buona fede capissero quello che c'è dietro, che cosa ne penserebbero loro per primi.

Voglio però sottolineare che è una mentalità gravissima e che dobbiamo denunciare quella di ritenere che perfino le leggi fasciste e anticostituzionali che difendete non sono atte a mantenere ordine nello Stato italiano così com'è. Voi pensando in questo modo vi sbagliate e offendete la gente. Perché non vi chiedete con umiltà se siete stati capaci, come lo erano i fascisti, di usare le norme del codice Rocco? O se invece non siete stati incapaci perfino di questo?

Lo stesso Cossiga, quando non era schiavo per autodifesa della peggiore e della più pericolosa delle demagogie, aveva detto che la legge Reale non serviva a nulla. Si fanno adesso — come la collega Bonino ha osservato — le leggi con il « reato di casco », ma il reato di casco c'era già nella legge Reale: nella legge Reale c'era tutto, Cossiga non ha saputo usarla, non ha voluto usarla, perché non serviva a nulla usarla. Non so infatti se Cossiga ha un figlio di 16-17 anni: se questo suo figlio uscisse con la motocicletta senza il casco e lui non gli dà due sberle, evidentemente Cossiga è un cat-

tivo padre. Se si va poi anche in motorino ad una manifestazione, è chiaro che si deve indossare il casco; ma Pinelli, Calabresi, Passamonti, sono morti con il casco? Per un casco?

Di fotografie ne abbiamo poche, abbiamo solo quella del 12 maggio: Paolo Grassi probabilmente si è portato a Roma i costumisti della Scala, li ha prestati al ministro dell'interno, sicché il 12 maggio abbiamo avuto tutti i possibili volti del teppista e del delinquente, perché c'era quello con il fazzoletto, con la mazza, la pistola, il « sampietrino », e via dicendo. Tutti nostri agenti, signor Presidente, costretti a travestirsi da delinquenti, da teppisti, da assassini; quando l'ho detto in televisione ed ho protestato perché si costringono i nostri agenti a vestirsi come dei delinquenti, a fingere di essere degli assassini, c'è stato immediatamente il linciaggio. « Hai detto che gli agenti sono delinquenti! ».

È questo modo che questa sera ha trovato eco anche in lei, che se ogni tanto fa della retorica, lo fa con stile, è elegante. Però, anche lei, signor Presidente del Consiglio, ha detto: « Quello che ci richiedo no gli agenti... ». Chi? Signor Presidente, viva un poco con gli agenti, magari quelli di scorta, se il partito o lo Stato gliene lasceranno un momento le possibilità dopo trentacinque anni di onorato ed importante servizio! Se lei salirà sugli autobus, incontrerà le mogli e i figli degli agenti; ma anche dei carabinieri, di cui qui non si parla se non per incitarli al nostro linciaggio.

Il 12 maggio è riuscita l'operazione: adesso, quando camminiamo per strada, noi radicali, ogni tanto avviene che dei carabinieri sputano in un angolo, quando ci vedono. Non ci è stato dato un solo secondo di replica alla radio o alla televisione per dire quello che pensavamo. Avete ragione, accadranno delle cose gravi. Certo, i carabinieri, gli agenti, sentono dire (e voi sapete quanto sia falso) che qui abbiamo parlato solo quando venivano assassinati dei compagni e non parlavamo quando erano assassinati dei poliziotti; mentre abbiamo fatto 70 giorni di digiuno — non io, ma gli altri — per gli agenti di custodia!

Tra l'altro, signor Presidente del Consiglio, l'hanno costretta a mentire, quando a marzo aveva preso quell'impegno di riforma degli agenti di custodia. Ma il ministro non è Bonifacio, è Altavista: ormai

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

abbiamo certa burocrazia a livello della giustizia, e anche degli interni, che è l'unica ad esercitare il potere! Una persona così sensibile e così preparata a certe scelte e metodi di civiltà giuridica, come il sottosegretario Dell'Andro, cosa può pensare quando sul problema degli agenti di custodia si costringe gente di opposizione, gente da « armata Brancaleone », a fare dei digiuni per ottenere che vi siano più secondini?

Signor Presidente del Consiglio, sarà magari Rauti a volere i pallettoni di gomma e le bande chiodate; non le vuole la gente. La prima cosa della quale il carabiniere ha bisogno è il diritto civile e non di divenire brigadiere o maresciallo, a seconda che, con il passare dei giorni e degli anni, si riduca di più a « pecora », dicendo sempre « signorsì », legato ad un codice militare barbaro, che si fonda sullo sfruttamento in sede di ordine e di servizio dello Stato, sull'ignoranza, sulla negazione dei diritti umani.

I poliziotti, gli agenti vogliono questo: vogliono che i loro figli a scuola possano dire che il loro padre è un poliziotto o un carabiniere. Ora, dopo cinque mesi di queste scelte, grazie alla debolezza di certe componenti DC e alla debolezza complice dei nostri banchi, abbiamo i poliziotti assediati, i poliziotti assassini degli studenti, gli studenti assassini di poliziotti. Si è di nuovo fatta rovinare questa cultura, vecchia, fascista, borbonica, classista, quella che intuiva benissimo Pasolini nel 1968.

Fummo tra i pochissimi noi a dire chi a Valle Giulia aveva ragione (ed era difficile dirlo nel '68, essendo non poeti, ma politici, come eravamo noi): a Valle Giulia coloro che aggredivano e avevano il volto cattivo, erano i nostri compagni studenti della borghesia. E coloro che erano costretti a « mobilitarsi » a difesa dello Stato erano i contadini; odiavano quegli studenti, anche perché c'era tutto un riconoscere in realtà, dall'altra parte, prima il padrone borghese nel Mezzogiorno, adesso il figlio del padrone borghese. Da tutte le parti che cosa si pensa? « Se faccio il delinquente, mi mettono dentro, se faccio il poliziotto, per il borghese illuminato, sono un essere secondario ». È vero che c'è tutto questo.

Ma allora da parte della collega Faccio o della collega Bonino, da parte di noi radicali, signor Presidente del Consiglio, non è affatto demagogia, nemmeno non vio-

lenta, quella per la quale siamo qui in questa occasione a dirle che è vero che da oggi ognuno di noi è un poco meno libero; che è vero che il centro di gravità degli accordi dei sei, quello chiaro, e preciso, la « moneta contante », l'unica che è corsa in quest'accordo tra i sei, è la parte sull'ordine pubblico, è la parte del fermo di sicurezza, di polizia. Si dice: « Abbiamo bisogno » — lo dice Cossiga — « di una polizia che sia più efficiente ». Certo, ma efficace a che cosa? Il fermo di polizia è servito per far volare dalla finestra Pinelli, è servito per cercare di incastrare Valpreda. I servizi di sicurezza c'erano, vivaddio!

Oggi si dice: « Li abbiamo distrutti e quindi non possiamo dominare la eversione delle " Brigate rosse " ». Ma come? Allora c'erano! Henke ancora non ha ricevuto alcuna comunicazione giudiziaria; è al di sopra di ogni sospetto. Ma non fummo denunciati quando su tutti i muri d'Italia, però, dovendo « emblemizzare » il responsabile, mettemmo, non a caso, la fotografia di Henke, lorda di sangue: volevamo il processo come sempre, da non violenti, disobbedendo, cercando così di far fare dei passi più « su ».

Signor Presidente del Consiglio, non è da lei, così come non è da compagni della sinistra, usare l'argomento che oggi l'ordine pubblico esige più strumenti violenti per lo Stato; non è da lei, che non è un giurista ma ha la sua finezza, come tutti gli altri, dirci davvero che crede, che credono i compagni comunisti nell'opportunità di certe scelte giuridiche, quelle scelte per le quali si aggravano le pene per il porto d'armi, le pene di tentativo, le pene di pericolo. Così facendo sempre di più assecondiamo una certa logica. Visto che « fuori » per il porto d'armi e su certi reati minori la pena diventa di qualità diversa, vi è un incentivo a sparare, così come lo è stato con la legge Reale. Che cosa dicevano, infatti, a *Regina Coeli*, i vecchi di Testaccio, della vecchia mala di Roma, signor Presidente? Che cosa dicevano quelli di terza-quarta generazione? « La tariffa ormai è la stessa. Queste cose non le possiamo più fare. Noi andavamo con le false pistole, perché se erano false e ce beccavano... Noi andavamo senza il colpo in canna. C'era il diritto di fuga nei fatti, quindi non sparavamo. Ma adesso... dopo la legge Reale... La tariffa è la stessa, tanto vale che cerco de sparà e de liberramme ».

Purtroppo queste cose non si poteva rimproverare al codice Rocco di non conoscerle; non si poteva rimproverare alla borghesia fascista che ci offriva il meglio del suo sapere giuridico e autoritario, per esempio, di non proporre alla Camera dei fasci e delle corporazioni quelle indegne leggi che abbiamo ed avete votato, quelle del sequestro obbligato degli immobili. Io non ho mai impugnato una pistola in vita mia, ma ho mezza voglia di prenderla e di chiedere al collega, amico Zaccagnini di ricevermi un giorno a Piazza Sturzo, sede di associazione politica, e di lasciare un momentino lì la pistola. Il magistrato ha l'obbligo di sequestrare l'edificio. È evidente che non è così, ma la legge lo dice. Sono queste le cose che sono mancate all'Italia. E vedete *Le Monde*, che era il più autorevole dei giornali stranieri che, nel '68-'69 — non so, onorevole Presidente del Consiglio, se ella lo ricorda — scrisse « Il giorno in cui la Chiesa dovesse tollerare in Italia un compromesso storico, sarebbe Andreotti... »: perché non può, perché fa parte del disegno. Queste cose le scrivevano a suo tempo e si consentiva; era il periodo del divorzio e di altri particolari avvenimenti.

Ebbene, che cosa scrive questo giornalista che tutti conosciamo come attendibile e che tra l'altro lavora per un giornale autorevole come *Le Monde*? Egli dunque scrive che i massimi dirigenti democristiani e comunisti ci assicurano in privato — ma un giornalista non è mai in privato quando è inviato speciale — che dietro le « Brigate rosse » vi sono i cecoslovacchi. A questo proposito Nobécourt fa un commento un po' scettico, pur dicendo che potrebbe essere possibile. Però anche ieri abbiamo sentito cose del genere ed abbiamo potuto leggere su *Panorama* ipotesi analoghe. Abbiamo sentito ieri la compagna Magnani Noya dire che si vuole conoscere il cervello che sta alle spalle di tutto. Si cerca lo « 007 », la mente che trama tutto. Ricomincia così a circolare, signor Presidente, anche fra i laici, con recenti accreditazioni di oltre Tevere, la nozione che il demonio esiste in carne ed ossa; pertanto in questa circostanza bisogna trovarlo e si dice che possono essere i cecoslovacchi. Faccio notare come il laicismo italiano sia così erudito, ma così poco colto, e per molti versi così poco duro nelle sue convinzioni di tolleranza e di indifferenza, che poi queste trasmissioni di valori le accetta immediatamente. Ma perché non si può dire che

dietro le « Brigate rosse » vi siano i palestinesi? Si potrebbe anche dire che qualcuno dei compagni disperati che cercano di stare con i non violenti siano andati a dare una mano in Palestina e altrove e siano tornati con qualcosa!

Non è che io posso — né vorrei — fare qualcosa per lo Stato, come l'onorevole Rauti, collaborando con esso; tutto quello che posso fare per lo Stato, in termini di sicurezza, posso osare di darlo qui, non in altre vesti, come lei immagina, signor Presidente del Consiglio. Si parla dei cecoslovacchi, ma andate piuttosto nelle carceri a cercare le cause e le ragioni delle « Brigate rosse »!

Signor Presidente del Consiglio, a questo proposito è esemplificativo quanto lei ha detto sulle carceri o, diciamo meglio, quanto la mozione dei sei dice — o meglio non dice — sulle carceri, quella mozione in cui i sei sono gli estensori oggettivi — ed allora anch'io faccio la demonologia — del « ministro » della giustizia Altavista. Dal carcere si evade, signor Presidente del Consiglio, se come oggi si arriva alla cifra *record* di 35 mila detenuti (mi corregga se sbaglio, signor sottosegretario Dell'Andro ma mi pare che la cifra esatta sia di 34 mila 403 detenuti). A *Regina Coeli* il direttore mi ha confermato — e non c'è che da dirgli di aver fatto bene ad affermarlo — che nel vecchio isolamento, qui a Roma, ancora in questi giorni si usano due « cose » che non sono mai state celle, nemmeno cinquant'anni fa, senza impianto elettrico. E continuano ad arrivare i detenuti ed arriveranno sempre di più!

Signor Presidente del Consiglio, lei continua a dire che cercherete di studiare delle misure per le carceri eccetera; ma lei cosa crede? Il carcere è l'accademia dei NAP! Quando si vive nelle carceri in questo modo e si sa che se si ha un buon avvocato, comunista o radicale o democristiano, non si è delinquenti e si esce, ma che se si è fra un certo tipo di delinquenti si resta lì per mesi. Mesi! Senza magistrati che arrivano! E non fate più i processi ed i decreti di carcerazione non vengono più inoltrati! Avete due milioni di processi che non farete; fate l'amnistia tutti i giorni! E le carceri devono essere piene, perché in tal modo i direttori non raccontano nulla, ed è la mafia la direzione del carcere pieno zeppo! Ed allora le evasioni sono decise; evadono Lo Muscio e Zicchitella e quest'ultimo si trova in un

certo modo, colpisce e viene ammazzato da Lo Muscio, senza che i due siano stati trovati prima. E Lo Muscio è ammazzato in condizioni che ancora non conosciamo.

Il generale Della Chiesa conosce bene i metodi per controllare le « Brigate rosse » con i frati-mitra e gli altri. C'è stato un momento di prima crisi apparente delle « Brigate rosse »: nella « Brigata rossa » c'era uno della « Brigata rossa » che riteneva di essere della « Brigata rossa » e che aveva a fianco uno della « Brigata rossa » che probabilmente era di Della Chiesa e che stava a controllare. Abbiamo sentito qui alla Camera il capo dell'antiterrorismo Santillo, che pure è uno che non ha mai avuto i guanti ed i cappotti di cammello, dire « Sono contrarissimo, io capo dell'antiterrorismo, a prevedere la possibilità di utilizzare i nostri agenti come infiltrati nelle " Brigate rosse " e nei NAP, perché, per esserlo seriamente, occorre pagare lo scotto della prova, ammazzare più degli altri, passare — cioè — attraverso la prova del fuoco. E questo no! ». Mentre la linea del generale Della Chiesa è sempre stata un'altra; non a caso gli è stato fatto scegliere chi, dove e come! Non tolleranza, è stato detto.

Compagni comunisti, siamo d'accordo con voi che vi sono dei prezzi da pagare, ma è possibile — vivaddio! — che non stiamo in nessuna « fede », non il 27 gennaio, non oggi? In termini di ordine pubblico va detto che se tolleranza deve finire è quella nei confronti dei generali! Non è possibile che solo la magistratura arrivi, di volta in volta, ad individuare determinati fatti. Come è possibile riformare, se gli stati maggiori restano gli stessi? Come non si potrebbe aiutare un Governo che volesse, in ipotesi, vivere altrimenti, costringendolo, consentendogli, sollecitandolo a talune epurazioni? L'epurazione è un dato necessario quando passano trenta, quindici anni in un certo modo! Quando abbiamo « leali » servitori dello Stato, quali De Lorenzo, Miceli, Maletti!

Andavo, in genere, il 2 giugno alle sfilate per l'anniversario della Repubblica; vi andavo da non violento, con i cartelli, e venivo fermato dalla polizia e picchiato. Tutto questo perché andavo a manifestare, con i miei compagni e le mie compagne, il mio dissenso con questo modo di celebrare la Repubblica. Intedevamo sottolineare, mentre gli obiettori di coscienza riempivano i penitenziari e le carceri, un mo-

do diverso di vedere lo Stato. Chi c'era, in quelle occasioni, a fianco dei Presidenti della Repubblica? Quelli che troviamo in altri pretori, con imputazioni; coloro che non si presentano in determinate situazioni, che ricattano i ministri, che li portano avanti, che obbligano i Presidenti della Repubblica a smentire (creduti o non creduti)! Abbiamo vissuto degli anni che non ci permettono di ritenere che sia possibile fare una operazione come quella cui mi riferisco, moderata (che, per altro, può essere voluta ed effettuata), senza laicizzare questi problemi!

Si coprono, nei fatti, Miceli e Maletti, i quali oggi, se da qualcuno sono garantiti, è proprio dalla sinistra che, avendo scelto la via delle garanzie per il futuro, dà nel contempo la garanzia che non si discuta troppo del passato. Non credo che Miceli sia oggi protetto da Almirante. Il collega Almirante che razza di protezione può dare? Se mai di protezioni ne diamo loro noi, con questa linea politica di compromesso! E quale compromesso?

Anche in materia — è un punto che nella mozione avevamo sollevato — ha ragione Galloni. Si tratta di un accordo politico. Perché speculare, perché dire: questo è il grande accordo storico, è l'accordo di programma? Questo è un « pastrocchio », così come è un « pastrocchio » costituzionale — me lo consenta il Presidente del Consiglio — la procedura in cui abbiamo vissuto in questi giorni, il modo in cui lo stesso onorevole Andreotti ha parlato, come se venisse per scelta autonoma, metà per rispondere alle mozioni, metà per sollecitare una sorta di fiducia (il senso dell'ultima parte della sua perorazione, onorevole Andreotti, è questo). Tutto questo, come se l'occasione fosse tutt'altra.

Se non si ottenesse questa sera un determinato voto, il Governo non sarebbe « finito », secondo la procedura; semmai, si tratterebbe di una « non fiducia » ai segretari dei partiti da parte dei deputati dei vari gruppi. Se quella presentata è una mozione di fiducia, lo è dei partiti nei confronti dei gruppi parlamentari. Il voto, comunque, sarà fatalmente uno.

Dicevo che ha ragione Galloni quando dice: non è successo nulla di grave, si tratta di un fatto positivo in più. Certo che lo è un fatto positivo in più per la democrazia cristiana! Noi, come sinistra, non possiamo neppure tentare un programma comune di governo e « rimediamo » posi-

zioni varie sul fermo di polizia, sulle altre questioni, sulle scelte ideali e di metodo. Tutto questo, perché non si può governare con il 51 per cento, mentre la democrazia cristiana può governare, da sola, con il 37-38 per cento! Questa è la filosofia dell'attuale legislatura; filosofia alla quale dobbiamo inchinarci, senza di che siamo, quanto meno, pazzi, intemperanti, incapaci di una strategia seria. Incapaci di fare come fanno i compagni socialisti ed il compagno Craxi... Adesso, con la legge n. 382, gli avete dato un'altra lezione. Stanno dicendo: ah, ah! Ripeteranno, come puntualmente dall'inizio della legislatura: « Questa è veramente l'ultima volta che siamo costretti ed accettiamo di darvi il voto ». L'onorevole Craxi già aveva chiesto al Presidente del Consiglio di dare comunicazioni preventive sul tema del Concordato, prima dell'invio di qualsiasi delegazione per le trattative; ella, onorevole Presidente del Consiglio, non ha dato queste comunicazioni, ed ha avuto ragione, tanto Craxi aveva già votato, poi si è doluto, per poi nuovamente votare.

I compagni socialisti hanno tanto rimproverato i compagni comunisti di avere votato contro la legge Reale, dopo averli « costretti » (pensate, una forza politica che lamenta di essere stata costretta da un'altra a dare un certo voto!) a votare a favore. Ebbene, questa volta, in occasione della votazione per divisione della mozione Piccoli, avremo modo di vedere come voteranno i compagni socialisti, i quali — così almeno si dice, così scrivono i giornali, così almeno in parte, nel passato, ci è stato dimostrato — rispetto ai compagni comunisti, che sono invece più sensibili alle componenti giacobine, sono più preoccupati delle istanze socialiste, laiche, libertarie, radicali. Forse non ci sarà neppure più l'eccezione rappresentata dal compagno Fortuna: da un po' di tempo, infatti, i compagni socialisti fanno passare tutto.

Quanto agli amici liberali, in un primo tempo avevano mugugnato anch'essi contro queste disposizioni sull'ordine pubblico; ma in quali regimi, signor Presidente, gli oppositori si manifestano innanzitutto attraverso il mugugno per poi manifestare, nella concreta espressione della propria moralità politica, il loro consenso, con l'astensione o in altro modo?

Ci troviamo, nella vita di ogni giorno, di fronte ad una situazione nella quale non c'è più nulla: la distinzione tra oppo-

sizione e Governo, maggioranza e minoranza, esecutivo e legislativo, gli equilibri costituzionali. C'è invece l'affermarsi di qualcosa che dobbiamo, io credo, da una parte al populismo di marca cattolica, dall'altra a quella che io non nominerò, ma che mi è apparsa una delle menti comuniste più rigorose, una di quelle da cui sono, per forza di cose maggiormente coinvolto, dalla quale, nel 1958-1959-1960 si è affermato — da posizioni di sinistra comunista — che non si fanno grandi cose nel nostro paese se tutte le sue grandi forze popolari non sono unite per questo grande compito. È questo tipo di discorso che mi fa paura. La democrazia non è, invece, quella che lascia quel che non è grande all'opposizione; la democrazia è l'opposto, la democrazia lascia quel che è grande all'opposizione: grande l'opposizione, grande il Governo. Ma c'è molto più disprezzo, in fondo, della democrazia cristiana da parte dei compagni comunisti che da parte nostra. Qual è il presupposto da cui partono i compagni comunisti? Non si può governare — essi dicono — con il 51 per cento, e questo perché, se la democrazia cristiana resta all'opposizione, essa compie una scelta antidemocratica, cilena, e ci fa fuori tutti, in un contesto internazionale come quello attuale.

Questa, sin dal primo giorno, è stata la giustificazione della loro linea politica: non possiamo governare con il 51 per cento dei voti. Ma tra l'altro sappiamo bene che la maggioranza delle sinistre non si limiterebbe al 51 per cento dei voti. Ve l'immaginate voi, infatti, gli amici repubblicani e socialdemocratici i quali, di fronte ad una sinistra che va al Governo con il 51 per cento dei voti, restano a fare i fedeli alleati della DC? Avete visto ciò che è accaduto a Torino, in tutta Italia. Appena la sinistra ha ottenuto il 51 per cento, ha subito di fatto raggiunto il 60 per cento, perché i socialdemocratici ed i repubblicani hanno pensato che, essendo sempre stati vicini alle poltrone del potere, poco importava che fossero cambiati gli occupanti di queste poltrone. Ciò dimostra che in Italia la prospettiva di giungere al 60 per cento dei voti esiste, e non solo per il divorzio. E poi c'è nella democrazia cristiana chi crede più nel potere che in altro; ed allora vedrete, raggiunto il traguardo del 51 per cento alla sinistra, quanti fermenti cattolici, quanti neo-rodaniani apparirebbero, magari tra i deputati, ma-

gari anche personaggi come Donat-Cattin, per venire a schierarsi con i vincitori... forse anche Andreotti, che però non ha, forse un eccessivo gusto del potere, di avere comunque da amministrare qualcosa (mentre altri lo hanno e sono infatti i più duri quando dirigono un Ministero, come dimostra la vicenda della legge n. 382, contro la cui attuazione stanno agendo personaggi che un tempo passavano per essere di sinistra). Abbiamo di fronte questa situazione, in ordine alla quale ritengo che non sia eccessivo il lavoro al quale dobbiamo richiamare noi stessi.

Non possiamo continuare a dimenticare che alla base della linea del compromesso storico c'è un giudizio — la sinistra non può andare al potere con il 51 per cento — su questa grande componente popolare e cattolica, la quale potrebbe salvarsi dai suoi demòni solo al potere, ma invece, confinata (come si dice con linguaggio dittatoriale antidemocratico) all'opposizione sarebbe prigioniera dei suoi cattivi demòni. Non è così, tant'è vero che semmai i cattivi demòni sono venuti con il centro-sinistra. I generali degli anni '50 ci pensavano un poco a fare i *golpes*; i generali degli anni '50, vivaddio, forse non erano dei Clausewitz, non erano degli uomini particolarmente affascinanti per le loro idee politiche, militari, eccetera, ma mestavano poco; tutt'al più si preoccupavano di problemi esteriori. Quand'è che nasce, invece, e divampa, la strategia dei *golpes*, delle stragi, delle disobbedienze dei servizi segreti? È sotto la copertura del centro-sinistra, quando — magari sotto la copertura del prezzo pagato con lo statuto dei lavoratori — abbiamo sempre di più, col passare degli anni, dei generali leali servitori della Repubblica democristiana che ad un certo punto cominciano ad avere dei guai con la giustizia, e diventano candidati del partito di Almirante, per difendersi da ministri ingrati e devono, venire qui in Parlamento, sottoposti all'accusa di essere fascisti, mentre certamente quei « golpettini » non intendevano farli in quanto fascisti, ma in quanto volevano difendere la Repubblica contro i rischi del comunismo, della sovversione, e così via.

Ho praticamente terminato il mio discorso su questi interrogativi. Io credo che, quanto più andiamo avanti, tanto più stiamo dimostrando che la democrazia non può vivere se non si riconoscono, in primo luogo, all'opposizione dignità e forza pari

a quelle del Governo e, in secondo luogo, se non si riconosce che il solo modo di collaborare tra grandi forze storiche diverse è quello di credere fino in fondo nella propria diversità e dialogare democraticamente, cioè drammaticamente, da diverse posizioni, di governo o di opposizione. Non è possibile procedere a questi sincretismi, in base al presupposto che si è popolari, quasi che le tradizioni popolari di per sé fossero convergenti, quasi che le tradizioni popolari non tollerassero quelle grandi differenze che appartengono, per esempio, alle grandi scuole filosofiche. Sono proprio queste, invece, che generano e tollerano le diverse umanità, le diverse civiltà giuridiche, le diverse realtà umane e sociali e culturali. Proprio di questo, io credo, sta rischiando di morire la democrazia italiana.

Io non sono tra quelli che urlano contro il compromesso storico, perché mi pare una visione ingenua. Non è affatto vero che Enrico Berlinguer abbia scoperto il compromesso storico, perché questo esiste da trent'anni. Dovete ben saperlo: nelle Commissioni parlamentari comunisti, democristiani e socialisti, nel 1959, 1960, 1961 e 1962 votavate sempre insieme. Le giungle, lo Stato corporativista li avete costruiti insieme, costantemente. Ve lo dobbiamo spiegare noi? Spieghiamolo fuori. A coloro che fanno la demagogia anti-compromesso storico noi diciamo sempre che questa è una falsa impostazione del problema.

Il nostro problema, signor Presidente, è un altro. Noi dobbiamo sempre cercare il contatto con l'avversario, perché questo fa parte della lotta democratica, dobbiamo offrire un programma anche all'avversario. Quello che noi contestiamo è che sia una scelta felice per la classe operaia, per la sinistra, fare un accordo cedendo sui principi e accettando il ragionamento che in una situazione sociale deteriorata ci vogliono norme fasciste, o l'aggravamento di norme fasciste, e i fermi di polizia. È questo che ci divide: la convinzione che quanto più la situazione è difficile, tanto più le posizioni ideali esterne che seguono le differenze dei vari partiti, allora devono risaltare. Scusate, ma a cosa serve la speranza socialista, se è speranza nei momenti senza problemi di una società diversa, o di una società che è già socialista? Se si afferma la speranza nel metodo, nella realtà democratica di classe, nelle scelte e nelle analisi socialiste, nel momento di difficoltà sociale, nel momento del disordine,

allora si dice che è attraverso il consenso, rimettendo alle masse, alle organizzazioni dei lavoratori, alle organizzazioni politiche, su programmi di sempre maggiore realizzazione costituzionale, che si possono fare e si devono fare gli accordi più ampi. Signor Presidente del Consiglio, riteniamo che ella, prima o poi, dovrà venire a parlarci di cose diverse da quelle contenute nei vari punti della mozione, per ratificare la quale sia io sia lei siamo stati convocati qui. Mi riferisco agli otto *referendum*, anzi ai nove, sui quali, che lo vogliate o meno, il Parlamento ed il Governo sono chiamati a decidere.

Sarà forse il caso di parlare anche di questo perché gli altri accordi, quelli stilaterali con incontri bi-trilaterali, rischiano di farci diventare vittime delle campagne di intossicazione. Attraverso la vostra RAI-TV di regime, avete creduto che la vita politica italiana fosse rappresentata dai vostri incontri bi-trilaterali, dai vostri « balletti » quotidiani, durati per quattro mesi. Ne siete rimasti convinti dalla televisione che, per servilismo, vi rimanda solo la vostra immagine, in questa logica che dimostra come voi siate dei giganti con i piedi di creta. Avete i mezzi, avete una maggioranza incredibile ed avete una situazione disastrosa al livello di consenso sociale.

Come può accadere una cosa del genere? Forse perché l'informazione è fatta da socialisti di regime, da « bernabei », siano essi socialisti o meno, da chi non crede nella verità, ma nella doppia, tripla, quadrupla, quintupla verità, nella verità della propria carriera giornalistica, fatta da quel giornalismo che, signor Presidente del Consiglio, continuerete a creare anche per ordine dei sei partiti, da quel giornalismo che finanzia le testate, il profitto.

Avete assunto, al livello semantico, degli atteggiamenti veramente incredibili. Lo ricordavo l'altro giorno. Il ministro Bonifacio, ex presidente della Corte costituzionale, ha trovato anomalo che un magistrato abbia detto di voler usare la legalità contro il sistema, tanto è vero che lo ha denunciato. Perché è accaduto questo? Perché nella testa del ministro Bonifacio sistema e Costituzione si sono confusi. Il magistrato ha affermato di voler usare la legalità contro il sistema, ma noi sappiamo che la nostra Costituzione, oggi, è attuata soltanto per la metà, mentre per il resto, nelle strutture fondamentali dello Stato (i codici penali, militari, eccetera), vigono norme

precedenti. Sappiamo che il sistema oggi nasce dall'intreccio tra il ventennio fascista che è stato riconosciuto valido fino ad adesso ed i peggioramenti dei miserrimi perfezionamenti alla Reale o alla Bonifacio. Questa è la situazione, e quindi noi ci troviamo a dover, una volta di più, sottolineare che in questo modo stiamo andando verso uno stato di cose nel quale il rafforzamento che voi ritenete di attribuire alle istituzioni diventa invece il loro indebolimento. Vi ingrossate e confondete sempre di più - il sistema così com'è con la Costituzione, con la Repubblica, con la legalità repubblicana.

E andate avanti su questa strada. Continuate a dire che non volete l'amnistia e poi fate l'amnistia dei due milioni di processi l'anno che non chiamerete mai, e lasciate 24 mila detenuti in attesa di giudizio, a coprire il potere della mafia nelle carceri.

Avete, sotto l'apparenza della saggezza di questo accordo, l'illusione populistica ed unanimistica che è sempre, in fondo, antidemocratica, ed è sempre l'illusione di chi si sente impotente ed ha bisogno sempre di più del potere sugli altri per affermare la propria forza e lo fa con leggi che sono in realtà di violenza.

Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Camera, innanzitutto, chiedo scusa di essere stato lungo in questa mia replica, ma vorrei dire due parole per finire. Noi ci auguriamo profondamente che almeno su alcune cose marginali, magari solo all'apparenza, da questo Governo, non perché rinnovato - confesso che non troviamo elementi di rinnovamento solo perché sono state compiute tutte queste cerimonie - sia prestata una maggiore attenzione nei confronti della Camera, particolarmente da parte del ministro dell'interno. Dalle statistiche elaborate dall'ufficio studi della Camera, appare chiaramente che il ministro dell'interno evade sistematicamente il suo dovere di rispondere di fronte all'esercizio degli strumenti ispettivi della Camera: ma quando questo accade, già ci si trova di fronte regolarmente ad un fatto grave per l'ordine pubblico.

Per finire, auspichiamo che il Presidente del Consiglio della Repubblica italiana voglia occuparsi, assieme al ministro dell'interno, dell'accertamento della verità sui fatti accaduti a Roma il 12 maggio, quando fu assassinata - non si sa da chi - una ragaz-

za innocente, Giorgiana Masi, furono colpiti una settantina di cittadini e, insieme a loro, la legalità repubblicana.

Mi auguro che sia il mio Governo, il Governo della Repubblica italiana a darci qualche notizia su questo episodio, perché nella difesa dei diritti civili noi non siamo — e voi lo sapete — pasticcioni come altri. Se il Governo della Repubblica avrà, a proposito del 12 maggio a Roma, il coraggio di riconoscere gli errori commessi e di portare sulla tomba di Giorgiana Masi almeno l'omaggio della verità, sia pure tardiva, saremo i primi a dire che chi riconosce i propri torti dimostra di essere diventato forte.

Se questo non accadrà, anche all'estero grandi firme e grandi nomi non sarebbero mobilitati come questa volta per cose troppo generiche, che si prestano poi ad essere contestate, e che non hanno seguito. Voi conoscete i radicali: noi preferiamo cogliere poche cose e diciamo che o presto il Presidente del Consiglio e il signor ministro dell'interno risponderanno alle interrogazioni, ai libri bianchi, alla richiesta che sale da tutto il paese perché la verità sia fatta su quei giorni e perché gli assassini (quali che essi siano) siano colpiti, o saranno costretti a farlo dalla forza che ci verrà dall'appellarci all'opinione pubblica (nazionale ed internazionale) ed anche ad altri momenti di diritto, anche internazionali.

Sulle otto ore del 12 maggio, noi conquisteremo sicuramente la verità e se questa richiesta viene da questa opposizione è perché noi siamo veramente un'opposizione che è fiera se qualche volta riesce a realizzare momenti di rapporto tollerante e di collaborazione con il Governo del proprio paese.

Riteniamo anche che sia giunta l'ora che il « ministro » di grazia e giustizia Altavista lasci un po' libero il campo al senatore Bonifacio (se questi vuole rimanere al Ministero della giustizia, altrimenti si dimetta) affinché gli impegni assunti per la riforma carceraria e gli agenti di custodia non siano disattesi come lo sono stati fino adesso, magari facendo cadere l'amministrazione della giustizia nel ridicolo: abbiamo cercato (e forse ci ha provato anche il Presidente del Consiglio) di impedire quella stupidaggine dei referendum concepita da Altavista e fatta propria dal « facente funzioni » ministro Bonifacio. Dopo di che, si è svolta a Portici l'assemblea nazionale degli eletti, i quali si sono attestati sulle no-

stre stesse posizioni. Ragion per cui, niente riforma.

Chiediamo, come vedete, poche cose; quelle poche cose che crediamo di poter chiedere a qualsiasi Governo, noi che non siamo, come i compagni comunisti, convinti che basti fare degli accordi perché una qualsiasi classe dirigente possa poi fare tutto. E ci auguriamo veramente che le poche cose che in questo momento chiediamo al Governo siano realizzate.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La XIV Commissione (Sanità) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Finanziamento del fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera » (1499); *con modificazioni.*

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE COLONNA ed altri: « Modifiche degli articoli 75 e 138 della Costituzione » (1577);

II Commissione (Interni):

BENEDIKTER ed altri: « Eliminazione dei simboli fascisti nella provincia di Bolzano » (1364) *(con parere della I e della V Commissione);*

CONSIGLIO REGIONALE TRENINO-ALTO ADIGE: « Eliminazione dei simboli fascisti nelle province di Bolzano e di Trento » (1579) *(con parere della I e della V Commissione);*

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo internazionale sul cacao 1975, adottato a Ginevra il 20 ottobre 1975 » (1460) *(con parere della V e della XII Commissione);*

« Ratifica ed esecuzione del protocollo addizionale al protocollo del 13 aprile 1962

concernente la creazione di scuole europee, firmato a Lussemburgo il 15 dicembre 1975 » (1545) (con parere della VI e della VIII Commissione);

« Contributo per la partecipazione italiana al Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (FISA) » (1546) (con parere della V e della XI Commissione);

« Ratifica ed esecuzione di tre convenzioni internazionali firmate a Bruxelles il 10 maggio 1952, concernenti l'unificazione di alcune regole sul sequestro conservativo delle navi e sulla competenza civile e penale in caso di abbordaggio » (approvato dal Senato) (1601) (con parere della IV e della X Commissione);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo sulla classificazione internazionale dei brevetti, adottato a Strasburgo il 24 marzo 1971 » (approvato dal Senato) (1602) (con parere della V e della XII Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

TANTALO: « Modifica della lettera a) dell'articolo 2 della legge 28 marzo 1968, n. 434, sull'ordinamento della professione di perito agrario » (1569) (con parere della XI Commissione);

V Commissione (Bilancio):

LA LOGGIA ed altri: « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 7 aprile 1977, n. 103, convertito, con modificazioni, nella legge 6 giugno 1977, n. 267, concernente la soppressione dell'EGAM e provvedimenti per il trasferimento della società del gruppo all'IRI e all'ENI » (1517) (con parere della I e della XIII Commissione);

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle aziende autonome per l'anno finanziario 1977 (secondo provvedimento) » (1596) (con parere della II, della III, della IV, della VI, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

GARZIA ed altri: « Sistemazione di lavoratori comunque associati o dipendenti da cooperative appaltatrici di lavori o in rapporto di commessa a fattura presso gli uffici tecnici erariali, nei ruoli del Ministero delle finanze » (1541) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

BOTTA: « Modifiche ed integrazioni alla legge 21 aprile 1962, n. 181, concernente il riordinamento strutturale e la revisione dei ruoli organici dell'ANAS » (1566) (con parere della I, della II e della V Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

CRESO ed altri: « Disposizioni sulla erogazione dell'assegno mensile di incollocabilità » (1525) (con parere della I, della II e della V Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: « Modifica all'articolo 3 della legge 25 luglio 1975, n. 402, concernente il "trattamento" di disoccupazione in favore dei lavoratori rimpatriati » (1564) (con parere della III e della V Commissione);

Commissioni riunite V (Bilancio) e XII (Industria):

« Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore » (approvato dal Senato, modificato dalla Camera e nuovamente modificato dal Senato) (974-B) (con parere della I, della VI e della XIII Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Magri ha facoltà di replicare per la mozione Castellina Luciana n. 1-00039, di cui è cofirmatario.

MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, ho sentito in questi giorni raccontare che, nella riunione di un importante gruppo della sinistra, un deputato, noto per essere persona assennata e non certo uno spirito bizzarro, si è chiesto se oggi assistiamo all'ingresso del partito comunista nella maggioranza o non piuttosto se non sia la democrazia cristiana ad entrare tra i partiti dell'astensione.

Era un modo garbato di domandarsi, come molti in effetti oggi si domandano, se con questo accordo si realizzi un quadro politico più efficace e sicuro o invece si compia un altro passo verso quella confusione di ruoli, quella complicità carica di antagonismi inespressi, quella divaricazione tra unanimità di vertice e conflittualità nel

paese, che determinano sfiducia tra la gente e paralisi nelle istituzioni.

Per rispondere a tale interrogativo e rispondere con argomenti concreti, e non solo con pregiudiziali opzioni ideologiche, penso che sia essenziale, più e prima di una analisi dell'accordo, considerarne il significato rispetto alle tendenze sociali e politiche che da qualche tempo sono in atto nel paese.

L'aspetto più grave di questo dibattito parlamentare, singolarmente sciatto per ammissione di tutti, mi pare proprio consistere nel fatto della sua astrattezza e fumosità, nella mancanza cioè di uno sforzo rivolto a giustificare sia le scelte presenti sia quelle per il futuro con una analisi ed un giudizio sulle esperienze reali e sulle lezioni del recente passato.

L'onorevole Andreotti ha poco fa avuto, a differenza di altri, la dignità di difendere una gestione che non è stata solo sua; ma ci ha dato un resoconto con il tono un po' ironico e un po' insultante — dico insultante non tanto per noi, ma per i partiti dell'arco costituzionale, per la loro indefessa fatica —, ci ha dato un resoconto un po' notarile, da *grand commis*, di leggi e di viaggi, piuttosto che farei un vero rapporto sullo « stato dell'unione e del mondo ». Ed è invece da un'analisi delle cose così come stanno che io credo si debba partire.

Il 20 giugno ha segnato nella storia di Italia una svolta della cui importanza e complessità forse non abbiamo ancora piena coscienza. La vittoria elettorale della sinistra, infatti, e l'affermazione del partito comunista come forza inequivocabilmente egemone al suo interno hanno ormai conferito alla sinistra una responsabilità di fatto nel Governo del paese, che essa non può declinare senza che subito ne derivi la necessità di nuove elezioni e che, d'altra parte, non deve declinare, perché l'attesa delle masse, ed anzi la difesa dei loro anche più elementari interessi, esige ormai una svolta a livello di Governo.

Ma, nel contempo, assumere questa responsabilità e farlo con serietà ed efficacia era ed è, per la sinistra, tutt'altro che facile. L'estrema gravità della crisi economica ed istituzionale la sollecita, infatti, a straordinarie trasformazioni, ma rende insieme tali trasformazioni molto ardue da realizzare. La forza del movimento di massa la sospinge, ma anche la condiziona. L'estensione della democrazia, così impe-

tuosa in questi anni, la garantisce, ma anche la impaccia.

Ci si può chiedere se a tale stretta era necessario arrivare ora e, soprattutto, in questo modo; se essa non sia il risultato di una linea politica tatticamente assai accorta quanto strategicamente miope, che si è preoccupata di modificare più in fretta possibile i rapporti di forza elettorali, raccogliendo spesso un blocco di opposizioni eclettico su piattaforme generiche più di quanto non si sforzasse di costruire programmi, di raccogliere schieramenti e di mobilitare energie per poi affrontare il problema della crisi.

Resta però che questa era ed è la situazione del dopo 20 giugno. E la democrazia cristiana, dopo un breve sbandamento, che abbiamo visto anche fisicamente in quest'aula, guidata non tanto da un lucido disegno quanto da un infallibile istinto del potere, ha capito la nuova difficoltà della sinistra ed ha modificato la propria linea. Alla politica dello scontro frontale su trincee indifendibili, essa ha sostituito una tattica di difesa elastica, quella che va famosa sotto il nome del generale Kutuzov; ha accettato, cioè, nella sostanza il graduale inserimento del partito comunista nella maggioranza, ma non al fine e con la speranza e — se volete — con la stessa passione culturale, come in parte avvenne nel centrosinistra, per fondare su una nuova alleanza una nuova politica, al fine di coinvolgere la sinistra, ma, al contrario, al fine di coinvolgere la sinistra in una gestione empirica della linea di sempre, una linea in cui le rigide compatibilità imposte dalla crisi restringevano gli spazi di mediazione. La democrazia cristiana, insomma, ha sfidato la sinistra, dicendole: vediamo cosa sapete fare di diverso, e nel contempo, però, impedendole alcunché di realmente diverso, contando così di logorarne credibilità e compattezza.

Il partito comunista, nel timore di uno scontro precipitoso — ma io credo anche nell'illusione di ripetere una tattica di graduale legittimazione spinosa, tanto generosa di successi — ha accettato questo terreno, ha concesso l'astensione e soprattutto ha gestito, come tutti sanno, quella astensione in modo prudentissimo e spesso remissivo; dicendo molti « sì », a volte opponendo anche dei « no », ma sempre accettando il terreno e l'iniziativa del Governo. Cosicché abbiamo assistito al paradosso di una democrazia cristiana che, pur titolare di

un Governo monocolore, giocava a volte sul malcontento e su un ruolo di opposizione più di quanto non facesse il maggior partito dell'astensione.

Bene, oggi possiamo tirare un bilancio di questa operazione e non mi pare sia un bilancio tranquillizzante. Credo anzi, onorevole Andreotti, che ci sia da essere ancora più preoccupati dell'Italia che non dello Zambia. Vediamo, dapprima, gli aspetti per così dire oggettivi di questo bilancio. Cosa è avvenuto sul piano della crisi economica e politica? Come ha giocato l'azione di questo Governo e quali risultati il movimento popolare ha strappato?

Il Governo - ne do atto all'onorevole Andreotti - ha fatto, come egli appena ora diceva, ciò che aveva promesso, così che oggi se ne vede, però, ancora meglio la sostanza. Non voglio fare esemplificazioni propagandistiche. Alcune conquiste la forza del movimento operaio e dello schieramento democratico le ha in questi mesi difese o ne ha raggiunte di nuove. Non è certo privo di valore politico, oltre che sociale, per il futuro oltre che per l'immediato, il fatto che si sia sostanzialmente garantito il potere d'acquisto del salario degli operai occupati, o che si sia sbarrata la strada ai licenziamenti collettivi, cosa che invece non è avvenuta in altri paesi dove pure la crisi era assai meno grave. Così come non è priva di valore la tenuta democratica, soprattutto in certi settori dell'apparato statale, come dimostra proprio la rivendicazione della riforma e del sindacato avanzata dalla maggioranza della polizia.

Ma resta il fatto che la sinistra non è riuscita neppure ad impostare una lotta convinta e credibile sul terreno essenziale, quello da cui, per generale ammissione, dipende non solo l'esito dello scontro sociale, ma anche la sorte della democrazia. Ciò non è riuscita ad imporre una svolta nella politica degli investimenti, dell'occupazione e del governo dell'economia. Ha cioè, ancora una volta, ceduto alla logica dei due tempi, dedicando al contenimento congiunturale della crisi le risorse fiscali accertatamente reperite, ma senza vere innovazioni nella distribuzione del reddito e nelle modifiche alla scala mobile, ma lasciando immutati - e anzi consentendo che si aggravassero - i problemi di fondo della struttura produttiva. In tal modo, dietro la facciata, indubbiamente anche importante, di un allentamento congiunturale, è cresciuta la disoccupazione, soprattutto giova-

nile ed intellettuale, si è estesa l'area del lavoro precario, si è accelerata la disgregazione dell'agricoltura e del Mezzogiorno, sono arrivati all'orlo del collasso interi settori ormai di grandi industrie, come EGAM, fibre, Montedison, siderurgia. Si è spesso coperto e puntellato, con la logica della lottizzazione, il fallimentare sistema delle partecipazioni statali e quello del credito agevolato.

Anche sul piano istituzionale, dietro la facciata del decentramento o della crescita positiva di nuove strutture partecipative, è andata spesso avanti la paralisi degli enti locali, lo svuotamento del Parlamento, il fallimento dei consigli scolastici, cosicché il potere reale è diventato spesso ancor più centralizzato e irresponsabile.

Tutto ciò si è riflesso, e in modo grave, sulla unità e sulla mobilitazione delle forze di sinistra e del loro blocco sociale. Il rapporto occupati-disoccupati del nord e del sud ha manifestato le prime crepe con una difformità di comportamenti di lotta, con un calo della tensione unitaria che si è riflessa anche in divaricanti tendenze elettorali. Il rapporto lavoratori-studenti nei lavoratori giovani è esploso in modo grave. Uno dei protagonisti sociali del 20 giugno, portatore di bisogni e di cariche innovatrici, è venuto così assumendo orientamenti e comportamenti assai spesso contrapposti alle maggiori forze della sinistra e alle stesse istituzioni democratiche, così offrendo, a volte, al terrorismo ed alla violenza una retrovia sociale ed ideale che non sono bastate le scomuniche a smantellare.

Il rapporto tra sinistra ed intellettuali ha cominciato a logorarsi seriamente; all'illusione del buon Governo viene sostituendosi una crescente diffidenza per il cosiddetto « nuovo leviatano », anche per il riemergere di antichi vizi e di nuovi corporativismi, ma soprattutto perché non si è offerto agli intellettuali una prospettiva mobilitante ed anzi si alimenta in loro il sospetto di una soffocante omertà. Machiavelli non è un buon maestro per combattere Guicciardini.

Anche sul piano più specificamente politico, non si possono tacere fenomeni preoccupanti. Penso alla ripresa, sia pure in forme nuove ed articolate, di una spinta integralistica nel mondo cattolico che spesso (ed è la cosa più grave) raccoglie e deforma una reale protesta contro la miseria di ideali collettivi e il deserto di valori in cui vivono questa società e questo regime.

Penso anche al diffuso e crescente antagonismo, dietro una facciata unitaria, che cresce tra un'area radical-socialista e un'area comunista, come reazione certo sterile e subalterna, ma ad una politica che, però, pericolosamente privilegia il rapporto con la democrazia cristiana.

Infine, e soprattutto, penso al calo di convinzione e di mobilitazione nella base stessa del movimento operaio che certo non è ancora una opposizione di linea, ma si traduce in attesa, delega, a volte diffidenza e che tanto più grave dovrebbe apparire a chi pensa che l'accordo attuale serve a stimolare un intervento di massa destinato poi a travalicarlo.

Si può discutere su ciascuno di questi fenomeni, sulla sua gravità, su quello che può equilibrarli, ma non mi pare né intellettualmente serio, né politicamente saggio tacere e chiudere gli occhi. Non a caso, del resto, con un certo grado di improvvisazione, la trattativa da cui l'attuale accordo è uscito si è avviata per iniziativa di coloro (il partito socialista) che più erano critici ed inquieti; ma anziché forzare sui contenuti reali, con iniziative in Parlamento soprattutto nel paese che stringessero da vicino la democrazia cristiana, costruissero tensioni e schieramenti sui problemi concreti, preparassero una verifica ed insieme gettassero le basi per, eventualmente, rifiutare un accordo deludente, si è scelta una strada che apparentemente forzava i tempi, ma in realtà preparava la riedizione del recente passato: la proposta cioè di una maggioranza di programma che di programma poi, via via, parlava sempre meno, si concentrava su di un puro obiettivo di innovazioni nel quadro politico e doveva alla fine ridimensionarsi, come abbiamo visto oggi, anche su questo terreno.

Alla politica dei piccoli passi è succeduta così una politica di inutili salti sullo stesso posto. Il risultato è sotto i nostri occhi. È già un elemento di giudizio il metodo con cui la trattativa si è svolta; non ne faccio questione di tempo o di fatica, poiché le svolte difficili comportano l'una cosa e l'altra; penso invece al carattere verticistico ed insieme confuso e reticente della trattativa stessa ed al fatto che tanto più essa si dimostrava ardua, tanto più ci si sforzava di renderla segreta e vaga.

Come può un partito di governo e di lotta, giunto ad una tale stretta, non dire alle masse quali sono le condizioni irrinunciabili che pone? Su cosa trova resistenze,

così da chiamare le masse ad intervenire con tutto il loro peso per forzarle?

Il metodo, oggi lo vediamo, preparava la sostanza. Si dice (lo ha ripetuto tante volte l'onorevole Berlinguer e tanto più vi insistono coloro, come l'onorevole Craxi, che appaiono delusi dal programma contenuto) che la vera novità dell'accordo, ciò che lo qualifica, è il fatto di por fine, sia pure in modo tortuoso e reticente, a quella discriminazione a sinistra che ha alterato per trent'anni la dialettica costituzionale e ha consentito al partito di maggioranza relativa di affermarsi come regime, ricucendo cioè ogni volta le tensioni del proprio blocco sociale e riducendo a ruolo subalterno i propri alleati politici.

Ora, solo uno sciocco può negare il peso di questo argomento. La pregiudiziale anticomunista è stata infatti per decenni lo strumento indispensabile per la borghesia italiana, indispensabile per compensare la debolezza strutturale del suo potere imprenditoriale, la fragilità della sua egemonia culturale e soprattutto per compensare la combattività sociale e l'autonomia ideologica ormai conquistata dalle classi subalterne.

Ma proprio per questo e se questo è vero, la pregiudiziale anticomunista era qui in Italia, non solo un connotato ideologico del potere come era in altri paesi, ma era l'altra faccia dell'esistenza di una opposizione qualitativamente diversa da quella presente in ogni altro angolo dell'occidente; una opposizione costruita sulla combattività quotidiana di milioni di uomini, sul sindacalismo militante e di classe che univa occupati a disoccupati, su una struttura organizzativa compatta e capillare, su un'autonomia ideale spesso confinante nel fideismo ma carica di una straordinaria tensione morale, infine su un collegamento internazionale che non era qui solo solidarietà con l'Unione Sovietica, ma anche con le battaglie antimperialiste che hanno segnato un trentennio. Per queste cose i comunisti italiani si sono meritati ed hanno qualificato in modo nuovo il nome di comunisti e per queste cose la democrazia italiana è cresciuta con un segno di classe, come una democrazia organizzata, come protagonismo di grandi masse.

Tutto ciò può rendere ancora più importante in Italia l'ingresso di tutto il movimento operaio organizzato nella cittadella del potere, ma solo se e nella misura in cui tale ingresso corrisponde ad una

svolta di sostanza, se un certo patrimonio sociale e politico si innalza così a una funzione di egemonia statale e invece non viene disperso al di là delle intenzioni in una operazione di cooptazione nella gestione del vecchio assetto; la fine della discriminazione segna insomma la fine dell'opposizione e di una certa opposizione e quale dei due assetti prevalga dipende solo dal contenuto, dall'esistenza o meno di una svolta nei programmi e nei metodi di Governo.

È illegittimo allora non solo separare ma anche soltanto distinguere la forma politica dalla sostanza programmatica; se la seconda non c'è o è inadeguata, allora la novità politica non risulta solo impoverita, ma cambia di segno, separa il paese reale da quello legale, dividerà il movimento di massa tra rassegnazione e rivolta, rinsecchirà le basi reali della democrazia.

Questo — badate — sarebbe vero sempre e comunque, ma lo è tanto di più se guardiamo al modo storicamente determinato in cui la discriminazione anticomunista viene oggi meno. Non è affatto — come mi pare sia un po' la tesi dell'ultimo numero di *Rinascita* — una parentesi trentennale che si chiude lasciando che il discorso sostanzialmente riprenda laddove si era interrotto. Nel frattempo si è costruito e consolidato un certo tipo di sistema, una certa struttura produttiva, un certo assetto istituzionale, una certa divisione internazionale del lavoro neocapitalistico per un verso e corporativo per altro; contro tale assetto è cresciuto, non un movimento qualsiasi, ma un movimento di lotta estremamente avanzato e conflittuale che, non a caso, scontrandosi con il sistema vigente ha prodotto sì un grande allargamento della democrazia ma anche una crisi dell'apparato produttivo, delle istituzioni, della scuola, della morale corrente.

Il paese è diviso, onorevole Berlinguer, non solo e non tanto perché manca uno spirito solidale, ma perché la lotta è reale e dura; ed è lotta tra una realtà che cresce ed esige innovazioni profonde e si scontra con resistenze altrettanto corpose, che sono dentro tutto il corpo politico e sociale del cosiddetto arco istituzionale, e che, se non trovano uno sbocco adeguato in trasformazioni reali, minaccia di regredire e di diventare elemento attivo di un regresso.

L'ingresso del partito comunista nella maggioranza deve servire per avallare la restaurazione o per garantire la svolta, una

svolta profonda almeno quanto quella del 1945? Questa è la domanda reale, a cui non si può evitare una risposta e a cui deve commisurarsi il giudizio sull'accordo.

I presentatori di quella che, in modo non dispregiativo, definirei la *grösse motionen*, possono dare giudizi diversi dai nostri o diversi anche tra loro sui contenuti programmatici dell'accordo. Ma nessuno può con dignità sostenere che si è oggi realizzata una vera svolta o anche solo un primo deciso passo di questa svolta. Non ritornerò su un'analisi puntuale, che già altri miei compagni hanno fatto, e bene; voglio solo fare due considerazioni.

La prima concerne il cosiddetto ordine pubblico ed è questa: a differenza di quello che l'onorevole Andreotti ci ha attribuito, ciò che ci colpisce e ci scandalizza di questo capitolo dell'accordo è proprio la sottovalutazione della gravità del problema del cosiddetto ordine pubblico. Badate, questa sottovalutazione — lo voglio dire anche qui — è stata, a mio parere, anche nostra, della nuova sinistra, ma non nel senso che non abbiamo espresso dure condanne dei fatti di violenza, che troppo spesso voi avete ignorato e con malizia, ma nel senso che non abbiamo condotto con determinazione una lotta contro il retroterra ideologico e la semplificazione di analisi, che quegli atti alimentavano.

Ma la sottovalutazione vostra, al di là delle parole solenni, a me pare ancora più significativa e grave. In realtà, la preoccupazione che ha guidato i grandi partiti nella stesura dell'accordo a questo proposito appare a me non quella di rompere la spirale della violenza una volta per tutte, quanto quella o di servirsene o di neutralizzarla nella competizione tra le grandi forze politiche in campo.

La democrazia cristiana voleva, vuole, usare un riflesso di ordine, che vi è nell'opinione pubblica, avanzando alcune proposte repressive; ma repressive solo quel tanto che non le impedisca di strappare il consenso al partito comunista, così compromettendolo. Il partito comunista ha fatto a sua volta, e anch'esso legittimamente, ogni sforzo per disinnescare quest'arma nelle mani della democrazia cristiana, limitando però le punte più repressive delle misure proposte. E gli uni e gli altri hanno in parte ottenuto lo scopo. Non è vero che siamo già allo Stato autoritario e di polizia; ma basterà questo ad arrestare la

violenza nei fatti e non solo a limitarne le conseguenze?

Siamo seri, onorevoli colleghi! Quando terrorismo e violenza trovano un consenso, minoritario certo, ma diffuso, quando sono alimentati dall'emarginazione sociale crescente, dal crollo delle strutture e delle istituzioni primarie (la famiglia, la religione, le piccole comunità) e da una crisi verticale di valori, allora misure come quelle ora adottate tecnicamente non ottengono niente, politicamente aiutano ciò che si vuole stroncare. Chi può pensare che serva veramente a qualche cosa il poter perseguire i sospetti, dal momento che si stanno fronteggiando apparati clandestini difficili da colpire, anche quando sono sicuramente individuati come responsabili di gravi reati?

Chi, soprattutto, può sostenere oggi l'efficacia degli interrogatori a caldo? Non basta l'esperienza del processo di Catanzaro, dove appunto si confrontano nella pratica due inchieste, l'una condotta sui sospetti e sugli interrogatori, finita nel fallimento più mostruoso e ridicolo, l'altra condotta da magistrati onesti, su basi oggettive, con pazienza e competenza, su prove reali ed enormemente più efficace.

In realtà, di fronte a un fenomeno così profondo e grave che sintetizza una crisi di civiltà, così come è accaduto all'inizio del secolo, vi sono solo due strade possibili: o quella di portare fino in fondo — e a questo rischiamo di essere, passo per passo, portati — la violenza di Stato, il potere senza legge, fino alla tortura, al terrore, alla delazione di tutti contro tutti, o quella invece che del terrorismo taglia le radici, quella cioè, non dico che rimuova da un giorno all'altro queste radici, queste cause sociali della violenza, ma mostri da un lato la volontà e mobilità le forze per rimuovere sul serio cause sociali e culturali della rivolta, e che, dall'altro lato, meno specifico, conferisca efficienza e credibilità alla polizia, accentuando il suo carattere democratico e moderno, stroncando le complicità e i sospetti che l'hanno ancora di recente segnata.

Per questo la scelta del sindacato di polizia, di cui non a caso quasi nessuno qui ha parlato, era discriminante non tanto in sé, ma come passo, elemento in direzione di una politica, certo difficile, ma che almeno può sperare di fare i conti con la dimensione reale del problema.

In realtà invece, a me pare, al di là forse della vostra stessa consapevolezza e delle vostre intenzioni, voi vi siete ormai rassegnati a non poter sciogliere nei prossimi anni il nodo del terrorismo e della violenza. Vi preparate nei prossimi anni a convivere con esso, limitandovi a controllare e a dirigere le ripercussioni sul quadro politico complessivo. Mettete oggettivamente i morti del terrorismo nel conto della stabilizzazione, così come quelli sulle autostrade erano nel conto del miracolo.

L'altra considerazione che voglio fare riguarda l'ancora più importante problema della politica economica. Qui la continuità con il passato è ancora più piena e qualche segno di volontà razionalizzatrice non la smentisce, ma la rende più limpida. La filosofia che percorre tutto l'accordo — ricordo l'anno scorso di avere cercato di enuclearla, e l'onorevole Andreotti oggi l'ha riaffermata ed espressa con efficacia e con sincerità — è infatti quella secondo cui se si riesce a contenere la spesa pubblica improduttiva, a sovvenire a certe difficoltà finanziarie delle imprese, se si riesce a contenere la dinamica del costo del lavoro, allora, sia pure senza miracoli, l'economia italiana può riprendersi, riagganciarsi alla Europa e al mercato internazionale, sempre sul punto di un decollo che non viene, e a quel punto anche le risorse ci saranno per estendere l'occupazione e risolvere la carenza dei servizi collettivi.

Ora non stupisce che la democrazia cristiana si muova con fiducia su questa strada né che i repubblicani, con più serietà, a me pare, chiedano di percorrerla con più coerenza e determinazione. Ma in che modo questa strada corrisponde alle analisi sulla crisi del partito socialista o del partito comunista? Qual è il segno che essi hanno lasciato nella definizione della politica economica? A me pare di non vederlo.

Programmazione, piena occupazione, Mezzogiorno, agricoltura sono nel documento, a me pare, chiacchiere abbastanza vuote; chiacchiere perché non si dice in alcun modo chi deve pagare e come far pagare il prezzo di un molto consistente e immediato trasferimento di risorse dal consumo agli investimenti. E tanto meno si delinea un modello di consumo diverso che compensi, con i suoi vantaggi qualitativi, il sacrificio imposto e argini così la ribellione corporativa degli interessi colpiti. Ma sono chiacchiere soprattutto perché non si dice

su quali direttive e con quali strutture decisionali si può imporre quantitativamente, e soprattutto definire ed imporre qualitativamente un processo di investimenti che, sia il mercato estero, oggi incerto e stagnante, sia il consumo interno, ulteriormente ridotto, non sono assolutamente in grado di produrre e tanto meno di selezionare.

Il discorso sui piani di settore rimane rituale; il richiamo alla legge di riconversione sottende la fiducia al credito agevolato; le misure sulla Montedison coprono una sostanziale rinuncia — lo abbiamo visto anche nelle decisioni di ieri — a pubblicizzare ciò che è già pubblico. Si vuole dire che non ci sono per ora né le idee, né le maggioranze per rifiutare gli imperativi pesanti che il sistema oggi impone? Lo si dica, ma non parliamo di svolta, di piena occupazione, di consumi sociali, di Mezzogiorno e di agricoltura. Né ci si può indurre, badate...

LA MALFA UGO. Ma non è vero!

MAGRI. Mi accontento che tu voti contro questo accordo e poi ci possiamo intendere sul da farsi.

Né ci si può illudere, dicevo, che l'accordo offra la premessa per essere presto superato ed in meglio. Non so come si concluderà la vicenda dell'equo canone o della legge n. 382, ma quanto già accaduto dimostra che dobbiamo aspettarci dei colpi di mano peggiorativi. Del resto l'onorevole Galloni e l'onorevole Andreotti, l'uno in modo più piatto e l'altro con la consueta arguzia, hanno teorizzato questa curiosa — chiamiamola così — riserva, dicendo che l'accordo non è tanto un testo tassativo, ma un elemento di una dialettica di cui il Governo è un altro elemento. Ora io non so se questa si possa definire dialettica; mi ricorda piuttosto una figura della commedia dell'arte, mi pare fosse ne « Le furberie » di Scappino, quando il servo, non avendo la forza di picchiare il padrone, prima lo costringe ad entrare nel sacco e poi, cambiando la voce, lo fa picchiare apparentemente da un altro.

E il discorso dell'onorevole Berlinguer ha qui, forse, il suo limite più grave. Se, come egli dice, la sinistra si assume la difesa letterale dell'accordo, anziché proporsi a sua volta di forzarlo con un movimento reale, quella stessa intesa, a me pare, risulterà perdente. È possibile, ad esempio, im-

porre un equo canone che di fatto toglie, o rischia di togliere, ogni convenienza all'investimento privato e speculativo, se non s'impone immediatamente un nuovo indirizzo ed una nuova struttura all'edilizia tutta sorretta dall'iniziativa pubblica e tutta rivolta alle strutture di consumo collettivo e al riutilizzo e al risanamento dell'edilizia abitativa esistente? Oppure è pensabile che in questo Parlamento passi il libero sindacato di polizia, che pure è necessario se non si vuole subire un contraccolpo distruttivo nel movimento, se non cresce nel paese una lotta e se non si comincia ad imporre nei fatti questo obiettivo?

Non è allora difficile prevedere che dopo questo accordo, in autunno, quel processo di logoramento della situazione, di cui parlavo all'inizio, anziché arrestarsi si accelererà.

Non dico affatto che la democrazia cristiana goda buona salute, perché anzi il declino di alcuni fattori di fondo del suo rapporto con le masse è irreversibile e perché la sua rincorsa corporativa ha ormai limiti oggettivi oltre i quali politicamente logora anche chi la conduce. Ma la democrazia cristiana deve semplicemente conservare l'ordine esistente e non le occorrono la compatezza e la mobilitazione e il clima di fiducia necessari invece per trasformarlo. Alla lunga sfiducia e disgregazione tornano a suo vantaggio. Né basta obiettare, con l'inganno del buon senso, che finora in questa paziente marcia di avvicinamento alla sinistra è andata bene, che la democrazia è cresciuta, perché la democrazia è cresciuta in questi anni su reali conquiste sociali e di potere di cui, però, — e qui ha ragione l'onorevole La Malfa — il prezzo è stato l'aggravamento della crisi. Non si può all'infinito disgregare un vecchio equilibrio senza metterne in piedi uno nuovo. Alla fine si pagano i conti; non a caso, nella storia, le sconfitte più pesanti hanno concluso lunghi periodi di avanzata.

C'era, c'è un'altra strada da percorrere? Vorrei evitare una risposta demagogica. Per errori passati ed anche per fattori oggettivi e di dimensione internazionale, le difficoltà sono reali e gravi.

È la difficoltà che nasce da un affievolimento della spinta a sinistra spontanea nel paese. Ed è soprattutto la difficoltà creata dalla oggettività della crisi, in un sistema economico integrato al suo interno ed al suo esterno, tanto da rendere possibili solo modificazioni globali e radicali.

Non si esce da questa stretta in un giorno. Né basta una più risoluta opposizione. Credo che una fase di opposizione e di scontro non possa essere evitata, ma essa servirà a vincere solo se viene costruita con iniziative concrete, che disaggreghino il fronte moderato, e se si presenta sostenuta da una convincente proposta di governo.

Occorrono, allora, subito, due cose. La prima è un programma comune della sinistra, non per segnare una separazione, ma per creare il soggetto di più estese alleanze, la prospettiva su cui commisurare ed illuminare ogni intesa parziale. Per programma comune non intendo un programma di governo siglato dalle segreterie di due o più partiti; ma neppure un dialogo a distanza sui grandi temi del pluralismo e della libertà. Intendo un accordo impegnativo, cui si arrivi con un dibattito di massa, che coinvolga, nella loro autonomia, organizzazioni sindacali e intellettualità progressista sulle grandi trasformazioni con cui si vogliono affrontare i problemi del paese.

Che in una fase di grande crisi ed alla vigilia di un ricambio di potere occorra un programma di ampio respiro, è ovvio. Ma oggi esso occorre per ragioni ben più importanti e specifiche. Occorre un programma comune di lungo respiro, per rispondere alle domande reali che vengono dall'esperienza delle rivoluzioni della nostra epoca. La crisi del modello sovietico è così grave da investire non solo il concetto di modello, ma anche il concetto di socialismo. Né si può risolverla con discorsi vaghi sul pluralismo e sul mercato, che concedono troppo, dicono poco e non garantiscono nessuno.

Un programma comune è, poi, indispensabile se si vogliono vincere le resistenze corporative o anche solo i mille particolarismi diffusi nella società, e produrre quella mobilitazione, quella unificazione di volontà senza di cui dalla crisi non si esce. Occorre infine, quel programma, per definire un nuovo tipo di compatibilità con cui sostituire quelle che si vogliono forzare, cioè una rigorosa priorità di obiettivi, una vera coerenza di strumenti, un modo realistico di fronteggiare le reazioni prevedibili degli interessi lesi. Chiunque di noi si sia, negli ultimi mesi, sforzato di affrontare i problemi più scottanti (dall'EGAM alla Montedison, dall'equo canone alla finanza pubblica) ha potuto constatare come non si

possa fare su ciascun punto molto di nuovo se non si cambiano molte cose insieme e soprattutto se non si riesce a costruire nel paese protagonisti sociali e culturali, sulle cui gambe si regga un nuovo modo di produrre.

Non voglio e non posso certo dire qui cosa a nostro avviso dovrebbe caratterizzare un tale programma comune. Ma certo non si può eludere la difficoltà con una piatta elencazione di obiettivi e di provvedimenti immediati. Ci sono due nodi teorici, oltre che pratici, che vengono subito al pettine: quello di cosa voglia dire una vera politica di piano, per superare la duplice crisi del keynesismo e della pianificazione sovietica senza regredire a un liberismo provinciale quanto impotente; e quello di come si possa porre l'apparato industriale concretamente al servizio di una bonifica economica e sociale dei settori non mercantili, dopo il fallimento delle riforme come fatto residuale, e il crollo delle illusioni sui nuovi « pacchetti » di domande. C'è anche un ritardo culturale da superare. Ma non si può superarlo, né servirebbe molto provarci, se non si parte da una svolta politica e pratica. Perché è il timore di essere sospinti a scelte politiche troppo nette, che spinge la sinistra ogni giorno di più a immiserire la sua ricerca programmatica.

Basta osservare, per rendersene conto, il triste, deludente approdo cui è giunta, per non forzare i limiti del quadro politico, la iniziativa lanciata, con incauta ambizione, qualche mese fa, dal segretario del partito comunista italiano, per un progetto a medio termine.

La volontà di raggiungere un compromesso con la democrazia cristiana ha condizionato a tal punto gli elaboratori di quel progetto da impedire loro non solo di dire o di fare, ma anche di pensare cose realmente innovative. Come può allora la sinistra pretendere un'egemonia, come può chiedere all'onorevole Andreotti di regalarci quegli elementi di socialismo che sono rimasti nella penna dell'onorevole Napolitano? Né credo sia giusto, corretto il resistere a questa idea, ogni volta che si stringe, di un programma comune della sinistra, come fanno i compagni socialisti, nell'attesa che si riequilibrino i rapporti tra socialisti e comunisti, come in Francia, perché in questo modo, nella rincorsa un po' eclettica a spazi di differenziazione, il partito socialista, a mio parere, non riequilibrerà mai questi rapporti di forza — non

sarebbe del resto una sciagura mortale — ma soprattutto, io credo, non ritroverà una propria identità.

Ma una seconda cosa, ancora più immediata, la sinistra può fare per uscire dalle presenti difficoltà, ed è quella di definire alcuni punti di programma e di lotta che si muovano chiaramente nella direzione di una linea alternativa (perché la vera emergenza è proprio il contrario dei « due tempi »), ma sui quali, per la drammaticità dei bisogni, per i livelli di coscienza già acquisiti, per gli schieramenti che si delineano, è possibile incalzare la democrazia cristiana, far maturare le tensioni al suo interno e soprattutto allargare il fronte di lotta nel paese. E su tali discriminanti battersi, a tutti i livelli, senza farsi paralizzare dal timore di una crisi di Governo, dalla mancanza di un'alternativa, dal pericolo di nuove elezioni, e non per avventurismo, ma perché è questo in verità il solo modo di costruire, giorno per giorno, un'alternativa, di evitare le elezioni e, se vi fossero, di vincerle.

Penso, tanto per fare degli esempi, alla questione, che già prima ricordavo, del sindacato di polizia, ad una nuova politica fiscale, al razionamento, alla pubblicizzazione della Montedison, all'equo canone, alla riforma sanitaria, al piano energetico, alla rinegoziazione del MEC agricolo: tutti punti su cui esiste già — badate — un pronunciamento unitario delle organizzazioni sindacali e vi sono già lotte aperte nel paese. Passare su questi punti non vorrebbe dire ancora aver imposto una politica risolutiva rispetto alla crisi; né ci si può illudere di passare con il consenso o la neutralità della democrazia cristiana. Sarebbe però questo il modo concreto di aprire la strada sia ad una nuova politica sia ad un più ampio ed efficace schieramento.

Signor Presidente, signori deputati, nessuno di noi, credo, è così ingenuo da illudersi che le cose di cui parla possano già oggi essere condivise, e tanto meno praticate, dalle grandi forze di sinistra presenti in questo Parlamento. Vi sono, all'interno del nostro gruppo, il gruppo di democrazia proletaria, posizioni diverse su questo punto. Vi è chi crede che ormai partito socialista e partito comunista siano organicamente ed irreversibilmente parte di una operazione normalizzatrice. Altri invece, ed io sono tra questi, ritengono che tale tendenza sia tutt'altro che lineare, e cioè che la forza e la maturità del movimento, la

tradizione dei partiti e dei sindacati, la gravità stessa della crisi rendano quanto mai precario, contraddittorio e lacerante il tentativo oggi in atto e rendano possibile che si traduca, e presto, una svolta politica reale della sinistra, prima che una sconfitta sia consumata.

Tutti però conveniamo sul fatto che, se si vuol rompere la logica di questo accordo, ciò che conta soprattutto è che il paese non vi si arrenda, che il movimento di massa non ripieghi nello scetticismo e non impazzisca nella rivolta.

Se qui io mi sono sforzato di parlare a voi, nel corso di un dibattito così piatto — come va detto che è stato — senza abbandonarmi però all'invettiva, come pure a volte si sarebbe tentati di fare, ma anzi cercando argomenti, per così dire, ragionevoli, fattuali, con l'ingenuità di chi vuole convincere, se corro con ciò lucidamente il rischio di apparirvi come un povero matto che non ha ancora capito che i giochi veri sono fatti, è perché io penso che fuori di qui i giochi non siano fatti per nulla; e quanto più si cercherà di eludere i problemi ed i conflitti reali con un sapiente gioco di mediazioni e di rinvii, tanto più il paese sfuggirà al controllo.

Ciò che qui si dice contro quest'accordo e soprattutto ciò che fuori di qui si può fare per contrastarlo e superarlo, ma in modo positivo, razionale e unitario, può allora servire ad impedire che quelle forze che al vostro controllo potranno sfuggire lavorino anch'esse a portarci in un vicolo cieco. È possibile? Francamente non lo so. Quello di cui sono sicuro, però, è che la opaca, greve sicurezza di cui avete dato tante prove in questo dibattito è costruita sulla sabbia; che la vostra sapienza di politici sperimentati è, in momenti come questo, o può essere, un impaccio a vedere le cose per quel che realmente sono, a valutare i pericoli e a trovare i mezzi per scongiurarli.

Il compagno Lombardi mi raccontò una volta che quando era dirigente del Comitato di liberazione nazionale in Piemonte ricevette un messaggio da una brigata combattente. Il messaggio chiedeva armi e vettovaglie, dava suggerimenti e informazioni, e si concludeva però così: « Soprattutto di a Vittorio di non essere troppo intelligente ».

Ho sempre considerato questo aneddoto, denso di saggezza popolare, come una critica efficace contro chi — come a me ca-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

pita a volte - insegue l'astratta coerenza dei propri disegni sul futuro. Ma mi piacerebbe assai - e mi parrebbe ancor più utile oggi - che da qualche angolo di questo paese giungesse a voi un analogo messaggio, che si concludesse però così: « Dite ad Aldo e ad Enrico di non essere troppo furbi » (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori della mozione Piccoli n. 1-00041 hanno fatto sapere alla Presidenza che rinunziano alla replica.

L'onorevole Romualdi ha facoltà di replicare per la mozione Pazzaglia n. 1-00042, di cui è cofirmatario.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, replicando all'intervento dell'onorevole Andreotti per la nostra mozione, non farò un discorso così organico e così profondo nella ricerca e nelle prospettive come quello fatto testé, per la sua parte politica, dall'onorevole Magri. Cercherò di replicare, il più rapidamente possibile, per tentare di riportare la questione sul terreno politico, al di là delle considerazioni un po' troppo teoriche che, di tanto in tanto, vengono fatte in dibattiti come questo, per vedere quali siano le ragioni per le quali siamo arrivati a questo dibattito, quali indicazioni e quali impegni nuovi per il Governo dell'onorevole Andreotti ne siano emersi, quali prospettive siano state indicate nel corso di esso per uscire dalla situazione di crisi nella quale ci troviamo.

La situazione è stata definita « di crisi » dai sei partiti dell'arco costituzionale che hanno elaborato il grosso programma dal quale trae origine la mozione, un altro dei tanti « libri dei sogni », come qualcuno ha nuovamente detto. Per quanto mi riguarda, non direi che si tratta di una situazione di crisi grave e profonda, come essi hanno detto.

Si tratta piuttosto di una crisi che ha suggerito a tutti di superare le differenze esistenti, di superare il non accordo per giungere ad un accordo fra discordi, se è vero che il Presidente del Consiglio, nella sua replica di 50 minuti, ci ha reso edotti circa il fatto che il Governo ha risolto una serie infinita di problemi che non esigevano certo quattro mesi di grossi discorsi, di discussioni, di incontri, di anomale trattative e di forzature - chiamiamole

così - della prassi parlamentare e democratica. A quel che sembra, infatti, le cose dal 20 giugno in poi sono andate benissimo, e la situazione non è peggiorata ma migliorata.

Ella, signor Presidente del Consiglio, lo ha detto leggendo, e quindi non per caso; certo si è documentato, più o meno giustamente, non lo so. Ed allora mi chiedo: che cosa andavano cercando i sei? Ella ha detto che tutto quello che è programmato, in parte lo ha già fatto ed in parte è pronto a farlo perché rientrava già nel suo programma. Allora vi deve essere qualche altro motivo! Ed ha ragione l'onorevole Almirante dunque, quando afferma che i sei si sono incontrati non per ragioni di programma, ma per motivi politici. Evidentemente, vi è qualcosa che deve mutare, ma non per aiutare l'Italia ad uscire dalla crisi, che per taluni esiste ma dalla quale poi, tutto sommato, non hanno molto interesse ad uscire, e che per altri addirittura non esiste e dalla quale, comunque, stiamo già venendo fuori attraverso provvedimenti che non richiedevano certo incontri confusi e impegnate discussioni, che sono durate 4 mesi, e che hanno fatto pensare a tutti noi, di qualunque parte politica, che non fosse poi tutto regolare.

Teniamo presente che nella sua risposta il Presidente del Consiglio ha enunciato un programma, ha confermato ed allargato un programma di Governo. Dopo averla ascoltata, onorevole Andreotti, si capisce ancora di meno tutta la questione; in effetti non sarebbe stato sufficiente discutere in una sola Camera, come sta avvenendo, ma trattandosi di un programma di Governo, esso avrebbe dovuto essere discusso anche al Senato. Sia che riceva la fiducia o meno - non lo so -, si tratta di un atto politico, squisitamente di Governo, che richiede l'intervento dell'intero Parlamento, cioè l'assunzione di responsabilità da parte dell'espressione dell'intero corpo elettorale.

Penso che i rilievi che sono stati fatti circa il modo anomalo con cui questa fase della vita politica italiana è stata condotta dai partiti non siano troppo fuor di luogo. Sono in parte d'accordo con lei, onorevole Presidente del Consiglio: questa democrazia è fondata sui partiti! È inutile far finta che non sia vero, anche se è vero che i vertici dei partiti sono formati in maggioranza da parlamentari, e quindi non si giuoca fuori casa quando i partiti stessi si interessano ai problemi o tentano di ri-

solverli. Vi è però anche una forma da rispettare, una forma che ha forse una sua ragion d'essere.

Se, però, andiamo accentuando questo carattere partitico della nostra democrazia (che lei ha difeso molto meglio di quanto non abbia fatto ieri l'onorevole Zaccagnini), vi è forse anche una ragione politica più sottile e più pericolosa: il partito comunista, che oggi fa praticamente parte della maggioranza (sia pure, ancora una volta, in modo anomalo), è il partito che tende, per sua natura, ad una democrazia partitica; è il classico partito che non può non interpretare la democrazia se non attraverso l'impostazione dei partiti, in attesa naturalmente di poterla interpretare da solo.

Ma fino a quando questa commedia del pluralismo, che piace a tanti miei ex amici, può continuare, va tutto per il meglio; non vi è dubbio, però, che tutto quello che sposta fuori degli organi costituzionali ordinari le decisioni politiche si muove in favore dell'impostazione, della dottrina, della prassi, dell'interesse del partito comunista.

È per questo che è piaciuto molto al partito comunista tutto questo modo di procedere; è per questo che ieri Berlinguer, quasi rubando un po' il mestiere al suo corregionale Cossiga in fatto di diritto costituzionale, ha molto difeso questa prassi, ha detto che tutto va benissimo.

In realtà, però, le cose sono andate così perché c'era un interesse di carattere politico, perché, onorevole Andreotti, i partiti hanno ritenuto di dover saltare non soltanto il Parlamento, ma anche la Presidenza della Repubblica. E se può essere facile dire che i partiti in un certo senso rappresentano il Parlamento, essendo pur sempre diretti da vertici parlamentari, lo stesso discorso meno facilmente si adatta alla Presidenza della Repubblica, che per quattro mesi ha assistito a delle consultazioni vere e proprie (come faceva giustamente notare ieri l'onorevole Almirante), senza poter intervenire e senza che fosse stata aperta una crisi, anche se in realtà la crisi c'era, come abbiamo letto su molti giornali e come lei ci ha in fin dei conti dimostrato, visto che, mentre tutti lavoravano, il Governo era del tutto assente.

Oggi, onorevole Andreotti, lei si è vendicato ed ha preso in mano la situazione, dicendo per un'ora e mezza: signori, che cosa volete? Volete quello che io ho già fatto? E su che cosa mi volete impegnare? Sulle cose che io sono prontissimo a fare

fin dal 20 giugno, sulle cose per le quali io sono disponibile? Anche perché, se non lo fossi, non avrei più la fiducia, non avrei più comunque la possibilità di continuare a governare; ma soprattutto perché, signori, attraverso la lunga trattativa voi non avete risolto i vostri problemi e non avete soluzioni alternative. Ecco perché ella si è potuto permettere, molto intelligentemente, con molta abilità (e io l'ho apprezzata come non mai) il discorso che ha fatto.

Se ne avessi tempo e se volessi veramente tediare la Camera, potrei lungamente criticare e discutere quel discorso, anche mettendo in dubbio molte delle sue affermazioni, onorevole Andreotti. Potrei, per esempio aggiornarla sulla faccenda della legge che riguarda l'occupazione giovanile: anzi, voglio subito dire qualcosa a questo proposito, prima che mi passi di mente.

Su questo punto cioè, lei ha dato una risposta molto secca e molto seccata al nostro collega Lo Porto, dimenticando però che quello da lui espresso non era un suo personale giudizio, ma era un giudizio dell'onorevole Giorgio La Malfa.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È la stessa cosa.

ROMUALDI. No, c'è differenza, perché l'onorevole Giorgio La Malfa fa parte di uno dei sei partiti, fa parte della maggioranza, sostanzialmente. Anche il presidente della regione campana, che è un democristiano, ha detto che questa è una legge che obbligherà alcuni giovani a fare delle buche ed altri a riempirle. Questo è il giudizio di un esponente del suo partito, non del mio.

Avremmo molto da parlare. Ma quello che ci interessava era mettere in rilievo questo aspetto particolare, e cioè il fatto che il suo intervento ha in pratica dimostrato uno scollamento totale nella situazione politica; uno scollamento totale, signor Presidente del Consiglio, di cui tutti ci siamo accorti al termine del suo discorso, che è stato abilissimo ed anche — posso tranquillamente affermarlo — parlamentariamente molto bello, ma che ha riscosso pochissimi applausi e consensi proprio dalla sua parte politica.

Evidentemente i discorsi sono altri. Evidentemente, l'interpretazione della sua funzione non è precisamente quella che ella ha voluto tentare di dimostrarci. Evidentemente, ella con il suo Governo copre un momento politico che altrimenti non pote-

va essere coperto e che, al contrario, purtroppo, di quello che ella ha tentato di dimostrarci, è un momento politico dannoso ed estremamente pericoloso ai fini sia della possibilità di uscire seriamente dalla crisi, sia della possibilità di essere in qualche modo rassicurati circa la gravissima e pericolosa situazione politica.

Ieri l'onorevole Almirante ha fatto notare con molto garbo, come egli usa fare, che dentro la democrazia cristiana esiste una situazione di estremo imbarazzo. Con il suo intervento di oggi, con la sua risposta che non ha risposto tanto alla mozione quanto a coloro che avevano preso l'iniziativa di mettere in difficoltà il suo Governo, ella ha confermato questa situazione. All'interno della democrazia cristiana c'è gente che cerca di spingere e di graduare i tempi di una certa azione politica; di una azione politica che tende a far considerare a tutta l'opinione pubblica italiana irreversibile ma non pericolosa la avanzata del partito comunista verso il potere e verso il Governo. E c'è un'altra parte, invece, che si preoccupa, molto giustamente, in quanto ha la sensazione che si voglia arrivare a traguardi ormai definitivi in modo silenzioso, senza troppo denunciare o troppo drammatizzare la situazione, smorzando persino le tinte di circostanze assolutamente assurde che caratterizzano la vita del nostro paese, tentando di far credere che, tutto sommato, è diventato rozzo anche per la democrazia cristiana considerare il partito comunista come una forza che non può evolversi verso la democrazia, considerare, cioè, il partito comunista come una forza che non può presto o tardi — ma ormai meglio presto che tardi — inserirsi in modo legittimo nella vita dello Stato e della Repubblica democratica italiana.

Io non voglio certo accentuare il tipo dei dissidi che turba in questo momento la vita interna della democrazia cristiana, anche perché in nessun partito, in un momento come questo, può esserci serenità e calma nelle valutazioni e anche perché — come giustamente ha detto ieri l'onorevole Almirante e come hanno detto molti altri colleghi — questa è un'operazione (la si chiami eurocomunismo, la si chiami compromesso storico, la si chiami come volete) tendente a creare una situazione di sutura e di aggancio tra il mondo politico della democrazia cristiana e il mondo politico del partito comunista italiano.

Nel corso di questo dibattito abbiamo ascoltato molte osservazioni, le critiche profonde e amare della sinistra di democrazia proletaria, di tutto il mondo che sta alla sinistra del partito comunista. Abbiamo ascoltato poco fa il bel discorso dell'onorevole Magri e abbiamo quindi la possibilità di conoscere bene quali sono i turbamenti anche del partito comunista. È logico che trasformazioni di questo genere, l'assalto che il partito comunista dà alle grandi roccaforti delle grandi nazioni europee, comportino tattiche, strategie, metodi che non possono accontentare tutti.

Io non voglio dire che l'onorevole Magri e gli altri siano degli ingenui, tutt'altro; sono persone che conoscono bene la dottrina che professano e sono forse anche estremamente convinti di ciò che dicono e soprattutto di ciò che fanno o tentano di far fare. Ma non vi è dubbio che il partito comunista, nella sua saggezza, nei suoi agganci storici, nella sua potenza, rappresenti qualcosa di ben più solido e di ben più valido di quelle che vorrebbero essere le aspirazioni di un comunismo che non si sa se è più giovane o più vecchio di quello professato dall'amico Pannella o dai colleghi Magri ed altri.

La verità è che siamo in un momento politico di estrema gravità e delicatezza che richiede — onorevole Andreotti, ella ha ragione — serenità di giudizio e la necessità di essere calmi e tranquilli, come ella è, anche se in questo momento deve guidare una barca in un mare non facile.

Ella, onorevole Andreotti, ha parlato molto di politica internazionale e, nella prima parte del suo discorso, si è rifatto a quella che è ed è stata l'attività del nostro paese e del suo Governo, appunto sul piano internazionale. Ora, anche per sfatare un luogo comune, vorrei dirle che noi non ci preoccupiamo — lo ha detto stamattina molto meglio di me l'onorevole Tremaglia — in maniera primaria dei rapporti che l'Italia può tenere con l'est europeo; non ci spaventano i rapporti dell'Italia con la Russia, così come non ci spaventano quelli con la Cina, né con alcun altro paese. Ma vorremmo che, per le stesse ragioni, non spaventassero i rapporti che dovremmo tenere con il Cile o con altri paesi che sono in questo momento molto meno simpatici alla pubblica opinione di sinistra in Italia.

La politica estera non può essere intesa su una base ideologica, ma su una

base di interessi; starei per dire che se ho una critica pesante da fare rispetto a un altro momento storico, essa consiste proprio nel fatto di aver legato i rapporti internazionali a questioni di carattere fideistico o dottrinario. Si fa politica estera con tutti i paesi con i quali si ha interesse o bisogno di farlo. Ma non è questo che ci preoccupa, e la questione non consiste nemmeno nel sapere se i partiti comunisti europei sono ancora delle sezioni della Internazionale comunista che ha sede a Mosca. Questo per me è inimportante, senza dubbio, ma dovrebbe preoccupare di più gli americani, cioè coloro i quali potrebbero essere costretti a sopportare, più di noi, il peso dei disastrosi rapporti internazionali che ne potrebbero derivare.

A me preoccupa il partito comunista così come esso è, per quello che vuole in Italia, in Francia e in Spagna; mi preoccupa per quello che vuole in Europa anche se fosse indipendente dalla Russia, poiché il comunismo resta. Il *kolkos*, il collettivismo, e la interpretazione comunista dello Stato non mi piacciono nemmeno se vengono da parte di Tito il quale — si dice — è in polemica con la Russia ed in perfetto accordo con l'America ed anche con il nostro Governo. Questo lo debbo dire, sempre in omaggio a quella democrazia di cui ella, signor Presidente del Consiglio, può dare il « patentino » a chi vuole. Io ed il mio partito, la nostra democrazia la stiamo dimostrando da trent'anni senza bisogno di « patentini », battendoci per la libertà ed in libertà nel nostro paese.

Non vi è dubbio che il mondo delineato dal partito comunista è quello che è ovunque; quello di Tito è un partito comunista che piace tanto, ma che tiene in prigione 670 detenuti politici per ragioni ideologiche, non perché hanno attentato a lui, alla sua signora o a qualche altro. No: tiene in prigione della gente perché la pensa diversamente da lui.

Ella ha vantato il trattato di Osimo; io non ne voglio parlare, non perché sia stato fatto con Tito, ma perché è contrario agli interessi degli italiani; infatti, se fosse favorevole, mi starebbe benissimo. La realtà, invece, è che in Jugoslavia chi pensa diversamente da Tito va in prigione. Tito ha detto di non considerare l'eurocomunismo, ma di essere per un comunismo che difenda gli interessi dei popoli jugoslavi al di fuori di ogni concezione parlamentare e di ogni concezione pluralistica di partiti o di

sindacati. Tito, nonostante tutto, è un comunista serio che, non avendo bisogno della tattica dell'eurocomunismo per entrare nelle grazie degli americani, degli italiani o degli europei creduloni (essendoci già entrato per altri motivi di alta strategia più o meno felicemente interpretata), dice di essere quello che è: un comunista!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

ROMUALDI. - Ecco perché mi preoccupano i comunisti; anche se non fossero quel che sono, i *kolkos* non mi stanno bene nemmeno se sono benedetti dal parroco. Il modo comunista di concepire la vita, la società, i rapporti umani e di interpretare la vita sociale non mi piace: è per questo che noi corriamo un grave pericolo ed è per questo, onorevole Andreotti, che siamo preoccupati del suo Governo. Siamo preoccupati non del come lei abilmente naviga in questo tempestoso mare della crisi politica italiana, siamo scontenti perché con la protezione o con la copertura rappresentata dal suo Governo i partiti si possono incontrare nel modo che abbiamo detto, possono prendere la scusa di interessarsi di problemi, di fare programmi (che è poi l'unica cosa di cui non abbiamo bisogno perché da trent'anni a questa parte di programmi ne abbiamo avuti a tonnellate e li abbiamo realizzati poco o male) e perché, con queste scuse, possono imporre una determinata linea al Governo, che il Governo non può che accettare, e che gli altri non possono che concordare in un certo modo, perché non hanno per ora soluzioni alternative.

A noi fa paura il partito comunista che dice — ed è vero nonostante quello che dicono Gorla, Magri e gli altri colleghi dell'estrema sinistra — che in questa fase ha realizzato un altro vantaggio, ha fatto un altro passo.

È vero, come ieri ricordava l'onorevole Almirante citando il giornalista Giorgio Galli, che in Italia si può dire che i socialisti vogliono tutto e subito, e i comunisti vogliono poco, anzi pochissimo e subito, mentre i democristiani (o meglio Moro, perché i democristiani in questo caso si identificano nell'onorevole Moro, in una delle due figure citate da Magri: Aldo ed Enrico) vogliono tutto e mai. Questo « mai » che l'onorevole Moro ha applicato un'altra volta quando formò il primo Governo di cen-

tro-sinistra, durante il quale riuscì per cinque anni a cavalcare il nulla con un'abilità infernale, a restare in alto mare così fermo e immobile, mentre tanta gente pensava che navigasse verso l'avvenire delle grandi riforme sociali. Questo miracolo lo ha potuto fare massacrando formule e posizioni politiche italiane che per il futuro poi non si sono più trovate a disposizione di altre scelte e di altre soluzioni.

Adesso però la posizione è diversa, l'interlocutore è il partito comunista, e il partito comunista non è quell'aggregato strano e confuso che è il partito socialista; il partito comunista è una organizzazione poderosa, è la più grossa chiesa politica che sia mai venuta al mondo almeno nei tempi moderni.

Lei ha creato un processo irreversibile, onorevole Andreotti, dal quale io sinceramente mi chiedo come torneremo indietro. L'onorevole Spinelli ieri a questo riguardo ha detto che ormai il mondo operaio è entrato nel circolo vitale della vita politica e del Governo in Italia: vi è entrato ancora male, ha infiniti problemi da risolvere, deve risolvere le sue crisi interne, ma nessuno si illuda di poterlo respingere, di poterlo far tornare indietro. È vero, i giochi non sono fatti, nemmeno io lo credo, anche perché in politica non esistono giochi fatti.

In politica c'è sempre la possibilità, c'è sempre il mondo aperto per coloro i quali hanno intelligenza e coraggio e credono nelle cose per le quali politicamente si mobilitano; ma la realtà è che oggi noi siamo in questa situazione, che è veramente drammatica e che è quella che poi turba anche il suo partito all'interno.

Nel suo partito si sono perfettamente resi conto che, siccome non si può tornare indietro, l'unica cosa da fare è di tentare di rabbonire i comunisti, inserendoli nella democrazia, così come è intesa ed esercitata in Italia. Vi sono altri che non credono a questo miracolo, forse perché più di altri hanno creduto nel miracolo economico, che poi si è rivelato per quel che era. Questa gente si chiede come sia possibile tornare indietro; e, poiché tutto si svolge nel più perfetto silenzio, in un silenzio che sembra averci portato in mezzo ad una immensa palude, questa gente protesta, urla e grida. Sono grida ormai isolate, perché in realtà la democrazia cristiana, nella sua stragrande maggioranza, è convinta di poter addormentare i comunisti, forte del fatto che i comunisti non hanno

per ora nessuna convenienza a governare da soli, ma devono fatalmente adattarsi a situazioni particolari e quindi trovare il modo di governare insieme alla democrazia cristiana, almeno per un certo tempo.

Ma in tutto il settore della gente cosciente e responsabile l'allarme si dilata, anche se questa gente sente di essere isolata e dispersa. Vi sono quelli che sperano di convincere i comunisti a diventare buoni e ammansiti democratici, coloro che si preoccupano per altri motivi che la democrazia cristiana non perda né la faccia né la possibilità del contatto con l'opinione pubblica e, attraverso la pubblica opinione addormentata e ben manovrata in questo modo, con l'elettorato. Infatti, la sola morte che la democrazia cristiana teme è la morte elettorale.

La realtà è che la democrazia cristiana, appunto per sopperire ai guasti di questa situazione, visto che non riesce più a prendere voti a sinistra o ad impedire perdite di voti a sinistra, come le accade da molti anni, tenta disperatamente di recuperare a destra, attraverso quelle manovre non molto nobili né politicamente molto intelligenti che minacciano o minacciavano di frantumare una forza fondamentale, che potrebbe e potrà impedire che in Italia il bipolarismo o lo stretto dialogo tra la democrazia cristiana e il partito comunista non possa svolgersi se non con un'altra componente che almeno sappia o possa organizzare una forte opposizione.

Se è vero che la democrazia cristiana così operando ha politicamente spento gli altri partiti di democrazia laica, che le sono stati utili per tanti lunghi anni; se è vero che la democrazia cristiana ha spento le energie che potevano veramente rappresentare un concreto pluralismo, è pur vero che esistono per fortuna in Italia ancora delle forze sulla destra della democrazia cristiana che ella tenta di catturare, allargando l'area del suo intervento e della sua corruzione, ma che per fortuna altri tentano di guadagnare piuttosto alla protesta e ad una organizzata, tenace e coraggiosa opposizione.

Ed è proprio per questo che noi in questo dibattito abbiamo voluto presentare — lo hanno detto i nostri colleghi nei giorni scorsi — un documento che, in maniera organica, rispondesse al documento presentato dai sei partiti e che, anche sul piano della sostanza, della interpretazione dei problemi, potesse rappresentare plasticamente la natu-

ra, il tipo di opposizione che la destra, che questo nostro partito, che questo nostro Movimento sociale italiano intende condurre, in un momento in cui la sua funzione diventa essenziale.

Perché, onorevole Andreotti, nonostante le patenti che ella tenta di distribuire, la realtà è che in una situazione come questa o esiste e vi può essere una destra non moderata o non vi può essere una destra, perché una destra moderata è destinata ad essere inghiottita, dopo essere stata soffocata, dalla democrazia cristiana, come è accaduto normalmente per le altre forze che credevano di poter essere una destra moderata.

Noi vogliamo, al contrario, cercare di far capire che in Italia, in una situazione come questa, davanti all'impostazione che ormai è stata data agli avvenimenti politici, davanti ad un bipolarismo che si presta anche a strane interpretazioni — in parte anche sue, espresse in sue interviste — di una sostanziale modifica degli equilibri, dei modi di esprimersi anche della opposizione all'interno di comuni responsabilità di Governo, la sola vera funzione che può avere un partito che non accetti questa realtà è quella di creare una destra, di creare una opposizione non moderata, che è il solo modo per tentare di rincuorare una massa enorme, milioni di italiani che non accettano, che non vogliono assolutamente accettare l'ineluttabilità di questa situazione, che vogliono prepararsi per essere sul serio una alternativa politica, una alternativa di grande manovra politica nel momento in cui fatalmente esploderà la crisi di questo idilliaco, di questo felice primo momento della comune politica del partito comunista e della democrazia cristiana. Perché noi siamo convinti che ormai i giochi siano fatti in questo senso, che la situazione sia irreversibile, ma che questa situazione non sia tale da poter aiutare a risolvere i problemi italiani.

Onorevole Andreotti, ella ci ha parlato del suo programma, di quello che ha fatto, ma quando ha cominciato a trattare del problema dell'ordine interno, lei è diventato incerto, perché il partito comunista, che determina questa fase della vita politica italiana, non può accettare — anche se lei lo crede — la rinuncia ai suoi postulati storici, a certe sue posizioni storiche rispetto a certe esigenze fondamentali dell'ordine pubblico in questo momento. Io lo so, forse è sincero; Enrico è d'accordo con Aldo nel ritenere che in questo momento bisognerebbe

fare tante cose, che magari non sono nel codice della sinistra tradizionale, soprattutto di quella italiana, che bisognerebbe prendere misure, avere leggi, avere strumenti ben più seri, responsabili, ben più rigidi e forti per contrastare e per vincere la delinquenza ed anche la violenza politica che, di tanto in tanto, giova e può essere strumentalizzata, ma che, di tanto in tanto, dà pure fastidio.

Tutti i grandi movimenti rivoluzionari, quando si avvicinano al Governo, hanno il fastidio di coloro che non capiscono, onorevole Magri: è fatale. Anche nel 1917 e soprattutto verso il 1920 vi furono le prime crisi ed i primi gravi scontri con la realtà e con le responsabilità di Governo, nonché le prime difficoltà con la realtà economica e sociale e con la realtà della delinquenza che si era fatalmente scatenata. Lenin sapeva che quando scoppiano le rivoluzioni si aggregano, insieme agli idealisti, anche molti delinquenti e banditi.

La realtà però è che, di fronte a questa situazione, il partito comunista può arrivare sino ad un certo punto e non può contraddire in maniera definitiva tutti coloro che vivono alla sua sinistra, tutto un certo mondo giovane che ha timore di perdere. E non lo può fare anche perché ha paura di rompere, a favore del partito socialista, un certo patto che ha con la base del mondo operaio e rivoluzionario. I socialisti, infatti, sia pur piccola minoranza, ne approfitterebbero, perché non tutti i socialisti sono, come Craxi, eurosocialisti. Vi sono anche altri socialisti, un po' libertari, trozkisti o blanquisti: vi è un po' di tutto. Il partito comunista questo lo sa e la sua esperienza gli insegna che occorre andare piano ed in maniera graduale, così come sa anche come poi, tutto sommato, nonostante il parere di Amendola, non sia del tutto vero che questo sia lo Stato da difendere per timore del pericolo del 1922 quando, non avendolo difeso, perché non era il suo, fu poi preso da un altro che se ne impossessò per venti anni.

Le situazioni sono radicalmente cambiate, la saggezza di Giorgio Amendola non è di tutti e il partito comunista che deve essere sempre impegnato anche nella battaglia elettorale ha bisogno di non perdere il contatto con il suo mondo di periferia, con gli attivisti, con i suoi rivoluzionari e con i suoi giovani.

Ecco perché noi vediamo con molta apprensione, onorevole Presidente del Consi-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

glio, i mesi prossimi; ecco perché noi dobbiamo concludere che in fondo questa montagna di discorsi, di trattative e di incontri ha partorito il classico topolino, cioè un programma che in realtà non è veramente un programma e degli impegni che non possono essere assunti da nessuno e tanto meno da lei, onorevole Andreotti. Si va avanti, come si potrà, ancora per qualche settimana o per qualche mese, forse ci si incontrerà e si cercherà di rinviare la prova elettorale che si dovrebbe tenere nel mese di ottobre o di novembre per dar tempo alle manovre di potersi sviluppare di nuovo ed incentrare su temi ancora più importanti.

Onorevole Andreotti, lei con il suo discorso bellissimo non ha sciolto il nodo politico, lo ha saltato. Il nodo politico c'è ancora e su di esso si incontreranno di nuovo per continuare il loro tragico discorso gli esponenti dei sei partiti dell'arco costituzionale. Ecco perché riteniamo che ciò non abbia risolto assolutamente alcunché, ma semplicemente aggravato una situazione già grave e molto pericolosa; situazione che ha consentito al partito comunista italiano di fare un ulteriore passo in avanti, che sarà molto difficile arrestare. Lo sarà se non avremo la possibilità di mobilitare altre forze, sul piano politico; di mobilitare le preoccupazioni e gli interessi di milioni di italiani, che non sono del tutto rassegnati, e per il coraggio e la fiducia dei quali i giuochi non sono fatti. Ci auguriamo che non lo siano mai (*Applausi dai deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto gli onorevoli colleghi che è stata avanzata richiesta di scrutinio segreto per tutte le votazioni che avranno luogo nella mozione Piccoli ed altri. Poiché tali votazioni avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di 20 minuti previsto dal quinto comma dello articolo 49 del regolamento.

Onorevole Presidente del Consiglio, vuole esprimere il parere del Governo sulle mozioni presentate?

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Il Governo è favorevole alla mozione Piccoli ed altri e contrario a tutte le altre mozioni.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Pannella, insiste per la votazione della sua mozione?

PANNELLA. Visto che il Presidente del Consiglio ha fatto in modo non autonomo quel che noi volevamo facesse in modo autonomo, non insistiamo per la votazione della mozione da noi presentata.

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, insiste per la votazione della mozione Castellina Luciana, di cui è cofirmatario?

GORLA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(È respinta).

Onorevole Piccoli, insiste per la votazione della sua mozione?

PICCOLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento aggiuntivo:

Dopo le parole: impegna il Governo, *aggiungere le seguenti:* (In relazione ai problemi dei rapporti internazionali):

a) a perseguire l'obiettivo di una efficace collaborazione contro il terrorismo con quei paesi occidentali che, per essere nostri amici e alleati, sono evidentemente interessati ad impedire la destabilizzazione in Italia;

b) ad operare per la distensione internazionale, che non significa confusione a livello di ideologie né tantomeno può essere utilizzata ai fini interni per un superamento di precise distinzioni ideali;

c) a contrastare ogni interpretazione riduttiva dell'atto finale di Helsinki, affinché non siano disattese le finalità politiche, ideali e morali che hanno motivato l'adesione italiana;

d) sviluppare la cooperazione internazionale nella salvaguardia degli impegni NATO e di quelli derivanti dal trattato di Roma; e in particolare:

1) a concordare con i governi alleati ed amici iniziative comuni per la prevenzione e la repressione del terrorismo organizzato, come ormai tutti riconoscono, da centrali eversive straniere;

2) a far sollecitamente approvare la legge per l'esercizio del diritto di voto a tutti gli italiani all'estero, anche allo scopo di sviluppare un dialogo sempre più fecondo con le comunità alle quali ci rivolgiamo per chiedere solidarietà per l'emergenza economica e dell'ordine pubblico;

3) ad adeguare la ristrutturazione e la politica industriale e le norme sul credito agli impegni contenuti nel trattato di Roma e alle direttive comunitarie;

4) a sollecitare l'ammissione nella CEE della Spagna, della Grecia e del Portogallo, nella salvaguardia degli interessi vitali della nostra agricoltura;

5) ad operare in una prospettiva che veda l'Italia sempre più inserita nella Comunità atlantica, nella Comunità economica europea e nei mercati internazionali.

1-00041/1. **Delfino, De Marzio, Borromeo D'Adda, Calabrò, Cerquetti, Cerullo, Covelli, d'Aquino, di Nardo, Galasso, Lauro, Manco, Menicacci, Nicosia, Palomby Adriana, Roberti, Sponziello.**

L'onorevole Delfino ha facoltà di svolgerlo.

DELFINO. Abbiamo presentato l'emendamento in questione, a norma dell'articolo 114 del regolamento, un'ora prima che iniziasse la discussione della mozione.

L'assenza, nella mozione Piccoli ed altri, di un punto concernente la politica internazionale, era sembrata a noi una lacuna da colmare. Il nostro emendamento riproduce, in sostanza, affermazioni che non sono nemmeno nostre, ma quasi esclusivamente tratte da documenti e impegni assunti dalla democrazia cristiana. Abbiamo poi appreso, nel corso dell'illustrazione della mozione effettuata dall'onorevole Galloni, che la politica internazionale era stata tenuta fuori dal testo della mozione perché la mozione stessa concerneva soltanto alcuni punti di impegno programmatico di emergenza, e non riguardava la politica generale del Governo.

Nella replica del Presidente del Consiglio abbiamo invece lungamente ascoltato un diffuso discorso di politica estera, che evidentemente non teneva conto dell'assoluta mancanza di ogni accenno a tale tema nel testo della mozione; in precedenza avevamo anche ascoltato l'onorevole Enrico Berlinguer, il quale pure si era, anche se concii-

samente, occupato di politica estera, affermando tra l'altro: « Per quanto ci riguarda, è noto che noi non mettiamo in discussione l'appartenenza dell'Italia alle alleanze internazionali di cui è parte, ma vorrei riaffermare anche che uno degli obiettivi principali per cui continueremo a batterci è quello di una politica estera che porti il nostro paese ad essere tra i promotori più conseguenti di un'opera che faccia ritrovare all'Europa occidentale ed alla stessa Comunità europea un incisivo ruolo mondiale. Vogliamo un'Europa che faccia una politica di amicizia verso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, verso ogni altro paese del mondo, ma che affermi una propria autonomia ed eserciti una sua funzione nello sviluppo dei rapporti internazionali. Ma ciò richiede profondi rinnovamenti negli assetti dei singoli paesi e nelle istituzioni europee, e quindi l'avvento di nuove forze politiche e sociali alla loro direzione ».

In sostanza l'onorevole Berlinguer, oltre al rispetto formale degli impegni di alleanza, chiedeva e chiede, per il suo partito, una diversa politica estera.

Come dicevo, un'ampia parte del discorso del Presidente del Consiglio ha riguardato la politica estera. Abbiamo in particolare ascoltato le seguenti affermazioni: « Al vertice atlantico di Londra, prima occasione per verificare le impostazioni di fondo della nuova amministrazione americana, abbiamo potuto constatare il perdurante impegno degli Stati Uniti per la politica di distensione e per il controllo e la revisione degli armamenti strategici. Il presidente Carter ha posto un nuovo accento sull'impegno americano per un rapporto più stretto di consultazione con gli alleati europei, cogliendo un'esigenza che era stata sottolineata da parte nostra anche in occasione dello stesso vertice. L'Alleanza atlantica permane impegnata a garantire in Europa un equilibrio che è fonte di stabilità e a ricercare al tempo stesso, mediante lo sviluppo delle trattative di Vienna per la riduzione reciproca e bilanciata delle forze in Europa centrale, un assetto non meno sicuro ad un minore livello di presenza militare ». E ancora: « In aderenza alla concezione che costituisce il fondamento della nostra politica estera, la più stretta ed organica forma di cooperazione che intratteniamo è quella tra i nove paesi della Comunità europea ».

In sostanza, ad una richiesta non dico di posizione da « terza forza », ma comunque di amicizia, sullo stesso piano, con Stati Uniti e Unione Sovietica, di una forma di equidistanza che dovrebbe poi essere l'anticamera della neutralità, mi sembra di aver colto chiaramente, nell'intervento del Presidente del Consiglio, una presa di posizione che aderisce alla linea di politica estera assunta dal nuovo Presidente americano, il quale notoriamente, anche e soprattutto in tema di diritti civili, alimenta una certa polemica nei confronti dell'Unione Sovietica. Non soltanto, ma sembra che ci si preoccupi di approfondire certi legami tra Europa ed America, in una visione atlantica di *partnership* e non certo di neutralità dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Queste affermazioni del Presidente del Consiglio, quindi, che ribadiscono una linea di politica estera atlantica, occidentale, europea, ci soddisfano, e conseguentemente ritiriamo l'emendamento 1-00041/1 (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Delfino ha ritirato il suo emendamento aggiuntivo, dobbiamo adesso procedere alle votazioni della mozione Piccoli ed altri.

Avverto che l'onorevole Delfino, a nome del gruppo di Costituente di destra-democrazia nazionale, ha chiesto che la votazione della mozione avvenga per parti separate, ai sensi dell'articolo 114, quinto comma, del regolamento e che l'onorevole Pazzaglia, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, ha chiesto lo scrutinio segreto per tutte le votazioni su questa mozione.

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

DELFINO. Per una precisazione sull'ordine dei nostri lavori, signor Presidente. Poiché votando per parti separate vi è la possibilità della formazione di diverse maggioranze sui singoli punti del documento così sottoposto alla nostra deliberazione,

mi sembra che sia questo il momento, al fine di consentire ad ogni parte politica di chiarire esaurientemente le proprie posizioni, di passare alle dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, poiché ella ha chiesto la votazione per parti separate, è chiaro che su ciascuna di esse si potranno fare dichiarazioni di voto; al momento poi della votazione conclusiva della mozione nel suo complesso potranno essere effettuate le dichiarazioni di voto finali, come è nella prassi.

DELFINO. Signor Presidente, non voglio entrare nel merito della prassi cui lei si è richiamato (anche perché ogniqualvolta si è dovuto indagare in materia, il grosso lavoro degli uffici ha portato a scoprire che esisteva un solo tipo di precedenti e non altri), però non vedo la necessità che una mozione come questa sia votata come un progetto di legge, articolo per articolo e poi nel suo complesso. Votandola per singoli punti il risultato finale non cambia, trattandosi di una serie di direttive che si impartiscono al Governo, aventi ciascuna un proprio autonomo significato e suscettibili, quindi, di essere votate separatamente. Ci rimettiamo comunque alla sua decisione.

PRESIDENTE. Non posso condividere questa sua impostazione, onorevole Delfino. A parte il fatto che la prassi è al riguardo univoca - e gli uffici in materia di prassi conducono i relativi accertamenti con la massima obiettività - vi è da osservare che la procedura di votazione per parti separate è preordinata appunto a consentire a ciascun deputato ed ai gruppi espressivi diverse di volontà politica in relazione rispettivamente a singole proposizioni di una norma, di un atto o di un documento ed a questi medesimi considerati nel loro complesso. Procederemo alle votazioni, pertanto, nel modo che ho enunciato.

DELFINO. Signor Presidente, siccome ella ha detto che alla fine porrà in votazione la mozione nel suo complesso e dato che sono state chieste delle votazioni a scrutinio segreto sulle varie parti della mozione, vorrei modificare quanto da me chiesto in precedenza. Chiedo la votazione separata della parte della mozione che va dalla sua prima parola fino a tutto il punto I, (la parte, cioè, che tratta il problema

dell'ordine pubblico); chiedo, inoltre, la votazione separata della parte II, concernente l'economia, ed infine congiuntamente sulle parti III, IV e V. In sostanza, richiedo tre votazioni separate.

CASTELLINA LUCIANA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

CASTELLINA LUCIANA. Chiediamo che la prima parte della mozione, che l'onorevole Delfino ha chiesto che sia votata unitariamente, sia intesa votata per parti separate; una prima votazione, cioè, dovrà avere per oggetto il preambolo, una seconda il punto riguardante l'ordine pubblico, e ciò dato il loro diverso significato politico.

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Anche lei su questa votazione, onorevole Pannella?

PANNELLA. Sì, signor Presidente. Quando l'onorevole Delfino ha avanzato la sua prima richiesta di votazione separata in sette punti della mozione Piccoli, io, che ero accanto a lui per fare un'analoga richiesta, non ho più ritenuto necessario formalizzare quanto proponevo, in quanto ero d'accordo con l'onorevole Delfino. Ora, lo onorevole Delfino ha modificato la sua richiesta, ma noi manteniamo la nostra e chiediamo che la mozione sia votata in sette parti separate.

PRESIDENTE. In tal caso, dobbiamo votare prima le motivazioni, e poi, separatamente, ciascuno dei cinque punti in cui si articola il dispositivo della mozione.

PANNELLA. Le faccio notare, signor Presidente, che la nostra richiesta è di votare separatamente anche le motivazioni. Pertanto, chiediamo che si votino dapprima le motivazioni dall'inizio alla parola « proporzionalità », poi dalle parole « considerando le conclusioni » alle parole « importanti problemi »; quindi, separatamente, i cinque punti della mozione, dalle parole: « impegna il Governo » in poi.

PRESIDENTE. Avverto che si procederà alla votazione a scrutinio segreto per parti separate della mozione, così come richiesto dall'onorevole Pannella.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione segreta per parti separate della mozione Piccoli ed altri.

Dobbiamo votare per prima la parte di cui do lettura:

La Camera,

consapevole dei seri pericoli che minacciano le istituzioni e della necessità, per la loro difesa, di un'azione ferma e coerente diretta, nel rispetto della Costituzione, ad isolare nella coscienza popolare e battere ogni forma di eversione e per stroncare con idonee misure preventive e repressive la criminalità; delle tendenze negative in atto nella nostra economia e della necessità di un sempre maggiore impegno per il risanamento della finanza pubblica, per la lotta all'inflazione e per porre su basi sane e durature lo sviluppo della produzione e dell'occupazione;

ritenuto di dover affrontare le varie e complesse questioni: della vita e dell'avvenire delle giovani generazioni in modo da assicurare avviamento al lavoro ed efficaci riforme nella scuola e nell'università; della condizione femminile in modo da rendere possibile, attraverso un impegno esteso a tutta l'area della vita politica, economica e sociale, l'attuazione delle numerose leggi approvate dal Parlamento per la effettiva parità della donna ed il suo accesso al lavoro; dei rapporti tra Stato, regione ed enti locali mediante una nuova e più agile organizzazione dell'assetto statale che assicuri unità all'ordinamento e una definizione completa del sistema delle autonomie regionali e locali; dell'informazione a mezzo stampa, del servizio pubblico radiotelevisivo, delle emittenti televisive private locali e di quelle straniere in modo da garantire pienamente la libertà di espressione e i valori del pluralismo e del confronto ideale e culturale; delle nomine dei presidenti degli enti pubblici ed economici allo scopo di garantire, nelle scelte, precisi criteri di competenza e di professionalità e da salvaguardare, insieme con la funzione di indirizzo e di controllo del Parlamento, le responsabilità proprie dell'esecutivo; della rapida approvazione della legge elettorale per le elezioni europee basata sul pieno rispetto della proporzionalità ».

DELFINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. In questa prima parte della mozione, si dice che siamo in crisi, che c'è l'emergenza e cose di questo genere (*Si ride*).

Questo dice la parte che stiamo per votare! E siccome noi non possiamo certo dire che tutto questo non è vero, voteremo a favore.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto, mediante procedimento elettronico, sulla parte della mozione di cui ho dato lettura.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	474
Votanti	471
Astenuti	3
Maggioranza	236
Voti favorevoli	421
Voti contrari	50

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Anselmi Tina
Accame	Antoni
Achilli	Arfè
Adamo	Armato
Aiardi	Armella
Alborghetti	Arnaud
Alici	Arnone
Alinovi	Ascari Raccagni
Aliverti	Azzaro
Allegra	Bacchi
Allegri	Baghino
Almirante	Balbo di Vinadio
Amarante	Baldassi
Ambrogio	Ballardini
Amici	Balzamo
Andreoni	Bandiera
Andreotti	Baracetti
Angelini	Barba

Barbarossa Voza	Cacciari
M. Immacolata	Caiati
Barca	Calabrò
Bardelli	Calaminici
Bartocci	Caldoro
Bartolini	Calice
Bassetti	Campagnoli
Battaglia	Cantelmi
Belardi Merlo	Canullo
Eriase	Cappelli
Belci	Cappelloni
Bellocchio	Carandini
Belussi Ernesta	Cardia
Berlinguer Enrico	Carelli
Berlinguer	Carenini
Giovanni	Carlassara
Bernardi	Carlioni Andreucci
Bernardini	Maria Teresa
Bernini	Carlotto
Bernini Lavezzo	Carmeno
Ivana	Caroli
Bertani Eletta	Carrà
Bertoli	Carta
Bianchi Beretta	Caruso Antonio
Romana	Caruso Ignazio
Bianco	Casadei Amelia
Bini	Casalino
Bisignani	Casapieri Quagliotti
Bocchi	Carmen
Boffardi Ines	Casati
Boldrin	Cassanmagnago
Bollati	Cerretti M. Luisa
Bolognari	Castellina Luciana
Bonalumi	Castoldi
Borri	Cattanei
Borromeo D'Adda	Cavaliere
Borruso	Cavigliasso Paola
Bortolani	Cecchi
Bosi Maramotti	Ceravolo
Giovanna	Cerquetti
Bottarelli	Cerra
Bottari Angela	Cerrina Feroni
Maria	Cerullo
Bozzi	Chiarante
Branciforti Rosanna	Chiovini Cecilia
Bressani	Ciai Trivelli Anna
Brocca	Maria
Brusca	Ciampaglia
Buro Maria Luigia	Ciannamea
Buzzoni	Cirasino
	Cirino Pomicino

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Ciuffini	Esposito	Gualandi	Marton
Coccia	Fabbri Seroni	Guarra	Martorelli
Cocco Maria	Adriana	Guasso	Marzano
Codrignani	Facchini	Guerrini	Marzotto Caotorta
Giancarla	Faenzi	Guglielmino	Masiello
Colomba	Fantaci	Ianni	Massari
Colonna	Federico	Ianniello	Mastella
Colucci	Felicetti	Iotti Leonilde	Matarrese
Colurcio	Felici	Labriola	Matrone
Conchiglia Calasso	Felisetti	Laforgia	Mazzarino
Cristina	Ferrari Marte	La Loggia	Mazzarrino
Conte	Ferrari Silvestro	Lamorte	Mazzola
Corà	Ferri	La Penna	Menicacci
Corallo	Fioret	La Rocca	Merolli
Corder	Formica	Leccisi	Meucci
Corghi	Forni	Leonardi	Mezzogiorno
Corradi Nadia	Fortunato	Lettieri	Miana
Corvisieri	Foschi	Licheri	Miceli Vincenzo
Costamagna	Fracanzani	Lima	Miceli Vito
Covelli	Fracchia	Lobianco	Migliorini
Cravedi	Franchi	Lodolini Francesca	Milani Armelino
Cresco	Froio	Lombardo	Milano De Paoli
Cristofori	Furia	Longo Luigi	Vanda
Cuffaro	Galasso	Lo Porto	Millet
Cuminetti	Galli	Lucchesi	Mirate
D'Alema	Galluzzi	Lupis	Misasi
D'Alessio	Gambolato	Lussignoli	Molè
Da Prato	Garbi	Macciotta	Mondino
d'Aquino	Gargani	Maggioni	Monteleone
D'Arezzo	Gargano	Magnani Noya	Mora
de Carneri	Gaspari	Maria	Morini
De Caro	Gatti	Magri	Moro Aldo
De Cinque	Gatto	Malvestio	Moro Dino
de Cosmo	Giadresco	Mammi	Moro Paolo Enrico
Degan	Giannantoni	Mancini Giacomo	Mosca
De Gregorio	Giannini	Mancini Vincenzo	Moschini
Del Donno	Giglia	Manco	Napolitano
Delfino	Giordano	Mancuso	Natta
Dell'Andro	Giovagnoli Angela	Manfredi Giuseppe	Nespolo Carla
Del Pennino	Giovanardi	Manfredi Manfredo	Federica
Del Rio	Giuliari	Mannuzzu	Niccoli
De Martino	Giura Longo	Mantella	Nicolazzi
De Marzio	Gorla	Marabini	Nicosia
De Michelis	Gottardo	Marchi Dascola	Noberasco
De Petro	Gramegna	Enza	Novellini
Di Giannantonio	Granati Caruso	Margheri	Nucci
di Nardo	Maria Teresa	Maroli	Olivi
Di Vagno	Granelli	Marraffini	Orione
Drago	Grassi Bertazzi	Martini Maria	Orlando
Dulbecco	Grassucci	Eletta	Orsini Bruno
Erminero	Guadagno	Martino	

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Orsini Gianfranco	Righetti
Ottaviano	Roberti
Padula	Rocelli
Pagliai Morena	Rognoni
Amabile	Rosati
Pajetta	Rosini
Palomby Adriana	Rosolen Angela
Palopoli	Maria
Papa De Santis	Rossino
Cristina	Rubbi Antonio
Pavone	Rubbi Emilio
Pazzaglia	Rumor
Pecchia Tornati	Russo Carlo
Maria Augusta	Russo Vincenzo
Peggio	Sabbatini
Pellicani	Salvato Ersilia
Pellizzari	Salvatore
Pennacchini	Sandomenico
Perantuono	Sandri
Petrella	Sanese
Petrucci	Sangalli
Pezzati	Santagati
Piccoli	Santuz
Pinto	Sanza
Pisicchio	Sarri Trabujo
Pisoni	Milena
Pochetti	Sarti
Pompei	Savino
Porcellana	Savoldi
Portatadino	Sbriziolo De Felice
Postal	Eirene
Pratesi	Scalfaro
Presutti	Scalia
Preti	Scaramucci
Principe	Guaitini Alba
Pucciarini	Scotti
Pugno	Scovacricchi
Pumilia	Sedati
Quarenghi Vittoria	Segni
Quercioli	Segre
Quieti	Servadei
Radi	Servello
Raffaelli	Sgarlata
Raicich	Sicolo
Ramella	Sinesio
Rauti	Sobrero
Reggiani	Spagnoli
Rende	Spataro
Revelli	Spaventa
Ricci	Speranza
Riga Grazia	Spinelli

Sposetti	Trezzini
Squeri	Tripodi
Stefanelli	Urso Giacinto
Stella	Urso Salvatore
Tamburini	Usellini
Tamini	Vaccaro Melucco
Tanassi	Alessandra
Tani	Vagli Maura
Tantalo	Valensise
Tassone	Vecchiarelli
Tedeschi	Vecchietti
Terranova	Venegoni
Terraroli	Vernola
Tesi	Vetere
Tesini Aristide	Villa
Tesini Giancarlo	Villari
Tessari Alessandro	Vincenzi
Tessari Gian-	Vizzini
giacomo	Zamberletti
Testa	Zambon
Tiraboschi	Zaniboni
Todros	Zarro
Toni	Zavagnin
Torri	Zolla
Tortorella	Zoppetti
Tozzetti	Zoppi
Trabucchi	Zoso
Trantino	Zucconi
Tremaglia	Zuech

Si sono astenuti:

Benedikter	Riz
Gamper	

Sono in missione:

Antoniozzi	Malfatti
Baldassari	Martinelli
Bova	Pani
Colombo	Piccinelli
Del Castillo	Pucci
Evangelisti	Salomone
Libertini	Venturini

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora votare separatamente la seconda parte della mozione, che è del seguente tenore:

«considerando le conclusioni degli incontri e delle consultazioni avvenute tra i

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

rappresentanti dei partiti e dei Gruppi parlamentari della DC, del PCI, del PSDI, del PRI e del PLI i quali, in presenza della grave situazione politica ed economica che il paese attraversa, pur mantenendo visioni diverse sulle prospettive politiche e sull'assetto del Governo, hanno concordato proposte comuni su alcuni particolari importanti problemi ».

DELFINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Le conclusioni degli incontri e delle consultazioni sono un fatto di cui tutti gli italiani sono consapevoli. Che siano mantenute visioni diverse sulle prospettive politiche e sull'assetto del Governo è fatto di cui ci siamo accorti ancor meglio nel corso del dibattito. Pertanto, voteremo a favore anche di questa seconda parte della mozione.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla seconda parte della mozione, di cui ho dato lettura.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	479
Maggioranza	240
Voti favorevoli	414
Voti contrari	65

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Allegra
Accame	Allegri
Achilli	Almirante
Adamo	Amarante
Aiardi	Ambrogio
Alborghetti	Amici
Alici	Andreoni
Alinovi	Andreotti
Aliverti	Angelini

Anselmi Tina	Bolognari
Antoni	Bonalumi
Arfè	Borri
Armato	Borromeo D'Adda
Armella	Borruso
Arnaud	Bortolani
Arnone	Bosi Maramotti
Ascari Raccagni	Giovanna
Azzaro	Bottarelli
Bacchi	Bottari Angela
Baghino	Maria
Balbo di Vinadio	Bozzi
Baldassi	Branciforti Rosanna
Balzamo	Bressani
Bandiera	Brocca
Baracetti	Brusca
Barba	Buro Maria Luigia
Barbarossa Voza	Buzzoni
M. Immacolata	Cacciari
Barca	Caiati
Bardelli	Calabrò
Bartocci	Calaminici
Bartolini	Caldoro
Bassetti	Calice
Battaglia	Campagnoli
Belardi Merlo	Cantelmi
Eriase	Canullo
Belci	Cappelli
Bellocchio	Cappelloni
Belussi Ernesta	Carandini
BenediKter	Cardia
Berlinguer Enrico	Carelli
Berlinguer	Carenini
Giovanni	Carlassara
Bernardi	Carloni Andreucci
Bernardini	Maria Teresa
Bernini	Carlotto
Bernini Lavezzo	Carmeno
Ivana	Caroli
Bertani Eletta	Carrà
Bertoli	Carta
Bianchi Beretta	Caruso Antonio
Romana	Caruso Ignazio
Bianco	Casadei Amelia
Biasini	Casalino
Bini	Casapieri Quagliotti
Bisignani	Carmen
Bocchi	Casati
Boffardi Ines	Cassanmagnago
Boldrin	Cerretti M. Luisa
Bollati	

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Castellina Luciana	de Carneri	Gargano	Macciotta
Castoldi	De Caro	Gaspari	Maggioni
Cattanei	De Cinque	Gatti	Magnani Noya
Cavaliere	de Cosmo	Gatto	Maria
Cavigliasso Paola	Degan	Giadresco	Magri
Cecchi	De Gregorio	Giannantoni	Malvestio
Ceravolo	Del Donno	Giannini	Mammì
Cerquetti	Delfino	Giglia	Mancini Giacomo
Cerra	Dell'Andro	Giordano	Mancini Vincenzo
Cerrina Feroni	Del Pennino	Giovagnoli Angela	Manco
Cerullo	Del Rio	Giovanardi	Mancuso
Chiarante	De Martino	Giuliari	Manfredi Giuseppe
Chiovini Cecilia	De Marzio	Giura Longo	Manfredi Manfredino
Ciai Trivelli Anna	De Michelis	Gorla	Mannuzzu
Maria	De Petro	Gottardo	Mantella
Ciampaglia	Di Giannantonio	Gramegna	Marabini
Ciannamea	di Nardo	Granati Caruso	Marchi Dascola
Cirasino	Di Vagno	Maria Teresa	Enza
Cirino Pomicino	Drago	Granelli	Margheri
Citterio	Dulbecco	Grassi Bertazzi	Marocco
Ciuffini	Erminero	Grassucci	Maroli
Coccia	Esposito	Guadagno	Marraffini
Cocco Maria	Fabbri Seroni	Gualandi	Martini Maria
Codrignani	Adriana	Guarra	Eletta
Giancarla	Facchini	Guasso	Martino
Colomba	Faenzi	Guerrini	Marton
Colonna	Fantaci	Guglielmino	Martorelli
Colucci	Federico	Gullotti	Marzano
Colurcio	Felicetti	Ianni	Marzotto Caotorta
Compagna	Felici	Ianniello	Masiello
Conchiglia Calasso	Felisetti	Iotti Leonilde	Massari
Cristina	Ferrari Marte	Iozzelli	Mastella
Conte	Ferrari Silvestro	Labriola	Matarrese
Corà	Ferri	Laforgia	Matrone
Corallo	Fioret	La Loggia	Mazzarino
Corder	Formica	Lamorte	Mazzarrino
Corghi	Forni	La Penna	Mazzola
Corradi Nadia	Fortunato	La Rocca	Menicacci
Corvisieri	Foschi	Leccisi	Merolli
Costamagna	Fracanzani	Leonardi	Meucci
Covelli	Fracchia	Lettieri	Mezzogiorno
Cravedi	Franchi	Licheri	Miana
Cresco	Froio	Lima	Miceli Vincenzo
Cristofori	Furia	Lobianco	Miceli Vito
Cuffaro	Galasso	Lodolini Francesca	Migliorini
Cuminetti	Galli	Lombardo	Milani Armelino
D'Alema	Galluzzi	Longo Luigi	Milano De Paoli
D'Alessio	Gambolato	Lo Porto	Vanda
Da Prato	Gamper	Lucchesi	Millet
d'Aquino	Garbi	Lupis	Mirate
D'Arezzo	Gargani	Lussignoli	

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Misasi	Pochetti	Sanza	Tesini Aristide
Molè	Pompei	Sarri Trabujo	Tesini Giancarlo
Mondino	Pontello	Milena	Tessari Alessandro
Monteleone	Porcellana	Sarti	Testa
Mora	Portatadino	Savino	Tiraboschi
Morini	Postal	Savoldi	Todros
Moro Aldo	Pratesi	Sbriziolo De Felice	Toni
Moro Dino	Presutti	Eirene	Torri
Moro Paolo Enrico	Preti	Scalfaro	Tortorella
Mosca	Principe	Scalia	Tozzetti
Moschini	Pucciarini	Scaramucci	Trabucchi
Napolitano	Pugno	Guaitini Alba	Trantino
Natta	Pumilia	Scotti	Tremaglia
Nespolo Carla	Quarenghi Vittoria	Scovacricchi	Trezzini
Federica	Quercioli	Sedati	Tripodi
Niccoli	Quieti	Segni	Urso Giacinto
Nicolazzi	Radi	Segre	Urso Salvatore
Nicosia	Raffaelli	Servadei	Usellini
Noberasco	Raicich	Servello	Vaccaro Melucco
Novellini	Ramella	Sgarlata	Alessandra
Nucci	Rauti	Sicolo	Vagli Maura
Olivi	Reggiani	Sinesio	Valensise
Orione	Reichlin	Sobrero	Vecchiarelli
Orlando	Rende	Spagnoli	Vecchietti
Orsini Bruno	Revelli	Spataro	Venegoni
Orsini Gianfranco	Ricci	Spaventa	Vernola
Ottaviano	Riga Grazia	Speranza	Vetere
Padula	Righetti	Spinelli	Villa
Pagliai Morena	Riz	Sposetti	Villari
Amabile	Roberti	Squeri	Vincenzi
Pajetta	Rocelli	Stefanelli	Vizzini
Palomby Adriana	Rognoni	Stella	Zamberletti
Palopoli	Rosati	Tamburini	Zambon
Papa De Santis	Rosini	Tamini	Zaniboni
Cristina	Rosolen Angela	Tanassi	Zarro
Pavone	Maria	Tani	Zavagnin
Pazzaglia	Rossino	Tantalo	Zolla
Pecchia Tornati	Rubbi Antonio	Tassone	Zoppetti
Maria Augusta	Rubbi Emilio	Tedeschi	Zoppi
Peggio	Rumor	Terranova	Zoso
Pellicani	Russo Carlo	Terraroli	Zucconi
Pellizzari	Russo Vincenzo	Tesi	Zuech
Pennacchini	Sabbatini		
Perantuono	Salvato Ersilia	<i>Sono in missione:</i>	
Petrella	Salvatore	Antoniozzi	Malfatti
Petrucci	Sandomenico	Baldassari	Martinelli
Pezzati	Sandri	Bova	Pani
Piccoli	Sanese	Colombo	Piccinelli
Pinto	Sangalli	Del Castillo	Pucci
Pisicchio	Santagati	Evangelisti	Salomone
Pisoni	Santuz	Libertini	Venturini

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Abbiamo così ultimato le votazioni separate sulla parte motiva delle mozioni. Passiamo ora ai singoli punti della parte dispositiva. Il primo è del seguente tenore:

impegna il Governo I. - (In relazione ai problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica): a) a nuove misure di prevenzione in materia di identificazione, di arresto provvisorio, di perquisizione dei covi eversivi, di intercettazioni telefoniche nei confronti di persone gravemente indiziate per atti preparatori, obiettivamente rilevanti, di reati più gravi (terrorismo, eversione, sequestro di persona, rapina a mano armata, associazione ai fini di traffico di droga). Tali misure sono da adottarsi mediante modifiche e integrazioni degli articoli 4 e 18 della « legge Reale » e delle leggi vigenti sulle intercettazioni telefoniche che dovranno valere fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale e comunque non oltre due anni (termine entro il quale il Governo dovrà approntare le strutture necessarie a garantire l'efficace operatività del codice stesso); b) ad assecondare la più rapida approvazione della riforma della pubblica sicurezza e dei servizi di informazione e di sicurezza; c) ad ovviare alla pericolosa situazione esistente all'interno delle carceri mediante: 1) la concentrazione della custodia dei detenuti più pericolosi in carceri più sicure e meglio attrezzate; 2) la ristrutturazione del Corpo degli agenti di custodia; 3) l'adeguamento degli uffici dei giudici di sorveglianza alle effettive esigenze della realtà carceraria; 4) l'attuazione rapida della legge sull'edilizia carceraria; d) ad affrontare i problemi dell'amministrazione della giustizia in attesa dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale e della riforma del codice penale, mediante: 1) una concentrazione degli impegni e delle risorse nelle grandi aree urbane ed in alcune zone del Mezzogiorno; 2) il potenziamento dei nuclei di polizia giudiziaria; 3) una migliore utilizzazione dei magistrati, la restituzione alla funzione giudiziaria di quelli che svolgono altre attività e l'acceleramento dei concorsi sino alla copertura dei posti ancora vacanti; 4) la copertura e l'aumento degli organici dei cancellieri e del personale ausiliario anche attraverso una maggiore mobilità del pubblico impiego e al-

tre idonee misure; 5) il coinvolgimento degli enti locali per il reperimento delle strutture. Ed inoltre ad assicurare maggiore rapidità dei giudizi per reati di particolare gravità mediante: 1) la estensione delle norme in materia di urgenza ai reati per i quali non si è potuto procedere secondo le norme del procedimento direttissimo per essi previsto; 2) l'ampliamento dell'elenco dei giudici popolari e loro supplenti e loro estrazione all'inizio di ogni processo; 3) il migliore coordinamento dell'attività giudiziaria con l'istituzione di un ufficio interministeriale per la raccolta di dati relativi a determinati reati, uno scambio di informazioni tra magistrati anche in deroga al segreto istruttorio e l'attuazione del catalogo nazionale delle armi, nonché misure che impediscano il riciclaggio del denaro da parte delle banche; 4) la depenalizzazione o la previsione di pene alternative per reati minori; e) a prevedere per le esigenze concernenti i provvedimenti relativi all'amministrazione della giustizia e alle carceri, una nota di variazione ed aumenti di stanziamenti sul bilancio del Ministero di grazia e giustizia ».

DELFINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Sui provvedimenti relativi all'ordine pubblico il Governo presentò due mesi fa ai gruppi parlamentari un pacchetto di provvedimenti amministrativi concernenti iniziative da prendere in questo campo.

Il nostro gruppo parlamentare rispose il 16 maggio scorso dando la propria adesione all'iniziativa del Governo che cercava, secondo la lettera che il ministro dell'interno Cossiga scrisse a lei, signor Presidente, convergenze nel Parlamento. Abbiamo dato la nostra convergenza due mesi fa. Non possiamo negarla ora. Pertanto, voteremo a favore della terza parte della mozione.

BONINO EMMA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Sarò molto breve, in quanto mi rendo conto della fretta di tutti. Mi sembrava però importante intervenire

per la terza volta, a nome del gruppo radicale, sull'ordine pubblico. Mi sembra, infatti, che sia questa la parte più importante dell'intero accordo. Questa parte, insieme con la scelta — che è ormai definitiva, senza che il Parlamento la abbia discussa — in merito all'energia nucleare, costituisce, a nostro avviso, il momento più importante di questo accordo.

Mi rendo conto che l'approvazione di questi provvedimenti criminogeni e liberticidi sia il prezzo che il partito comunista ha dovuto pagare per entrare nell'area di Governo. Mi rendo conto che questa possa essere una scelta. Specialmente in questi giorni, mi pare di poter notare una differenza di disponibilità da parte dell'altro contraente. Lo abbiamo visto sul problema dell'aborto, su quello dell'equo canone, sulla legge n. 382, sulla sindacalizzazione della pubblica sicurezza, tanto per fare degli esempi. È chiaro che a questo punto due strategie sono a confronto. Nessuna delle due può essere banalizzata o ridicolizzata.

I compagni comunisti evidentemente hanno scelto, invece dell'opposizione e di una lotta precisa rispetto a questo regime, l'accordo di vertice e ne pagano un prezzo. La nostra paura è che lo paghi la sinistra nel suo complesso, che lo paghino sempre di più i ceti emarginati che sono poi costretti a scegliere la disperazione, la violenza, il terrore. Noi abbiamo scelto un'altra strada e non su basi irrazionali e neanche elettorali. Abbiamo scelto la mobilitazione del paese. In tema di ordine pubblico, abbiamo scelto il referendum e la lotta nel paese. E su queste scadenze precise anche i compagni comunisti dovranno prendere una posizione. O scelgono la via truffaldina della espropriazione del diritto costituzionale al referendum che ci siamo conquistati (può essere una scelta, ma chiaramente su questo bisognerà poi rispondere in termini di credibilità alla gente, o almeno ai 700 mila firmatari), oppure scelgono una altra strada. L'onorevole Coccia un anno fa diceva che la « legge Reale » era liberticida e non democratica e pertanto i comunisti avrebbero votato contro. Mi deve spiegare oggi come l'aggravamento di questa legge la possa far diventare democratica, perché onestamente non l'abbiamo capito.

Ritengo che questo sia uno dei momenti più gravi per il nostro paese e mi sembra che si ripeta oggi l'errore fatto alla

epoca del centro-sinistra. Non a caso fu proprio il periodo del centro-sinistra quello dei generali golpisti, delle trame nere, della « rosa dei venti ». Ma allora c'è stata una fortuna: quella di un grosso partito comunista all'opposizione, che di fatto ha potuto controllare questo processo. Oggi il pericolo reale è che non esista, in questo unanimità parlamentare, in questo accordo tra i partiti dell'arco costituzionale, una reale forza d'opposizione, che però nascerà nel paese. Il problema è come nascerà. Io mi auguro che il mio intervento possa far riflettere qualcuno sulla gravità delle norme in tema di ordine pubblico che sono state scelte; ma faccia soprattutto riflettere sul fatto che, rispetto a provvedimenti liberticidi e criminogeni, le reali riforme sono state completamente accantonate. Sappiamo benissimo cosa vuol dire, compagni comunisti, rimettere al Parlamento la riforma di pubblica sicurezza. Vuol dire che, non essendoci in Parlamento la maggioranza delle sinistre, sappiamo bene come essa finirà. Noi avevamo inteso dare uno sbocco adeguato, dal punto di vista politico, al movimento degli ufficiali democratici e di chi chiede insistentemente la sindacalizzazione degli agenti di pubblica sicurezza. Ritengo che ciò non si debba abbandonare alle spinte corporative del ministro Cossiga e del sindacato giallo.

Spero che quanto ho detto possa far riflettere qualcuno, perché siamo convinti che bisogna essere fedeli per lo meno ad una scelta, che è teorica e pragmatica: la fedeltà ai valori liberali che sono stati fatti propri dal socialismo.

CASTELLINA LUCIANA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Noi abbiamo chiesto di votare separatamente questo punto della mozione perché vogliamo richiamare ancora una volta l'attenzione dei compagni deputati e dei deputati democratici sull'introduzione di queste misure, in primo luogo perché esse non soltanto introducono pericolose limitazioni delle libertà sancite dalla Costituzione (e l'adesione che a questa parte della mozione è stata data or ora dall'onorevole Delfino credo che debba far riflettere tutti); in secondo luogo, perché tali norme avranno il solo scopo di accentuare la vocazione repressiva delle

forze dell'ordine e soprattutto la loro comprovata e già così grave tendenza all'uso arbitrario della propria autorità; in terzo luogo — e questa è la ragione più importante — perché la crescita della violenza, proprio dopo l'entrata in vigore della « legge Reale », dovrebbe aver convinto tutti quanti della assoluta inutilità di questo genere di misure per stroncare la violenza, che ha ben altre radici e ha bisogno di ben altre cose per essere combattuta.

RIZ. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIZ. Prendo la parola per dichiarare che i deputati della *Südtiroler Volkspartei* voteranno contro questa parte della mozione. Intendiamo fin d'ora precisare che le misure che i sei partiti intendono adottare in relazione ai problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica sono molto lontane dagli impegni da essi assunti in passato davanti al Parlamento e in netto contrasto con il dettato costituzionale e con l'insegnamento della Corte costituzionale.

Anche noi vediamo la necessità di intervenire con fermezza per frenare la violenza, la criminalità e — diciamolo pure — il caos che si sta allargando come una macchia d'olio su larghe parti del territorio dello Stato. Questa criminalità si frena con l'applicazione della normativa vigente e delle misure di punizione e di risocializzazione.

Il male vero esiste nel fatto che la persona condannata per un reato sa benissimo che nelle carceri non dovrà espiare la pena in conformità della legge, anzi, sa di trovare l'appoggio di forze politiche che da troppi anni fanno l'apologia di certi reati e che continuano con il favoreggiamento morale di coloro che hanno violato le norme, considerando quello carcerario un sistema da abolire senza, per altro, averne trovato un sostitutivo.

PAJETTA. Magari lo Spielberg!

RIZ. Pertanto ci trova d'accordo quella parte della mozione che tende ad ovviare alla pericolosa situazione all'interno delle carceri e che vuole affrontare con priorità i problemi della giustizia ed anche della giustizia carceraria; questo lo dico a colui

che ha fatto poco fa un'osservazione in proposito. Per troppo tempo ho fatto l'avvocato e conosco...

PAJETTA. E io per troppo tempo ho fatto il detenuto! (*Si ride*).

RIZ. Non ho nulla da imparare da te in materia di campi di concentramento dove è morto il fratello di mia madre (*Applausi al centro*). Caro Pajetta, non venire a dare lezioni a colui che ha avuto, nella propria famiglia, lutti amari che non vuole ricordare in quest'aula.

Siamo del tutto contrari, invece, alla mozione nella parte in cui è previsto che la persona sospettata possa essere trattata negli uffici di polizia per 24 ore per essere identificata.

È facile capire che tanto il « fine dell'identificazione », quanto il « sospetto », termini tipici del sistema poliziesco, possono essere presi a pretesto quando si voglia trattenere una persona per un'intera giornata.

Gravemente lesivo dei principi dell'ordinamento riteniamo sia anche l'interrogatorio dell'arrestato da parte della polizia su delega del procuratore della Repubblica ed in assenza del difensore regolarmente avvisato. Sappiamo come vengono fatti gli avvisi ai difensori di ufficio ed è chiaro che si instaura un sistema di interrogatorio di polizia senza difensore, con moltissime conseguente nefaste.

È perfettamente inutile aggiungere — come si scrive nell'accordo interpartitico — che il relativo verbale non ha efficacia probatoria ai fini processuali, poiché si sa benissimo che nel libero apprezzamento del giudice questi verbali avranno un peso determinante.

Lo stesso vale anche per le misure di prevenzione e per le perquisizioni, che saranno lecite anche senza l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria, e delle intercettazioni telefoniche, che potranno essere fatte senza limite di durata (così dice l'accordo tra i partiti) ancorché autorizzate solo oralmente dal magistrato. Qui si vuole togliere ogni garanzia di certezza per consentire la convalida successiva delle intercettazioni abusive operate dalla polizia o da suoi incaricati.

Nella nostra provincia nel dopoguerra — anche in epoca abbastanza recente — abbiamo largamente conosciuto questi sistemi

di polizia, comprese le confessioni estorte e la gente morta in carcere durante la custodia preventiva.

Dobbiamo dire pertanto con molta chiarezza che noi non saremo mai d'accordo con queste misure di polizia, che consideriamo incivili e manifestamente violatrici dei diritti umani. Siamo invece disponibili per ogni seria misura che porti all'ordine e alla repressione della criminalità incombenente, anche nei confronti di coloro che con i mezzi più svariati di comunicazione propagano l'odio e la sovversione che vediamo dilagare (*Applausi*).

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, il nostro gruppo conferma il voto contrario a questa parte della mozione Piccoli per le ragioni che sono state esposte nella nostra mozione e nella illustrazione che ne è stata data nel corso del dibattito e che io sintetizzo in poche parole: assoluta inadeguatezza delle misure che sono ivi indicate rispetto alla situazione di vera e propria guerriglia che c'è nel paese e in relazione alle complicità politiche che sono emerse anche nel corso di questo dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul punto I della mozione Piccoli.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	504
Maggioranza	253
Voti favorevoli	412
Voti contrari	92

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Belussi Ernesta
Achilli	Benedikter
Adamo	Berlinguer Enrico
Agnelli Susanna	Berlinguer
Aiardi	Giovanni
Alborghetti	Bernardi
Alici	Bernardini
Alinovi	Bernini
Aliverti	Bernini Lavezzo
Allegra	Ivana
Allegri	Bertani Eletta
Almirante	Bertoli
Amalfitano	Bianchi Beretta
Amarante	Romana
Ambrogio	Bianco
Amici	Biasini
Andreoni	Bini
Andreotti	Bisignani
Angelini	Bocchi
Anselmi Tina	Bodrato
Antoni	Boffardi Ines
Arfè	Boldrin
Armato	Bollati
Armella	Bolognari
Arnaud	Bonalumi
Arnone	Borri
Ascari Raccagni	Borromeo D'Adda
Azzaro	Borruso
Bacchi	Bortolani
Baghino	Bosi Maramotti
Balbo di Vinadio	Giovanna
Baldassi	Botta
Balzamo	Bottarelli
Bandiera	Bottari Angela
Baracetti	Maria
Barba	Bozzi
Barbarossa Voza	Branciforti Rosanna
M. Immacolata	Bressani
Barca	Brini
Bardelli	Brocca
Bardotti	Broccoli
Bartocci	Brusca
Bartolini	Buro Maria Luigia
Bassetti	Buzzoni
Battaglia	Cacciari
Belardi Merlo	Caiati
Eriase	Calabrò
Belci	Calaminici
Bellocchio	Caldoro

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Calice	Codrignani	Erminero	Gramegna
Campagnoli	Giancarla	Esposito	Granati Caruso
Cantelmi	Colomba	Fabbri Seroni	Maria Teresa
Canullo	Colombo	Adriana	Granelli
Cappelli	Colonna	Facchini	Grassi Bertazzi
Cappelloni	Colucci	Faenzi	Grassucci
Carandini	Colurcio	Fantaci	Guadagno
Cardia	Compagna	Federico	Gualandi
Carelli	Conchiglia Calasso	Felicetti	Guarra
Carenini	Cristina	Felici	Guasso
Carlassara	Conte	Felisetti	Guerrini
Carloni Andreucci	Conti	Ferrari Marte	Guglielmino
Maria Teresa	Corà	Ferrari Silvestro	Gullotti
Carlotto	Corallo	Ferri	Ianni
Carmeno	Corder	Fioret	Ianniello
Caroli	Corghì	Fontana	Iotti Leonilde
Carrà	Corradi Nadia	Formica	Labriola
Carta	Corvisieri	Forni	Laforgia
Caruso Antonio	Costamagna	Fortunato	La Loggia
Caruso Ignazio	Covelli	Foschi	La Malfa Ugo
Casadei Amelia	Cravedi	Fracanzani	Lamorte
Casalino	Craxi	Fracchia	La Penna
Casapièri Quagliotti	Cresco	Franchi	La Rocca
Carmen	Cristofori	Froio	Leccisi
Casali	Cuffaro	Furia	Leonardi
Cassanmagnago	Cuminetti	Galasso	Lettieri
Cerretti M. Luisa	D'Alema	Galli	Licheri
Castellina Luciana	D'Alessio	Galluzzi	Lima
Castellucci	Da Prato	Gambolato	Lo Porto
Castoldi	d'Aquino	Gamper	Lobianco
Cattanei	D'Arezzo	Garbi	Lodòlini Francesca
Cavaliere	de Carneri	Gargani	Lombardo
Cavigliasso Paola	De Caro	Gargano	Longo Luigi
Cecchi	De Cinque	Gasco	Lucchesi
Ceravolo	de Cosmo	Gaspari	Lupis
Cerquetti	Degan	Gatti	Lussignoli
Cerra	De Gregorio	Gatto	Macciotta
Cerrina Feroni	Del Donno	Gava	Maggioni
Cerullo	Delfino	Giadresco	Magnani Noya
Chiarante	Dell'Andro	Giannantoni	Maria
Chiovini Cecilia	Del Pennino	Giannini	Magri
Ciai Trivelli Anna	Del Rio	Giglia	Malfatti
Maria	De Martino	Giordano	Malvestio
Ciampaglia	De Marzio	Giovagnoli Angela	Mammi
Ciannamea	De Michelis	Giovanardi	Mancini Giacomo
Cirasino	De Petro	Giuliari	Mancini Vincenzo
Cirino Pomiciuo	Di Giannantonio	Giura Longo	Manco
Citterio	di Nardo	Goria	Mancuso
Ciuffini	Di Vagno	Gorla	Manfredi Giuseppe
Coccia	Drago	Gottardo	Manfredi Manfredo
Cocco Maria	Dulbecco		Mannuzzu

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Mantella	Nespolo Carla	Pucciarini	Scalfaro
Marabini	Federica	Pugno	Scalia
Marchi Dascola	Niccoli	Pumilia	Scaramucci Guaitini
Enza	Nicolazzi	Quarenghi Vittoria	Alba
Margheri	Nicosia	Quercioli	Scotti
Marocco	Noberasco	Quieti	Scovacricchi
Maroli	Novellini	Radi	Sedati
Marraffini	Nucci	Raffaelli	Segni
Martini Maria	Olivi	Raicich	Segre
Eletta	Orione	Ramella	Servadei
Martino	Orlando	Rauti	Servello
Marton	Orsini Bruno	Reggiani	Sgarlata
Martorelli	Orsini Gianfranco	Reichlin	Sicolo
Marzano	Ottaviano	Rende	Sinesio
Marzotto Caotorta	Padula	Revelli	Sobrero
Masiello	Pagliai Morena	Ricci	Spagnoli
Mastella	Amabile	Riga Grazia	Spataro
Matarrese	Pajetta	Righetti	Spaventa
Matrone	Palomby Adriana	Riz	Speranza
Matteotti	Palopoli	Roberti	Spinelli
Mazzarino	Papa De Santis	Rocelli	Sposetti
Mazzarrino	Cristina	Rognoni	Squeri
Mazzola	Pavone	Rosati	Stefanelli
Menicacci	Pazzaglia	Rosini	Stella
Merolli	Pecchia Tornati	Rosolen Angela	Tamburini
Meucci	Maria Augusta	Maria	Tamini
Mezzogiorno	Peggio	Rossino	Tanassi
Miana	Pellicani	Rubbi Antonio	Tani
Miceli Vincenzo	Pellizzari	Rubbi Emilio	Tantalo
Miceli Vito	Pennacchini	Ruffini	Tassone
Migliorini	Perantuono	Rumor	Tedeschi
Milani Armelino	Perrone	Russo Carlo	Terranova
Milani Eliseo	Petrella	Russo Vincenzo	Terraroli
Milano De Paoli	Petrucci	Sabbatini	Tesi
Vanda	Pezzati	Salvato Ersilia	Tesini Aristide
Millet	Picchioni	Salvatore	Tesini Giancarlo
Mirate	Piccoli	Salvi	Tessari Alessandro
Misasi	Pinto	Sandomenico	Tessari Giangia-
Molè	Pisicchio	Sandri	como
Mondino	Pisoni	Sanese	Testa
Monteleone	Pochetti	Sangalli	Tiraboschi
Mora	Pompei	Santagati	Todros
Morini	Pontello	Santuz	Toni
Moro Aldo	Porcellana	Sanza	Torri
Moro Dino	Portatadino	Sarri Trajujo	Tortorella
Moro Paolo Enrico	Postal	Milena	Tozzetti
Mosca	Pratesi	Sarti	Trabucchi
Moschini	Presutti	Savino	Trantino
Napolitano	Prete	Savoldi	Tremaglia
Natta	Principe	Sbriziolo De Felice	Trezzini
	Pucci	Eirene	Tripodi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Trombadori	Vincenzi
Urso Giacinto	Vizzini
Urso Salvatore	Zaccagnini
Usellini	Zamberletti
Vaccaro Melucco	Zambon
Alessandra	Zaniboni
Vagli Maura	Zarro
Valensise	Zavagnin
Vecchiarelli	Zolla
Vecchietti	Zoppetti
Venegoni	Zoppi
Vernola	Zoso
Vetere	Zuconi
Villa	Zuech
Villari	

Sono in missione:

Antoniozzi	Martinelli
Baldassari	Pani
Bova	Piccinelli
Del Castillo	Salomone
Evangelisti	Venturini
Libertini	

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Voteremo ora il II punto della mozione Piccoli, di cui do lettura:

« II. (In relazione ai problemi della politica economica): a perseguire gli obiettivi di un alto tasso di crescita, di lotta all'inflazione e di difesa ed aumento della occupazione in modo compatibile con i vincoli imposti dalla realtà della situazione ed in particolare con quelli richiamati dalla "lettera di intenti" firmata in occasione del prestito del Fondo monetario internazionale all'Italia, con uno sforzo diretto: a ridurre drasticamente, con i provvedimenti amministrativi e legislativi opportuni, il disavanzo nel settore pubblico nel suo complesso; a spostare risorse dal consumo agli investimenti secondo precisi criteri di priorità; a ridurre i costi per unità di prodotto ed in particolare: a) a dare direttive alla ragioneria dello Stato e proporre misure di taglio su leggi vigenti o in corso di approvazione per contenere e riqualificare tutta la spesa pubblica corrente con una visione unitaria a livello dell'amministrazione centrale dello Stato, degli enti locali e delle strutture previdenziali e sanitarie affinché nelle previsioni di spesa per il 1978 ci

si attenga al "tetto" massimo previsto dalla "lettera di intenti"; b) a riesaminare il volume e le destinazioni di tutti i flussi finanziari al fine di avviare una effettiva programmazione finanziaria all'intero settore pubblico in modo da conciliare le esigenze di controllo unitario della spesa con l'esigenza di una pluralità di centri decisionali autonomi; c) a bloccare temporaneamente le assunzioni nella amministrazione pubblica centrale e locale, fatte salve le esigenze di carattere essenziale, a ridurre il deficit degli enti previdenziali e contenere la spesa sanitaria; d) ad orientare lo sforzo di contenimento del disavanzo e di riqualificazione della spesa degli enti locali con una rigorosa gestione che richiami le responsabilità degli amministratori; e) ad una politica delle entrate che garantisca anche per il 1978 un tasso di incremento sostanzialmente superiore al tasso di incremento del reddito nazionale e promuova una lotta alle evasioni fiscali, con particolare riguardo alle larghe aree di evasione tuttora esistenti e la più equa redistribuzione dell'onere fiscale; f) ad un accrescimento e riqualificazione della spesa pubblica destinata agli investimenti, creando, anche attraverso la spesa del governo locale, nuova domanda qualificata e dando assoluta priorità al Mezzogiorno, verso il quale devono essere convogliati mezzi finanziari adeguati sia con provvedimenti straordinari, sia con il coerente impegno di leggi ordinarie per investimenti industriali, agricoli, edilizi, di ricerca scientifica e con la semplificazione ed accelerazione delle procedure; g) ad orientare a livello nazionale gli investimenti con priorità nel settore dell'edilizia, dell'agricoltura, dell'energia e dei trasporti; h) ad una politica attiva per l'impresa che punti all'obiettivo di rinvigorire e qualificare un sistema produttivo aperto e competitivo mediante la elaborazione, sulla base della legge di riconversione industriale, dei più urgenti piani di settore riguardanti in particolare la industria chimica, tessile, siderurgica e cantieristica, nonché i settori tecnologicamente più avanzati come quelli dell'elettronica e dell'aeronautica; i) ad una politica per le partecipazioni statali che, anche alla luce delle conclusioni della commissione Chiarelli, e nel quadro della esigenza di evitare ogni allargamento dell'area di presenza diretta dello Stato nell'attività produttiva ed ogni assorbimento di gestioni deficitarie, persegua gli obiettivi della più rigo-

rosa gestione e del più efficace funzionamento, anche con una scelta degli amministratori secondo criteri di professionalità e di diretta responsabilità; l) ad una politica di sostegno e di valorizzazione della cooperazione e di consorzi ed associazioni volontarie di piccole e medie imprese ritenuti strumenti importanti ai fini dell'efficienza dell'attività economica congiunta ad una più efficace partecipazione di larghi strati sociali e produttivi nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia e della distribuzione e promuovendo, a tale scopo, una nuova disciplina della cooperazione in base alle conclusioni della recente conferenza nazionale; m) ad una politica di produttività delle risorse e di riduzione dei costi per unità prodotta che consenta di realizzare l'obiettivo dell'aumento del tasso di crescita dell'economia pur in presenza dei vincoli di riduzione del tasso di inflazione e del riequilibrio dei conti con l'estero, anche attraverso la riduzione del costo del denaro, una mobilità della mano d'opera congiunta alla difesa globale dell'occupazione, una revisione della struttura del salario, un controllo del costo del lavoro; n) ad una politica dei prezzi e per l'esportazione che assicuri, mediante un adeguato volume di credito, le esportazioni a pagamento differito ed estenda l'area dei prezzi sorvegliati».

MAMMI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAMMI. Signor Presidente, noi ci asterremo su questa parte e ne diremo le ragioni nel corso della dichiarazione di voto sulla mozione nel suo complesso.

DELFINO: Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Questa parte mi sembra obiettivamente contraddittoria; per esempio si leggono espressioni di questo tipo: si impegna il Governo « ad una politica attiva per l'impresa che punti all'obiettivo di rinvigorire e qualificare un sistema produttivo aperto e competitivo » ed inoltre all'« esigenza di evitare ogni allargamento dell'area di presenza diretta dello Stato nell'attività produttiva ».

Indubbiamente, da queste affermazioni si dovrebbe prendere atto che i comunisti accettano l'economia di mercato, ma abbiamo l'impressione dalla lettura del resto della mozione che i cinque partiti abbiano dovuto pagare dei pesanti pedaggi alle concezioni del partito comunista sostanzialmente statiche ed austerizzanti e quindi in contrasto con le posizioni che devono stimolare le forze spontanee del mercato, quelle dello sviluppo economico. Sembra in sostanza che su questa mozione gravi la cupa visione « quaresimalistica » dell'onorevole Berlinguer; questa concezione della vita austera, cupa che ci anticipa quella dei paesi di oltrecortina e che indubbiamente non è uno stimolo alla ripresa produttiva, che è iniziativa e slancio in una economia aperta. È quindi questo un punto contraddittorio di politica economica, per cui anche noi — come ha dichiarato l'onorevole Mammi per parte sua — ci asterremo.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul punto II della mozione Piccoli.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	496
Votanti	469
Astenuti	27
Maggioranza	235
Voti favorevoli	401
Voti contrari	68

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Allegri
Adamo	Almirante
Aiardi	Amalfitano
Alborghetti	Ambrogio
Alici	Amici
Alinovi	Andreoni
Aliverti	Andreotti
Allegra	Angelini

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Anselmi Tina	Borri	Castellina Luciana	de Carneri
Antoni	Borruso	Castellucci	De Caro
Arfé	Bortolani	Castoldi	De Cinque
Armella	Bosi Maramotti	Cattanei	de Cosmo
Arnaud	Giovanna	Cavaliere	Degan
Arnone	Botta	Cavigliasso Paola	De Gregorio
Azzaro	Bottarelli	Cecchi	Del Donno
Bacchi	Boltari Angela	Ceravolo	Dell'Andro
Baghino	Maria	Cerra	Del Rio
Balbo di Vinadio	Bozzi	Cerrina Feroni	De Martino
Baldassi	Branciforti	Chiarante	De Michelis
Balzamo	Rosanna	Chiovini Cecilia	De Petro
Baracetti	Bressani	Ciai Trivelli Anna	Di Giannantonio
Barba	Brini	Maria	Di Vagno
Barbarossa Voza	Brocca	Ciampaglia	Drago
Maria Immacolata	Broccoli	Ciannamea	Dulbecco
Barca	Brusca	Cirasino	Erminerò
Bardelli	Buro Maria Luigia	Cirino Pomicino	Esposito
Bardotti	Buzzoni	Citterio	Fabbri Seroni
Bartocci	Cacciari	Ciuffini	Adriana
Bartolini	Caiati	Coccia	Facchini
Bassetti	Calaminici	Cocco Maria	Faenzi
Belardi Merlo	Caldoro	Codrignani	Fantaci
Eriase	Calice	Giancarla	Federico
Belci	Campagnoli	Colomba	Felicetti
Bellocchio	Cantelmi	Colombo	Felici
Belussi Ernesta	Canullo	Colonna	Ferrari Marte
Berlinguer Enrico	Cappelli	Colucci	Ferrari Silvestro
Berlinguer Gio-	Cappelloni	Colurcio	Ferri
vanni	Carandini	Conchiglia Calasso	Fioret
Bernardi	Carelli	Cristina	Fontana
Bernardini	Carenini	Conte	Formica
Bernini	Carlassara	Corà	Forni
Bernini Lavezzo	Carlioni Andreucci	Corallo	Fortunato
Ivana	Maria Teresa	Corder	Foschi
Bertani Eletta	Carlotto	Corghi	Fracanzani
Bertoli	Carmeno	Corradi Nadia	Fracchia
Bianchi Beretta	Càroli	Corvisieri	Franchi
Romana	Carrà	Costamagna	Froio
Bianco	Carta	Cravedi	Furia
Bini	Caruso Antonio	Cresco	Galli
Bisignani	Caruso Ignazio	Cristofori	Galluzzi
Bocchi	Casadei Amelia	Cuffaro	Gambolato
Bodrato	Casalino	Cuminetti	Garbi
Boffardi Ines	Casapieri Qua-	D'Alema	Gargani
Boldrin	gliotti Carmen	D'Alessio	Gargano
Bollati	Casati	Da Prato	Gaspari
Bolognari	Cassanmagnago	D'Arezzo	Gatti
Bonalumi	Cerretti M. Luisa		Gatto

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Gava	Maggioni	Millet	Piccoli
Giadresco	Magnani Noya	Mirate	Pinto
Giannantoni	Maria	Misasi	Pisicchio
Giannini	Magri	Molè	Pisoni
Giglia	Malagodi	Mondino	Pochetti
Giordano	Malfatti	Monteleone	Pompei
Giovagnoli Angela	Malvestio	Mora	Pontello
Giovanardi	Mancini Giacomo	Morini	Porcellana
Giuliani	Mancini Vincenzo	Moro Aldo	Portatadino
Giura Longo	Mancuso	Moro Dino	Postal
Goria	Manfredi Giuseppe	Moro Paolo Enrico	Pratesi
Gorla	Manfredi Man- fredo	Mosca	Presutti
Gottardo	Mannuzzu	Moschini	Preti
Gramegna	Mantella	Napolitano	Pucci
Granati Caruso	Marabini	Nalla	Pucciarini
Maria Teresa	Marchi Dascola	Nespolo Carla Federica	Pugno
Granelli	Enza	Niccoli	Pumilia
Grassi Bertazzi	Margheri	Noberasco	Quarenghi Vittoria
Grassucci	Marocco	Novellini	Quercioli
Guadagno	Maroli	Nucci	Quietì
Gualandi	Marraffini	Olivi	Radi
Guarra	Martini Maria- Eletta	Orione	Raffaelli
Guasso	Martino	Orlando	Raicich
Guerrini	Marton	Orsini Bruno	Ramella
Guglielmino	Martorelli	Orsini Gianfranco	Rauti
Gullotti	Marzano	Ottaviano	Reggiani
Ianni	Marzotto Caotorta	Padula	Reichlin
Ianniello	Masiello	Pagliai Morena Amabile	Rende
Iotti Leonilde	Mastella	Pajetta	Revelli
Labriola	Matarrese	Palopoli	Ricci
Laforgia	Matrone	Papa De Santis Cristina	Riga Grazia
La Loggia	Malteotti	Pavone	Righetti
Lamorte	Mazzarino	Pazzaglia	Rocelli
La Penna	Mazzarrino	Pecchia Tornati	Rognoni
La Rocca	Mazzola	Maria Augusta	Romualdi
Leccisi	Merolli	Peggio	Rosati
Leonardi	Meucci	Pellicani	Rosini
Lettieri	Mezzogiorno	Pellizzari	Rosolen Angela Maria
Licheri	Miana	Pennacchini	Rossino
Lima	Miceli Vincenzo	Perantuono	Rubbi Antonio
Lobianco	Miceli Vito	Perrone	Rubbi Emilio
Lodolini Francesca	Migliorini	Petrella	Ruffini
Lombardo	Milani Armelino	Petrucci	Rumor
Lombardo	Milani Eliseo	Pezzati	Russo Carlo
Longo Luigi	Milano De Paoli	Picchioni	Russo Vincenzo
Lo Porto	Vanda		Sabbatini
Lucchesi			Salvato Ersilia
Lupis			
Lussignoli			
Macciotta			

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Salvatore	Terraroli
Salvi	Tesi
Sandomenico	Tesini Aristide
Sandri	Tesini Giancarlo
Sanese	Tessari Alessandro
Sangalli	Tessari Giangia-
Santagati	como
Santuz	Tiraboschi
Sanza	Todros
Sarri Trabujo	Toni
Milena	Torri
Sarti	Tortorella
Savino	Tozzetti
Savoldi	Trabucchi
Sbriziolo De Felice	Trantino
Eirene	Tremaglia
Scalfaro	Trezzini
Scalia	Tripodi
Scaramucci Guai-	Trombadori
tini Alba	Urso Giacinto
Scotti	Urso Salvatore
Scovacricchi	Usellini
Sedati	Vaccaro Melucco
Segni	Alessandra
Segre	Vagli Maura
Servadei	Valensise
Servello	Vecchiarelli
Sgarlata	Vecchietti
Sicolo	Venegoni
Sinesio	Vernola
Sobrero	Vetere
Spagnoli	Villa
Spataro	Villari
Spaventa	Vincenzi
Speranza	Vizzini
Spinelli	Zaccagnini
Sposetti	Zamberletti
Squeri	Zambon
Stefanelli	Zaniboni
Stella	Zanone
Tamburini	Zarro
Tamini	Zavagnin
Tanassi	Zolla
Tani	Zoppetti
Tantalo	Zoppi
Tassone	Zoso
Tedeschi	Zucconi
Terranova	Zuech

Si sono astenuti:

Agnelli Susanna	Del Pennino
Ascari Raccagni	De Marzio
Bandiera	di Nardo
Battaglia	Galasso
Benedikter	Gamper
Biasini	La Malfa Ugo
Borromeo D'Adda	Mammi
Calabrò	Manco
Cerquetti	Menicacci
Cerullo	Nicosia
Compagna	Palomby Adriana
Covelli	Riz
d'Aquino	Roberti
Delfino	

Sono in missione:

Antoniozzi	Martinelli
Baldassari	Pani
Bova	Piccinelli
Del Castillo	Salomone
Evangelisti	Venturini
Libertini	

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Voteremo ora il III punto della mozione Piccoli, di cui do lettura: « III. (In relazione ai problemi dei rapporti tra Stato, regioni ed enti locali): a) ad una attuazione della legge n. 382, che sulla base delle conclusioni definitive a cui perverrà la Commissione interparlamentare per le questioni regionali definisca i rapporti tra Stato e regioni e dia completezza al nostro ordinamento costituzionale, in modo da raggiungere l'obiettivo, da una parte di rafforzare e qualificare gli istituti i quali garantiscano l'unità della Repubblica, dall'altra di rispettare le funzioni proprie delle regioni in conformità all'articolo 117 della Costituzione in un quadro di organicità dell'esercizio delle funzioni stesse e di riconoscere un sistema delle autonomie locali costituzionalmente garantite. A tal fine è necessario: 1) un riassetto della organizzazione centrale dello Stato che nei settori in cui restringe i poteri e le strutture amministrative centrali apra in modo nuovo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

la prospettiva unitaria della funzione politica di indirizzo e di coordinamento, al fine di garantire le linee fondamentali di programmazione e il rispetto degli impegni sovranazionali; 2) la predisposizione di una legislazione di riforme e di principio che offra un quadro di riferimento all'attività legislativa ed amministrativa delle regioni; 3) un riassetto delle autonomie locali nel rispetto rigoroso del disegno costituzionale, il quale prevede che la regione sia — nell'ambito delle sue competenze — essenzialmente soggetto di legislazione, di programmazione, di direzione politica e solo eccezionalmente di amministrazione attiva e individua negli enti locali i titolari delle funzioni amministrative che riguardano le rispettive comunità; 4) la definizione conseguente dei poteri degli enti locali allo scopo di eliminare il disordine creato nelle istituzioni e per la incontrollata dilatazione della spesa pubblica, del proliferare di enti intermedi ai quali manca ogni raccordo istituzionale; b) ad un nuovo ordinamento delle autonomie locali qualificato dai seguenti principi: a) la struttura fondamentale delle autonomie deve rimanere il comune, rinnovato nella forma organizzativa, potenziato nella sua autonomia, più saldamente ancorato ai problemi della comunità locale; 2) tra il comune e la regione deve essere prevista una sola struttura intermedia ».

DELFINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Noi votiamo contro per i motivi che sono stati esposti in sede di discussione sulle linee generali dall'onorevole Menicacci.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul punto III della mozione Piccoli.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	499
Votanti	496
Astenuti	3
Maggioranza	249
Voti favorevoli	386
Voti contrari	110

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Bardotti
Accame	Bartocci
Achilli	Bartolini
Adamo	Bassetti
Agnelli Susanna	Battaglia
Aiardi	Belardi Merlo
Alborghetti	Eriase
Alici	Belci
Alinovi	Bellocchio
Aliverti	Belussi Ernesta
Allegra	Berlinguer Enrico
Allegri	Berlinguer
Almirante	Giovanni
Amalfitano	Bernardi
Amarante	Bernardini
Ambrogio	Bernini
Amici	Bernini Lavezzo
Andreoni	Ivana
Andreotti	Bertani Eletta
Angelini	Bertoli
Anselmi Tina	Bianchi Beretta
Antoni	Romana
Arfè	Bianco
Armato	Biasini
Armella	Bini
Arnaud	Bisignani
Arnone	Bocchi
Ascari Raccagni	Bodrato
Azzaro	Boffardi Ines
Bacchi	Boldrin
Baghino	Bollati
Balbo di Vinadio	Bolognari
Baldassi	Bonalumi
Balzamo	Borri
Bandiera	Borromeo D'Adda
Baracetti	Borruso
Barba	Bortolani
Barbarossa Voza	Bosi Maramotti
M. Immacolata	Giovanna
Barca	Botta
Bardelli	

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Bottarelli	Cerquetti	De Gregorio	Giannantoni
Bottari Angela	Cerra	Del Donno	Giannini
Maria	Cerrina Feroni	Delfino	Giglia
Bozzi	Cerullo	Dell'Andro	Giordano
Brancoforti Rosanna	Chiarante	Del Pennino	Giovagnoli Angela
Bressani	Chiovini Cecilia	Del Rio	Giovanardi
Brini	Ciai Trivelli Anna	De Martino	Giuliani
Brocca	Maria	De Marzio	Giura Longo
Broccoli	Ciampaglia	De Michelis	Goria
Brusca	Ciannamea	De Petro	Gorla
Buro Maria Luigia	Cirasino	Di Giannantonio	Gottardo
Buzzoni	Cirino Pomicino	Di Nardo	Gramegna
Cacciari	Citterio	Di Vagno	Granati Caruso
Caiati	Ciuffini	Drago	Maria Teresa
Calabrò	Coccia	Dulbecco	Granelli
Calaminici	Cocco Maria	Erminero	Grassi Bertazzi
Caldoro	Codrignani	Esposito	Grassucci
Calice	Giancarla	Fabbri Seroni	Guadagno
Campagnoli	Colomba	Adriana	Gualandi
Cantelmi	Colombo	Facchini	Guarra
Canullo	Colonna	Faenzi	Guasso
Cappelli	Colucci	Fantaci	Guerrini
Cappelloni	Colurcio	Federico	Guglielmino
Carandini	Compagna	Felicetti	Gullotti
Carelli	Conchiglia Calasso	Felici	Ianni
Carenini	Cristina	Ferrari Marte	Ianniello
Carlassara	Conte	Ferrari Silvestro	Iotti Leonilde
Carlioni Andreucci	Corà	Ferri	Iozzelli
Maria Teresa	Corallo	Fioret	Labriola
Carlotto	Corder	Fontana	Laforgia
Cameno	Corgi	Formica	La Malfa Ugo
Caroli	Corradi Nadia	Forni	Lamorte
Carrà	Corvisieri	Fortunato	La Penna
Carta	Costamagna	Foschi	La Rocca
Caruso Antonio	Covelli	Fracanzani	Leccisi
Caruso Ignazio	Cravedi	Fracchia	Leonardi
Casadei Amelia	Craxi	Franchi	Lettieri
Casalino	Cresco	Froio	Licheri
Casapieri Quagliotti	Cristofori	Furia	Lima
Carmen	Cuffaro	Galasso	Lo Porto
Casati	Cuminetti	Galli	Lobianco
Cassanmagnago	D'Alema	Galluzzi	Lodolini Francesca
Cerretti M. Luisa	D'Alessio	Gambolato	Lombardi
Castellina Luciana	Da Prato	Garbi	Longo Luigi
Castellucci	D'Aquino	Gargani	Lucchesi
Castoldi	D'Arezzo	Gargano	Lupis
Cattanei	De Carneri	Gaspari	Lussignoli
Cavaliere	De Caro	Gatti	Macciotta
Cavigliasso Paola	De Cinque	Gatto	Maggioni
Cecchi	De Cosmo	Gava	Magnani
Ceravolo	Degan	Giadresco	Noya Maria

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Magri	Monteleone	Pontello	Sanza
Malagodi	Mora	Porcellana	Sarri Trabujo
Malfatti	Morini	Portatadino	Milena
Malvestio	Moro Aldo	Postal	Sarti
Mammi	Moro Dino	Pratesi	Savino
Mancini Giacomo	Moro Paolo Enrico	Presutti	Savoldi
Mancini Vincenzo	Mosca	Preti	Sbriziolo De Felice
Manco	Moschini	Pucci	Eirene
Mancuso	Napolitano	Pucciarini	Scalfaro
Manfredi Giuseppe	Natta	Pugno	Scalia
Manfredi Manfredo	Nespolo Carla	Pumilia	Scaramucci
Mannuzzu	Federica	Quarenghi Vittoria	Guaitini Alba
Mantella	Niccoli	Quercioli	Scotti
Marabini	Nicosia	Quieti	Scovacricchi
Marchi Dascola	Noberasco	Radi	Sedati
Enza	Novellini	Raffaelli	Segni
Margheri	Nucci	Raicich	Segre
Marocco	Olivi	Ramella	Servadei
Maroli	Orione	Rauti	Servello
Marraffini	Orlando	Reggiani	Sgarlata
Martini Maria	Orsini Bruno	Reichlin	Sicolo
Eletta	Orsini Gianfranco	Rende	Sinesio
Martino	Ottaviano	Revelli	Sobrero
Marton	Padula	Ricci	Spagnoli
Martorelli	Pagliai Morena	Riga Grazia	Spataro
Marzano	Amabile	Righetti	Spaventa
Marzotto Caotorta	Pajetta	Roberti	Speranza
Masiello	Palomby Adriana	Rocelli	Spinelli
Mastella	Palopoli	Rognoni	Sposetti
Matarrese	Papa De Santis	Romualdi	Squeri
Matrone	Cristina	Rosati	Stefanelli
Matteotti	Pavone	Rosini	Stella
Mazzarino	Pazzaglia	Rosolen Angela	Tamburini
Mazzarrino	Pecchia Tornati	Maria	Tamini
Mazzola	Maria Augusta	Rossino	Tanassi
Menicacci	Peggio	Rubbi Antonio	Tani
Merolli	Pellicani	Rubbi Emilio	Tantalo
Meucci	Pellizzari	Ruffini	Tassone
Mezzogiorno	Pennacchini	Rumor	Tedeschi
Miana	Perantuono	Russo Carlo	Terranova
Miceli Vincenzo	Perrone	Russo Vincenzo	Terraroli
Miceli Vito	Petrella	Sabbatini	Tesi
Migliorini	Petrucci	Salvato Ersilia	Tesini Aristide
Milani Armelino	Pezzati	Salvatore	Tesini Giancarlo
Milani Eliseo	Picchioni	Salvi	Tessari Alessandro
Milano De Paoli	Piccoli	Sandomenico	Tessari Gian-
Vanda	Pinto	Sandri	giacomo
Millet	Pisicchio	Sanese	Tiraboschi
Mirate	Pisoni	Sangalli	Todros
Molè	Pochetti	Santagati	Torri
Mondino	Pompei	Santuz	Tortorella

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Tozzetti	Vetere
Trabucchi	Villa
Trantino	Villari
Tremaglia	Vincenzi
Trezzini	Vizzini
Tripodi	Zaccagnini
Trombadori	Zamberletti
Urso Giacinto	Zambon
Urso Salvatore	Zaniboni
Usellini	Zanone
Vaccaro Melucco	Zarro
Alessandra	Zavagnin
Vagli Maura	Zolla
Valensise	Zoppetti
Vecchiarelli	Zoppi
Vecchietti	Zoso
Venegoni	Zucconi
Vernola	Zuech

Si sono astenuti:

Benedikter	Riz
Gamper	

Sono in missione:

Antoniozzi	Martinelli
Baldassari	Pani
Bova	Piccinelli
Del Castillo	Salomone
Evangelisti	Venturini
Libertini	

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora votare il punto IV della mozione Piccoli, che è del seguente tenore: « IV. (In relazione ai problemi della scuola e dell'università): ad assecondare l'attuazione di una riforma della scuola media superiore, della scuola professionale e dell'università da approntarsi in modo globale quale contributo di grande rilievo politico per l'uscita dalla crisi che il paese sta attraversando e da promuovere dopo un'attenta verifica delle compatibilità degli impegni finanziari richiesti con l'orientamento generale della politica finanziaria secondo i seguenti principi: 1) politica di programmazione dello sviluppo dell'università; 2) caratterizzazione del valore legale del diploma e della laurea unicamente come requisito necessario all'accesso a professioni che richiedono determinate competenze e abolizione di privilegi connessi al possesso

del titolo universitario quali i passaggi automatici o semiautomatici di qualifica, gli incentivi di carriera e stipendio, ecc.; 3) introduzione di un livello di studio a ciclo corto per determinate professioni; 4) riequilibrio territoriale della distribuzione degli studenti attraverso un adeguato decentramento; 5) affermazione di un costume di serietà e di rigore negli studi per i docenti e gli studenti; 6) attuazione di una disciplina delle incompatibilità e del pieno tempo per docenti e collegamento delle misure per il diritto allo studio universitario con l'effettiva frequenza ed un reale profitto; 7) mantenimento della liberalizzazione degli accessi, anche attraverso prove integrative, nel caso che il corso di laurea prescelto non sia coerente con l'indirizzo di studi seguito nella scuola secondaria superiore; 8) consolidamento del processo democratico di partecipazione avviatosi con i nuovi organi di governo della scuola e dell'università; 9) consultazione tra Governo, forze politiche e sociali, sui temi specifici al fine di favorire, nel rispetto delle rispettive aree di autonome responsabilità, il necessario rafforzamento della presenza, a livello esecutivo, dell'autorità scolastica centrale e periferica; ».

DELFINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Votiamo contro per i motivi esposti stamane dall'onorevole Cerullo.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul punto IV della mozione Piccoli.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	496
Votanti	488
Astenuti	8
Maggioranza	245
Voti favorevoli	397
Voti contrari	91

(La Camera approva).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Belussi Ernesta	Cantelmi	Colombo
Accame	Berlinguer Enrico	Canullo	Colonna
Achilli	Berlinguer	Cappelli	Colucci
Adamo	Giovanni	Cappelloni	Colurcio
Agnelli Susanna	Bernardi	Carandini	Compagna
Aiardi	Bernardini	Carelli	Conchiglia Calasso
Alborghetti	Bernini Lavezzo	Carenini	Cristina
Alici	Ivana	Carlassara	Conte
Alinovi	Bertani Eletta	Carlioni Andreucci	Corà
Aliverti	Bertoli	Maria Teresa	Corallo
Allegra	Bianchi Beretta	Carlotto	Corder
Allegri	Romana	Carmeno	Corghì
Almirante	Bianco	Caroli	Corradi Nadia
Amalfitano	Biasini	Carrà	Corvisieri
Amarante	Bini	Carta	Costamagna
Ambrogio	Bisignani	Caruso Antonio	Covelli
Amici	Bocchi	Caruso Ignazio	Cravedi
Andreoni	Bodrato	Casadei Amelia	Craxi
Andreotti	Boffardi Ines	Casalino	Cresco
Angelini	Boldrin	Casapieri Quagliotti	Cristofori
Anselmi Tina	Bollati	Carmen	Cuffaro
Antoni	Bolognari	Casati	Cuminetti
Arfè	Bonalumi	Cassanmagnago	D'Alema
Armato	Borri	Cerretti M. Luisa	D'Alessio
Armella	Borromeo D'Adda	Castellina Luciana	Da Prato
Arnaud	Borruso	Castellucci	D'Aquino
Arnone	Bortolani	Castoldi	D'Arezzo
Ascari Raccagni	Bosi Maramotti	Cattanei	De Carneri
Azzaro	Giovanna	Cavaliere	De Caro
Bacchi	Botta	Cavigliasso Paola	De Cinque
Baghino	Bottarelli	Cecchi	De Cosmo
Balbo di Vinadio	Bottari Angela	Ceravolo	Degan
Baldassi	Maria	Cerquetti	De Gregorio
Balzamo	Bozzi	Cerra	Del Donno
Bandiera	Branciforti-Rosanna	Cerrina Feroni	Delfino
Baracetti	Bressani	Cerullo	Dell'Andro
Barba	Brini	Chiarante	Del Pennino
Barbarossa Voza	Brocca	Chiovini Cecilia	Del Rio
M. Immacolata	Broccoli	Ciai Trivelli Anna	De Martino
Barca	Brusca	Maria	De Marzio
Bardelli	Buro Maria Luigia	Ciampaglia	De Michelis
Bardotti	Buzzoni	Giannamea	Di Giannantonio
Bartocci	Cabras	Cirasino	Di Nardo
Bartolini	Cacciari	Cirino Pomicino	Di Vagno
Bassetti	Caiati	Citterio	Drago
Battaglia	Calabrò	Ciuffini	Dulbecco
Belardi Merlo	Calaminici	Coccia	Erminerò
Eriase	Caldoro	Cocco Maria	Esposito
Belci	Calice	Codrignani	Fabbri Seroni
Bellocchio	Campagnoli	Giancarla	Adriana
		Colomba	Facchini

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Faenzi	Guerrini	Marton	Pagliai Morena
Fantaci	Guglielmino	Martorelli	Amabile
Federico	Ianni	Marzano	Palomby Adriana
Felicetti	Ianniello	Marzotto Caotorta	Palopoli
Felici	Iotti Leonilde	Masiello	Papa De Santis
Ferrari Marte	Iozzelli	Mastella	Cristina
Ferrari Silvestro	Labriola	Matarrese	Pavone
Ferri	Laforgia	Matrone	Pazzaglia
Fioret	La Loggia	Matteotti	Pecchia Tornati
Fontana	La Malfa Ugo	Mazzarino	Maria Augusta
Formica	Lamorte	Mazzarrino	Peggio
Forni	La Penna	Mazzola	Pellizzari
Fortunato	La Rocca	Menicacci	Pennacchini
Foschi	Leccisi	Merolli	Perantuono
Fracanzani	Leonardi	Meucci	Perrone
Fracchia	Lettieri	Mezzogiorno	Petrella
Franchi	Licheri	Miana	Petrucci
Froio	Lima	Miceli Vincenzo	Pezzati
Furia	Lobianco	Miceli Vito	Picchioni
Galasso	Lodolini Francesca	Migliorini	Piccoli
Galli	Lombardi	Milani Armelino	Pinto
Galluzzi	Longo Luigi	Milani Eliseo	Pisicchio
Gambolato	Lo Porto	Milano De Paoli	Pisoni
Garbi	Lucchesi	Vanda	Pochetti
Gargani	Lupis	Millet	Pompei
Gargano	Lussignoli	Mirate	Pontello
Gatti	Macciotta	Molè	Porcellana
Gatto	Maggioni	Mondino	Portatadino
Gava	Magnani	Monteleone	Postal
Giadresco	Noya Maria	Mora	Pratesi
Giannantoni	Magri	Morini	Presutti
Giannini	Malagodi	Moro Aldo	Preti
Giglia	Malfatti	Moro Dino	Pucci
Giordano	Malvestio	Moro Paolo Enrico	Pucciarini
Giovagnoli Angela	Mammi	Mosca	Pugno
Giovanardi	Mancini Vincenzo	Moschini	Pumilia
Giuliari	Manco	Napolitano	Quarenghi Vittoria
Giura Longo	Mancuso	Natta	Quercioli
Goria	Manfredi Giuseppe	Nespolo Carla	Quieti
Gorla	Manfredi Manfredo	Federica	Radi
Gottardo	Mantella	Niccoli	Raffaelli
Gramegna	Marabini	Nicolazzi	Raicich
Granati Caruso	Marchi Dascola	Nicosia	Ramella
Maria Teresa	Enza	Noberasco	Rauti
Granelli	Margheri	Novellini	Reggiani
Grassi Bertazzi	Marocco	Nucci	Reichlin
Grassucci	Maroli	Olivi	Rende
Guadagno	Marraffini	Orsini Bruno	Revelli
Gualandi	Martini Maria	Orsini Gianfranco	Ricci
Guarra	Eletta	Ottaviano	Riga Grazia
Guasso	Martino	Padula	Righetti

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Roberti	Sposetti
Rocelli	Squeri
Rognoni	Stefanelli
Romualdi	Stella
Rosati	Tamburini
Rosini	Tamini
Rosolen Angela	Tanassi
Maria	Tani
Rossino	Tantalo
Rubbi Antonio	Tassone
Rubbi Emilio	Tedeschi
Ruffini	Terranova
Rumor	Terraroli
Russo Carlo	Tesi
Russo Vincenzo	Tesini Aristide
Sabbatini	Tesini Giancarlo
Salvato Ersilia	Tessari Alessandro
Salvatore	Tessari Gian-
Salvi	giacomo
Sandomenico	Testa
Sandri	Tiraboschi
Sanese	Todros
Sangalli	Toni
Santagati	Torri
Sanza	Tortorella
Sarri Trabujo	Tozzetti
Milena	Trabucchi
Sarti	Trantino
Savino	Tremaglia
Savoldi	Trezzi
Sbriziolo De Felice	Tripodi
Eirene	Trombadori
Scalfaro	Urso Giacinto
Scalia	Urso Salvatore
Scaramucci	Usellini
Guaitini Alba	Vaccaro Melucco
Scotti	Alessandra
Scovacricchi	Vagli Maura
Sedati	Valensise
Segni	Vecchiarelli
Segre	Vecchietti
Servadei	Venegoni
Servello	Vernola
Sgarlata	Vetere
Sicolo	Villa
Sinesio	Villari
Sobrero	Vincenzi
Spagnoli	Vizzini
Spataro	Zaccagnini
Speranza	Zamberletti
Spinelli	Zambon

Zaniboni	Zoppetti
Zanone	Zoppi
Zarro	Zoso
Zavagnin	Zucconi
Zolla	Zuech

Si sono astenuti:

Benedikter	Mannuzzu
De Petro	Orlando
Gamper	Riz
Gaspari	Spaventa

Sono in missione:

Antoniozzi	Martinelli
Baldassari	Pani
Bova	Piccinelli
Del Castillo	Salomone
Evangelisti	Venturini
Libertini	

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Voteremo ora il V punto della mozione Piccoli, che è del seguente tenore: « V. (In relazione ai problemi dell'informazione a mezzo stampa, del servizio pubblico radiotelevisivo, delle emittenti televisive private locali e di quelle estere): a) a sostenere una legge sulla stampa su iniziativa parlamentare che contribuisca al superamento della crisi dei giornali, che favorisca il progresso tecnico e nuove iniziative editoriali, che ostacoli i processi di concentrazione e renda trasparenti bilanci e finanziamenti operando subito con tutti gli strumenti disponibili; b) a garantire e promuovere lo sviluppo del servizio pubblico radiotelevisivo; c) ad assecondare la definizione di una disciplina delle emittenti locali private, in applicazione della sentenza della Corte costituzionale n. 202 del 1976, che preveda l'applicazione per legge del piano nazionale di ripartizione delle frequenze e delle modalità e criteri per la concessione delle autorizzazioni ».

PANNELLA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

PANNELLA. Signor Presidente, brevemente vogliamo ribadire che votiamo contro questa parte con particolare convinzione. Dobbiamo anche denunciare che quanto sta accadendo in questo periodo nella Commissione di vigilanza sulla RAI-TV - che è già diretta praticamente da un accordo dei sei partiti, ma soprattutto è diretta da un accordo tra partito comunista, democrazia cristiana e, in parte, partito socialista - è estremamente grave e copre un uso potenzialmente e attualmente sempre meno democratico della radio e della televisione. In realtà, da parte delle principali forze proponenti questo documento, si stanno già dando prove di intolleranza estremamente gravi in un settore come quello della informazione che evidentemente è centrale per la vita democratica.

Intendiamo dunque esplicitare il nostro voto contrario a questo punto - purtroppo di valore solo morale - per i vecchi motivi, perché siamo in totale dissenso - credo in questo soli - dai criteri che si continuano a scegliere per sovvenzionare le testate e gli editori, dicendo che in tal modo si tutela la libera informazione e la libertà. Il diritto costituzionale, invece, della informazione, delle libertà delle manifestazioni del pensiero, delle opinioni, viene sempre più colpito da queste misure di sovvenzionamento ai profitti, alle testate, molto spesso private, pseudo-indipendenti. Si allontana, cioè, sempre di più la possibilità di esprimere per iscritto, per esempio, la propria opinione nel nostro paese, proprio perché la concorrenza della stampa sovvenzionata aggrava sempre di più la difficoltà per i cittadini di associarsi e di avere assicurati i loro diritti costituzionali di manifestare, anche per iscritto, il proprio pensiero.

Contro questo continuo sovvenzionamento al profitto piratesco, che poi passa attraverso la cosiddetta libera informazione, che è tutt'altro che libera - come, poi, gli episodi Rizzoli di recente hanno dimostrato - e contro anche una scarsa puntualizzazione dei problemi che non sono quelli della pluralità delle testate, ma quelli di far crescere i diritti costituzionali dell'informazione del cittadino; per i motivi detti e per quello che sta accadendo - che denunciavamo qui ora e che riporteremo in Assemblea in altre occasioni e alla Commissione di vigilanza in tema di *Tribuna politica*, per esempio, quando si sta cercando praticamente di farle fuori - votiamo dunque contro.

DELFINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Per i motivi esposti dall'onorevole Cerquetti in sede di discussione sulle linee generali, votiamo contro.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul punto V della mozione Piccoli.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	498
Votanti	495
Astenuti	3
Maggioranza	248
Voti favorevoli	397
Voti contrari	98

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Anselmi Tina
Accame	Antoni
Achilli	Arfè
Adamo	Arnaud
Agnelli Susanna	Arnone
Aiardi	Ascari Raccagni
Alborghetti	Azzaro
Alici	Bacchi
Alinovi	Baghino
Aliverti	Balbo di Vinadio
Allegra	Baldassi
Allegri	Balzamo
Almirante	Bandiera
Amalfitano	Baracetti
Amarante	Barba
Ambrogio	Barca
Amici	Bardelli
Andreoni	Bardotti
Andreotti	Bartocci
Angelini	Bartolini

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Bassetti	Calabrò	Coccia	Dulbecco
Belardi Merlo	Calaminici	Cocco Maria	Erminero
Eriase	Caldoro	Codrignani	Esposito
Belci	Calice	Giancarla	Fabbri Seroni
Bellocchio	Campagnoli	Colomba	Adriana
Belussi Ernesta	Cantelmi	Colombo	Facchini
Berlinguer Enrico	Canullo	Colonna	Faenzi
Berlinguer	Cappelli	Colucci	Fantaci
Giovanni	Cappelloni	Colurcio	Federico
Bernardi	Carandini	Compagna	Felicetti
Bernardini	Carelli	Conchiglia Calasso	Felici
Bernini	Carenini	Cristina	Felisetti
Bernini Lavezzo	Carlassara	Conte	Ferrari Marte
Ivana	Carlioni Andreucci	Corà	Ferrari Silvestro
Bertani Eletta	Maria Teresa	Corallo	Ferri
Bertoli	Carlotto	Corder	Fioret
Bianchi Beretta	Carmeno	Corgi	Fontana
Romana	Caroli	Corradi Nadia	Formica
Bianco	Carrà	Corvisieri	Forni
Biasini	Carta	Costamagna	Fortunato
Bini	Caruso Antonio	Covelli	Foschi
Bisignani	Caruso Ignazio	Cravedi	Fracanzani
Bocchi	Casadei Amelia	Craxi	Fracchia
Bodrato	Casalino	Cresco	Franchi
Boffardi Ines	Casapieri Quagliotti	Cristofori	Froio
Boldrin	Carmen	Cuffaro	Furia
Bollati	Casati	Cuminetti	Galasso
Bolognari	Cassanmagnago	D'Alema	Galli
Bonalumi	Cerretti M. Luisa	D'Alessio	Galluzzi
Borri	Castellina Luciana	Da Prato	Gambolato
Borromeo D'Adda	Castellucci	D'Aquino	Garbi
Borruso	Castoldi	D'Arezzo	Gargani
Bortolani	Cattanei	De Carneri	Gargano
Bosi Maramotti	Cavaliere	De Caro	Gaspari
Giovanna	Cavigliasso Paola	De Cinque	Gatti
Botta	Cecchi	De Cosmo	Gatto
Bottarelli	Ceravolo	Degan	Gava
Bottari Angela	Cerquetti	De Gregorio	Giadresco
Maria	Cerra	Del Donno	Giannantoni
Bozzi	Cerrina Feroni	Delfino	Giannini
Branciforti	Cerullo	Dell'Andro	Giglia
Rosanna	Chiarante	Del Pennino	Giordano
Bressani	Chiovini Cecilia	Del Rio	Giovagnoli Angela
Brini	Ciai Trivelli Anna	De Martino	Giovanardi
Brocca	Maria	De Marzio	Giuliari
Broccoli	Ciampaglia	De Michelis	Giura Longo
Brusca	Ciannamea	De Petro	Goria
Buro Maria Luigia	Cirasino	Di Giannantonio	Gorla
Buzzoni	Cirino Pomicino	Di Nardo	Gottardo
Cabras	Citterio	Di Vagno	Gramegna
Caiati	Ciuffini	Drago	

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Granati Caruso	Mantella	Nicolazzi	Quercioli
Maria Teresa	Marabini	Nicosia	Quietì
Granelli	Marchi Dascola	Noberasco	Radi
Grassi Bertazzi	Enza	Novellini	Raffaelli
Grassucci	Margheri	Nucci	Raicich
Guadagno	Marocco	Olivi	Ramella
Gualandi	Maroli	Orione	Rauti
Guarra	Marraffini	Orlando	Reggiani
Guasso	Martini Maria	Orsini Bruno	Reichlin
Guerrini	Eletta	Orsini Gianfranco	Rende
Guglielmino	Martino	Ottaviano	Revelli
Gullotti	Marton	Padula	Ricci
Ianni	Martorelli	Pagliai Morena	Riga Grazia
Ianniello	Marzano	Amabile	Righetti
Iotti Leonilde	Marzotto Caotorta	Pajetta	Roberti
Labriola	Masiello	Palomby Adriana	Rocelli
Laforgia	Mastella	Palopoli	Rognoni
La Loggia	Matarrese	Papa De Santis	Romita
La Malfa Ugo	Matrone	Cristina	Romualdi
Lamorte	Matta	Pavone	Rosati
La Penna	Matteotti	Pazzaglia	Rosini
La Rocca	Mazzarino	Pecchia Tornati	Rosolen Angela
Leccisi	Mazzarrino	Maria Augusta	Maria
Leonardi	Mazzola	Peggio	Rossino
Lettieri	Menicacci	Pellicani	Rubbi Antonio
Licheri	Merolli	Pellizzari	Rubbi Emilio
Lima	Meucci	Pennacchini	Ruffini
Lo Porto	Mezzogiorno	Perantuono	Rumor
Lobianco	Miana	Perrone	Russo Carlo
Lodolini Francesca	Miceli Vincenzo	Petrella	Russo Vincenzo
Lombardo	Miceli Vito	Petrucci	Sabbatini
Longo Luigi	Migliorini	Pezzati	Salvato Ersilia
Lucchesi	Milani Armelino	Picchioni	Salvatore
Lupis	Milano De Paoli	Piccoli	Salvi
Lussignoli	Vanda	Pinto	Sandomenico
Macciotta	Millet	Pisicchio	Sandri
Maggioni	Mirate	Pisoni	Sanese
Magnani	Misasi	Pochetti	Sangalli
Noya Maria	Mondino	Pompei	Santagati
Magri	Monteleone	Pontello	Santuz
Malagodi	Mora	Porcellana	Sanza
Malfatti	Morini	Portatadino	Sarri Trabujo
Malvestio	Moro Aldo	Postal	Milena
Mammì	Moro Diuo	Pratesi	Sarti
Mancini Giacomo	Moro Paolo Enrico	Presutti	Savino
Mancini Vincenzo	Mosca	Prete	Savoldi
Manco	Moschini	Pucci	Sbriziolo De Felice
Mancuso	Napolitano	Pucciarini	Eirene
Manfredi Giuseppe	Natta	Pugno	Scalfaro
Manfredi Manfredo	Nespolo Carla	Pumilia	Scalia
Mannuzzu	Niccoli	Quarenghi Vittoria	

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Scaramucci	Torri
Guaitini Alba	Tortorella
Scotti	Tozzetti
Sedati	Trabucchi
Segni	Trantino
Segre	Trémaglia
Servadei	Trezzini
Servello	Tripodi
Sgarlata	Trombadori
Sicolo	Urso Giacinto
Sinesio	Urso Salvatore
Sobrero	Usellini
Spagnoli	Vaccaro Melucco
Spataro	Alessandra
Spaventa	Vagli Maura
Spinelli	Valensise
Sposetti	Vecchiarelli
Squeri	Vecchietti
Stefanelli	Venegoni
Stella	Vernola
Tamburini	Vetere
Tamini	Villa
Tanassi	Villari
Tani	Vincenzi
Tantalo	Vizzini
Tassone	Zaccagnini
Tedeschi	Zamberletti
Terranova	Zambon
Terraroli	Zaniboni
Tesi	Zanone
Tesini Aristide	Zarro
Tesini Giancarlo	Zavagnin
Tessari Alessandro	Zolla
Tessari Gian-	Zoppetti
giacomo	Zoppi
Testa	Zoso
Tiraboschi	Zuconi
Todros	Zuech
Toni	

Si sono astenuti:

Benedikter	Riz
Gamper	

Sono in missione:

Antoniozzi	Martinelli
Baldassari	Pani
Bova	Piccinelli
Del Castillo	Salomone
Evangelisti	Venturini
Libertini	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle dichiarazioni di voto finali sul complesso della mozione Piccoli ed altri.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. In una recente inchiesta televisiva sulle prigionie politiche del periodo fascista mi ha colpito una frase dell'onorevole Pajetta. L'intervistatore gli aveva domandato quali erano le reazioni dei comunisti man mano che venivano a sapere delle diverse imprese di Mussolini: l'Africa, la Spagna, l'accordo con Hitler; Pajetta ha risposto: « Ogni volta che sentivo le novità non mi dispiacevano, considerando che ho sempre avuto fiducia che prima o dopo la via della ragione avrebbe finito col prevalere anche in Italia ».

Senza atteggiarmi a discepolo dell'onorevole Pajetta, signor Presidente, debbo osservare che anch'io sono soddisfatto di ciò che ho sentito di nuovo in quest'aula in questi tre giorni. Penso anch'io che prima o dopo la via della ragione e della ragionevolezza finirà con l'imporsi anche in questo palazzo e fuori, fra i partiti e soprattutto fra i capi della democrazia cristiana.

Dico queste cose tranquillamente, aggiungendo che i discorsi dell'onorevole Berlinguer e dell'onorevole Zaccagnini, anche se non mi hanno persuaso totalmente, hanno sgombrato dal mio animo il sospetto, derivato soprattutto dalla lunga ed estenuante trattativa, che la « mini intesa » fosse un fatto molto serio o pericoloso o irrimediabilmente compromettente. È bastato per me, signor Presidente, leggere e ponderare bene ciò che hanno detto sia Berlinguer sia Zaccagnini, per capire che i miei allarmi e quelli di molti altri miei amici di partito erano in parte infondati. Perciò, dopo aver meditato lungamente sulle intese raggiunte fra i partiti e sui discorsi che le hanno commentate in quest'aula, convengo anche io che la mozione si può votare proprio perché, come ha osservato l'onorevole Andreotti, essa è tutt'altro che una svolta, avendo finito con l'assumere l'aspetto di una iniezione di rinforzo al Governo della « non sfiducia ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

COSTAMAGNA. Brevemente vorrei anche aggiungere che i partiti ed i capi dei partiti dovrebbero ben guardarsi in futuro dal ricreare in giro la situazione che si era prodotta nell'ultima settimana. Una situazione di allarme e di sospetti, quasi che « Annibale fosse alle porte » e che potessero esservi anche protocolli segreti tra le due maggiori forze politiche del paese;

Detto ciò sulla sostanza del dibattito, per onestà devo affermare che si è scelta una procedura non molto ortodossa e non molto aderente allo spirito e alla lettera della Costituzione. Mi pare, cioè, che l'onorevole Pannella abbia avuto ragione quando ha obiettato che in quest'aula si improvvisava un dibattito non partendo dalle comunicazioni del Governo, ma da una relazione dell'onorevole Galloni. Proprio appellandomi alla frase di Pajetta sulla ragionevolezza, debbo dire che Pannella, per quanto politicamente assai distante da me, ha avuto ragioni da vendere: l'onorevole Galloni, infatti, è un altissimo dirigente della democrazia cristiana, ma non è ancora Presidente del Consiglio o ministro. Comunque l'onorevole Andreotti, oggi pomeriggio, con la solita maestria che lo contraddistingue, ha messo a posto le cose, facendoci sorbire le sue oltre cinquanta cartelle, delle quali ventisette dedicate ad una interminabile elencazione di atti di intenzione del Governo in materia di politica estera.

Mi consenta, signor Presidente, di occuparmi brevissimamente di queste vere comunicazioni del Governo.

Le ho trovate in linea con tutto ciò che il Governo Andreotti ha fatto finora: grigie, spesso pignole, un concentrato di buone intenzioni e di abilità nel mettere cose di poco conto in vetrina. A mio parere, invece, il Governo ha perduto una altra occasione per portare in quest'aula i veri problemi del paese, per dire, cioè, come intende reagire all'ondata di disordine, di violenza e di disfunzione che ha invaso da tempo l'Italia.

Mi avvio a concludere, signor Presidente; augurandomi che in quest'aula, ancora né sorda né grigia, si possa tornare a parlare dei problemi del paese, per quello che sono e non per ciò che i partiti vorrebbero che fossero. Lo dico con amarezza, consta-

tando che alle centinaia di interrogazioni che si presentano, il Governo risponde solo parzialmente e sempre con molto ritardo. Ciò, signor Presidente, non conforta chi tra i deputati vorrebbe fare il suo dovere per intero, dimostrando impegno nella sua attività di rappresentante della nazione.

Concludo, signor Presidente, ribadendo che non ritiro niente di ciò che ho detto durante il dibattito, contro ogni intesa o alleanza con i comunisti. Voto a favore della mozione perché non la ritengo ancora un atto grave e compromettente; voto a favore della mozione perché penso, come ha detto l'onorevole Moro a Mantova, che sia preferibile aver torto all'interno del partito, piuttosto che aver ragione da soli e fuori del partito. Voto, infine, a favore della mozione perché, come diceva Pajetta con la frase che ho citato, ho fiducia che prima o dopo la ragione e la ragionevolezza finiranno per prevalere tra i capi ed i membri dei partiti democratici (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. A chiusura del dibattito sulla mozione presentata dai presidenti dei gruppi parlamentari di sei partiti che, insieme alle rispettive delegazioni, hanno dato vita ad un accordo su alcuni problemi di particolare attualità, dichiaro che i parlamentari della *Südtiroler Volkspartei* si asterranno dal voto.

Si è trattato di un dibattito che ha lasciato delusi tutti coloro che si attendevano un minimo di chiarezza politica. Anzi, esso è stato caratterizzato da interpretazioni divergenti anche su questioni di fondo, e gli stessi segretari dei partiti — non si sa se volontariamente o meno — hanno evitato di dare un contributo alla chiarezza.

Così l'onorevole Berlinguer ha tenuto un discorso basato sulla tesi del mutamento dei rapporti finora esistenti fra i sei partiti e fra essi e il Governo, pur dichiarando che di svolta vera e propria non si poteva ancora parlare. L'onorevole Zaccagnini, invece, preoccupato di sminuire l'accordo, ci ha fatto capire che l'intesa raggiunta fra i sei partiti comporta in sostanza un'intesa sulle cose, imposta dallo stato di necessità e dall'assenza di alternative.

In sostanza, la democrazia cristiana si riserva la libertà di manovra e di scelta.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Al di là delle dichiarazioni — ancorché autorevoli — fatte in questo dibattito, è chiaro che il valore, la portata e soprattutto gli effetti a lunga scadenza dell'accordo non li ricaveremo dalle parole dei segretari dei partiti, ma li vedremo dai frutti che questo accordo porterà nei prossimi anni.

Ed è proprio sulla portata dell'accordo e sulle sue conseguenze politiche che noi abbiamo una riserva di principio. Credo che all'osservatore attento, che ha seguito in questi ultimi mesi l'andamento delle trattative — alle quali, giova precisarlo, la *Südtiroler Volkspartei* non ha partecipato — non possa essere sfuggito il significato politico dell'accordo con il partito comunista e le conseguenze che per i partiti firmatari derivano da questo primo impegno reciproco.

Anche se formalmente questo accordo tra i partiti su alcuni problemi urgenti non integra gli estremi di un programma concordato di Governo e non costituisce quindi la cosiddetta svolta politica, esso però porta ad una confusione tra i concetti di maggioranza e di opposizione, che stanno alla base non solo della chiarezza politica, ma anche del sistema parlamentare democratico. Per quanto riguarda poi il contenuto dell'accordo programmatico, e cioè la valutazione degli specifici risultati della trattativa, la *Südtiroler Volkspartei* dà una valutazione in parte positiva ed in parte negativa.

Come abbiamo già avuto occasione di dimostrare con il nostro atteggiamento in sede di votazione sulle diverse parti della mozione le misure che i sei partiti intendono adottare in relazione ai problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica sono molto lontane dagli impegni che i partiti stessi avevano assunto e non trovano la nostra approvazione.

Per quanto riguarda quella parte dello accordo che riguarda i problemi economici, constatiamo con favore che sussiste la volontà di seguire una politica occupazionale e di lotta all'inflazione. Su questa parte dell'accordo la nostra critica è diretta al fatto che troppo poco si tiene in considerazione il necessario potenziamento del libero imprenditore e che mancano gli incentivi per il potenziamento della capacità lavorativa, tenuto conto del fatto che quella italiana è più bassa della media degli altri paesi. Manca inoltre ogni accenno ad una rigorosa salvaguardia degli aspetti sociali ed umani della politica occupazionale. Con questo programma economico e sociale non

si riuscirà, a nostro modo di vedere, a mobilitare le masse popolari, non si riuscirà ad imprimere quella spinta necessaria per uscire dalla crisi che ci travolge.

La terza parte della mozione, che si riferisce ai problemi dei rapporti tra Stato e regioni, trova il nostro pieno e incondizionato appoggio. In questa parte del programma i partiti avevano previsto con chiarezza la necessità di seguire la politica del decentramento e di dare seria attuazione alla legge n. 382. Ci spiace dover constatare che, su questo punto, si è tentato di insabbiare le conclusioni della Commissione parlamentare per le questioni regionali, che in questi giorni hanno ricevuto l'adesione di tutti i rappresentanti delle regioni: ancora oggi, a quanto mi risulta, in questo senso è stata votata una mozione da parte di tutte le regioni.

Sui punti quarto e quinto della mozione (problemi della scuola e dell'università e problemi della stampa e della informazione radiotelevisiva) rileviamo che sussistono nostre esigenze locali, che saranno oggetto di chiare e precise istanze in sede di discussione parlamentare e di preparazione delle norme di attuazione.

In ordine quindi al contenuto della mozione e dell'accordo dobbiamo manifestare, signor Presidente del Consiglio, le nostre riserve, che ci portano ad un voto di astensione, in attesa dello sviluppo degli eventi. Sia ben chiaro però, onorevole Presidente del Consiglio, che questo nostro voto di astensione sull'accordo non significa, in atto, il ritiro della fiducia e dell'appoggio che la *Südtiroler Volkspartei* ha dato al suo Governo. Anzi, diciamo con molta chiarezza — e non solo per la volontà politica che esiste in sede locale, ma per salvaguardare il comune indirizzo di politica europea — che non abbiamo alcun interesse ad un cambiamento nella compagine del Governo Andreotti; che è un Governo democratico che ha la nostra fiducia per il coraggio, per l'assiduità e per l'impegno con il quale adempie il suo compito, in questo momento estremamente difficile (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, io potrei fare solo e di nuovo una dichiarazione

ne di voto morale, poiché non ho ancora le chiavi necessarie affinché il gruppo radicale possa votare dai posti che ritengo gli spettino. Di questo, però, discuteremo in altra sede.

Credo del tutto inutile, comunque, far perdere ora altro tempo ai colleghi: abbiamo parlato ampiamente sulle mozioni; abbiamo detto che siamo contro le procedure che sono state usate per arrivare a questa mozione; siamo contro il metodo, l'obiettivo politico, gli strumenti; non siamo d'accordo sulle indicazioni. Mi pare quindi che i motivi del nostro voto — morale — contrario siano chiari.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Il gruppo liberale voterà a favore della mozione Piccoli ed altri per tre motivi concorrenti: in primo luogo, perché la mozione si riferisce ad un accordo tra gruppi parlamentari imposto dalla necessità, dalla gravità della situazione nazionale, e quindi circoscritto e limitato, per sua natura, anche nel tempo; in secondo luogo, perché non si tratta di un accordo di maggioranza costituitosi tra i sei partiti e tra di loro e il Governo monocolore varato nell'agosto scorso, né si tratta di un accordo programmatico generale destinato a sostituire quello su cui è nato il Governo; in terzo luogo, perché il contenuto dei punti programmatici della mozione si inserisce nel suo insieme nella logica della società liberal-democratica e gran parte delle misure concrete definite, se applicate con precisa volontà politica, si presentano idonee ad avviare a soluzione alcuni dei più angosciosi nodi della vita del paese.

Rileviamo con soddisfazione che molte proposte formulate dai liberali su problemi di varia natura hanno trovato accoglimento nella mozione, e confermiamo le riserve e le osservazioni prospettate ieri in quest'aula dall'onorevole Zanone e oggi dall'onorevole Malagodi su aspetti della mozione stessa che sono stati esplorati, ma sono rimasti imprecisi nei contorni o non accompagnati da misure operative.

Si è fuori, dicevo, della questione di fiducia. L'onorevole Presidente del Consiglio ha creduto di dover varcare i limiti del tema della mozione spaziando in considerazioni di politica estera tra i vari continenti e facendo un bilancio — che egli

considera del tutto positivo — dell'attività annuale del suo Governo. Certo non c'è un programma ministeriale nuovo, e v'è anzi collegamento tra il programma esposto dall'onorevole Andreotti l'anno scorso ed i punti dell'attuale mozione; ma ciò non autorizza a ritenere che il voto favorevole sulla mozione comporti un'approvazione delle cose fatte ed un lasciapassare generale per il futuro del Governo. Non esiste la fiducia tacita: il voto che noi diamo riguarda una mozione, non ha virtù espansiva.

Con l'approvazione della mozione noi liberali non firmiamo una cambiale in bianco: il nostro gruppo sarà attento perché l'accordo resti entro l'ambito politico e programmatico segnato, perché non vi sia, né in maniera palese, né in maniera surrettizia, un cambiamento di quadro politico, perché non prevalgano interpretazioni unilaterali.

Ormai è chiaro il senso dell'espressione «quadro politico». Si tratta, per ripetere l'espressione sottile di un autorevole parlamentare, di nutrire di operanti contenuti l'astensione su cui si regge il Governo, di dare un responsabile contributo di servizi al paese in un momento di crisi resa più grave dai crescenti attacchi eversivi.

Di fronte ad un tale preminente dovere, ci appare ozioso e anche non nobile l'indagare se l'accordo possa essere strumentalizzato a fini particolari da questo o da quel partito. Daremo, quindi, il nostro apporto quando dalle parole si passerà ai fatti per l'attuazione delle linee operative, già individuate, per trasformare in congrue provvidenze quelle proposizioni dell'accordo che appaiono nel documento l'espressione di obiettivi generali e, a volte, anche generici.

È ovvio che se dovessimo cogliere nel corso della gestione dell'accordo deviazioni o scelte preferenziali o tendenze egemoniche, prenderemmo le dovute distanze, riassumendo completa libertà di giudizio e di voto. Siamo un partito di modesta entità numerica, ma abbiamo il dovere di tutelare con fermezza la nostra dignità e i valori per i quali esistiamo.

L'accordo riassunto nella mozione è senza dubbio un fatto politico importante, ma esagera, per evidente interesse di parte, chi lo considera una svolta decisiva, un punto di grande rilevanza a vantaggio del partito comunista italiano sulla strada del compromesso storico. Quell'accordo, in verità, non

dà al partito comunista nulla di più di quanto gli abbia già dato il corpo elettorale nel paese e nel Parlamento con i suffragi del 20 giugno 1976.

La discriminazione nei confronti del partito comunista era caduta da tempo, sia pure con compromessi particolari e sottobanco, ed il voto di astensione da esso dato all'attuale Governo, con effetto determinante per la sua vita, gli ha conferito una precisa influenza. Non crediamo, d'altra parte, che sia utile oggi combattere il modello comunista della società con il ritorno alla lotta pregiudiziale, fatta di rigide chiusure. Resta ferma, evidentemente, però, nel merito, la nostra netta opposizione a quel modello, rispetto al quale la visione liberal democratica si pone come alternativa.

La strada verso il compromesso storico è ancora molto impervia, e forse lo stesso onorevole Berlinguer, nel suo intimo, sospetta che il compromesso storico si vada rivelando meno ineluttabile di quanto ami dichiararlo l'onorevole La Malfa.

L'eurocomunismo suscita problemi nuovi e difficili per un partito che ritiene ancora utile ricercare ed ottenere la benedizione sovietica. Corre voce di inquietudini e di insoddisfazioni che fermenterebbero tra militanti e nel corpo elettorale del partito comunista, il quale sta fermo tra Scilla (l'agitazione rivoluzionaria e della trasformazione sociale) e Cariddi (il potere borghese in coalizione con la democrazia cristiana).

Mi pare di poter dire, nonostante l'enfasi propagandistica — e potrebbe sorgere il sospetto che essa sia precipuamente rivolta a fini interni — e nonostante il commento favorevole della *Pravda*, che l'accordo di cui discutiamo, per la sua *ratio* e la sua impalcatura, non abbia la capacità di placare quelle inquietudini e quelle insoddisfazioni.

I liberali si augurano che, approvata la mozione, si possa por mano ad una fase di maggiore operosità. Sale dal paese una domanda di giustizia e di sicurezza, l'esigenza di una politica idonea a ristabilire l'ordine democratico e a rendere civile la convivenza, nonché a ridar ala alla nostra economia depressa, e quindi possibilità di occupazione, soprattutto ai giovani che battono alle porte della vita.

Noi chiediamo che cessino certe latitanze del Governo, certe sue neutralità, certe sue incertezze; è inammissibile, ad esempio, che il Governo non assuma una pro-

pria precisa posizione sul problema essenziale della struttura del sindacato di polizia. Ha detto bene stamane l'onorevole Malagodi: non è un fatto tecnico, è un fatto squisitamente politico.

Ma il problema italiano non si risolverà se non sapremo uscire dalla situazione anomala in cui da un anno ci troviamo. Tutti avvertiamo di essere in una fase di passaggio; il Governo non ha maggioranza, i ruoli di maggioranza e di opposizione sono confusi negli stessi partiti, con una crescente tendenza all'assemblearismo, a maggioranze mutevoli e, quindi, alla irresponsabilità diffusa.

L'asse portante del regime democratico parlamentare, fatto di assunzione palese di responsabilità, sta nel gioco dialettico e fecondo tra maggioranza e opposizione, nella possibilità di alternanze, nella vitalità di uno stabile rapporto fiduciario.

La situazione italiana non è facile; vi sono tuttavia gli elementi per raddrizzarla senza il trauma di elezioni anticipate che, partendo dallo scontro frontale tra democrazia cristiana e partito comunista, potrebbero portare all'incontro tra le due potenze partitiche, con prospettive assai scure per la nostra società, varia e pluralistica.

Un grande ruolo spetta ancora alle forze politiche intermedie socialiste e laiche del nostro paese, non per restaurare schieramenti e contenuti del passato, ma per affrontare e risolvere con coraggio e apertura i problemi del presente e dell'avvenire di crescita della società civile e di stabilità ed efficienza delle istituzioni democratiche (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Il voto contrario del gruppo di democrazia proletaria alla mozione e all'accordo dei sei partiti non è certamente un voto contrario alla caduta della discriminazione contro il partito comunista; né, tanto meno, è espressione di quella che Berlinguer chiamava ieri l'angoscia di chi teme l'accesso dei partiti del movimento operaio al Governo.

Al contrario, noi abbiamo fatto della conquista del potere esecutivo da parte delle sinistre unite, in questo sistema sociale, politico e istituzionale, una tappa fondamentale in una lotta di lunga durata per il socialismo. Tutto questo, del resto, è stato già

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

detto e argomentato dai miei compagni intervenuti in questo dibattito e, in particolare, dal compagno Magri, con il quale concordo pienamente.

Al tempo stesso, noi siamo fermamente convinti che la caduta della discriminazione anticomunista non possa essere considerata un fatto puramente formale di apparenza o di schieramento e, per giunta, negato ancora ieri da Zaccagnini.

La caduta della discriminazione è veramente tale soltanto se rappresenta una svolta per la realizzazione di quegli obiettivi di trasformazione politica e sociale che per trent'anni sono stati così osteggiati dalla classe dominante e dai suoi partiti, fino a condurli ad erigere lo steccato della pregiudiziale anticomunista e prima, per lungo tempo, anche antisocialista.

Che di questo si tratti, di contenuti programmatici, di sostanza, di interessi costituiti, di potere da conservare e non di astratti furori ideologici, già lo vedemmo quando fu varato il centro-sinistra. Il partito socialista, fino a poco prima accomunato con quello comunista, veniva invitato nelle famose stanze dei bottoni, con i risultati che ben conosciamo e che oggi lo stesso partito socialista lamenta.

Berlinguer, nel suo intervento di ieri, ha avvertito l'esigenza di ammonire la democrazia cristiana a non tentare di ripetere le passate esperienze; ha anche detto — sono parole sue — che il partito comunista « chiamerà i cittadini a mobilitarsi, superando quella passività che c'è stata dopo il 20 giugno »: evidentemente, alludeva alla passività del suo partito.

Ma la democrazia cristiana sta già attuando — e in misura sorprendente persino per gente come noi, che dà la cosa per scontata — la sua politica dilatoria, di annacquamento, di svuotamento e, infine, di insabbiamento di ogni spinta riformatrice.

Quale significato, se non questo, hanno avuto i lunghi e confusi quattro mesi di trattative semiclandestine per un accordo che dovrebbe durare soltanto sei mesi? Quale significato hanno avuto le insistenze vittoriose della democrazia cristiana per lasciare fuori dell'accordo questioni decisive, come l'aborto, il sindacato di polizia, l'equo canone?

E che dire della fine ironia con la quale oggi Andreotti ha replicato a tutto e a tutti, ribadendo che, al di là delle chiacchiere dei partiti, il timone lo ha lui e se lo tiene ben stretto?

E ancora: come non vedere che lo stesso accordo infine sottoscritto è stato già ripetutamente e clamorosamente violato dalla democrazia cristiana, non soltanto per quanto riguarda il trasferimento dei poteri alle regioni, ma anche per quanto riguarda la questione delle nomine? Avevate concordato che dovessero finalmente cadere su persone competenti, per non subire più la arrogante pretesa democristiana di fare degli enti pubblici altrettanti feudi del suo regime. Ebbene, proprio in questi giorni di dibattito parlamentare, abbiamo avuto la nomina di Medici a presidente della Montedison e quella di Berté a direttore della RAI-TV; di costoro e di chi li ha nominati, non noi, che possiamo essere sospettati di opposizione preconcepita, ma giornali come *La Repubblica* e il *Corriere della Sera* hanno dato giudizi molto severi. Cito quello de *La Repubblica* su Medici: « Nulla sa di chimica, nulla di imprenditoria, nulla di nulla. È facile prevedere che la sua presidenza aggraverà tutti i problemi e insprirà tutti i contrasti. Se questo è il chiarimento che i partiti avevano convenuto per la Montedison, era meglio restare nella notte più fonda ». Queste sono le nomine nuove dei competenti, previste dall'accordo.

In questi giorni, milioni di italiani, e non soltanto quelli che hanno votato per i partiti di sinistra, si stanno domandando che cosa cambierà da domani, cosa cambierà nei prossimi mesi. Si stanno concretamente chiedendo quanto dovranno pagare per l'affitto; se la disoccupazione diminuirà o aumenterà; se sarà possibile difendere i salari dall'inflazione ricorrendo alla lotta e fermando l'attacco alla scala mobile previsto dalla linea del Fondo monetario internazionale; se gli aborti potranno essere fatti quando se ne presenta la triste necessità, in modo legale, assistito e gratuito, oppure sottoponendosi alle angherie di certi medici e delle mammane. Si stanno chiedendo se la scuola continuerà ad essere una caotica area di parcheggio per giovani disoccupati ed esasperati, oppure se diventerà qualcosa di diverso. Si stanno chiedendo se le nuove leggi poliziesche saranno veramente applicate, riducendo la libertà dei cittadini in modo assai pericoloso, oppure se sarà possibile, con la lotta di massa, renderle inapplicabili per quanto riguarda i loro aspetti liberticidi e anticostituzionali.

Noi prevediamo che le risposte di molti milioni di lavoratori, di giovani, di donne,

di intellettuali, di proletari del Mezzogiorno saranno necessariamente negative e, quindi, prevediamo che la nostra opposizione — che qui in Parlamento è l'opposizione di una piccola pattuglia — diventerà nel paese soltanto una componente di un vasto ed articolato, anche se contraddittorio, movimento di opposizione sociale e politica al Governo monocolore democristiano e al suo programma, basato sulla linea del Fondo monetario internazionale e sulla repressione.

Berlinguer ha dovuto ieri ammettere che nel paese esiste quella che eufemisticamente ha chiamato « diffidenza » dei lavoratori nei confronti della democrazia cristiana e di come stanno andando le cose nel palazzo del potere. È un'ammissione significativa, anche se inadeguata e non seguita da conclusioni coerenti, se teniamo conto che troppo spesso i dirigenti e la stampa del partito comunista danno giudizi sbrigativi e liquidatori sulle forze politiche e sociali che si oppongono da sinistra alla loro attuale politica o che in qualche modo la disturbano.

Noi siamo ben convinti che il movimento dei giovani della scorsa primavera, al di là delle sue contraddizioni e dei suoi errori, tutto fosse tranne che un complotto eversivo. Noi siamo ben convinti che la collera dei lavoratori e dei disoccupati del Mezzogiorno, qualora dovesse andare avanti la provocazione su Gioia Tauro e Bagnoli, non sarà il segno di un regresso anarcoide. Noi siamo ben convinti che la rinnovata capacità di mobilitazione degli operai delle grandi fabbriche — in questi giorni dalla FIAT alla Marelli — e la forte presenza nei sindacati di componenti che non intendono rinunciare al principio decisivo dell'autonomia dei lavoratori non siano espressione di riflussi corporativi. Noi siamo ben convinti che la mobilitazione intransigente del movimento delle donne per sconfiggere la democrazia cristiana sulla questione dell'aborto tornerà a riempire le piazze; così come siamo ben convinti che i poliziotti democratici sapranno difendere dall'attacco moderato il loro sindacato, che già è stato formato e che non potrà essere sciolto né da Cossiga né da nessun altro.

C'è nel nostro paese, e anche oltr'Alpe, una vivace polemica tra intellettuali e dirigenti politici sui temi della libertà e della repressione. Questa polemica è stata spesso male impostata, e non da una parte soltanto. Sono convinto che parlare di avve-

nuta germanizzazione in Italia, o addirittura di regime paragonabile a quello fascista con tanto di Gran consiglio, rappresenti la posizione omologa e altrettanto sbagliata di quella sostenuta da chi nega che pesanti attacchi alla democrazia e alla libertà vengano mossi non soltanto o prevalentemente dall'esterno dello Stato e delle istituzioni, ma dall'interno di esse, come dimostrano puntualmente tutti i processi per le stragi e i tentativi golpisti dal 1969 ad oggi.

Grave è il tentativo di liquidare come visionari o vigliacchi o peggio ancora quel mondo della cultura, quegli intellettuali democratici che esprimono inquietudine per certi avvenimenti — si veda, ad esempio, la lettera di Lucio Lombardo Radice a *l'Unità* per l'uccisione di Lo Muscio — o che, come Sciascia, si dichiarano indisponibili a difendere questo sistema nella sua integrità, non certo per ritirarsi in una torre d'avorio, ma per ribadire la loro totale disponibilità a lottare effettivamente per una democrazia sempre più reale e per la trasformazione socialista.

D'altra parte, sono lontano dal considerare chiusa la nostra situazione, per cui resterebbe agli oppositori soltanto un ruolo di profeti disarmati, di inascoltati predicatori nel deserto oppure il cedimento alle tentazioni del gesto esemplare quanto disperato. Sbaglia chi riduce il suo ruolo di oppositore alla pura testimonianza, alla invettiva tanto più tonante quanto più intimamente convinta di non poter modificare le cose. La verità tra chi, come Candide, asserisce di trovarsi nel migliore dei mondi possibile e chi scambia l'Italia con il Cile dei *lager*, non sta in mezzo, ma altrove.

Si tratta di capire e di ribadire che la lotta per la libertà, per la democrazia e per il socialismo è aperta nel nostro paese da lungo tempo e che essa, fin dal 1943, non è stata combattuta soltanto dai contrapposti schieramenti, da quello democratico contro quello fascista, ma anche all'interno dello schieramento democratico: quella battaglia continua ancora oggi nonostante il gran parlare di accordi generali.

C'è un filo nero della reazione e della conservazione che va dall'attesismo durante la Resistenza e che, passando per la restaurazione scelbiana, per il Governo Tambroni, per i progetti del SIFAR e del SID, arriva alle attuali leggi liberticide, all'ostinato rifiuto di consentire ai corpi separati di essere meno separati dai lavo-

ratori. Per contro, c'è il filo rosso della spinta proletaria e popolare per la conquista di una democrazia sempre più avanzata, sempre più piena di contenuti concreti e sempre meno formale.

Grandi battaglie e grandi conquiste su questa linea sono state fatte anche negli ultimi anni. Lo scontro rimane aperto ancora oggi. La politica di accordo e di cedimento alla democrazia cristiana può creare difficoltà e passività momentanee, può pericolosamente consentire alla democrazia cristiana di riprendere l'iniziativa politica dopo la grave crisi che l'ha attanagliata fra il 1974 e il 1976, ma questa politica è destinata a cozzare contro la durezza dei fatti, contro la necessità di rompere veramente le barriere che impediscono l'accesso del movimento operaio al governo del paese.

Questa battaglia è aperta. Per vincerla occorrono grandi forze, l'unità nella lotta del movimento operaio, un programma comune che faccia leva sulle reali contraddizioni e che sia capace di mobilitare le masse. Ci rendiamo conto di quanto oggi possa apparire poco praticabile a breve scadenza questa proposta. Ma non vediamo altra strada. Non c'è alternativa se non vogliamo ripetere nel nostro paese le squalide esperienze del centro-sinistra o quelle delle gestioni socialdemocratiche di molti paesi europei.

Siamo in pochi oggi a dire queste cose e ad agire coerentemente. Ma sappiamo che sono molti e persino in quest'aula, nei banchi della sinistra, i compagni che si pongono gli stessi problemi, si interrogano, hanno dubbi, dimostrano di essere pronti ad imparare domani la lezione che verrà dai fatti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mannuzzu. Ne ha facoltà.

MANNUZZU. Gli indipendenti di sinistra del gruppo misto voteranno a favore della mozione presentata dagli onorevoli Piccoli, Natta, Balzamo, Preti, Biasini, Bozzi e Galloni. Ci sembra infatti di riconoscere in questa iniziativa un significato complessivamente positivo.

La perdurante gravità della situazione in cui versa il paese e le difficoltà delle soluzioni possibili esigono la corresponsabilizzazione di tutte le forze democratiche ed antifasciste. Solo con i consensi e gli ap-

porti di tutte queste forze, solo con una coalizione capace di sollecitare la partecipazione popolare più ampia, è possibile predisporre e gestire un piano che consenta di uscire positivamente dalla crisi, verso un futuro migliore.

Spetta alle masse, che soffrono la realtà dei problemi di un momento così arduo, divenirne appieno il soggetto attivo: investirsi di tale realtà, nelle complesse, profonde e antiche ragioni che l'hanno prodotta, appropriarsi delle scelte che essa impone. Ciò richiede un processo ed una maturazione non brevi.

L'accordo che sta alla base della mozione cui ci riferiamo è certo un momento di questo processo: per la sua globalità, perché investe rilevanti settori dell'indirizzo politico, dall'ordine pubblico all'economia, e dunque esprime di per sé, obiettivamente, l'esigenza di una intesa che tocchi e spinga al cambiamento l'intero quadro, riconoscendo l'interdipendenza da esso delle singole questioni, dei singoli mali e dei singoli rimedi.

Ma l'accordo assume il maggior rilievo positivo in rapporto al contesto in cui si inserisce, rompendo una chiusura ormai storica. Quella che oggi si realizza non è una qualunque coalizione, pur necessaria: è il segno non facilmente delebile di un tempo nuovo, di un tempo pure ancora tanto distante da conquistare, con lotte lunghe e tenaci; è breccia aperta nel vecchio solido muro che ancora protegge interessi induriti da tanti anni; breccia aperta al passaggio necessariamente graduale e faticoso — lo sappiamo — del movimento democratico. È di qui, solo di qui che si passa; non ci sono vie più agevoli, più gratificanti, meno compromesse.

La Resistenza è stata un movimento unitario diretto a vincere per sempre con le armi non solo il fascismo, ma le matrici specifiche, esattamente connotate e datate che lo hanno generato e le radici che da esso hanno tratto nutrimento. È stata così la Resistenza: guerra di popolo combattuta per un grande «no» e, insieme, per un «sì» ancora più grande; per costruire una società diversa, nelle sue articolazioni sociali ed economiche; la Resistenza è stata una scuola dalla quale ancora impariamo non solo ciò che non siamo, ma anche ciò che dobbiamo essere. Ne è nato il nostro Stato, il cui punto di vita, di forza e di verità (come vuole la Costituzione repubblicana) è la presenza

delle masse: presenza attiva, non nominale, che si avvale di istituzioni, di tramite formali e non formali, anche apparentemente disorganici fra loro, ma in realtà capaci di dialettica positiva, di creatività.

Da allora ogni lotta politica si combatte da una parte per realizzare questo modello di Stato, nell'ambito della legalità che ne contiene la prospettiva, e dall'altra per snaturarlo, per soffocarlo illegittimamente, allo scopo di consentire la sopravvivenza, o il riemergere, di interessi che sono con quello incompatibili.

Questo risultato si è ottenuto mediante la separazione dello Stato dagli strati popolari, cioè con un tentativo insistito di delegittimazione dello Stato; in anni fortunatamente ormai non vicini, anche con gli strumenti più espliciti della repressione poliziesca; in anni più prossimi, con quella che si è chiamata e si chiama ancora strategia della tensione e della eversione. In ogni caso condizione indispensabile è stata la rottura dell'unità antifascista, la preclusione verso i partiti della sinistra e, in particolare, verso il partito comunista, non solo come tutore degli interessi popolari, ma anche come veicolo e garante della presenza nello Stato di tutti i diretti titolari di questi interessi. La discriminazione ha comportato, ovviamente, anche l'abbassarsi della valenza democratica dei partiti che se ne sono resi autori, pretendendo la direzione della cosa pubblica per sé soli e per le loro articolate, intrecciate, sempre più ingombranti clientele.

I prezzi, altissimi, li stiamo ancora pagando, e li pagheremo chissà per quanto tempo in termini di dissesto economico e di sperpero di risorse, convogliate nelle direzioni più improduttive, irrazionali e parassitarie; in termini di sfascio e di discredito della macchina pubblica; di perdita di valori e di tensione morale; di disgregazione sociale. È certo possibile apprestare medicine sintomatiche (se sono davvero medicine) contro i gravi fenomeni del disordine, specie contro quelli eversivi. Ma è probabile che tali fenomeni continuino ad esistere finché ne rimarranno le condizioni oggettive: il terreno di cultura e di corrispondenza rappresentato dalla disoccupazione e dalla emarginazione; gli squilibri e l'instabilità che danno un senso, una possibilità di effetto ad ogni tentativo destabilizzante. Questi sono i danni prodotti dalla discriminazione anticomunista, dalla esclusione delle masse dalla vita pubblica.

Ma le masse e il movimento operaio organizzato si sono battuti e si battono per impedirne l'ulteriore causazione, l'aggravamento, per imprimere una svolta politica positiva; hanno resistito ai tentativi di delegittimazione dello Stato con una messa in mora continua delle altre forze politiche, con un persistente richiamo alla osservanza del patto costituzionale; e insieme, sempre, con un vigore originato anche da quella messa in mora e da quel richiamo, masse e movimento hanno iniziato a permeare di sé concretamente lo Stato, a tutti i livelli, dando vita ad un processo di trasformazione della legittimazione dello Stato da meramente formale a sostanziale.

Il 12 maggio 1974, il 15 giugno 1975, il 20 giugno 1976 non rappresentano solo vittorie elettorali, ma indicazioni di un mutamento in atto, effetti e insieme cause di un progredire della storia, come l'estendersi della partecipazione delle sinistre nel governo delle regioni, dei comuni, delle province; come il crescere di una articolata domanda di possedere la propria vita e la propria condizione, nei quartieri e nelle fabbriche, fra le donne e fra i giovani.

L'accordo che sta alla base della mozione cui ci riferiamo è un importante momento, un importante esito di questo lungo processo: lungo trent'anni, non cento giorni, e lungo per i difficili anni che ancora impegnerà il futuro. Dopo trent'anni si prende finalmente atto da parte di tutte le forze politiche che non è possibile formare un programma di direzione della cosa pubblica senza la partecipazione della classe operaia, la cui controparte cede così al premere della storia, rinnegando affermazioni che costituivano da sempre la sua bandiera, deludendo gruppi di potere di cui rimane il referente.

Questo è il senso vero dell'accordo. E dunque è inevitabile la divaricazione fra questo senso, fra il traguardo ancora distante cui esso spinge e i contenuti del programma posto in essere. Contenuti che non possono ancora essere riconosciuti come propri del progetto della sinistra; ma che non appartengono più nemmeno al progetto delle controparti; contenuti che rappresentano il risultato di un negoziato nel quale si confrontano non astratte e velleitarie rivendicazioni, ma reali posizioni di forza, fatti e cose, non parole, gradi conservati o raggiunti di potere e di egemonia. Il giudizio sul programma non può omettere di

considerare gli equilibri politici che lo hanno prodotto in un contesto preciso; ma tanto meno può ignorare la dinamica in cui quel programma si iscrive, la strategia cui è finalizzato, e quindi la natura necessariamente transitoria di esso.

Solo in quest'ottica si possono valutare i costi che il programma richiede alla sinistra; la controparte valuti i suoi, ben più ingenti. Certo, per esempio, accanto alla previsione estremamente positiva e liberatoria di un reale decentramento, della valorizzazione delle autonomie locali, della estensione del controllo democratico su ogni istituzione o ente, stanno alcune clausole in materia di ordine pubblico che non ci paiono accettabili, perché scarsamente concludenti o addirittura pericolose, sta la genericità o l'ambiguità di taluni indirizzi economici.

Ma questo conferma solo ciò che sapevamo: che i compiti di direzione politica, di governo, che la classe operaia assume (e guai se invece opponesse un rifiuto massimalistico, guai se abdicasse), questi compiti richiedono insieme un impegno di lotta nel Parlamento e nel paese. Nulla ci verrà dato in regalo, ogni passo avanti in quello che abbiamo chiamato processo di legittimazione sostanziale dello Stato sarà necessariamente contro qualcuno; centri di interesse, gruppi di potere. Ed ogni passo avanti richiederà maggiori capacità non solo di lotta, ma anche di proposta, di immaginazione, di gestione, che oggi non esistono.

Occorrerà essere presenti sempre, con vigore e fermezza. Gravi e preoccupanti resistenze già si manifestano su uno dei punti più qualificanti, quello relativo all'attuazione della legge n. 382 del 1975, al nuovo sistema di autonomie locali e di decentramento. Ma anche le misure in tema di ordine pubblico, che ci lasciano insoddisfatti, avranno una portata diversa a seconda della fisionomia concreta che verrà ad assumere il Corpo della pubblica sicurezza, i cui poteri sono così ampliati: se ne permarrà il regime di separatezza o se invece ne sarà reso possibile il collegamento con la società ed il movimento democratico. E la questione della libertà sindacale, bene garantito costituzionalmente eppure ancora da conquistare, nel Parlamento e nel paese: e sembra positivo che un gruppo di deputati della democrazia cristiana si sia da poco pronunciato pubblicamente in questo senso. Su altri punti importanti, ad esem-

pio l'equo canone, un accordo non è stato raggiunto: anzi, proprio sull'equo canone assistiamo al tentativo di imporre soluzioni non solo socialmente inaccettabili, ma anche prive di giustificazione economica.

Già questi sommari cenni indicano come il problema sia ora quello dei modi di attuazione dell'accordo, della specificazione delle sue clausole in senso democratico: problema il cui rilievo si accentua per l'artificiale contrasto, da superarsi, fra il pluralismo della coalizione che ha formato il programma e la configurazione monocolora degli organi chiamati a realizzarlo. È problema, ribadiamo, che può risolversi, da parte della sinistra, solo saldando all'impegno di lotta e di partecipazione organizzata un impegno di elaborazione nei singoli specifici, per acquisire capacità di proposte puntuali e articolate: si tratta, cioè, anche di un impegno di chiarezza.

In tal modo il discorso ritorna, nel concludere, ai costi, agli inevitabili costi che ha comportato un'operazione di respiro politico ampio come quella che sta a base dell'accordo programmatico ed alla quale va, ripetiamo, l'adesione del nostro gruppo. Partecipazione del movimento democratico, lotta di massa, capacità propositiva esigono che questi costi vengano avvertiti in quanto tali, che si sappia distinguere, nel programma, il senso dell'una o dell'altra clausola, quelle che rientrano nella linea naturalmente propria delle sinistre e quelle che invece ne esulano e costituiscono solo il prezzo di una mediazione; prezzo che si può essere disposti a pagare, ma appunto riconoscendone il carattere, e conservando così intera la propria indennità, il proprio credito, i propri contatti col movimento che si rappresenta.

Impegno di un piccolo gruppo di indipendenti, come il nostro è, sarà questo sforzo di lucidità nella lettura delle clausole del programma sulle quali, via via, saremo chiamati a pronunciarci, anche con la testimonianza del voto, al momento delle singole concrete scelte. Riteniamo che ciò giovi, contribuisca a portare avanti la strategia nella quale ci riconosciamo pienamente e della quale il programma è oggi, nel suo complesso, strumento fondamentale (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. La mia dichiarazione di voto, pur restando ampiamente nei limiti di tempo che abbiamo stabilito in sede di Conferenza dei capigruppo, non sarà così breve come forse la cortesia e la pazienza del Presidente del Consiglio e dei colleghi presenti meriterebbero.

Abbiamo avuto votazioni diversificate nelle posizioni e nei risultati sulle varie parti della mozione; abbiamo avuto anche lo scattare di un applauso alla comunicazione dei risultati in una di queste votazioni; applauso forse non sufficientemente meditato, perché abbiamo la sensazione che in quelle votazioni si siano manifestati i dissensi, rispetto alle posizioni dei gruppi di appartenenza, di segno assai diverso e che andrebbe forse interpretato; e quindi è difficile che ciascuno possa appropriarsi dei dissensi che, rispetto alle posizioni dei gruppi, evidentemente si sono manifestati.

Credo che forse proprio per questo, e proprio alla luce di quelle votazioni, possa essere spesa qualche parola sullo strumento parlamentare, la mozione, che abbiamo scelto per considerare in Parlamento e per valutare in Parlamento i risultati di una lunga trattativa che è intercorsa nelle scorse settimane e mesi tra i partiti.

L'onorevole Craxi ieri nel suo discorso ha esordito dicendo che «è difficile negare oggi la maggiore utilità e concretezza che sarebbe derivata dal dibattito se esso avesse potuto svolgersi su una dichiarazione politica e programmatica del Governo». Ci consenta l'onorevole Craxi di cimentarci con questa difficoltà.

Nel discorso di ieri l'amico Biasini si è ampiamente intrattenuto sul rapporto tra Parlamento e partiti, tentando, come poi ha fatto l'onorevole Berlinguer, di dare una risposta razionale e di ampia portata alle tanto preoccupate e spesso indignate rivendicazioni del prestigio del Parlamento rispetto ai partiti, rivendicazioni — ci si consenta di dire — non sempre provenienti da pulpiti al di sopra di ogni sospetto.

Noi qui, in quanto parlamentari, non siamo chiamati a formali ratifiche, ma a porre i presupposti per scelte operative sulle quali il Parlamento si impegna e impegna il Governo; tali presupposti scaturiscono da una difficile intesa tra i partiti, ma ciò non sminuisce né il ruolo né, tanto meno, il prestigio del Parlamento.

I partiti nel nostro assetto politico e costituzionale hanno il diritto-dovere di espri-

mersi sui problemi del paese, di confrontarsi e di ricercare convergenze. Noi stessi parlamentari non siamo in questa nostra Repubblica eletti sulla base di un sistema a collegio uninominale: siamo proposti agli elettori dai partiti e rispondiamo agli elettori non soltanto personalmente, ma anche attraverso i partiti che ci hanno proposti.

Partiti e Parlamento non sono contrapposibili, essendo entrambi componenti integrate ed essenziali nel nostro sistema democratico, ed il Governo risponde al Parlamento, non ai partiti. Ed allora, se i partiti hanno raggiunto un'intesa programmatica, la cui ampiezza e il cui significato non intendiamo discutere, lasciando ad altri più appassionati cultori delle sottili distinzioni e delle formule politiche il compito di discuterne, come dovevano di tale intesa rendere partecipe il Parlamento? Attraverso il Governo, come proponeva l'onorevole Craxi e come qui ha dichiarato avrebbe preferito si fosse fatto? Sarebbe stato, questo metodo, più rispettoso nei riguardi delle istituzioni, proceduralmente più corretto: consegnare, cioè al Governo il frutto di un'intesa cui non aveva direttamente partecipato? E l'astensione di cinque partiti sul programma fatto proprio dal Governo e che quei cinque partiti avevano siglato, avrebbe costituito un elemento di chiarezza di fronte all'opinione pubblica? Quella astensione sarebbe stata facilmente compresa da parte della stessa opinione pubblica? Il significato della intesa, che costituisce, comunque la si valuti, un elemento di importante novità nel quadro politico italiano, non sarebbe stato certamente sottolineato e valorizzato dalla procedura preferita dall'onorevole Craxi.

Veniamo al merito dell'accordo. Noi riteniamo l'accordo un presupposto necessario per il superamento della crisi del paese; non lo consideriamo condizione sufficiente. Non siamo tra coloro che sottovalutano i rischi che la democrazia corre nel nostro paese. Il nostro annoso e, se volete, noioso richiamo all'aggravamento della situazione economica ha sempre guardato ai pericoli che tale aggravarsi avrebbe alla lunga comportato per le istituzioni democratiche. Ed è per questo che insistiamo sui contenuti.

Quando si parla di rischi per la democrazia, si abusa di riferimenti al Cile. Ma è necessario ricordare che la spaccatura tra le forze democratiche cilene, lo scontro tra

di esse che ha contribuito all'avvento della dittatura in quel paese, non è stato la premessa, ma il risultato della crisi economica che in quel paese si è verificata. Il presidente Allende venne eletto a seguito del ritiro della candidatura democratico-cristiana voluta dalla sinistra che guidava quel partito. Attraverso un accordo si operò in un primo momento. La nazionalizzazione del rame avvenne attraverso un accordo tra le forze democratiche. Fu quando la crisi economica prese la mano, fu quando investì le varie categorie economiche e le contrappose, che si ebbe la contrapposizione delle forze politiche: saltò qualsiasi possibilità di intesa, anche di minima intesa fra esse e si ebbe la dittatura, dopo la democrazia di Allende. Noi riteniamo che su queste cose si debba meditare e che se i contenuti dell'intesa non fossero adeguati l'intesa stessa non basterebbe a superare la crisi e non reggerebbe a lungo di fronte all'aggravarsi della crisi.

Condividiamo le misure sull'ordine pubblico che riteniamo perfettamente nell'alveo delle garanzie democratiche, quelle garanzie il cui rispetto non ci sentiamo di imparare da nessuno. Confessiamo che ci ha meravigliati l'intervento dell'onorevole Riz che dimentica che l'articolo 13 della Costituzione e le stesse convenzioni internazionali, nonché l'ordinamento positivo di altri paesi che non possiamo considerare poco democratici, prevedono misure più severe, più rigorose e più discutibili dal punto di vista della salvaguardia delle libertà individuali rispetto a quelle che sono state proposte. L'onorevole Riz fra l'altro dimentica che ci troviamo in una situazione certamente di emergenza, di grande pericolo, e che le misure che sono state proposte non soltanto sono state agganciate a quella legge n. 152 del 1975 (la cosiddetta legge Reale) e resterebbero in vigore fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, ma che questo limite temporale di applicazione è stato determinato comunque nella misura di due anni.

Certamente riteniamo che, fra i tanti guasti provocati da quel permissivismo irrazionale che ha investito il paese negli ultimi anni, del quale abbiamo spesso riscontro in quest'aula e al quale si è riferito ieri l'amico Biasini, vi sia anche quello di aver sospinto e di sospingere l'opinione pubblica verso pericolose tentazioni autoritarie. Questo in fondo volevano colo-

ro che sapevano e che fanno quello che fanno: gli altri non hanno neppure la scusante della malafede.

Noi non siamo omologhi, onorevole Corvisieri, rispetto a coloro che sono portatori di permissivismo, in quanto riteniamo che nel nostro paese vi siano rischi per la democrazia. Rischi che si annidano anche all'interno delle istituzioni, rischi che affiorano nella loro realtà in occasione di alcune vicende giudiziarie. Anche su questo bisognerebbe meditare e, rispetto a queste meditazioni, bisognerebbe trarre conclusioni che non credo siano quelle che ha tratto l'onorevole Corvisieri.

Alle diverse ondate della parte emotiva dell'opinione pubblica noi abbiamo sempre saputo, e sappiamo, far fronte. Ma è assurdo, è ai limiti dell'umorismo parlare del nostro paese come di un paese in preda alla repressione e consegnare il gonfalone di questa repressione alla civilissima Bologna, come si è ritenuto di fare da parte, tra l'altro, dei cittadini di un paese che soltanto adesso vede, per esempio, fiorire il fenomeno delle radio libere. Su *Le Monde* di alcuni giorni fa, infatti, si parlava di radio *bleu* di Montpellier e si diceva che il presidente Barre aveva ritenuto il fenomeno dell'emergere delle radio libere aberrante e da stroncare. Ed infatti radio *bleu* di Montpellier è stata disturbata con i rumori della radio di Stato francese. Certi insegnamenti di democrazia dovrebbero considerare le situazioni reali esistenti nel paese dal quale provengono!

Se ci sodisfa la parte relativa all'ordine pubblico, non sodisfacente e non condivisibile ci appare l'intesa per quanto riguarda la parte economica. Resta, a nostro giudizio, il solito salto e la solita contraddizione fra le intenzioni che si affermano, i mezzi per realizzarle e gli atti che si compiono. Nello stesso ampio consuntivo che il Presidente del Consiglio ci ha dato oggi sull'attività governativa, ci è sembrata debole quella parte che si riferisce, appunto, alla politica economica.

Mancano infatti in essa esaurienti risposte non soltanto alle domande dei repubblicani, ma anche alle critiche recenti della Comunità europea; manca fra le previsioni, che ci sembrano piuttosto ottimistiche, la valutazione dei fenomeni recessivi in atto e dei quali è da attendersi un acuirsi nel secondo semestre dell'anno; manca, nel rivendicare il miglioramento dei conti con l'estero, l'apprezzamento della forte esposi-

zione verso l'estero delle banche, ammon-tante, come è noto, a 7 miliardi di dollari.

L'onorevole Magri ci ha fatto cortese-mente grazia di una certa coerenza, ce l'ha riconosciuta. Ma una coerenza da restaura-tori di un ordine costituito, una coerenza conservatrice. Per la verità, saremmo ben lieti di misurarci con le indicazioni pro-grammatiche della nuova sinistra, di cui fa parte l'onorevole Magri. Ma dobbiamo, con grande sincerità, dire che conosciamo, rispetto ai problemi di un nuovo modello di sviluppo economico, quanto ci è capita-to di meditare dal 1962 (nota aggiuntiva al bilancio dell'onorevole La Malfa) e via via negli anni successivi: mi riferisco, in parti-colare, ad alcune indicazioni, per quanto attiene allo spostamento delle risorse dai consumi privati ai consumi sociali e agli investimenti, che come partito abbiamo da-to. Conosciamo il programma a medio ter-mine del partito comunista; non conosciamo un programma comune della sinistra né il contributo che a tale programma comune dà la nuova sinistra dell'onorevole Magri. Ove lo conoscessimo, ci confronteremmo con esso e, se ci riconoscessimo concordi, lo diremmo senza pregiudiziali.

Debbo dire che, in fondo, ci piacerebbe anche conoscere un programma, a medio e a lungo termine, della stessa democrazia cristiana, perché forse è tempo di dare alle proprie meditazioni ed al proprio im-piego degli sbocchi concreti, al di là delle parole, al di là delle concezioni classistiche, manichee, un po' fuori del tempo e della realtà sociale dei nostri giorni, al di là delle affermazioni di difesa dei valori senza che alle stesse si aggiungano indicazioni su come concretamente si vuole operare.

Onorevoli colleghi, il gruppo repubblica-no darà voto favorevole alla mozione nel suo complesso, confermando il proprio dis-senso sulla parte economica, che ci ha visto astenuti in una precedente votazione. Ci auguriamo che la consapevolezza della gra-vità della crisi — questa consapevolezza che va via via maturando e che ha portato all'intesa — perduri e si consolidi. Ci augu-riamo, altresì, che il nostro consenso pro-grammatico possa estendersi.

Non abbiamo alcuna preoccupazione per l'importanza del ruolo delle forze quantita-tivamente minori — non mi piace né defi-nirle semplicemente minori, né definirle in-termedie — nell'ambito dell'intesa, giacché siamo consapevoli che l'importanza di quel ruolo è affidata alla capacità di ciascuno di

elaborare proposte concrete, serie, coerenti con una visione globale della società italia-na degli anni futuri.

Questa visione abbiamo maturato con una lunga ed attenta valutazione di ciò che una forza progressista e democratica deve rappresentare nella società occidentale mo-derna. Ad essa restiamo fedeli, senza pre-giudizialismi ideologici, senza altra preoc-cupazione che non sia l'interesse del paese, della democrazia, della Repubblica e — ci si consenta di affermarlo —, insieme, del partito che qui rappresentiamo. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Nei giorni scorsi, il Presi-dente del Consiglio dichiarò in una inter-vista che, dopo l'accordo programmatico, cominciava per il suo Governo una secon-da fase. Prendiamo atto del fatto che il Presidente Andreotti, dopo aver ascoltato at-tentamente il dibattito, non ha ritenuto di ripetere tali affermazioni, ma si è, anzi, posto su un piano di continuità: ha fatto il bilancio di un anno e, praticamente, ha detto che deve continuare sulla linea dei suoi impegni programmatici.

Quindi, non avremo in questa occasione un Giulio II, anche perché il Presidente del Consiglio, che dà lezione di storia dei papi, anche se battagliero come fu, appunto, Giu-lio II, non ritiene questa coalizione non dico una lega santa ma neppure una lega, ma soltanto una specie di « armata Branca-leone programmatica », alla quale ci si può affidare relativamente.

Dunque, il Presidente del Consiglio si affida al suo pragmatismo, alla sua finezza, alla sua abilità e continua per la sua strada, affrontando, sulla scorta dei consigli del Machiavelli per i principi di dinastia, gli eventuali accidenti con la tattica del temporeggiamento. Noi ci rendiamo conto di questa situazione ed affermiamo anche di apprezzare questo suo comportamento. Obiettivamente, del resto, il Governo non poteva agire diversamente.

Prego quindi il Presidente del Consiglio, il quale, cominciando il suo discorso, aveva inserito il mio nome tra quelli di un pic-colo gruppo di colleghi che contestavano la prassi che è stata seguita, di prendere atto che io, caratterizzandomi in modo piuttosto

autonomo, ho affermato che il regolamento della Camera e la Costituzione ponevano un obiettivo rapporto dialettico tra Governo e Parlamento, cui, tra l'altro, hanno fatto riferimento anche altri settori politici, come quello del partito socialista, il cui segretario chiedeva infatti che fosse lo stesso Presidente del Consiglio ad aprire il dibattito. A dibattito concluso, debbo però dare atto dell'ulteriore dimostrazione di prudenza e di intelligenza che è stata offerta dal Presidente del Consiglio, il quale ha preferito valutare lo schieramento, il rapporto di forze che si è creato, per poi trarne le logiche conseguenze che ha trasfuso nel suo discorso di replica.

Si è dovuto, in effetti, nel corso di questo dibattito — che indubbiamente è stato utile sotto questo riguardo — prendere atto che l'arco di tempo che è stato necessario per concludere questo accordo programmatico è stato così lungo perché era obiettivamente difficile trovare qualche formula di intesa: alla fine si è fatta una specie di somma algebrica dei consensi e dei dissensi, delle convergenze e delle divergenze, tirandone fuori questo « libretto dei sogni ».

E, a proposito dell'autore di questa affermazione, c'è da dire che anche il Presidente del Senato ha osservato che la procedura adottata era tale da espropriare, in qualche misura, le prerogative del Parlamento, per opera dei partiti.

Il Presidente del Consiglio ricorderà del resto che anch'egli, nel 1973, fu vittima di decisioni di partito, adottate in seguito a riunioni che, tra l'altro, si svolgevano in dispregio dell'articolo 49 della Costituzione, in quanto incidavano sulla vita dei partiti non già attraverso l'adozione di un metodo democratico, bensì sulla base di incontri di vertice, tenuti a palazzo Giustiniani, che anticipavano addirittura l'esito democratico dei congressi. Si tratta, indubbiamente di ricordi del passato, ma appare evidente che qualcosa, in questo sistema, va rivisto, dal punto di vista delle funzioni e delle prerogative costituzionali.

Dicevo, comunque, che il dibattito ci ha mostrato che i punti importanti di dissenso sono maggiori dei punti di consenso. Quello che doveva essere, per la sua mole e per i suoi contenuti, una specie di programma di legislatura, oggi appare tale solo all'onorevole La Malfa, il quale, come ha dichiarato in un'intervista ad un giornale francese, lo proietta addirittura oltre l'attuale legislatura. Noi pensavamo che l'onorevole

La Malfa guardasse fino alle elezioni del prossimo anno per la Presidenza della Repubblica; egli invece guarda avanti negli anni, verso l'infinito. Ma, a parte l'onorevole La Malfa, c'è da dire che abbiamo ascoltato l'oratore che ha illustrato la mozione presentata dai partiti che hanno raggiunto l'accordo programmatico, e questo oratore, l'onorevole Galloni, ha affermato che il programma potrà impegnare le forze politiche ed il Parlamento per i prossimi sei o dodici mesi. Certo, per un programma che ha impiegato quattro mesi per essere definito, la previsione di una sua validità limitata a sei o dodici mesi non mi pare eccezionale.

Abbiamo poi sentito l'onorevole Berlinguer affermare che, in effetti, questo accordo non costituisce una svolta, poiché la svolta si avrà soltanto quando andranno al Governo i due partiti della classe operaia, insieme, magari, ad altri partiti. Per il partito comunista, quindi, che ha raccolto questa indicazione sulla durata del programma, ma che comunque ha sfidato la democrazia cristiana a concretizzare, in questo arco di tempo, la maggior quantità possibile di misure e di provvedimenti, si pone poi il problema di pervenire, successivamente, alla svolta che esso auspica. In definitiva, il programma durerà dai sei ai dodici mesi, poi ci sarà la svolta; nel frattempo, afferma l'onorevole Berlinguer, saranno poste in atto manovre politiche tendenti ad ostacolare l'obiettivo di uno sviluppo più avanzato della complessiva situazione politica (« obiettivo che è anche il nostro », afferma il segretario del partito comunista), facendola piuttosto arretrare verso vecchie formule politiche, per esempio (tanto per essere chiari), verso soluzioni che, nella sostanza, ricalcherebbero la formula governativa e parlamentare del centro-sinistra. Ci troviamo cioè dinanzi ad un accordo di cui i protagonisti stessi denunciano i limiti, mentre qualcuno si dissocia perfino da alcune parti della mozione, come il partito repubblicano, il quale, dopo aver firmato interamente la mozione, si è astenuto su una parte, quella di politica economica, che è poi la parte determinante.

Ci troviamo dunque dinanzi ad una obiettiva divaricazione della situazione. A parte le polemiche che già esistono per l'interpretazione della legge-delega sul trasferimento delle funzioni alle regioni o per altri problemi (si pensi alla votazione sull'equo canone al Senato), non ci sembra

proprio che, alla prova del fuoco, questo accordo si sia dimostrato molto valido e duraturo. È indubbiamente una prova di buona volontà, o di responsabilità, alla quale lo stesso Presidente del Consiglio ha chiamato tutte le forze politiche; un appello alla responsabilità che noi sentiamo, come abbiamo dimostrato, in particolare, con il nostro voto favorevole sui provvedimenti per l'ordine pubblico.

Ma, a parte questa congiuntura, a parte questa emergenza, credo che obiettivamente non si possa dire, alla prova dei fatti, che i colloqui dei partiti (che tra l'altro nella mozione hanno voluto esplicitare delle riserve molto precise sulle prospettive politiche, sugli sviluppi politici, e addirittura sull'assetto dello stesso Governo) abbiano portato ad un accordo che possa durare nel tempo. Siamo cioè sempre davanti all'interrogativo di ciò che può accadere dopo i risultati del 20 giugno.

Quanto alla democrazia cristiana, dobbiamo prendere atto di una risposta piuttosto significativa dell'onorevole Zaccagnini nei confronti delle aspettative del partito comunista. L'onorevole Zaccagnini parla di travagli a proposito dell'eurocomunismo: il travaglio, in genere, è qualcosa che si riferisce a chi deve partorire, eventualmente senza abortire. Si tratta, poi, di un eurocomunismo che è sempre meno « euro »: lo sarebbe se fosse uguale per tutta l'Europa; mentre perfino nell'ambito delle tre nazioni latine — Francia, Italia e Spagna — non esiste più l'eurocomunismo, ma piuttosto quello che Revel chiama il neocomunismo, in ognuno di questi paesi. Si tratta quindi semplicemente di un comunismo diverso, che si atteggia diversamente in ogni nazione.

Ma, a parte il rispetto per queste doglie, per questo travaglio del partito comunista, la democrazia cristiana ribadisce che esistono due seri punti di diversità. Uno è il modo di essere internazionalista del partito comunista, che in questo momento, secondo l'onorevole Zaccagnini, è fuorviante. Mi pare evidente la polemica con il partito comunista per i suoi recenti atteggiamenti in relazione alla posizione dei comunisti spagnoli ed alle reazioni dell'Unione Sovietica nei loro confronti.

In secondo luogo, dice Zaccagnini, « ed è quel che più conta, non possiamo liberarci dal timore che la transizione al comunismo comporti anche, al di là delle buone

intenzioni degli uomini, la transizione verso una Costituzione diversa da quella che ci ha retto per un trentennio, e cioè il passaggio ad una di quelle Costituzioni di tutto il popolo, di tutte le masse, nelle quali né i cittadini, né le formazioni sociali posseggono la pienezza dei diritti che ad essa riconosce una Costituzione autenticamente pluralista, qual è la nostra del 1947 ».

Nella posizione ufficiale della democrazia cristiana, quindi, c'è una riserva di ordine internazionale sulla collocazione del partito comunista, e quindi anche, in prospettiva, sui pericoli che una coabitazione governativa con il partito comunista comporta per le scelte atlantiche, occidentali, europee della nostra nazione.

C'è una riserva che per l'onorevole Zaccagnini è altrettanto e forse più grave per le operative soluzioni che verrebbero gradualmente fuori con una partecipazione comunista al Governo. Questa transizione ad una forma di partecipazione comunista al Governo potrebbe portare pericoli per la Costituzione. Obiettivamente, per l'arco costituzionale doversi preoccupare del fatto che la presenza comunista possa portare addirittura ad una Costituzione che capovolga quella pluralista e garantista del 1947 è una cosa piuttosto grave.

Ci dobbiamo chiedere, poiché si parla del pericolo che si apra una fase di transizione, se questo accordo rappresenti già un momento di questa fase: questo è il punto, secondo noi, politicamente importante. Abbiamo già fatto un passo avanti verso la transizione oppure siamo ancora nella fase del temporeggiamento, a prendere le distanze, a misurarci, per vedere se si avrà una ulteriore maturazione del partito comunista, del neo-comunismo, oppure se si presenterà la necessità di una scelta? Questo è il problema fondamentale posto davanti a noi. Obiettivamente non ci sembra che esso, in questo momento, sia risolto.

Ciò che dobbiamo dire, riferendoci allo sviluppo delle cose, è che queste trattative hanno da una parte configurato la realtà di un partito comunista che ha potuto approfittare di una serie di collegamenti, di una serie di acquiescenze o di una serie di « mosche cocchiere », verso i suoi obiettivi. Abbiamo visto, infatti, il partito socialista ritenere indispensabile la presenza nella maggioranza e nel Governo del partito comunista, ripetendo una

vecchia impostazione elettorale che ha già tolto voti al partito socialista, perché ci sembra evidente che se i socialisti non tornano al Governo senza i comunisti, l'elettore trova più semplice votare direttamente per questi ultimi, anziché per il partito socialista, come d'altronde ha fatto il 20 giugno 1976. Da parte del partito socialdemocratico, sulla spinta di impulsi di trasformismo periferico e di questo inseguimento nei confronti del partito socialista, si è avallata la stessa posizione. Da parte del partito repubblicano si è all'avanguardia di questo processo ormai da tempo, ritenendo indispensabile e addirittura garanzia di libertà — come ha detto l'onorevole La Malfa in una intervista a *Le Monde* che ho prima citato — la presenza in una coalizione del partito comunista. In queste condizioni è evidente come il partito comunista abbia potuto usufruire di elementi positivi nella trattativa.

Dall'altra parte, che cosa si è fatto? Mi riferisco alla democrazia cristiana, al partito liberale, agli elementi non di sinistra della socialdemocrazia e meno di sinistra del partito socialista e dello stesso partito repubblicano. Da parte della destra democristiana che cosa si è fatto per creare un collegamento ed uno schieramento che consentissero nella fase della trattativa di ottenere migliori risultati?

È vero che esiste l'emergenza ed uno stato di necessità, e quindi bisogna anche cedere qualcosa, ma questi elementi esistono anche nell'ambito del partito comunista che è costretto da molteplici esigenze alle quali deve far fronte. Quindi, il braccio di ferro poteva essere fatto non per giungere alla rottura od allo scontro, bensì per arrivare ad una trattativa più equilibrata.

Di qui le carenze del partito liberale e soprattutto, direi, di quei settori della democrazia cristiana i quali assegnano le loro battaglie ai giornali di Montanelli, che, in questi giorni, tacciono, non prendono posizione. Il « grande Indro » non ha scritto su quanto è avvenuto in questi giorni. E tutte le associazioni che conosciamo, come i « Mille » o i diecimila, « Stato in libertà », eccetera, non le abbiamo sentite in questa occasione. L'onorevole De Carolis ha detto che parlerà in sede di consiglio nazionale e poi, questa estate, studierà il programma, ma la parte moderata — una parte importante nei diversi partiti — non ha pesato sulla trattativa se non in una fase successiva, e cioè quando vi siete

accorti, ad esempio, che con la legge numero 382 andavate ad una serie di cedimenti.

Non avete certo fatto l'operazione di collegamento che invece dovevate fare, che avevate la responsabilità di fare, e per la quale noi abbiamo abbandonato un partito. Noi infatti abbiamo abbandonato un partito per fare una politica: una politica non di mercenari, come vanno a raccontare « i mercenari » in servizio permanente effettivo della stupidità politica. Noi abbiamo tentato di sbloccare la destra, voluta nell'isolamento dal partito comunista con l'impostazione dell'antifascismo, voluta nell'isolamento da chi ha il gusto del ghetto e l'incapacità di affrontare politicamente la battaglia, la lotta delle idee, senza preoccupazioni di sorta.

Noi, dicevo, abbiamo tentato di sbloccare la destra, perché crediamo che la destra debba e possa dare un contributo, che non è quello dell'anticomunismo contro i cosacchi che stanno per abbeverare i cavalli in piazza San Pietro: il comunismo può anche cambiare, può anche essere meno sanguinario o non sanguinario, ma il problema è che esso sta all'origine, in Italia, del disordine ed è, per tanti aspetti, incapace di dare contributi per la soluzione dei nostri problemi economici.

Noi non vogliamo il comunismo, pensiamo ad una alternativa economica e sociale diversa perché non crediamo a quel modello, e non ci crederemmo neppure se fosse attuato in canoni di democrazia. Del resto, gli economisti che hanno fatto la storia, da Adamo Smith a Pareto, da Keynes a Friedman, non sono uomini di sinistra, ma uomini di destra, che hanno in questo modo interpretato la realtà produttiva.

Non è con l'austerità, non è con il grigiore dei confronti con le pianificazioni dei paesi socialisti, non è con i magazzini della piazza Rossa di Mosca, non è senza le luci e senza la vita che oggi può essere aperta la via verso una qualche possibilità di ripresa.

Ecco perché non vogliamo il comunismo, ecco perché non crediamo a quel modello. E l'eurocomunismo è il simbolo della crisi del comunismo posto di fronte al modello occidentale, pur con tutte le sue storture, le sue contraddizioni, le sue crisi cicliche. L'eurocomunismo è il sintomo di una crisi, ma invece di pagare le conseguenze di questa crisi, si presenta a voi dicendovi: noi siamo i liberatori, noi sia-

mo i vendicatori di un sistema che è in crisi. Non è vero. È l'altro sistema, quello comunista, che è in crisi.

Ecco la logica di un collegamento, di uno schieramento per il quale noi siamo disponibili, non per i voti o per le operazioni mercenarie (tutto questo è semplicemente cretino e serve a giustificare altre incapacità). La nostra presenza è, in questo momento politico, fatta anche di attesa, ma di attesa per capire, perché ci deve pur essere un'evoluzione positiva e non solo la rassegnazione di fronte ad obiettivi negativi, che sono quelli della vittoria comunista.

Per queste ragioni, noi abbiamo criticato il modo con cui le cose sono state condotte. Abbiamo valutato la mozione nei suoi vari aspetti, votando a favore della parte riguardante l'ordine pubblico, astenendoci sulla parte economica e votando contro altre parti: sul piano generale, non ci faremo risucchiare dalla logica dell'estremizzazione che tende a porci fuori giuoco.

Certo, il cammino è lungo, ma i tempi sono brevi. Preferiamo quindi porci in un atteggiamento di astensione che non ci rigetti fuori da una realtà nella quale dobbiamo stare per dare il nostro contributo: ed anche voi dovete capire che noi dobbiamo stare all'interno di questa realtà altrimenti avrete rinunciato anche voi e per voi sarebbe molto più grave rinunciare che per noi. Noi crediamo di aver fatto un atto di coraggio e di responsabilità, anche in questa occasione: e pensiamo, astenendoci, di dover continuare per questa strada (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Per il gruppo socialdemocratico ha già parlato il segretario del nostro partito, onorevole Romita, esponendo largamente il nostro pensiero. Ora, dopo le dichiarazioni del Presidente Andreotti, aggiungerò a mia volta qualche parola.

Noi crediamo che non si possa negare che questo accordo programmatico, con il quale si è creata una specie di nuova e un po' equivoca paramaggioranza o pseudomaggioranza, che lascia forse un po' in ombra i partiti intermedi, rappresenta in primo luogo un successo del partito comu-

nista, che è orgoglioso della mezza svolta che crede di avere realizzato nella vita politica del nostro paese.

Comprendiamo la soddisfazione dell'onorevole Berlinguer, tanto più che sino ad ora la marcia di avvicinamento all'area del potere non ha procurato al partito comunista, che non giudico dai risultati di Castellamare o di Capua, sensibili danni elettorali, anche se ha creato fermento notevole alla base del partito. Fa un certo effetto, ad esempio, leggere su *Il Giornale* — mi pare di questa mattina — che Luciano Lama fa presentare il suo nuovo libro dal presidente della Confindustria Guido Carli, quando nel 1969, nel 1970 e nel 1971 le confederazioni sindacali si rifiutavano di incontrare l'organizzazione imprenditoriale e anche il partito comunista era ben fermo su questo punto.

Comunque, dopo i risultati elettorali del 1976, direi che questo punto di arrivo era facilmente prevedibile, tanto più che il partito comunista ha rettificato le posizioni ideologicamente arretrate della relazione tenuta dall'onorevole Berlinguer al congresso del partito, mi pare nel marzo 1975. Mi meraviglio che molti non si siano accorti del salto fra quella relazione del mese di marzo e quello che poi lo stesso *leader* disse dopo le elezioni regionali ed amministrative del 1975.

Per altro, come dimostra la sua presa di posizione di fronte alla polemica fra Mosca e Carrillo, il partito comunista italiano, nell'interpretazione di taluni aspetti-base della civiltà democratica, è ancora distante dagli altri partiti dell'arco costituzionale. Basta ricordare che esso accoglie ancora la tesi, che io definirei arcaica, che possa definirsi socialismo anche un regime poliziesco senza libertà, come quello dei paesi dell'Europa orientale.

L'onorevole Berlinguer si era messo sulla strada per passare alla storia, e non dico alla storia d'Italia, ma a quella del mondo. Viceversa, gli è mancata la spinta, ed alla storia del mondo passerà uno spagnolo, Carrillo, che ha dato vita al neocomunismo. Il libro pubblicato a Barcellona pochi mesi fa da Carrillo, che è un libro praticamente anti-Mosca, potrà essere assimilato, nella storia, alle 95 tesi affisse da Lutero alla porta della cattedrale di Wittenberg nel primo ventennio del secolo XVI.

Per questa sua non disponibilità ad accettare anche nelle proiezioni esterne le tesi democratiche nelle quali noi crediamo, noi

socialdemocratici, pur avendo ritenuto opportuno, subito dopo il 20 giugno, anche con deliberazioni ufficiali del partito, il coinvolgimento del partito comunista di fronte all'emergenza in cui si trovava il paese, abbiamo detto e continuiamo a dire ancora oggi che la partecipazione diretta del partito comunista ad un Governo cosiddetto di emergenza non è accettabile oggi, indipendentemente dalla indisponibilità della democrazia cristiana, che è cosa che non riguarda noi, ma quel partito.

La democrazia cristiana, per bocca dei suoi rappresentanti più autorevoli, ha dichiarato provvisoria questa soluzione dell'accordo programmatico, che ha per protagonisti essa medesima e il partito comunista, per affrontare e risolvere i difficili problemi di un paese colpito da una gravissima crisi. Poi, non so se l'abbia detto l'onorevole Galloni, riprenderà la dialettica tra maggioranza e opposizione, col sottinteso che la maggioranza dovrà restare democristiana. Resta poi da vedere se questo potrà avvenire, o se — come crede invece l'onorevole Berlinguer — l'inserimento del partito comunista diventerà definitivo e si arriverà così al cosiddetto compromesso storico con sottintesa prevalenza del partito comunista. Ciò dipenderà dalla tenuta e dal vigore dei due principali partiti, oltre che dagli altri, che non è detto non contino niente; dipenderà quindi certamente anche da quelle forze intermedie che non sono rassegnate, ma che vogliono battersi, come noi.

Forse si potrebbe pensare che la democrazia cristiana e il partito comunista abbiano intenzione di estenuarsi a vicenda, da qui fino al 1981, con questa formula piuttosto ambigua. Mentre da un altro punto di vista a guadagnare è il partito comunista, sul piano contingente la democrazia cristiana ricava dal presente accordo un notevole vantaggio, quello di continuare ad amministrare da sola il potere. Io ho l'impressione che i comunisti non desiderino la collaborazione governativa di altri partiti nel timore che si possano creare vincoli di questi altri partiti con la democrazia cristiana che ostacolino in tale maniera la strada al cosiddetto compromesso storico.

D'altro lato, il partito socialista italiano si era dichiarato fin dall'inizio del tutto indisponibile per una partecipazione al Governo senza la contemporanea partecipazione diretta del partito comunista, ed era pertanto scontato in partenza questo ri-

sultato. Sono fuori di mente coloro i quali pensano che noi ci illudessimo di andare, chissà perché, al Governo. Ci siamo stati anche troppo!

Noi socialdemocratici non siamo convinti che il modo migliore per gestire gli accordi programmatici sia quello di mantenere in vita un Governo monocoloro, che oltretutto non si è liberato nemmeno dei ministri che da tutti sono criticati. Le idee, ossia i programmi, quelli esposti dall'onorevole Galloni, camminano sulle gambe degli uomini, oltre che sulle gambe dei partiti.

L'onorevole Andreotti, sempre spiritoso — oggi ha sfidato in latino anche l'onorevole Berlinguer — ha letto una lunga relazione che riguarda quasi esclusivamente il passato, spaziando sulle cose del mondo, anche quelle molto lontane. Ha parlato perfino della Namibia e del « Corno d'Africa »; ha nominato vari personaggi del passato, tra cui anche Guido da Montefeltro e il papa Bonifacio VIII, personaggi da Inferno. Spero che Bonifacio non l'abbia nominato con malevolo pensiero nei confronti del suo ministro della giustizia (*Si ride*). Ha parlato un po' di tutti, si è dimenticato solo di Giuseppe Medici, che è stato nominato ieri presidente della Montedison...

L'onorevole Andreotti ha detto che farà uno scadenziario delle future iniziative del Governo. Ma non è sceso nel concreto, salvo pochissime eccezioni, circa l'attuazione del programma. Non potrei dire che questo ci entusiasmi, anche se non vogliamo dare interpretazioni pessimistiche con spirito di superficialità: staremo ai fatti.

Diciamo la verità: noi avremmo auspicato in questa occasione una convergenza di azione fra i partiti intermedi dell'area laica e socialista. Il segretario nel nostro partito insiste quotidianamente su questo tema: purtroppo però — non certo per colpa nostra — questo non è stato possibile. Noi riteniamo, ad esempio, che il partito socialista italiano guadagnerebbe seguendo questa strada, mentre è molto ipotetica la speranza di conquistare eventualmente una posizione di iniziativa nel quadro di una convergenza di azione con il partito comunista che è troppo più forte, troppo più organizzato ed inoltre legato ai suoi temi superpartiziani, cui il partito socialista italiano certamente non aderirebbe.

Noi socialdemocratici siamo convinti che una crescita delle forze intermedie, irrea-

lizzabile senza un minimo di iniziativa e di coordinamento (anche se mi pare di aver capito che l'onorevole Mammi — e forse anche l'onorevole La Malfa — non la pensi in questa maniera) sarebbe utile al paese.

I limiti della democrazia cristiana, noti ad essa medesima, e del partito comunista non debbono essere qui illustrati e non è molto allettante la prospettiva che la vita pubblica del nostro paese si riduca ad uno scontro-incontro dei due colossi con un seguito di satelliti deboli e scarsamente autorevoli.

Comunque, malgrado queste considerazioni e le riserve già esposte dal nostro segretario, abbiamo sottoscritto in buona fede l'accordo — naturalmente con qualche riserva scritta su certi punti del « lenzuolo » dell'onorevole Galloni — e non intendiamo certamente rinunciare a quanto abbiamo sottoscritto, per cui ci comporteremo con senso di responsabilità. Non faremo il doppio gioco; appoggeremo lealmente tutte le misure concordate ed inviteremo, magari con garbo, i comunisti a recedere da posizioni non accettabili come ad esempio quella perorata dall'estremissima sinistra relativa a quel certo tipo di sindacato di polizia.

Il « numero due » della CGIL, Sceda, sembra quasi venuto sulle stesse posizioni dell'onorevole Romita e quindi mi auguro che questo problema possa essere risolto. Mi auguro pure che i comunisti e gli altri non insistano nel tornare per l'equo canone al 3 per cento, quando l'anno scorso abbiamo costruito 180 mila abitazioni, mentre eravamo abituati a costruirne 380 mila. Questo anno ne costruiamo 180 mila.

PAJETTA. Malagodi ha detto 120 mila.

PRETI. Evidentemente o sbaglio io o sbaglia lui, oppure ancora può sbagliare l'onorevole Pajetta, che non ha ascoltato bene l'onorevole Malagodi.

PAJETTA. Leggeremo il resoconto stenografico !

PRETI. Di infallibili in Italia ce n'era uno solo: non ci sarà anche lei come secondo !

PAJETTA. Io non l'ho nemmeno salutato quando lo salutavi tu !

ROMUALDI. Lui non salutava perché era sull'attenti !

PRETI. Onorevole Pajetta, io mi inchino al fatto che lei è stato in carcere e richiede sempre che le facciamo questi riconoscimenti. Noi prendiamo atto del suo eroismo, eccetera, eccetera, però nonostante questo potrebbe sbagliare nelle cifre.

Volevo dire che dobbiamo cercare di non distruggere completamente l'edilizia abitativa, a cui dobbiamo attribuire almeno l'80 per cento delle costruzioni, se vogliamo uscire da questa gravissima depressione economica.

L'accordo dei partiti — arrivo alla conclusione — contiene molti punti favorevoli in materia di ordine pubblico e il fatto che contro questi punti si sia scagliato l'onorevole Pannella sta a dimostrare che sono giusti, perché l'onorevole Pannella di solito dice il contrario della verità.

Per la parte economica io credo che si possa dare atto di aver raggiunto dei risultati positivi, pur essendo sotto molti aspetti questa parte imperfetta. Essa rappresenta tuttavia un passo avanti e, se vi sarà senso di responsabilità, quest'accordo sul terreno economico potrà essere utile al paese. Certo è che, se nella materia economica non ci decideremo a qualche altro passo che ora è solo timidamente accennato nel « lenzuolo » Galloni e se non vi sarà un impegno serio dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali (è ora che Carli e Lama presentino i libri insieme), potremo prendere un brodino, sì, ma non risolveremo la crisi di fondo del nostro paese, che è strutturale e che ci allontana sempre di più dall'Europa, soprattutto per la insufficiente produttività del nostro sistema industriale.

Malgrado le nostre critiche, onorevole Andreotti, noi faremo tutto il nostro dovere lealmente, con spirito di dedizione, per il bene del popolo italiano e daremo — come ha già fatto intendere il segretario del nostro partito onorevole Romita — voto favorevole, ma non firmiamo in nessuna maniera cambiali in bianco, né a lei né ad altri (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Mi rivolgo innanzi tutto a lei, onorevole Presidente del Consiglio, per dichiararle subito che oggi ha superato se

stesso con una consumata dialettica e una abilità parlamentare indubbia. Lei era stato posto in un angolino, in termini sportivi direi in fuori gioco: in verità, tutti gli osservatori politici ritenevano che lei fosse in fuori gioco. Oggi lei è tornato in gioco con una certa acrobazia sportiva e, insieme, parlamentare.

Non bastano però le sue battute dialettiche, né la sua *rentrée* parlamentare abile, alla fine del dibattito, a nascondere la realtà. Lei, in sostanza, oggi ha detto alla Camera dei deputati che non è successo nulla; che tutto continua come prima; che il programma è sostanzialmente integrativo del programma precedente, che il Governo, in parte, ha realizzato dopo le elezioni del 20 giugno; che dal punto di vista della correttezza costituzionale non è accaduto nulla, per carità; che i partiti hanno i loro diritti, quelli di incontrarsi, di discutere, di deliberare.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha anche finto di ignorare ben 120 giorni di trattative, di paralisi del Governo, di paralisi pressoché totale dei lavori parlamentari; ha finto di ignorare gli incontri bilaterali, triangolari, con i sindacati, con la Confindustria, tra un partito e l'altro, sempre con l'interlocutore della democrazia cristiana. Tutto questo è stato per lei perfettamente regolare. È stato regolare che lei non abbia partecipato, a nessun livello, a questi contatti, che nella mozione vengono definiti «consultazioni», espropriando prerogative che dovrebbero appartenere alla Presidenza della Repubblica e, in taluni casi, anche al Capo dell'esecutivo.

Tutto questo è perfettamente corretto, come il fatto che il segretario del suo partito, l'onorevole Zaccagnini, abbia portato il programma, elaborato dai partiti della esarchia, a lei, a palazzo Chigi, in nome dei segretari dell'esarchia, dal partito socialista al partito comunista, e via di seguito, come programma da realizzare e nemmeno da correggere o modificare in alcuna delle sue parti.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha ritenuto perfettamente corretta anche questa nostra vicenda parlamentare. Tutto corretto: un Governo in crisi che non dichiara la crisi, una Presidenza della Repubblica che assiste inerte a tutto questo; e l'avalla (come ha rilevato ieri acutamente l'onorevole Almirante), con una dichiarazione resa davanti al Consiglio superiore della magistratura, come un accor-

do positivo. Ella, sostanzialmente, ha detto che anche questa procedura è normale, corretta. Viene presentata una mozione dai partiti dell'esarchia, sulla quale non viene posta la fiducia; mentre noi, ancora oggi, siamo fermi formalmente alla situazione pregressa di un Governo che non ha maggioranza, nel senso del *plenum* del Parlamento, essendo esso retto da una maggioranza della non sfiducia.

Tutto questo costituzionalmente per lei è corretto; come a lei appare corretta altresì la procedura di carattere unicamerale. Non era mai accaduto nel Parlamento italiano che si discutesse e si deliberasse sugli impegni programmatici del Governo (non so se per sei o dodici mesi, come ha preconizzato l'onorevole Galloni, o per l'intera legislatura, come probabilmente lei spera e confida) in una sola Camera. La mozione impegna il Governo (non è un ordine del giorno qualsiasi, che lei, come Presidente del Consiglio, accetta come raccomandazione) su tutti i punti della politica generale del nostro paese: dall'economia alla socialità, dall'ordine pubblico al sistema carcerario, dalle nomine bancarie al problema giovanile. In questo «libretto dei sogni» non vi è nessuna parte della politica di indirizzo generale del paese che venga sottaciuta, sia pure sotto forma di petizione di principio di aspirazioni piuttosto fumose.

Ebbene, lei ritiene tutto questo normale, sicché il dibattito si svolge soltanto in un ramo del Parlamento, riducendo l'altra Camera ad una specie di organo subalterno, notarile, nel sistema bicamerale del nostro paese. E l'onorevole Fanfani? Se ci sei batti un colpo! Ha parlato una volta, ora tace, non si sa per quali contropartite o per quali misteriosi motivi. Tutto questo per lei, onorevole Andreotti, è assolutamente normale.

Circa i contenuti di questo dibattito, i miei colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale (dal presidente, onorevole Pazzaglia, all'onorevole Romualdi, che ha replicato), hanno dimostrato come si tratti di un programma vuoto, lacunoso, piuttosto incerto, ma soprattutto fragile, particolarmente per quanto riguarda la volontà politica e il quadro politico.

Qui, ma soprattutto fuori di qui, si è discusso a lungo del quadro politico. Si dice da parte della democrazia cristiana — lo ha confermato ieri l'onorevole Zaccagnini — che il quadro politico non è cambia-

to. Vi è stato un bisticcio stranissimo dell'onorevole Craxi, ieri, per dimostrare che in sostanza quello che è accaduto finisce per soddisfare un po' tutti, che cioè unilateralmente si è convenuto che ogni partito potesse dichiarare che il quadro politico è cambiato, se aveva interesse di dichiarare questo, e che l'altro o gli altri partiti, gli altri *partners* potevano invece dichiarare esattamente il contrario.

La realtà è che il quadro politico è cambiato. Vogliamo forse nascondere a noi stessi che per trent'anni il partito comunista italiano è stato tenuto fuori dall'area, non dico del Governo, ma della maggioranza? Vogliamo ignorare — mi rivolgo soprattutto ai democristiani, ma anche ai socialdemocratici, ai repubblicani e ai liberali — che vi siete seduti insieme ai comunisti dopo trent'anni dal 1947? E lei, onorevole Andreotti, ha il coraggio di evocare la memoria dell'onorevole De Gasperi? Per la frase che ella ha ricordato, perfettamente d'accordo: « Rompere la spirale dell'odio, rompere la spirale della vendetta o della violenza »; questo è uno *slogan*, questo è soprattutto un indirizzo, una scelta alla quale noi siamo perfettamente vicini, coerenti con la nostra battaglia, che è una battaglia di libertà, di civiltà, di difesa anche delle istituzioni, delle istituzioni sane del nostro paese. Ebbene, lei sostanzialmente dice — non lo ha detto per la verità chiaramente — e soprattutto i *partners* dicono che il quadro politico non è cambiato.

Ma quali sono le forze chiamate a realizzare il programma che è stato indicato? Sono le forze attualmente egemoni della vita politica del nostro paese, dalla democrazia cristiana al partito comunista. Questo è un mutamento sostanziale del quadro politico, ma direi che è uno stravolgimento delle alleanze.

Un giornale stamane rilevava che nel discorso dell'onorevole Zaccagnini mancavano degli aggettivi (figuratevi se mancavano solo degli aggettivi!) L'acuto osservatore cui mi riferisco, si lamentava che Zaccagnini avesse parlato di « partiti diversi » e non di partiti alternativi e di partiti contrapposti. Come pensate voi, colleghi della democrazia cristiana, di cambiare le cose? Pensate veramente che il partito comunista, una volta imbarcato nell'area della maggioranza e nell'area del potere, una volta iniziata, come sta portando avanti, in maniera incisiva e penetrante, la sua grande manovra (dagli enti locali, dalle regioni

con quei poteri nuovi che vengono conferiti agli enti locali dove essi sono presenti e sono sempre più arroganti e prepotenti) possa essere sbarcato? Pensate veramente che un bel momento, un bel giorno sorgerà qualcuno tra voi capace di sbarcare il partito comunista di punto in bianco?

Ma lo avete sentito ieri, sia pure con tono suadente, con tono piuttosto vellutato, l'onorevole Berlinguer che ha riecheggiato nella sostanza il suo discorso di Potenza, fatto con ben altro tono? Egli ha detto: « mobileremo le nostre forze, le forze popolari, le forze sociali, perché quest'accordo sia difeso, perché si vigili sulla sua esecuzione ».

Ecco le garanzie, onorevole Craxi, che lei tanto cerca con il suo lanternino di Carneade. Onorevole Craxi, farebbe molto meglio a vigilare, viceversa, sulla funzione e sul ruolo del partito socialista italiano che è stato un ruolo di avanguardia, che è stato un ruolo « sciarpa littorio » di questa operazione politica, che diventa un'operazione *boomerang* per il partito socialista stesso.

Ebbene, quali sono le ragioni reali di questa operazione da parte della democrazia cristiana? Sono ragioni — si dice — di impossibilità di soluzioni alternative, intese a non arrivare allo scontro frontale e a nuove elezioni politiche.

Non so se tutte le possibilità siano state sperimentate, se tutte le strade siano state praticate per evitare questo nuovo passo verso il compromesso storico. Del resto il riconoscimento che il partito comunista ha ricevuto dalla *Pravda* per questo importante passo avanti, per questa fine della discriminazione che dal 1947 vi era nei confronti del partito comunista, è un fatto significativo e indicativo.

Cadono anche tutte quelle distinzioni che i giornali facevano nelle settimane scorse circa un eurocomunismo estraneo al filosovietismo o addirittura in contrasto con la strategia del comunismo mondiale; tutto questo cade nel nulla, cade nel vuoto.

La strategia è unica: i comportamenti vengono adeguati a seconda delle situazioni sociali e politiche dei paesi in cui il partito comunista riesce ad avere una presenza incisiva che, poi, diventa determinante. Ma allora, quali sono le ragioni che hanno tratto la democrazia cristiana a questi mali passi? Le ragioni possono risalire ad ignavia, paura, opportunismo, volontà di mantenersi al potere, di difendere fino in fondo

quegli spazi di potere reale, di sottogoverno, di lottizzazione del potere ad ogni livello, che la democrazia cristiana detiene contro tutti i suoi demeriti, dal 1948 ad oggi.

Bisogna ora domandarsi quali saranno le conseguenze di questa operazione. È chiaro che la democrazia cristiana rinuncia alla contrapposizione ideologica e politica con il partito comunista ed al suo ruolo di alternativa. Quanto durerà questa operazione? L'onorevole Craxi ha escluso che il partito socialista ripeta l'errore costoso del gennaio 1976 e, quindi, esso non aprirà da solo la crisi. Ma chi sarà ad accompagnare il partito socialista in una volontà di crisi? Nessuno ha detto di volere le elezioni, salvo che l'onorevole Craxi il quale ha preannunciato una ipotesi di rinvio delle elezioni amministrative del prossimo autunno che sarebbero una prima verifica, con circa quattro milioni di elettori, di questa operazione di compromesso fra la democrazia cristiana ed il partito comunista che si sta perfezionando proprio in queste ore.

La gente e la stampa si domandano cosa vi sia dietro l'angolo. L'ultima volta che ho visto l'onorevole Andreotti alla televisione — mi pare a Natale: egli ci va spesso ma io lo vedo raramente — egli ha dichiarato che una così vasta maggioranza in Parlamento non era mai esistita. Noi riteniamo che questa sia una specie di maggioranza totalitaria — 90 per cento — che non si era mai avuta prima, ma crediamo che, se lei, onorevole Andreotti, desse uno sguardo in giro, lei vedrebbe che proprio in virtù di questa maggioranza totalitaria, noi stiamo uscendo da tutti i modelli occidentali. Non vi è alcun raffronto possibile fra la situazione determinatasi nel nostro Parlamento e gli altri modelli occidentali.

Molti osservatori si domandano a questo punto se siamo alla fine della prima Repubblica, se siamo ad una grande coalizione o soltanto, come rilevava qualcuno ieri, ad una coalizione « anomala ».

Mi permetto di leggere brevissimamente uno scritto di Nicola Matteucci, direttore de *Il Mulino*, il quale in un saggio pubblicato nel 1971 così scriveva profeticamente: « Se avremo la grande coalizione, la seconda Repubblica sarà un sistema scarsamente espressivo o sostanzialmente repressivo e quindi non più pluralistico. Innanzi tutto scomparirà l'opposizione, quella opposizione la cui funzione è essenziale in un vero sistema democratico e senza la quale

c'è solo un dispotismo più o meno illuminato e non un potere responsabile perché controllato da un altro vero potere. Scomparirà l'opposizione, perché i partiti di centro-sinistra verranno facilmente schiacciati, dato che il loro naturale elettorato verrà assorbito dalla democrazia cristiana e dal partito comunista italiano. I partiti che non vorranno stare al gioco saranno emarginati fra i fascisti, verrà impedito alla società civile di esprimersi in modo autonomo e consistente ». Le parole del professor Matteucci rappresentano plasticamente la pesante incognita e l'interrogativo inquietante che gravano su questa operazione. Naturalmente si tratta di una lunga marcia, alla quale il partito comunista è abituato e per la quale servono molti silenzi, la inazione, le complicità. Occorre placare i timori degli Stati Uniti ed ecco che arriva prontamente ed immediatamente l'onorevole Forlani con la sua dichiarazione tendente ad assicurare che l'accordo non indebolisce la nostra immagine e le nostre possibilità all'estero. Bisogna non allarmare la gente, non allarmare lo stesso Parlamento. Soprattutto, occorre dar luogo a dispute bizantine, in modo da coprire, con le ambiguità e le ipocrisie, la realtà, coinvolgendo nel frattempo tutti i vertici delle istituzioni e i sindacati, che sono ormai tornati ad essere la cinghia collaterale di trasmissione dei partiti. Bisogna, quindi, coinvolgere anche la Confindustria, addomesticata (Carli ha molte gatte da pelare nell'affare Sindona; vi sono per altri esponenti della razza padrona grattacapi tipo Caltagirone). Esistono, infine, situazioni di copertura verso destra; vanno, allora, bene le scissioni, le proliferazioni di organismi tipo Arcese, i MILLE, i Montanelli, e così via, che debbono coprire la democrazia cristiana verso l'elettorato di destra.

Sono fatti tutti i giuochi? Riteniamo di no. Il partito comunista può difficilmente passare da partito di protesta a partito, insieme, di governo e di lotta. È difficile che possa conciliare, in maniera attiva e duratura, il suo eurocomunismo, formale e camuffato, e il suo filosovietismo. Le diffidenze estere vanno crescendo. Le ultime denunce tedesche su questa manovra avvolgente del PCI hanno un loro peso ed un loro valore. La stessa crisi economica, le ingiustizie sociali che sono state perpetrate e che continuano ad esserlo nel Mezzogiorno certamente aprono degli ampi varchi.

Quali le prospettive? Per quanto riguarda la funzione ed il ruolo della destra, che noi rappresentiamo, le prospettive sono quelle di occupare gli spazi di libertà, di difendere il lavoro, di difendere le professioni libere, di interpretare e lottare anche per gli incerti, anche per gli ignavi, anche per i rassegnati del regime. L'Italia è divenuta, sì, ingovernabile, ma ciò è accaduto per gli errori della democrazia cristiana e dei suoi satelliti; ancor più ingovernabile è diventata da quando il partito comunista italiano è entrato nell'area del potere e della maggioranza. Non dimentichiamo che il nostro paese è ormai in testa, in Europa, per la criminalità, e che è al quarto posto nel mondo. Ci facciamo forse delle illusioni? Sappiamo che il PCI non disarmerà (lo ha ripetuto Berlinguer ieri, in quest'aula). Abbiamo anche letto la dichiarazione di Pajetta che ritiene non esista un pericolo di destra, che non sia imminente, soprattutto dopo la scissione del movimento sociale italiano.

Esistono, comunque, a nostro avviso le condizioni per una destra grande, per un terzo polo di aggregazione e di ripresa. Non interpreteremo, onorevole Pajetta, come lei presuntuosamente ha dichiarato a *Il Giorno*, la *Riforma*, né la Rivoluzione francese, né « una sorta di secondo Rinascimento »; lotteremo — questo sì —, pochi qua dentro, ma molti, moltissimi, giovani ed anziani, uomini e donne, fuori di qui, perché sull'Italia, non le luci rinascimentali, che certamente non sono congeniali all'onorevole Pajetta, ma non calino le tenebre del comunismo, perché questa sarebbe la notte della libertà! Non illudetevi, signori comunisti, la partita non è chiusa! Per questo noi voteremo contro la mozione, contro il Governo ma, soprattutto, contro l'attuale maggioranza demo-comunista (*Applausi dai deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. È stato già detto, e non è superfluo confermarlo, a chiusura del dibattito, che l'accordo fra i sei partiti non è adeguato alle esigenze della nostra società. Esso, tuttavia, è idoneo ad aprire una fase politica nuova, di cui va correttamente misurata tutta l'importanza. La crisi italiana richiede, però, alle rappresentan-

ze politiche e parlamentari, al Governo, un impegno comune ancora più ampio, una solidarietà più profonda, per avviare a soluzione le questioni che travagliano da tempo la comunità nazionale.

L'accordo è il risultato di un compromesso politico, impegnativo per tutti e che tutti debbono lealmente rispettare, non limitativo, tuttavia, dell'autonomia dei partiti che hanno sottoscritto questo patto e che, attraverso le riserve espresse, prefigurano, come noi esplicitamente facciamo, un impegno sul piano della lotta politica e dell'iniziativa parlamentare per giungere a risultati più cospicui, atti a garantire una sostanziale inversione di tendenza e ad impostare una politica certa di risanamento e di ricostruzione.

Come socialisti, ascriviamo a nostro merito l'aver saputo cogliere per tempo e per primi questa esigenza del paese, che tradurremmo nella proposta di un Governo di emergenza. Siamo ancora lontani da questa soluzione, per la quale però continueremo ad operare. Ma l'assunzione di una comune responsabilità delle forze politiche attorno ad alcune importanti questioni della vita nazionale corrisponde, anche se in modo ancora insufficiente e non così organico quanto sarebbe obiettivamente necessario, allo spirito della nostra proposta. In direzione di essa, malgrado dinieghi ed ostilità, ci siamo mossi e continueremo a muoverci; e ci sia consentito rammentare che dalla nostra iniziativa degli incontri bilaterali hanno preso impulso gli incontri successivi, con un'intesa tra un ampio arco di forze politiche, il più ampio che si sia avuto dalla rottura dei Governi di unità antifascista.

Ancora oggi tutta la vicenda del negoziato può apparire — ed in una certa misura lo è — frammentaria e macchinosa e fornire perciò il motivo di ironie da parte di esperti e di dilettanti della statistica politica, i quali hanno voluto stabilire un curioso rapporto tra la frequenza delle fasi della trattativa ed il suo risultato finale: un elemento interessante, quando non è stato banale mistificazione, ma segno di un apprezzabile desiderio di veder procedere i ritmi politici in sintonia con le attese dell'opinione pubblica e con l'urgenza dei problemi che ci travagliano e che mal sopportano le estenuanti procedure del cosiddetto mondo politico.

Ma se la vicenda del negoziato, in effetti, può apparire dispersiva, dal nostro

punto di vista, guardando alle cose ed alla loro sostanza, ciò appare vero solo in parte, perché la linea, che anche in questa lunga trattativa abbiamo seguito, mira a raccogliere e a raccordare, nella fase reale e presente dei rapporti tra i partiti, l'impegno di forze sovente in antagonismo tra loro, attorno alle maggiori e più qualificate questioni, nell'ambito di una crisi che, se non è ancora disperata, è certamente tra le più drammatiche della nostra storia recente.

Questo fatto nuovo si è determinato, con tutti i suoi limiti, e la situazione politica nella quale finalmente Parlamento, partiti e Governo affrontano i problemi è più avanzata rispetto a quella che si realizzò subito dopo il voto del 20 giugno dello scorso anno. In questo ambito il discorso va ricondotto a tre dati essenziali, come ricordava il segretario del nostro partito: quello dell'emergenza, di un clima cioè nel quale i limiti di rottura dello stesso sistema democratico sono quotidianamente sfiorati; quello dell'ingovernabilità, appena corretta dal fantasioso meccanismo delle astensioni; quello del profondo malessere popolare, che trova una sua radice, oltre che nel peso sempre più gravoso di difficoltà di ogni natura, in una crescente sfiducia nell'autorità e nel prestigio dello Stato. Gli stessi rapporti, onorevole Andreotti, tra Parlamento ed esecutivo sono stati profondamente deteriorati da questi elementi, tanto da rendere ancora più incerto non solo il quadro politico, ma lo stesso quadro democratico del paese.

Per questo noi abbiamo ritenuto che la degradazione progressiva della cosa pubblica rotolasse verso il peggio, accentuando tutti i fattori di instabilità e di incertezza, e lasciando intravedere, per sconosciute operazioni politiche, il naufragio di una legislatura nata, invece, sotto il segno di una impetuosa spinta democratica; perché questo è il vero dato che noi dobbiamo esaminare. Senza voler creare artificiose distinzioni tra paese legale e paese reale, dobbiamo anche dire che la società italiana è matura per serie correzioni degli indirizzi politici, così come è da noi non considerare che il paese non vuole lo scontro e la rissa, non è per soluzioni traumatiche, ma è pienamente consapevole dei grandi rischi che corriamo, e quindi auspica vaste e profonde intese.

C'è dunque, in questo travaglio per creare nuovi rapporti fra i partiti, un filo conduttore che collega una nostra giusta valutazione della situazione politica e della situazione del paese al punto d'arrivo, non ancora conseguito, ma la cui natura si va configurando.

Uno dei presupposti della trattativa e del suo positivo sbocco è stata anche la caduta della discriminazione a sinistra, contro la quale ci siamo battuti nella consapevolezza che essa fosse ingiustificata, rendesse imperfetta la nostra vita democratica, conferisse alla democrazia cristiana un potere di gran lunga più ampio della sua pur grande forza politica ed elettorale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

BALZAMO. Abbiamo combattuto, del resto, non da oggi, ma fin dai tempi del centro-sinistra e della delimitazione della maggioranza, contro questa discriminazione, perché crediamo siano tramontate le epoche delle cittadelle assediate, così come crediamo che siano tramontate da un pezzo le epoche delle aree democratiche, munite di imponenti quanto vuote costruzioni ideologiche che le vicende del nostro tempo ed il corso stesso degli eventi stanno rapidamente mettendo in crisi, obbligando tutti ad indagare a fondo su convinzioni e comportamenti che sembravano immutabili ed a volte fissati nella rigidità intoccabile del dogma.

Noi socialisti chiediamo che tutti i problemi nuovi della società italiana vengano alla luce, che le idee che maturano, che la ricerca di strade e di soluzioni più idonee si esprimano sul piano politico ed arricchiscano, in un confronto aperto, la democrazia del nostro paese. Vogliamo questo non perché succubi di pressioni esterne, ma per la nostra intima convinzione della necessità che la politica italiana abbia respiro ampio, e non sia reclusa in spazi angusti, dove si stabilizza, malgrado l'evoluzione della società, il predominio della democrazia cristiana. Vogliamo che sulla scena politica operino forze che abbiano uguali titoli per partecipare alla direzione del paese. Caduti questi anacronistici e strumentali steccati, posti tutti i partiti costituzionali allo stesso livello, il confronto può anche divenire più libero e più duro; ciascuno è messo però in condizione di far

valere la forza delle proprie idee e delle proprie proposte di ordine generale e di ordine particolare.

Senza disconoscere il merito di quanti hanno svolto un ruolo importante nella trattativa, consideriamo giusto sottolineare la parte che noi abbiamo svolto, per far comprendere quanto fosse sbagliato l'atteggiamento di chi voleva relegarci nel ruolo di un partito che si macera per trovare, come fu detto, una soluzione al problema di una qualche forma di associazione del partito comunista alla maggioranza, e al tempo stesso lanciava verso il partito comunista, che l'accoglieva con una certa eccessiva soddisfazione, la teoria del confronto.

Non si trattava e non si tratta di associare il partito comunista ad una maggioranza; si trattava e si tratta di correggere impostazioni che risalgono alla guerra fredda e di portare l'Italia fuori da schemi rigidi e precostituiti, non rispondenti alla evoluzione dei processi politici avvenuti negli ultimi anni e tenuti strumentalmente in piedi anche al fine di impedire possibili alternative di Governo.

Nessun servizio a chicchessia, quindi: abbiamo solo operato nell'interesse della nostra vita democratica. I fatti nuovi, al contrario, non cancellano differenze e contrasti neppure tra noi ed i comunisti, sia su questioni interne, sia su questioni internazionali, così come non sono mai scomparsi i contrasti tra noi e la democrazia cristiana nei periodi di più stretta collaborazione di Governo. Se volessimo usare la stessa terminologia che è stata usata nei nostri confronti, potremmo ora dire alla democrazia cristiana che, nonostante i nominalismi ed i formulari, essa ha dovuto accettare ciò che dichiarava di non volere, perché avrebbe sconosciuto i suoi impegni congressuali ed elettorali. E non è quindi giusta l'interpretazione di questo accordo data alcuni giorni fa dall'onorevole Galloni in una intervista nella quale sosteneva che il dialogo con il partito comunista era il prezzo pagato dalla democrazia cristiana per riprendere il colloquio con il partito socialista e con le altre forze politiche.

C'è — me lo consenta l'onorevole Galloni — una tendenziosità ed una malizia in questa interpretazione, che vuol far apparire la nostra iniziativa come subalterna, e cercare di riversare invece oltre i confini della democrazia cristiana le tensioni esistenti al suo interno su questo problema.

È necessario ora fare alcune considerazioni sul merito del programma e sulle nostre riserve. È stato scritto e detto che la parte più significativa e specifica dell'accordo è quella che riguarda l'ordine democratico e la sicurezza pubblica. È indubbiamente vero che su questo punto la trattativa è sfociata in alcune intese concrete, come le misure a termine per la prevenzione nei confronti dei reati più gravi, ma è altrettanto vero che, ancora una volta, le cose si muovono nel senso del rafforzamento dell'intervento repressivo, più che in quello della riforma organica degli apparati dello Stato che sono preposti alla responsabilità dell'ordine pubblico.

È nostro dovere, quindi, richiamare l'attenzione del Governo su questo punto essenziale. Da parte nostra, l'accordo sui temi dell'ordine pubblico viene considerato parziale; è nostra volontà, quindi, mantenere desta l'attenzione su questi temi per evitare, così come sta accadendo per la legge n. 382, che si pensi di stravolgerne il significato e la portata sostanziale, che non sono quelli di un mero inasprimento delle misure repressive, ma invece di un contemperamento tra interventi di emergenza e misure organiche di riforma, tali da dare un senso ben diverso a quegli stessi interventi. E, per essere più espliciti, non abbiamo voluto che l'accordo potesse naufragare su questi temi, considerato anche il preoccupante stato di allarme sociale, né abbiamo voluto offrire alibi di alcun genere di fronte a persistenti macroscopiche carenze dei pubblici poteri e a vuoti di indirizzo politico.

Ora, cancellate alcune inaccettabili e gravissime pretese, non c'è nulla da chiedere di più in questo campo: al di là di questo, c'è la violazione della Costituzione, siamo al limite massimo di quanto poteva essere concesso.

Signor Presidente del Consiglio, signor ministro dell'interno, bisogna aprire un nuovo capitolo, offrire garanzie assolute ai cittadini contro gli abusi, abbandonando la pratica consueta delle coperture e delle giustificazioni ad ogni costo, e dare finalmente avvio alle riforme. Non si esce da questa situazione senza un grande e ambizioso disegno riformatore che tocchi importanti settori dello Stato (giustizia, polizia, servizi segreti); non si esce se non si va alla radice della criminalità e del terrorismo, radice economica, sociale, ma anche politica.

Fra le riforme indicate credo sia giusto segnalare quella della pubblica sicurezza, della quale si è parlato poco in questo dibattito: e non perché le altre siano meno importanti, ma per il particolare valore che essa assume in questo specifico momento di fronte a preoccupanti arretramenti del Ministero dell'interno e dei vertici della polizia. Vogliamo dire che sulla riforma della polizia non sono possibili compromessi, e sul sindacato di polizia la nostra posizione rimane ferma nel richiedere la piena applicazione dei diritti costituzionali.

Sarebbe del tutto erroneo pensare che il contrasto su questo punto possa essere risolto con mediazioni tali da svuotare nella sostanza il diritto alla libertà di organizzazione sindacale, così come sarebbe profondamente sbagliato rimandare all'infinito questo problema, servendosi per far slittare ulteriormente i tempi della riforma.

Non dimentichiamo, infine, che proprio su questi temi c'è un ampio coinvolgimento di opinione pubblica democratica; i lavoratori, i loro partiti, le loro organizzazioni sindacali hanno assunto direttamente la difesa delle istituzioni e la lotta al terrorismo. Sarebbe un delitto se questa grande partecipazione popolare venisse umiliata per miopia politica o, peggio, per spirito di conservazione.

Si è parlato molto, anche in riferimento a questi temi, dei giovani. Richiedere in questo momento la serietà degli studi, i sacrifici, il rigore della condotta è cosa giusta ma non sufficiente; così come non ha molto senso riproporre livelli di scuole e di università fortemente selettivi, quando nulla si dice su quelli che saranno gli sbocchi per tutti coloro che si sottopongono a questa selezione. Nel momento in cui si chiede di restituire alla scuola, in qualche misura, questa sua funzione di formazione e di selezione, si devono chiedere anche comportamenti coerenti da parte del potere pubblico nel creare sbocchi ed opportunità di lavoro per i giovani.

Ma invece la realtà sembra muoversi esattamente in senso contrario: ciò vale per i giovani, ciò vale per le donne. Da questo punto di vista non si è colta fino in fondo la gravità e la centralità di questo problema; siamo, anzi, tutti insieme recitanti ed avari di scelte.

Per quanto riguarda il programma economico, partiamo dalla convinzione della gravità della crisi che in questo campo stia-

mo attraversando, che non è soltanto la più difficile degli ultimi 30 anni, ma anche quella dagli sbocchi più incerti, se è vero che è entrato irrimediabilmente in crisi il cosiddetto modello di sviluppo e che abbiamo imboccato la spirale che conduce al sottosviluppo.

Gli obiettivi che il partito socialista persegue nel campo economico derivano da due constatazioni di fatto: che non è possibile attendersi negli anni a venire uno sviluppo spontaneo, quale si è conosciuto in passato: che esistono nel paese squilibri enormi, in termini sia sociali sia territoriali, che devono essere assolutamente rimossi.

Dal che si ricava una duplice esigenza: quella di una gestione corretta e programmata delle riserve e quella di una precisa finalizzazione della stessa.

Non credo che, in questa fase conclusiva, si debbano ripetere i singoli punti dell'accordo, che del resto sono stati ampiamente affrontati anche nel corso della trattativa. Su alcune questioni, però, riteniamo di dover richiamare l'attenzione della Camera.

Una, di impatto immediato, riguarda i primi atti successivi alla conclusione dell'accordo; atti che hanno visto il verificarsi di episodi come quello dello stravolgimento della legge per l'equo canone, che rischia di diventare un supporto alla rendita edilizia; o come quello che ha interessato Montedison, Banco Lariano, Istituto San Paolo di Torino e che si inserisce nel malgoverno del sistema bancario, dove è necessario e urgente mettere ordine con grande rigore.

Un altro punto riguarda il Mezzogiorno, divenuto un rituale in questa Camera e rispetto al quale ribadiamo nella mozione delle promesse proprio nel momento in cui impegni precisi, assunti in sede di Governo e di Parlamento, vengono rimessi in discussione e mentre si pensa addirittura di scatenare, come è stato detto, una guerra di poveri.

ALMIRANTE. Voi non partecipate davvero alla guerra dei poveri! Non vi riguarda.

BALZAMO. Mi riferisco, come è chiaro, alla storia del quinto centro siderurgico e a tutto il settore della siderurgia. Sono in corso manovre spericolate, interne e comunitarie; crescono ogni giorno i motivi di inquietudine, su cui il Parlamento e le for-

ze politiche hanno il diritto e il dovere di veder chiaro e di intervenire.

Occorre, in primo luogo, rilevare che lo aspetto più inquietante della questione è che si è voluto montare, con notizie non sufficientemente documentate, il clima di tensione, che è stato possibile incanalare verso sbocchi politicamente validi e democratici grazie alla tempestiva e responsabile azione dei sindacati e dei lavoratori.

Non solo, ma nel momento in cui si è potuta approfondire l'indagine condotta per conto dell'IRI dal professor Armani, si è appreso, nella Commissione interparlamentare, che le valutazioni che figurano nel rapporto sono opinabili. La opinabilità deriva dal fatto che si tratta di valutazioni ottenute introducendo parametri convenzionali e accorpando dati di natura e di significato economico non omogeneo.

Tanto per fornire un'idea dell'importanza e delle implicazioni di natura politica ed economica che derivano dall'uso improprio di tali parametri, basta ricordare che si è stimata la produzione dei prodotti siderurgici al 1980 ipotizzando uno sfruttamento degli impianti fino al 90 per cento della loro capacità esistente a quella data. E tutti sanno, anche i non esperti, anche noi politici, che degli esperti dobbiamo servirci per decidere, che non esiste una esperienza, né in Italia né a livello mondiale, da cui risulti che, soprattutto nel campo della siderurgia, la produzione effettiva possa essere mediamente pari al 90 per cento della capacità esistente.

Lasciamo alla sensibilità del Governo vagliare se le incoerenze metodologiche riscontrate nel rapporto e le omesse esplicitazioni di ipotesi siano dovute ad ingenuità, a scarsa robustezza professionale oppure a prevenzione tanto intensa da rasentare l'intenzione dolosa.

Ho lasciato per ultimo un altro grosso elemento di preoccupazione. Diciamo con estrema chiarezza che il discorso del Presidente del Consiglio ci ha, in molte parti, politicamente deluso e per alcuni aspetti ci ha lasciato insoddisfatti.

In particolare, per quanto riguarda il problema della legge n. 382, che ormai acquista un significato, onorevoli colleghi, che va molto al di là della legge stessa. Il segretario del partito socialista, onorevole Craxi, ha già espresso la profonda insoddisfazione dei socialisti per le decisioni adottate dal Governo, che ora vengono aggra-

vate dal discorso del Presidente del Consiglio, così come noi lo interpretiamo.

Del resto, già l'andamento dei lavori della Commissione interparlamentare e gli interventi del ministro per le regioni non lasciavano prevedere nulla di positivo: e questo è davvero un modo singolare per dare inizio alla seconda fase del Governo. La volontà di conservare lo Stato accentrato, di difendere gli enti inutili, di impedire che siano eliminate le ragioni di spreco, la difesa della rete di interessi settoriali e clientelari non può trovare consenzienti i socialisti. Continueremo a sostenere l'esigenza di realizzare lo Stato decentrato, di contenere lo Stato regionalistico, di potenziare i comuni e a questo orientamento adegueremo le nostre decisioni parlamentari.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, le nostre critiche e le nostre riserve sono di carattere costruttivo, tendono a spingere in avanti tutta la situazione politica, non con atteggiamenti di rottura, ma con una azione che colmi i vuoti tuttora presenti fra le intese programmatiche e i problemi del paese. Non è quindi possibile una gestione di questo accordo piatola, di pura ratifica, di routine parlamentare e di Governo. È chiaro, inoltre, che l'accordo non esaurisce, come è stato già detto, la legislatura e che la legislatura non si esaurisce in esso. Ben altri risultati deve dare e può dare questa legislatura.

Noi consideriamo l'accordo come un passo verso più organiche soluzioni politiche e programmatiche. Sin d'ora, quindi, formuliamo un rilievo e poniamo la questione in termini espliciti: agli elementi nuovi emersi in questa fase, anche nel rapporto tra i partiti, non corrisponde, come sarebbe necessario, un mutamento nell'ambito del Governo, quantunque sia anche intervenuto un cambiamento — vogliamo riconoscerlo — nel rapporto politico fra Governo e partiti. È un'incongruenza politica che va attribuita a persistenti remore e resistenze della democrazia cristiana; ma dobbiamo anche dire che non possiamo limitarci ad una presa d'atto e considerare immodificabile la situazione.

Attraverso il dialogo, il colloquio, la polemica se sarà necessario, opereremo per eliminare questo diaframma, perché deve essere adeguatamente risolto anche il problema della direzione politica dello Stato e del paese. Per superare la crisi delle strutture economiche, sociali e istituzionali, at-

torno alle quali si organizza la vita della società, occorrono ben altri obiettivi e un coraggio politico che sia pari alle dimensioni della nostra crisi nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Con il voto a favore della mozione che abbiamo sottoscritto, il partito e il gruppo comunista intendono ribadire non solo il proprio positivo apprezzamento, ma anche l'impegno, che sarà pieno e schietto a cominciare dal voto di questa sera, ad operare nel Parlamento e nel paese per la più sollecita e coerente realizzazione del programma che il Governo ha dichiarato di condividere e di impegnarsi ad attuare.

A confermare, dopo l'ampio dibattito, la validità e il valore dell'intesa ci muove innanzi tutto la persuasione che essa corrisponda in notevole misura, per gli obiettivi e gli indirizzi programmatici, per il complesso delle proposte sui più acuti ed urgenti problemi del nostro paese e per la sua intrinseca portata politica, ad esigenze generali e ad interessi di fondo della nazione. Ci muove la persuasione che questo accordo possa essere un contributo per allentare e rompere la stretta soffocante e minacciosa della crisi; che possa determinare un clima di maggiore concordia e di collaborazione, rapporti politici più favorevoli all'iniziativa e all'azione del Parlamento, del Governo, delle istituzioni democratiche, degli organi dello Stato, per quei fini di risanamento, di ripresa, di rinnovamento che sono stati la ragione della complessa trattativa e che rappresentano l'obiettivo essenziale del programma.

Credo di dover sottolineare ancora la convergenza nell'analisi e nella valutazione dello stato del paese, caratterizzato da una crisi economica, sociale e morale che permane grave e drammatica.

Il Presidente del Consiglio ha compiuto un bilancio dell'anno trascorso dando conto dell'attività del Governo in modo ampio e dettagliato ed io non credo di dover entrare nel merito dei singoli campi e aspetti ripercorsi, per i quali del resto, di momento in momento, abbiamo preso posizione, consentendo e dissentendo, stimolando e impegnandoci anche nelle necessarie correzioni delle proposte governative in sede legislativa. Su alcuni di questi momenti ritornerò.

Ciò che mi preme ora osservare è invece che forse la sottolineatura di alcuni risultati, in particolare nel campo finanziario, ha finito per mettere in ombra, nell'analisi e nella valutazione complessiva della situazione, se si esclude quella dell'ordine pubblico, gli elementi preoccupanti e gravi che hanno stimolato, resa necessaria la ricerca e la definizione di una nuova piattaforma programmatica e di un impegno di solidarietà delle forze democratiche.

Sul carattere, sull'ampiezza, la complessità dell'accordo, non debbo insistere ora. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio mi sembra abbiano dato risposta anche per quell'aspetto su cui si sono appuntati, anche nel nostro dibattito, non solo rilievi politici, ma obiezioni di metodo e procedurali (se l'accordo configurasse o meno un programma di Governo). Mi pare si possa dire che esso, sia sul piano formale sia su quello sostanziale, è ormai parte integrante ed essenziale del programma del Governo, dell'indirizzo e dei fini del Governo.

Non intendo con questo affermare che l'area dell'intesa, per quanto ampia e rilevante, investa tutti i campi dell'azione governativa. L'onorevole Galloni, del resto, nell'illustrare la mozione, ha ricordato che restano fuori dell'accordo questioni essenziali e caratterizzanti per un Governo, quali la politica estera e quella ecclesiastica.

Vorrei tuttavia che mi fossero consentite a tale proposito due considerazioni. La prima è che sulle questioni fondamentali della politica ecclesiastica, che se non sbaglio riguarda il rapporto tra lo Stato democratico, la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose, è in corso una trattativa per una revisione o ridefinizione del Concordato e delle intese previste dall'articolo 8 della Costituzione e che in merito abbiamo già avuto qui alla Camera un dibattito importante, una verifica dell'indirizzo e una indicazione per il Governo che si sono conclusi con una presa di posizione ed una assunzione di responsabilità in comune degli stessi gruppi parlamentari che ora hanno sottoscritto questo accordo. Ciò è stato esplicitamente ricordato nel suo discorso anche dal Presidente del Consiglio.

Per quanto riguarda la politica estera, ieri il segretario del nostro partito, onorevole Berlinguer, richiamando le nostre posizioni, ha osservato che la trattativa non ha avuto un esito conclusivo non tanto, ci sembra, perché fosse impossibile o difficile

giungere ad una presa di posizione largamente unitaria sugli indirizzi e le scelte essenziali nel momento attuale, quanto piuttosto per una valutazione di non opportunità ad affrontare questi temi da parte della democrazia cristiana. E il ministro degli esteri, onorevole Forlani, mi pare abbia inteso che il silenzio non era il segno di un contrasto o di una contrapposizione quando ha affermato, in una intervista, che l'accordo non indebolisce l'immagine e le possibilità dell'Italia in campo internazionale.

Noi tuttavia restiamo dell'opinione che fosse possibile e sarebbe stato anche utile dare all'intesa questo più vasto respiro. Del resto, il Presidente del Consiglio ha richiamato oggi in un ampio quadro delle relazioni internazionali quelle linee e quegli atti fondamentali sui quali si è già verificata una convergenza di notevole ampiezza.

Vero è - e lo riconosciamo - che in tal modo si sarebbe andati al di là dell'impostazione politica con cui la democrazia cristiana ha affrontato la trattativa e la ricerca di un accordo e che si sarebbe comunque reso più evidente quel segno di non coerenza, quel dato di contraddizione che in quella linea o in quel mandato era presente e che è rimasto.

Infatti, onorevoli colleghi, è ben difficile, una volta che si riconosca, come si riconosce, il carattere profondo della crisi italiana (ed ogni giorno i segnali del malessere sociale, del dissesto economico, dell'attacco allo Stato democratico si fanno più duri e sanguinosi) e quando si rende necessario uno sforzo di solidarietà, un impegno comune delle forze democratiche, compreso il partito comunista, quando si giunge a definire un accordo su un programma che, nonostante le riserve, gli aspetti discutibili, rappresenta tuttavia una base seria (e, a nostro giudizio, si poteva andare anche oltre), è ben difficile, dicevo, per il paese e per l'opinione pubblica comprendere quale logica, quale ragione possa avere il rifiuto di dar vita, in modo esplicito e chiaro, ad una nuova maggioranza parlamentare e ad un Governo di unità democratica.

Questo nodo non è stato risolto. Alla espressione piena e coerente di una linea di solidarietà e di collaborazione democratica che noi riteniamo più che mai essere un'esigenza nazionale, matura ed urgente, non siamo dunque giunti. La coscienza e l'indicazione di questo limite di fondo e

delle responsabilità che toccano alla democrazia cristiana, la riaffermazione precisa e netta del nostro impegno per realizzare la svolta politica di cui l'Italia ha bisogno, non possono tuttavia diminuire né offuscare la novità e la portata della convergenza che si è realizzata, i mutamenti, sia pure parziali, ma significativi che si determinano nella situazione politica, le possibilità di sviluppi unitari, se l'accordo sarà inteso nel suo significato più alto, diciamo pure, se sarà considerato come un atto di responsabilità e di saggezza, un proposito serio, una volontà leale di fronte ad uno stato di necessità che chiede di por mano ad un'opera di salvezza, di riagggregazione sociale e morale, di più salda ed unitaria direzione del paese, se l'accordo sarà considerato come una risposta doverosa e dovuta alle tendenze di fondo della nostra società, alle aspirazioni delle classi lavoratrici, delle masse dei giovani, delle donne ed anche dell'elettorato, delle basi e dei militanti dei partiti.

A noi spesso ci si riferisce, anche in questi giorni, come se la nostra base popolare fosse immersa in una infastidita o scettica indifferenza, o turbata, o vogliosa di un qualche scontro campale e non fosse invece vero che dominante nello spirito pubblico è la preoccupazione, l'assillo dell'insicurezza per il lavoro, per le regole della convivenza civile, per le faticate conquiste, sociali e civili, se dominante non fosse in questo nostro paese la volontà di progresso, di giustizia, di pulizia e di serenità. Ai grandi partiti, a tutte le forze democratiche ciò che si chiede è di mettersi d'accordo e di promuovere i fatti; se dubbi, interrogativi e diffidenze vi sono (e ve ne sono) rivelano semmai altre preoccupazioni: che l'intesa sia poi effettiva, che possa reggere alla prova, che dia risultati concreti e tempestivi.

Con questa sottolineatura che noi compiamo, non abbiamo posto in primo piano il nostro particolare, il risultato che il partito comunista ha pur conseguito, quasi che per noi importasse solo o fosse sufficiente - come si dice - una legittimazione democratica: in tutto il corso della trattativa la nostra attenzione e il nostro impegno sono andati sul che fare, sui contenuti, ed io credo che dobbiamo mettere in guardia se da qualche parte si pensa che ai contenuti ci possa essere da parte nostra una minore attenzione o che non useremo tutto il rigore, la fermezza e la

tenacia di cui siamo capaci per il rispetto e la realizzazione di questi accordi.

Noi non abbiamo bisogno, onorevoli colleghi, di scomodare la storia, ma possiamo concordare con l'onorevole Zaccagnini quando afferma che gli accordi possono assumere un significato che resterà nella storia del nostro paese, come altri momenti in cui l'esigenza dell'unità si è imposta per l'affermazione della libertà e del progresso sociale e civile.

Non abbiamo la presunzione di aver ipotecato l'avvenire, perché altro è ritenere di aver compiuto — come riteniamo — una scelta giusta e coerente con la nostra politica, altro è credere superficialmente alle irreversibilità, ad un cammino ormai obbligato per altri o per noi, ad una strada da percorrere con tranquilla linearità. E il segnale delle resistenze, delle opposizioni, anche all'interno dello schieramento che questo accordo ha voluto, è venuto immediato, anche in quest'aula, stasera, ad avvertirci delle asperità e insieme del rilievo dell'atto che stiamo compiendo.

Tuttavia, in un giudizio realistico, attento al significato ed al valore dell'accordo deve esservi in primo luogo il riconoscimento del suo carattere liberatorio — consentitemi questo termine — perché l'intesa segna non solo un ulteriore passo verso il pieno superamento delle discriminanti nei confronti del partito comunista, ma più a fondo il superamento di una concezione, di una pratica, che noi a lungo abbiamo denunciato e combattuto: quella dei ruoli predeterminati, prestabiliti quasi per natura, di Governo e di opposizione. Il che è cosa diversa — onorevole Zaccagnini, ne abbiamo discusso tante volte ma non riusciamo ad intenderci — dalla libertà delle scelte politiche, dal libero formarsi di una maggioranza. E questa concezione e questa prassi, è riconosciuto ormai generalmente, ha comportato distorsioni e danni per il sistema democratico, perdita di prestigio e di autorità del Parlamento, delle stesse maggioranze, dei Governi, ed ha pesato sull'autonomia e sulla libertà di azione anche dei partiti che sono stati di momento in momento partecipi delle cosiddette aree democratiche.

Noi riconosciamo il merito, la parte svolta dal partito socialista, da quello repubblicano ed infine da quello socialdemocratico perché cadessero le limitazioni e le esclusioni pregiudiziali: perché, in particolare dopo il 20 giugno, si giungesse ad una

corresponsabilità, ad un coinvolgimento — come si dice — del partito comunista. Questo riconoscimento ai socialisti, ai socialdemocratici, ai repubblicani è venuto, sia pure — come ricordava il collega Balzamo — con una qualche malizia, ormai anche da parte della democrazia cristiana. Anche per questo ci è difficile comprendere rilievi, insodisfazioni e preoccupazioni per disegni e propositi che non vediamo proprio quale fondamento e consistenza possano avere; come se l'intesa dovesse comportare l'esito del bipolarismo, dell'accordo a due e per giunta in termini di potere; come se mirasse ad emarginare e a comprimere le possibilità e la libertà di tutte le altre forze democratiche facendo prevalere le ragioni del numero e della forza; come se non si fosse andati oltre nel mutamento politico perché anche a noi starebbe bene così, e non è vero.

L'onorevole Romita tuttavia ha giustamente avvertito che tocca a tutti i partiti e anche, mi pare, a quello socialdemocratico, con la propria iniziativa ed impegno su questo stesso programma comune, di non rendere inevitabili prospettive che si vogliono esorcizzare e che non sono comunque le nostre, sia che ci si riferisca al Governo di unità democratica sia che si pensi alla linea del compromesso storico.

Coglie più nel giusto, e l'osservazione è venuta da parte socialista — la ribadiva poco fa il compagno onorevole Balzamo — chi ritiene che il passo compiuto nel riconoscimento della pari dignità e legittimità democratica dei partiti costituzionali, nel recupero, nell'affermazione della funzione dei partiti nella determinazione degli indirizzi politici della nazione (lo ricordava l'onorevole Andreotti con il richiamo al testo costituzionale); coglie più nel giusto, dicevo, che ritiene che tutto ciò rappresenti un fatto importante, una condizione, uno stimolo, per dare maggiore omogeneità e stabilità alla democrazia italiana, per consentire un confronto più aperto, meno traumatico, tra le diverse prospettive politiche, per permettere una più libera e autonoma azione delle forze politiche, di tutte le forze politiche. E un esercizio più rigoroso, più incisivo dei compiti di mediazione, di sintesi, di indirizzo unitario da parte del Parlamento. Io non tornerò sulla polemica, errata a nostro giudizio, pretestuosa, spesso svolta con toni assurdi e persino risibili, contro le prevaricazioni, le usurpazioni dei

partiti, i tentativi di contrapporre i partiti al Parlamento: una parola chiara l'ha detta oggi in merito anche il Presidente del Consiglio.

Voglio solo ricordare, a chi non sa o finge di ignorare, che la ripresa di una più intensa e fruttuosa dialettica parlamentare, il recupero di peso politico del Parlamento, hanno cominciato a delinearci proprio con l'incrinatura della cosiddetta *conventio ad excludendum*, con l'affermazione di nuovi momenti e strumenti di pluralismo istituzionale e sociale, con la crescita della democrazia, della partecipazione popolare in questi ultimi anni.

È vero: il Parlamento si è trovato e si trova per questo e per l'estensione delle funzioni dello Stato di fronte a compiti nuovi e più complessi, alla necessità anche di un rinnovamento di strutture, di strumenti, di procedure, che è urgente, perché se ne elevi la funzionalità. È vero che in questo processo si sono seguite vie che possono apparire inusitate e singolari anche quando recuperiamo ciò che è specifico e nuovo della democrazia parlamentare, della nostra Costituzione.

Certo è che in un processo non lineare e difficile, il Parlamento in questi anni è venuto contando di più; e noi abbiamo il dubbio che chi sogna momenti più felici, in cui il Parlamento — si dice — contava di più (e non è vero) sogna in realtà i tempi in cui contava di meno il partito comunista.

Ciò che importa è che da parte nostra abbiamo intenzione di mantenere ben fermo il nostro orientamento; che il Parlamento sia sede essenziale del confronto e delle decisioni e che vi sia un più corretto rapporto tra Parlamento e Governo.

Dirò di più. L'onorevole Zaccagnini, nel ricordare ieri le diversità che impedirebbero una vera e propria intesa politica tra la democrazia cristiana ed il partito comunista, ha parlato del timore che, nella transizione al comunismo, noi possiamo pensare ad una Costituzione diversa da quella della nostra Repubblica. Credevo, a dir la verità, che l'onorevole Zaccagnini avesse nei nostri confronti preoccupazioni più immediate e corpose, magari in rapporto alla legge n. 382, che non quelle relative ad una prospettiva, che, per quanto grande sia la nostra buona volontà, non appare certo vicina.

Ma a lui e ad altri che qualche cenno hanno fatto sulla nostra concezione della

democrazia, sul rapporto tra la nostra proposta politica di unità democratica e le regole del gioco democratico, dobbiamo una risposta che a noi forse può sembrare ovvia, ma che tuttavia non credo sia superflua.

Questa Costituzione repubblicana, onorevoli colleghi, noi abbiamo contribuito in modo rilevante a costruirla; l'abbiamo difesa in ogni momento, ci siamo battuti e ci battiamo per la sua piena realizzazione; ai suoi principi e al suo programma intendiamo essere coerenti, in essi riconosciamo la base valida per un avanzamento sociale e civile, per un processo di trasformazione democratica della nostra società, per la nostra stessa lotta socialista.

In un giudizio realistico dell'accordo di cui oggi si discute, occorre considerare anche il cammino che è stato compiuto; e non parlo della nostra lunga e dura battaglia per affermare il diritto, la capacità delle classi lavoratrici italiane ad essere forza dirigente della nazione; mi riferisco al passato prossimo, a quando, all'inizio del 1976, non fu possibile, non si volle tentare un accordo, un passo per salvare la legislatura, a quando, dopo il 20 giugno, non fu possibile, non si volle concordare un programma e si dovette far ricorso all'accorgimento — diciamo — dei rapporti bilaterali e delle astensioni autonome e parallele.

Ed è giusto, credo, che di questo passo che si è compiuto si indichino tra le cause — lo abbiamo fatto anche noi — non solo la più realistica considerazione da parte dei dirigenti della democrazia cristiana dei rapporti politici e parlamentari; la coscienza, anche se contraddetta, condizionata, che non sia possibile né spingere il partito comunista all'opposizione né collocare all'opposizione la democrazia cristiana, se non a rischio della paralisi rovinosa o, peggio, dello scontro avventuroso e non risolutivo; l'avvertimento di un pericolo di isolamento della democrazia cristiana; i segni di logoramento del Governo — li ha ricordati l'onorevole Galloni — ma anche i dati positivi della esperienza di questo anno, i risultati della logica unitaria che ha pure operato, della azione responsabile e delle lotte del movimento operaio e delle forze di sinistra e il peso del nostro partito; e non parlo solo della forza politica e parlamentare, dell'impegno di elaborazione e di lavoro; parlo soprattutto del posto e della funzione che il partito comunista è venuto sempre più assumendo nella direzione politica e morale del paese, in un frangente così difficile e duro.

L'accordo esprime questo complesso e contrastato sviluppo delle cose, si colloca in un processo che è aperto da tempo come un momento importante, e non solo per il suo significato, per le sue potenzialità, ma io credo anche per gli elementi di novità e di cambiamento che esso comporta nell'immediato per la situazione politica.

Il compagno Craxi parlava ieri e con ragione di una ambiguità, per cui da una parte si può pensare che il quadro politico non sia cambiato e dall'altra che il mutamento invece vi sia. E l'onorevole Galloni, all'inizio del nostro dibattito, con il suo *lapsus* — me lo consenta — sull'ingresso o non ingresso del partito comunista nella maggioranza è stato forse il testimone e la vittima di queste sottili distinzioni e dispute sulle definizioni. Noi potremmo anche dire che non è importante che si riconosca che si è costituita una maggioranza di programma, come si dice, purché siano chiari la sostanza, la virtù, gli effetti politici, le conseguenze operative di questo accordo.

Ora, per l'area dell'intesa mi pare evidente che si è determinato un rapporto nuovo tra i partiti, tra i gruppi parlamentari, e non solo per ciò che riguarda — lo abbiamo già constatato — la fase della elaborazione, ma necessariamente per quella della realizzazione.

Un rapporto, diciamo, di collaborazione per le iniziative legislative dei gruppi, per il sostegno di quelle del Governo, per il controllo degli impegni e delle scadenze. Un rapporto, cioè, che dovrà far ricorso agli strumenti, alle forme normali e aperte della consultazione, del confronto e della ricerca delle intese. È un rapporto, come si dice — ed anche questo è garanzia — alla luce del sole, in cui — e le esperienze compiute mi sembrano probanti — possono e debbono avere il loro peso le posizioni e le esigenze di tutti: grandi, meno grandi o minori, ed in cui non vi è spazio — almeno per ciò che ci riguarda — per compromessi reali o per intese a due. Perché noi questo accordo lo abbiamo ricercato e stabilito non solo con la democrazia cristiana, ma con il partito socialista e con gli altri partiti democratici e lo abbiamo anche, ritengo, realizzato muovendo da posizioni largamente comuni con il partito socialista.

Anche il rapporto con il Governo comporta ed esige un qualche cambiamento. Si può, ed io ritengo che sia necessario, passare dal faticoso rapporto bilaterale, dalla ricerca della maggioranza in Parla-

mento su ogni fatto o provvedimento, ad una iniziativa che dovrebbe far conto su un'ampia base di orientamenti e di soluzioni già concordata.

L'onorevole Berlinguer ha ricordato ieri ed ha sottolineato le due conseguenze che da questo dovrebbero derivare: la prima di una più sicura possibilità di iniziativa, di risoluzione e di decisione per il Governo e per il Parlamento; la seconda di una più accentuata responsabilità, perché l'accordo significa di fatto obbligo, io credo, di far corrispondere le posizioni, le scelte, i comportamenti politici in modo coerente agli obiettivi, alle linee, agli impegni stabiliti (quelli almeno accettati). Ciò vale ed è evidente per le forze politiche e, mi sia consentito di dire, per tutte le forze politiche. Se si può sottolineare, come ha fatto l'onorevole La Malfa, che il dato rilevante e storico dell'accordo è la ripresa di una collaborazione fra la democrazia cristiana e il partito comunista, meno esatto ed accettabile ci sembra il ritenere che alla democrazia cristiana ed al partito comunista tocchi una maggiore responsabilità, un ruolo preminente nella realizzazione dell'accordo.

Vorrei dire al compagno Craxi che noi non possiamo dimenticare, intanto, una differenza di non poco conto: che la democrazia cristiana è forza di Governo mentre il nostro partito non lo è. Né mi pare che il partito socialista, a sua volta, possa considerare se stesso come una forza minore o intermedia. Soprattutto io credo sia opportuno e necessario ritenere che l'accordo non assegna ruoli di maggiore o minor rilievo, se non una particolare responsabilità, un più accentuato dovere alla democrazia cristiana — e questo mi sembra naturale — al partito, cioè, che è ed è voluto restare da solo al Governo. L'accordo noi lo consideriamo — e mi sembra giusto che sia considerato da tutti — un impegno unitario per la cui realizzazione occorre il consenso ed il contributo di tutti. E ciò non contrasta certo con quella libertà di giudizio e quella autonomia, cui del resto non vorremmo nemmeno noi rinunciare.

Torno a parlare del Governo, per il quale in particolare a me sembra debba valere una più accentuata responsabilità, tanto più in quanto esso continua ad essere espressione della sola democrazia cristiana. È chiaro, per ciò che riguarda il Governo, che noi ritenevamo che la conclusione dell'accordo dovesse comportare un cambiamento, almeno quei ritocchi che la stessa esperien-

za di quest'anno potevano rendere opportuni ed utili, sotto il profilo della efficienza e della coerenza dei comportamenti. Forse, onorevole Andreotti, valeva la pena di ricordare un pensiero di Guicciardini: « Quanto fu accomodato quello detto degli antichi *magistratus virum ostendit*. Non è cosa che scuopre più le qualità degli uomini che dar loro faccende e autorità. Quanti dicono bene ma non sanno fare, quanti in sulle cattedre, in sulle piazze paiono uomini eccellenti e adoprati riescono ombre ».

Forse, all'onorevole Andreotti era presente questa lezione, ma la democrazia cristiana ha voluto ignorarla. Noi non potremo, perciò, che essere ancora più severi, rigorosi, nella valutazione della coerenza, dell'unità di indirizzo, della capacità operativa del Governo in rapporto agli impegni programmatici. Si intenda la misura delle nostre parole! Come dicemmo nello agosto dello scorso anno, noi non abbiamo intenzione di dimostrare che con un Governo come l'attuale non c'è nulla da fare, che è impossibile realizzare il programma che abbiamo concordato; ma la dimostrazione non deve neppure venire dall'uno o dall'altro ministro!

Il nostro obiettivo è un altro: affermare la necessità e la possibilità di una nuova ed unitaria direzione del paese, attraverso la soluzione dei problemi, il successo, non il fallimento, di questo programma!

Cerco di arrivare rapidamente alla fine, signor Presidente (*Commenti di deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). In quest'aula si è parlato per giornate intere ed io, a questo punto, parlo! (*Applausi all'estrema sinistra*). Anche per questo, nulla mi sembra più lontano ed in contrasto...

TREMAGLIA. Il regolamento vale anche per i comunisti!

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, ella sa che per prassi la Presidenza non fa osservare rigorosamente i limiti di tempo previsti per le dichiarazioni di voto quando la Camera si accinge a votazioni di particolare rilievo. Tra l'altro, il gruppo comunista ha fatto intervenire un solo oratore in sede di discussione sulle linee generali (*Applausi all'estrema sinistra*). Lei non può avanzare un sospetto di parzialità! (*Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

NATTA. La ringrazio, signor Presidente: concluderò rapidamente. Anche per questo, dicevo, nulla mi sembra più lontano ed in contrasto con lo spirito e gli obiettivi dell'accordo delle interpretazioni o delle suggestioni rivolte a presentarlo come una sorta di armistizio politico, o di compromesso estivo. Anche dopo il 20 giugno vi è stato chi ha puntato sull'attendismo, sullo scarso impegno (possiamo aver commesso qualche errore anche noi), ma tutto ciò non ha giovato. E se vi è qualcosa che urta oggi con lo stato del paese, con le tendenze e le richieste dell'opinione pubblica, è proprio la idea della tregua, delle attese, dei temporeggiamenti o delle normalizzazioni. La misura della validità e del successo starà nei fatti, nella tempestività e nella rapidità delle soluzioni.

L'accordo non è un contratto a termine, ma vi sono termini. Ed anche noi pensiamo a quelli ragionevoli indicati dall'onorevole Galloni, entro i quali gli impegni essenziali possono e debbono essere assolti.

PRESIDENTE. Onorevole Natta, la pregherei di concludere.

NATTA. Sto concludendo, signor Presidente.

Ho detto che non si può parlare di tregua: ritengo che noi abbiamo grandi compiti di fronte, saremo già nelle prossime settimane ed in autunno davanti ad importanti appuntamenti. Credo si debba ricordare che l'impronta ed il segno che deve caratterizzare l'accordo è quello, innanzitutto, di una profonda riorganizzazione dello Stato e per questo abbiamo considerato un cardine del programma l'attuazione della legge n. 382. Consideriamo le affermazioni del Presidente del Consiglio come un impegno a rispettare le conclusioni finali della Commissione interparlamentare. Riteniamo che di tregue e di disarmi non si debba parlare, neppure per ciò che riguarda i partiti.

L'accordo è un impegno comune, un fatto che esige il massimo di correttezza, di lealtà, di reciproco rispetto. Sarebbe grave — non solo, ma impensabile — che si mutasse in una contesa cavillosa. Ma esso è anche una prova in cui ogni partito sta in campo e dovrà esporre ed impegnare la sua forza, le sue idee, la sua prospettiva. Noi non abbiamo mai pensato ad appiattimenti, ad offuscamenti delle distinzioni tra le diverse forze politiche. Comprendia-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

mo che in questo momento dobbiamo essere noi stessi, stando all'altezza dei tempi, e che siamo di fronte ad un cimento difficile, di cui la realizzazione degli accordi programmatici costituisce l'aspetto più immediato. Per questo noi riteniamo che occorra far leva sulle energie, sulle capacità, sulle grandi qualità del nostro popolo; che occorra l'intervento, il sostegno, la lotta unitaria di grandi masse di popolo. Mi sembra che l'onorevole Zaccagnini abbia detto qualcosa di analogo quando ha parlato di un consenso che deve diventare partecipazione popolare.

È in questo modo che noi intendiamo ribadire il nostro impegno, la nostra volontà unitaria, con la consapevolezza della responsabilità più grande che oggi ci assumiamo, e con la fiducia che è e deve essere propria di un partito che ha saputo far fronte anche a grandi svolte della storia, e che intende in ogni eventualità far leva sulle proprie ragioni e sulla propria forza, per il rinnovamento ed il progresso del nostro paese. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, potrei dire, dovendo parlare mezz'ora dopo la mezzanotte, ed esprimendo tutta la mia solidarietà all'onorevole Natta, che io avrei ascoltato fino in fondo (*Applausi all'estrema sinistra*), che tutto mi è contrario, salvo la personale cortesia degli onorevoli deputati. L'onorevole Zaccagnini e l'onorevole Galloni hanno ampiamente ed autorevolmente illustrato le ragioni che hanno ispirato l'iniziativa della democrazia cristiana, in stretto collegamento con le altre forze politiche, per giungere all'accordo che ci apprestiamo a votare. Spetta a me soltanto, nel momento in cui reco qui l'approvazione della mozione da parte del gruppo della democrazia cristiana, affermare che la nostra è un'adesione convinta, seria, responsabile, non strascicata e confusa, non legata ad una mera decisione di necessità, ma una scelta meditata, tormentata e difficile, compiuta però con piena correttezza democratica, in piena coscienza e con volontà politica prudente, e al tempo stesso decisa. Una scelta, signor Presidente, anzitutto effettuata nella piena correttezza dei rapporti costituzionali, con una procedura che non ha

nulla di eccezionale, ma che rientra nella normalità di un collegamento tra diverse forze politiche, per cui ci sono apparse pretestuose le dichiarazioni di due esponenti del Movimento sociale, sia nella petulante polemica con il Presidente del Consiglio, il quale invece ha agito come deve agire un Presidente del Consiglio quando è in atto un chiarimento politico tra le forze che in vario modo lo avevano sostenuto, forze che in ogni momento hanno sempre voluto evitare, per un grande senso di responsabilità, una crisi al buio; sia nel tentativo di coinvolgere persino la Presidenza della Repubblica in un giudizio di scorrettezza costituzionale: e mi consentano l'onorevole Almirante e l'onorevole Servello di dire che tanto più fragile appare questo giudizio in quanto proviene da un partito che è erede di mostruosi pasticci istituzionali, che rimangono... (*Vivissime proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PAZZAGLIA. Queste sono banalità!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino proseguire l'oratore! (*Vive proteste dei deputati Tremaglia e Santagati*).

ROMUALDI. Pensate a Moro ed a Fanfani, che erano fascisti! (*Vivissime proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vogliate ascoltare il Presidente! (*Vivissime proteste del deputato Tremaglia*). Onorevole Tremaglia, non si comporti così! (*Reiterate proteste del deputato Tremaglia*). Onorevole Tremaglia, la richiamo all'ordine!

ROMUALDI. Ma siete dei buffoni! A 40 anni di distanza! Siete degli ignoranti e dei buffoni.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la richiamo all'ordine!

ROMUALDI. Ma mi richiami quanto vuole!

PRESIDENTE. Onorevole collega, ella deve ascoltare il Presidente. Non si comporti così! (*Vivaci proteste del deputato Romualdi*). Si comporti con rispetto, per cortesia! (*Proteste - Rumori - Richiami del Presidente*).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

ROMUALDI. Abbiate il coraggio di pensare che cosa siete stati voi. È ora di finirla con queste storie stupide!

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, ascolti il Presidente! Onorevole Romualdi, la richiamo all'ordine per la seconda volta. Prosegua, onorevole Piccoli.

PICCOLI. ...che rimangono - ed ho concluso su questo punto - le tappe più significative della progressiva distruzione del nostro paese. Una volontà prudente e decisa... (*Proteste e commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

TRIPODI. Siete stati anche camicie nere: ne siedono anche al banco del Governo! (*Proteste - Rumori*).

ROMUALDI. State calmi!

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi! Prosegua, onorevole Piccoli.

PICCOLI. Una volontà prudente e decisa, la nostra, a muovere la situazione politica per una risposta costruttiva al nostro paese, tenendo fermi, onorevoli colleghi, i punti di riferimento dei nostri congressi e dell'adesione vasta, motivata e precisa del nostro elettorato; a muovere questa situazione comunque, dinanzi anche al rischio di una paralisi quale conseguenza di richieste di svolte che si sapevano e si sanno impossibili, e probabilmente non volute neppure da coloro che le sollecitano proprio alla democrazia cristiana; a muovere questa situazione politica per non interrompere una iniziativa di lavoro che vale per il nostro popolo ben di più che le polemiche di mero quadro politico che troppo hanno pesato, in un passato anche recente, facendo trascurare i problemi reali e privilegiando obiettivi politici inesistenti ed impossibili; una volontà prudente e decisa a rafforzare il nostro impegno, a rispondere alla gravità dei sacrifici che la crisi impone ai diversi ceti sociali del paese; decisa a guardare con particolare cura ai problemi della disoccupazione giovanile, il punto di maggiore rischio e di maggiore debolezza della situazione presente, ai problemi del Mezzogiorno, che costituiscono, a mio avviso, il problema più urgente e più grave, in questo momento, del nostro paese. Una volontà prudente e decisa anche a non lasciare che si travolgano le nostre intenzioni ed i nostri

obiettivi, a rispettare coloro che con noi hanno sottoscritto un accordo su punti di programma, ma anche ad esigere per noi il rispetto che tutto ciò comporta.

Decisa, infine, a trarre da questo limitato accordo tutto il bene possibile, un bene frutto di iniziative concrete, ma anche forse, e soprattutto, di un grande senso di responsabilità, per liberare il paese dalle tossine dell'eversione, per accrescere ed allargare la coscienza democratica, per garantire ed espandere l'occupazione e vincere gli effetti perversi dell'inflazione; per giungere nel prossimo anno all'appuntamento del Parlamento europeo con un quadro di sufficienti certezze sull'avvenire democratico del paese e non come il parente povero da commiserare perché svela un futuro incerto ed una grande insicurezza di sé.

Sono sempre capace di sorprendermi dinanzi alla superficialità con cui vengono giudicati fatti importanti del nostro itinerario politico. Mancherei ad un dovere di verità, se non dicessi che, a mio avviso, siamo dinanzi ad un momento di rilevante significato politico. Noi non diciamo, con ipocrisia che costerebbe cara al paese, che un punto di accordo, dopo una lunga trattativa tra forze che per anni insieme hanno collaborato, ma che poi si sono bruscamente divise, e con una forza, come quella comunista, che ha rappresentato per tre decenni l'opposizione più rigida e dura, sia un fatto meramente tecnico.

Il discorso che abbiamo ripreso con il partito socialista e con le altre forze laiche è stato estremamente importante; lo vogliamo approfondire. Non c'è momento della storia recente del nostro paese, che ha visto la collaborazione tra noi e queste forze, che per noi non abbia un grande valore di esperienza sul quale riflettere per riparare errori e ritrovare significativi collegamenti. Il discorso che abbiamo iniziato con il partito comunista è ugualmente un segno di grandi comuni responsabilità. Noi intendiamo sottolinearlo, anche se vogliamo chiarire che eviteremo in ogni modo equivoci che potrebbero profondamente danneggiare la vita democratica del nostro paese.

È, questo, un momento di responsabilità perché partiti diversi finiscono per riconoscersi su alcuni temi comuni; è un periodo in cui gli italiani sentono di dover essere protagonisti di uno sforzo concorde, tale da impedire che si annulli un così

ampio itinerario di sviluppo e di pace interna ed esterna, qual è stato il tragitto di questi tre decenni; è un passaggio di generazioni che noi viviamo, in cui, le nuove, le ultime non vogliono farsi carico della mentalità, delle ragioni, di tutte le diffidenze e di tutte le resistenze delle generazioni precedenti; è un salto di costume, in positivo ma anche in negativo, del mondo femminile e di quello giovanile, che ha bisogno di un minimo di raccordo, per un momento, fra le culture più rappresentative della civiltà del nostro paese.

Nel contempo, però, questi processi impongono alle forze politiche di essere sempre più se stesse, di far emergere la propria identità come non mai, i propri valori ed i propri programmi con la maggiore originalità, con la forza della tradizione e del rinnovamento, individuando sempre di più il proprio ruolo e rifiutando le unità indistinte e strumentali, sulle quali possono cambiare faccia senza volerlo i sistemi che ci siamo dati con la Costituzione repubblicana.

Va, quindi, qui ribadita, dinanzi alle inquietudini dei partiti intermedi e di una parte dell'opinione pubblica, la nostra profonda coscienza che la democrazia cristiana non può prestarsi e non si presta ad alcuna confusione di ruoli o ad essere partecipe di soluzioni politiche non in linea con il corretto svolgersi della dialettica democratica. E, questa, una consapevolezza che ci ha sempre guidati nel corso di questa trattativa e che ci ha fatto respingere qualsiasi ipotesi non fondata su una precisa definizione dei rapporti tra le forze politiche presenti in Parlamento. E ciò non per una egoistica posizione di parte o per una irragionevole questione di principio, ma per la obiettiva necessità di garantire la tenuta generale del nostro partito ed il suo ruolo nella realtà del paese.

In questo quadro (affronto subito e risolvo rapidamente questo problema), il timore di un accordo sotterraneo con il partito comunista o comunque dell'avvio della politica del « un passo dopo l'altro » è privo di fondamento.

Non è questa la sede per approfondire le ragioni delle profonde divergenze tra la democrazia cristiana e il partito comunista; divergenze che persistono e che sono rappresentate e messe in evidenza, per molti punti, dalla stessa trattativa. Ma credo si debba riconoscere — a parte la diversa derivazione filosofica e culturale —

che siamo in presenza di forze politiche profondamente divergenti proprio sul piano degli obiettivi di fondo della loro azione e del tipo di società che intendono costruire nel lungo periodo nel nostro paese.

Non ho nessuna volontà, a mezzanotte e mezzo passata, di polemizzare, ma dico soltanto che ha ragione l'onorevole Berlinguer quando afferma che vi è grande attenzione nel paese per ciò che attiene all'atteggiamento della democrazia cristiana; una attenzione, egli dice (se ricordo esattamente), che resenta l'inquietudine.

Vorrei però ricordare, per amore di verità, che noi nel paese riscontriamo un altro interrogativo, che non riguarda la democrazia cristiana: essa, dopo 30 anni di vita politica, è intenta oggi a trattare, a cercare momenti di intesa, come ha sempre fatto, con le forze democratiche, continuando così una linea che è conferma di una sicura ispirazione democratica.

Ma l'inquietudine riguarda anche gli intendimenti del partito comunista, gli aspetti della sua ideologia, il suo rapporto con i partiti comunisti che sono diventati, all'est, autentici regimi totalitari.

Ciò che è certo, comunque, è che spetta alle forze politiche che hanno raggiunto questa intesa, con la coerenza degli atteggiamenti, con la capacità di rispondere agli impegni presi, il dovere di disperdere inquietudini e riserve e di garantire una credibilità di cui il paese ha grande bisogno.

Onorevole Natta, noi siamo convinti dell'apporto dato dal partito comunista alla Costituzione: è nel Parlamento, nella storia stessa di questo paese. Conosciamo però anche bene l'apporto che hanno dato la democrazia cristiana e le altre forze democratiche. Non mettiamo in discussione il senso di responsabilità che il partito comunista ha dimostrato, ma non si meravigliano i colleghi se l'onorevole Zaccagnini, e noi, meno autorevolmente, poniamo l'accento su qualche punto interrogativo che resiste nella società italiana e nella nostra coscienza a proposito del partito comunista e delle sue intenzioni.

Non vogliamo scontri: lo stiamo dimostrando. Apriamo un colloquio positivo, ma è importante dire che dobbiamo chiarire sempre di più alcuni motivi di fondo, che non rappresentano offesa per il partito comunista, ma che costituiscono un chiarimento per noi, per lo stesso partito comunista e per tutti gli italiani.

Rimane, certo, l'incompatibilità di una comune gestione del potere pubblico da par-

te di due partiti che raccolgono il consenso di quasi tre quarti dell'elettorato. A parte le contraddizioni ed i contrasti ideologici e concreti, il « no » che la democrazia cristiana ha detto, nei suoi congressi, al compromesso storico deriva anche dalla certezza che esso costituirebbe un elemento di grave destabilizzazione politica e sociale del paese, poiché l'esigenza di un'opposizione forte e robusta aprirebbe nel panorama politico italiano nuovi fronti, di proporzioni, metodi ed obiettivi realmente e gravemente pericolosi.

Con le parole del nostro segretario politico, onorevole Zaccagnini, noi non abbiamo mai escluso il partito comunista dalle coalizioni di Governo per ragioni discriminatorie; non abbiamo discriminato mai nessuno, ma abbiamo sempre liberamente e legittimamente — e così sempre faremo — scelto di associarci, valorizzando affinità elettive con altri partiti sia sul piano ideologico, sia su quello programmatico globalmente considerato.

Premesso questo, rileviamo che l'accordo costituisce un importante momento della vita del paese, un rafforzamento dell'azione del Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, al quale desideriamo rivolgere da questi banchi un particolare ringraziamento per il senso di responsabilità e per la tenacia con cui ha affrontato i nodi cruciali della situazione, ottenendo importanti successi sul piano del contenimento della crisi economica e delle difficoltà del nostro sistema monetario e per aver saputo fronteggiare drammatiche situazioni di ordine pubblico, cariche di gravi rischi per il sistema democratico e per la stabilità delle istituzioni, anche se, onorevole Presidente, dai primi mesi dell'anno, essendo stato messo in discussione l'atipico equilibrio venutosi a creare all'indomani del 20 giugno e su cui il Governo delle astensioni ha trovato fondamento, la sua azione ne è stata rallentata, determinando la necessità della lunga trattativa che ha portato all'attuale dibattito.

Nelle dichiarazioni dell'onorevole Andreotti di questa sera abbiamo apprezzato la sua volontà precisa di recepire i contenuti più significativi dell'accordo, rilevandone la continuità con il programma da lui presentato un anno fa e svolto con grande impegno e con grande puntualità.

L'adesione all'accordo si fonda su queste ragioni, ma soprattutto sulla coscienza di

compiere un dovere primario, per una forza di maggioranza relativa, che per la sua parte deve aiutare ad indicare al paese una via, garantirgli una guida, dotarlo di strumenti giuridici, economici e sociali idonei a farlo uscire dalla crisi e a rinsaldare il suo sviluppo libero e democratico.

Noi dichiariamo di credere all'opportunità, in questo momento, di una intesa tra i partiti; un'intesa che vede forze politiche così diverse, ma consapevoli della gravità della situazione del paese, di quella gravità che ha mosso partiti che hanno avuto fino all'ultimo momento dubbi significativi, come il partito liberale, ad accettare, con senso di responsabilità, l'accordo.

Ha certamente ragione l'onorevole Craxi quando afferma che deve prevalere la tendenza all'incontro, al negoziato, « rispetto allo scontro, alla manovra, al partitismo deteriorato, al gioco al massacro delle forze politiche ». Ma tutto ciò nella chiarezza delle posizioni, senza confusione di ruoli, e proprio per questo abbiamo posto quel preciso limite politico che ci è stato rimproverato ma che costituisce il massimo punto di equilibrio possibile in questo momento e che consente un significativo raccordo con le ampie forze popolari e sociali di cui i partiti sono espressione.

Il nostro è un paese che quotidianamente vive una crisi politica che si trasforma inesorabilmente in crisi economica, un paese che vive un turbamento gravissimo dell'ordine pubblico, che si traduce in una tensione al limite di una guerra civile; un paese che ha bisogno di uno sforzo per vincere l'assedio delle malattie che lo affliggono e che vanno rapidamente debellate per non rischiare irreversibili cancrene. Occorre, quindi, guardare con serenità di giudizio alla lunga trattativa, e la democrazia cristiana guarda a questa trattativa con serenità di giudizio, cogliendone gli elementi positivi, sapendo che, per parte nostra, il programma non costituisce un espediente, una manovra dilatoria, ma un fattore decisivo sul quale abbiamo impegnato ogni nostra energia, richiedendo ad ogni forza politica di esprimersi senza reticenze, senza secondi fini, di fronte al paese, garantendogli un impegno concreto e responsabile e l'individuazione di un corretto metodo di confronto politico per superare questa fase della vita nazionale così drammatica con la chiarissima riserva, da parte nostra, di una ripresa dei corretti rapporti

tra una maggioranza ed una opposizione non appena ciò sarà possibile, una volta ritrovato un cammino di certezza e di maggiore serenità civile e morale del paese.

Non ci sottrarremo, dunque, alle nostre responsabilità, garantendo la nostra fedeltà agli accordi sottoscritti, ma desideriamo contestualmente ricordare a tutti i contraenti dell'accordo che un identico impegno vale anche per loro. Nessuno può credere di poter forzarci la mano sui singoli provvedimenti al di là di ciò che è stato convenuto nella trattativa. La democrazia cristiana ha operato ed opera per trovare un raccordo con le altre forze politiche, nell'intento di risolvere la crisi del paese, ma non intende dar adito ad alcuna conclusione circa la propria visione di fondo della società, imperniata sulla realizzazione di un effettivo pluralismo, sulla integrazione tra iniziativa pubblica e privata, sulla tutela della persona, su un sistema di rappresentanza politica fondata sul confronto e sull'alternanza democratica tra maggioranza e opposizione.

Questa nostra posizione è chiara ed esplicita, non si presta, certo, ad equivoci: si rivela quindi in tutta la sua inconsistenza e pretestuosità l'accusa di cedimento che viene mossa dall'estrema destra ad un Partito come il nostro che è da sempre sulla breccia della libertà. Il MSI, più che dare a noi lezione di democrazia, deve guardare a se stesso e chiedersi se per caso hanno qualche significato politico le sue rotture che si sostanziano tutte in un giudizio aperto proprio su una intima e profonda vocazione totalitaria.

Proprio poco fa, nel momento del voto, abbiamo apprezzato il significato di alcuni positivi riferimenti di Democrazia Nazionale, che, pure sottoponendo l'accordo ad una critica generale, ha riconosciuto il valore degli impegni che i sei Partiti hanno assunto sui più significativi problemi del Paese.

Dirò solo due parole sul programma. La prima in tema di ordine pubblico. Le intese raggiunte per il rafforzamento degli strumenti e dei mezzi messi a disposizione delle forze dell'ordine ha senza dubbio il grande significato di riconfortare chi a tutela dell'ordine pubblico opera e riconfortarlo proprio e soprattutto per l'ampiezza dei consensi e dei riconoscimenti nei suoi confronti espressi da tutte le parti politiche. Esse si sono mosse nella convinzione che

sia necessario assicurare, nell'esercizio della funzione di tutela dell'ordine pubblico, un costante riscontro alle garanzie costituzionali dei cittadini.

Onorevole Riz, vorrei assicurarla che noi siamo consapevoli che tutto deve svolgersi nel rispetto dei diritti fondamentali del cittadino (lo ha ricordato poco prima di me l'onorevole Mammi). Noi ben sappiamo, conoscendo le pagine ingloriose della persecuzione passata in Alto Adige, quanto grande possa essere la sensibilità del suo partito su questi temi. Ma ella, onorevole Riz, sa bene che non erano gli interrogatori soltanto, non era la mancanza delle garanzie formali che costituivano la forma più pericolosa di repressione. Erano i processi regolari in cui la forma era salva, che costituivano il punto massimo di repressione. Altra cosa sono i provvedimenti a termine preciso per colpire il terrorismo in un sistema democratico in cui tutte le garanzie esistono per il cittadino, altra cosa tutto ciò che si svolge in un sistema totalitario. Nell'atto stesso in cui, onorevole Riz, le esprimo tutto il rispetto per la sua posizione, non posso però non osservare e non esprimere soprattutto il nostro rammarico per un giudizio così amaro, che sembra dimenticare per un attimo che cosa ha fatto l'Italia democratica in Alto Adige in questi ultimi trent'anni, con quale apertura, con quanto coraggio, con quanta intuizione e sensibilità storica l'Italia democratica ha cambiato profondamente il destino stesso del gruppo etnico tedesco.

Nessuna repressione, quindi, ma una scelta di progresso e di ordine democratico.

Siamo anche convinti, onorevole Presidente del Consiglio, della necessità di ridare subito completa operatività ai servizi di sicurezza, posti sotto la responsabilità dello esecutivo e sotto il controllo del Parlamento, ma con la possibilità di una azione informativa e preventiva che sola consente di individuare e di stroncare le centrali del terrorismo. Noi non vogliamo la repressione, vogliamo la prevenzione. Ogni repressione richiama nuova violenza. La prevenzione si ottiene con l'informazione e, se errori in passato sono avvenuti, si costruisca ora un organismo che abbia uomini nuovi, sicuro e moderno nelle sue strutture, ma lo si renda capace e lo si lasci operare. Più informazioni e meno vittime, più informazioni e maggiore certezza per il sistema democratico. Questo è il senso della nostra richiesta.

Un'altra sottolineatura riguarda il problema delle carceri. A parte la necessità di provvedere immediatamente — magari unificando i poteri spettanti ai diversi ministeri competenti — alla realizzazione di nuovi istituti di pena, anche con la previsione di una selettività che consenta di isolare i detenuti più pericolosi, debbo dire che, dal punto di vista normativo, è necessario giungere alla previsione di un provvedimento di clemenza con tutto ciò che questo comporta in ciascuno di noi, di dubbi e di riserve, anche per l'opinione pubblica che è sempre stata negativa o scettica sul valore di provvedimenti di questo tipo.

Sono però sette anni che un simile atto non viene compiuto e non è ammissibile che il Parlamento non si faccia carico del fatto che la magistratura, con atti autonomi, ha tentato di esercitare per proprio conto forme di amnistia con espedienti procedurali, creando una situazione costituzionalmente e giuridicamente aberrante, anche se per uno stato di necessità.

La seconda osservazione attiene ai problemi dell'economia. L'auspicio è che la severità delle intese non resti lettera morta, ma si traduca concretamente in un impegno al contenimento del disavanzo della spesa pubblica. Sotto questo profilo riveste una rilevante importanza la capacità di contenere la spesa degli enti locali, anche per non veder premiata con finanziamenti l'irresponsabilità o la politica demagogica di quegli amministratori locali che realizzano repubbliche faraoniche con debiti, senza alcun riscontro con le effettive possibilità della propria comunità.

Vi è un secondo rilievo che voglio fare: al di là della lettera di intenti, dobbiamo subito realizzare investimenti nel Mezzogiorno per il quale è necessario onorare gli impegni presi, ricordando che, qualunque sia la conclusione della vicenda di Gioia Tauro (e sono lieto che l'abbia sottolineato anche il Presidente del Consiglio questa sera), non è possibile deludere una popolazione alla quale erano stati promessi 7.500 posti di lavoro senza provocare in tutto il Mezzogiorno gravissime lacerazioni di fiducia.

Un'ultima osservazione vuole richiamare l'attenzione del Parlamento sulla necessità che la polemica in corso sulle partecipazioni statali rientri al più presto entro quell'alveo di obiettività che sembra essere sta-

to superato. Le partecipazioni statali hanno rappresentato e rappresentano, pur con i loro errori e con i necessari correttivi, uno strumento fondamentale del nostro Stato, liberandone talune capacità tecnologiche che l'imprenditoria privata non sarebbe stata negli anni scorsi in grado di assicurare.

Adesso sembra che sia tutto da spazzar via, quando soltanto qualche anno addietro la spinta alla pubblicizzazione aveva raggiunto, sotto la pressione dei sindacati e dei partiti, punte estremizzate in ogni settore. Credo sia necessaria, su questo punto, una attenta riflessione da parte delle forze politiche che rappresentano le grandi masse popolari, per evitare che si insinuino e divenga cronica la sfiducia in un corpo di operatori che, nel suo complesso, è sano, professionalmente capace e che costituisce la testimonianza concreta di come nel nostro paese sia stato possibile far crescere dal popolo una classe dirigente e di tecnici, al di fuori dei pur importanti sviluppi di un mondo che è stato da altri ereditato dai padri.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti altri motivi sarebbero da sviluppare, ma essi in definitiva si riassumono nell'invito a rimboccarsi le maniche, per compiere, ciascuno nel proprio ambito, la nostra parte di dovere; nella speranza — anche se venata da momenti di ansia per il prevalere della ragione di parte — del prevalere del metodo della ragione e del confronto democratico delle idee, nella certezza che il nostro non è un paese destinato alla decadenza, ma ha dinanzi a sé un lungo cammino di progresso e di recuperata serenità, purché nella battaglia vengano gettati, senza riserve, tutti gli ideali e tutte le energie che ogni partito democratico ha in sé.

Noi mettiamo in questo compito, certamente arduo ma doveroso, gli ideali della democrazia cristiana, una forza politica oggi contestata in modo cruento da esigue minoranze criminali, nel tentativo di schiantarla attraverso l'intimidazione sistematica (proprio due ore fa a Nizza Monferrato in provincia di Asti è stata compiuta l'ennesima devastazione della nuova sede della democrazia cristiana) sapendo che il nostro partito costituisce un baluardo contro ogni tentativo eversivo e ritenendo di poter intimidire, attraverso esso, anche le altre forze politiche, alle quali richiediamo una solidarietà non soltanto di pronunciamenti e di parole ma di isolamento dei provocatori,

per piegarne la volontà a disegni che non riservano al nostro popolo un futuro di libertà, ma lo coartano in un progetto di massimalismo rivoluzionario e togliendogli quella capacità di decidere di se stesso che aveva costituito l'obiettivo e la conquista della Repubblica fondata sulla Resistenza e che è costato immensi sacrifici morali e materiali a milioni di cittadini. Il compito storico che le forze politiche debbono assolvere oggi, nel nostro Paese, è quello di ritrovare la stessa lunghezza d'onda delle giovani generazioni, di trovare la forza di restituire a questa nostra società obiettivi e metodi in cui essi, i giovani, si ritrovino, per cui abbiano voglia di lottare e di compiere dei sacrifici perché vivono in un mondo non di cose, ma di valori.

È un momento in cui non è consentito a nessuno di sottrarsi alle proprie responsabilità ed hanno, quindi, ragione coloro che chiedono il coraggio agli intellettuali ed ai politici perché è preoccupante sentire venir meno l'autorità, la forza, la capacità di resistenza del mondo che ha avuto in dono i talenti della cultura e di rappresentanza civile e che avverte momenti di cedimento, di sottili speciose distinzioni che costituiscono, comunque, rischiosi vuoti di presenza e di impegno, forme velate di fuga. È, invece, necessario che ognuno, quanto più ha la capacità di interpretare i mali ed i possibili sblocchi della nostra vicenda nazionale, abbia il coraggio civile di uscire allo scoperto e di dichiarare a voce alta i propri intendimenti e la propria disponibilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il voto favorevole del gruppo della democrazia cristiana ha il significato di un solenne impegno sulle cose da fare con urgenza per affrontare i mali del paese. Su di esse la democrazia cristiana sarà puntuale, ferma e coerente, nella certezza che sarà possibile uscire da questo periodo di gravi difficoltà, purché le forze politiche sappiano conservare quella capacità di ricercare soluzioni più concrete, quella fantasia e quel senso di responsabilità che hanno dimostrato nel corso della lunga trattativa; una trattativa che, nella chiarezza, ha consentito di giungere ad importanti risultati (*Applausi al centro - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Onorevoli colleghi, procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto della mozione Piccoli ed altri nel suo complesso.

Votazione segreta di una mozione.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Piccoli ed altri n. 1-00041.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	545
Votanti	529
Astenuti	16
Maggioranza	265
Voti favorevoli	442
Voti contrari	87

(La Camera approva - *Applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*).

In seguito all'approvazione della mozione Piccoli ed altri n. 1-00041, è da ritenersi preclusa la mozione Pazzaglia ed altri n. 1-00042.

È così esaurita la discussione delle mozioni all'ordine del giorno.

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Angelini
Accame	Aniasi
Achilli	Anselmi Tina
Adamo	Antoni
Agnelli Susanna	Antoniozzi
Aiardi	Arfè
Alborghetti	Armato
Alici	Armella
Alinovi	Arnaud
Aliverti	Arnone
Allegra	Azzaro
Almirante	Bacchi
Amalfitano	Baghino
Amarante	Balbo di Vinadio
Ambrogio	Baldassi
Amendola	Ballardini
Amici	Balzamo
Andreoni	Bambi
Andreotti	Bandiera

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Baracetti	Bottari Angela	Cazora	De Cosmo
Barba	Maria	Cecchi	Degan
Barbarossa Voza	Bozzi	Ceravolo	De Gregorio
M. Immacolata	Branciforti Rosanna	Cerra	Del Donno
Barbera	Bressani	Cerrina Feroni	Del Duca
Barca	Brini	Chiarante	Dell'Andro
Bardelli	Brocca	Chiovini Cecilia	Del Pennino
Bardotti	Broccoli	Ciai Trivelli Anna	Del Rio
Bartocci	Brusca	Maria	De Martino
Bartolini	Bubbico	Ciampaglia	De Michelis
Bassetti	Buro Maria Luigia	Ciannamea	De Mita
Bassi	Buzzoni	Cicchitto	De Poi
Battaglia	Cabras	Cirasino	Di Giannantonio
Battino Vittorelli	Cacciari	Cirino Pomicino	Di Giesi
Belardi Merlo	Caiati	Citterio	Di Vagno
Eriase	Calaminici	Ciuffini	Donat-Cattin
Belci	Caldoro	Coccia	Drago
Bellocchio	Calice	Cocco Maria	Dulbecco
Berlinguer Enrico	Campagnoli	Codrignani	Erminero
Berlinguer	Cantelmi	Giancarla	Esposito
Giovanni	Canullo	Colomba	Fabbri Seroni
Bernardi	Cappelli	Colombo	Adriana
Bernardini	Cappelloni	Colonna	Facchini
Bernini	Capria	Colucci	Faenzi
Bernini Lavezzo	Carandini	Colurcio	Fantaci
Ivana	Cardia	Compagna	Fanti
Bertani Eletta	Carelli	Conchiglia Calasso	Federico
Bertoli	Carenini	Cristina	Felicetti
Biamonte	Carlassara	Conte	Felici
Bianchi Beretta	Carlioni Andreucci	Conti	Felisetti
Romana	Maria Teresa	Corà	Ferrari Marte
Bianco	Carlotto	Corallo	Ferrari Silvestro
Biasini	Carmeno	Corder	Ferrì
Bini	Caroli	Corghi	Fioret
Bisignani	Carrà	Corradi Nadia	Flamigni
Bocchi	Carta	Corvisieri	Fontana
Bodrato	Caruso Antonio	Cossiga	Forlani
Boffardi Ines	Caruso Ignazio	Costamagna	Formica
Boldrin	Casadei Amelia	Cravedi	Forni
Bollati	Casalino	Craxi	Forte
Bolognari	Casapieri Quagliotti	Cresco	Fortunato
Bonalumi	Carmen	Cuffaro	Foschi
Bonifazi	Casati	Cuminetti	Fracanzani
Borri	Cassanmagnago	D'Alema	Fracchia
Borruso	Cerretti M. Luisa	D'Alessio	Franchi
Bortolani	Castellina Luciana	Da Prato	Froio
Bosco	Castellucci	D'Arezzo	Furia
Bosi Maramotti	Castoldi	Darida	Galli
Giovanna	Cattanei	De Carneri	Galloni
Botta	Cavaliere	De Caro	Galluzzi
Bottarelli	Cavigliasso Paola	De Cinque	Gambolato

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Garbi	Lima	Merloni	Pavone
Gargani	Lo Porto	Merolli	Pazzaglia
Gargano	Lobianco	Meucci	Pecchia Tornati
Gasco	Lodolini Francesca	Mezzogiorno	Maria Augusta
Gaspari	Lombardo	Miana	Peggio
Gatti	Longo Luigi	Miceli Vincenzo	Pellicani
Gatto	Lucchesi	Miceli Vito	Pellizzari
Gava	Lupis	Micheli	Pennacchini
Giadresco	Lussignoli	Migliorini	Perantuono
Giannantoni	Macciotta	Milani Armelino	Perrone
Giannini	Maggioni	Milani Eliseo	Petrella
Giglia	Magnani Noya	Milano De Paoli	Pezzati
Giordano	Maria	Vanda	Picchioni
Giovagnoli Angela	Magri	Millet	Piccoli
Giovanardi	Malagodi	Mirate	Pinto
Giuliari	Malfatti	Misasi	Pisanu
Giura Longo	Malvestio	Molè	Pisicchio
Goria	Mammi	Mondino	Pisoni
Gorla	Manca	Monteleone	Pochetti
Gottardo	Mancini Giacomo	Mora	Pompei
Gramegna	Mancini Vincenzo	Morini	Pontello
Granati Caruso	Mancuso	Moro Aldo	Porcellana
Maria Teresa	Manfredi Giuseppe	Moro Dino	Portatadino
Granelli	Manfredi Manfredo	Moro Paolo Enrico	Postal
Grassi Bertazzi	Mannino	Mosca	Pratesi
Grassucci	Mannuzzu	Moschini	Presutti
Gualandi	Mantella	Napoli	Preti
Guarra	Marabini	Napolitano	Principe
Guasso	Marchi Dascola	Natta	Pucci
Guerrini	Enza	Nespolo Carla	Pucciardini
Guglielmino	Margheri	Federica	Pugno
Gullotti	Marocco	Niccoli	Pumilia
Ianni	Maroli	Nicolazzi	Quarenghi Vittoria
Ianniello	Marraffini	Noberasco	Quattrone
Iotti Leonilde	Martini Maria	Novellini	Querci
Iozzelli	Eletta	Nucci	Quercioli
Kessler	Martino	Occhetto	Quieti
Labriola	Marton	Olivi	Radi
Laforgia	Martorelli	Orione	Raffaelli
La Loggia	Marzano	Orlando	Raicich
La Malfa Ugo	Marzotto Caotorta	Orsini Bruno	Ramella
Lamanna	Masiello	Orsini Gianfranco	Rauti
Lamorte	Massari	Ottaviano	Reggiani
La Penna	Mastella	Padula	Reichlin
La Rocca	Matarrese	Pagliai Morena	Rende
La Torre	Matrone	Amabile	Ricci
Lattanzio	Matta	Pajetta	Riga Grazia
Leccisi	Matteotti	Palopoli	Righetti
Leonardi	Mazzarino	Pandolfi	Rocelli
Lettieri	Mazzarrino	Papa De Santis	Rognoni
Licheri	Mazzola	Cristina	Romita

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

Romualdi	Spinelli
Rosati	Sposetti
Rosini	Squeri
Rosolen Angela	Stefanelli
Maria	Stella
Rossino	Tamburini
Rubbi Antonio	Tamini
Rubbi Emilio	Tanassi
Ruffini	Tani
Rumor	Tantalo
Russo Carlo	Tassone
Russo Ferdinando	Tedeschi
Russo Vincenzo	Terranova
Sabbatini	Terraroli
Saladino	Tesi
Salvato Ersilia	Tesini Aristide
Salvatore	Tesini Giancarlo
Salvi	Tessari Alessandro
Sandomenico	Tessari Gian-
Sandri	giacomo
Sanese	Testa
Sangalli	Tiraboschi
Santagati	Todros
Santuz	Toni
Sanza	Torri
Sarri Trabujo	Tortorella
Milena	Tozzetti
Sarti	Trabucchi
Savino	Trantino
Sbriziolo De Felice	Tremaglia
Eirene	Trezzini
Scalfaro	Tripodi
Scalia	Triva
Scaramucci	Trombadori
Guaitini Alba	Urso Giacinto
Scotti	Urso Salvatore
Scovacicchi	Usellini
Sedati	Vaccaro Melucco
Segni	Alessandra
Segre	Vagli Maura
Servello	Valensise
Sgarlata	Vecchiarelli
Sicolo	Vecchieth
Signorile	Venegoni
Sinesio	Vernola
Sobrero	Vetere
Spagnoli	Villa
Spataro	Villari
Spaventa	Vincenzi
Speranza	Vizzini
Spigaroli	Zaccagnini

Zamberletti	Zoppetti
Zambon	Zoppi
Zaniboni	Zoso
Zarro	Zucconi
Zavagnin	Zuech
Zolla	Zurlo

Si sono astenuti:

Benedikter	Galasso
Borromeo D'Adda	Gamper
Calabrò	Manco
Cerquetti	Menicacci
Cerullo	Nicosia
Delfino	Palomby Adriana
De Marzio	Riz
Di Nardo	Roberti

Sono in missione:

Baldassari	Martinelli
Bova	Pani
Del Castillo	Piccinelli
Evangelisti	Salomone
Libertini	Venturini

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dei deputati:

CARUSO ANTONIO ed altri: «Attribuzione ai tribunali regionali amministrativi della competenza a decidere i ricorsi in sede giurisdizionale in materia di rapporto di impiego dei dipendenti della Corte dei conti » (1642);

PELLIZZARI ed altri: « Istituzione della cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei periti agrari » (1643);

FELISETTI ed altri: « Modifica dell'articolo 21 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, sull'ordinamento giudiziario » (1644);

NATTA ed altri: « Concessione di un contributo annuo a favore della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano » (1645).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di interrogazioni.

MAZZARINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 18 luglio 1977, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione dei progetti di legge:*

Norme di principio sulla disciplina militare (407);

MELLINI ed altri: Norme di attuazione delle libertà e garanzie costituzionali previste per i militari - Abrogazione e modificazioni di norme del codice penale militare di pace - Ordinamento giudiziario militare - Delegazione al Governo per l'emanazione di disposizioni sulla disciplina degli appartenenti alle forze armate - Rappresentanza unitaria militare (526);

MILANI ELISEO ed altri: Norme di attuazione della Costituzione sui diritti e doveri dei cittadini appartenenti alle forze armate e per la costituzione di organismi di rappresentanza (625);

— *Relatori:* Segni e Zoppi, *per la maggioranza;* Miceli Vito; Labriola, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° luglio 1977, n. 351, recante esonero dalle sanzioni per le dichiarazioni dei redditi presentate entro il 15 luglio 1977 e norme per il funzionamento di alcuni Uffici distrettuali delle imposte dirette (1592);

— *Relatore:* Rubbi Emilio.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 giugno 1977, n. 313, recante proroga dei termini per la presentazione della dichiarazione dei redditi delle

persone fisiche domiciliate in alcuni comuni del Friuli-Venezia Giulia (1613);

— *Relatore:* Iozzelli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1977, n. 375, concernente conferimento di fondi al Mediocredito centrale (1625);

— *Relatore:* Gorla.

6. — *Discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 giugno 1977, n. 312, recante la modifica dell'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto per le cessioni e le importazioni di latte non direttamente destinato al consumo alimentare (*Approvato dal Senato*) (1614);

ANDREONI ed altri: Determinazione della aliquota IVA sul latte importato (1311);

— *Relatore:* Bellocchio.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1977, n. 325, concernente proroga della durata in carica delle Commissioni regionali e provinciali per l'artigianato (*Approvato dal Senato*) (1627);

— *Relatore:* Perrone.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

— *Relatore:* Bassetti.

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711)

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali e reinscrizione d'ufficio dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

VALENSISE e TRIPODI: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchie-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

sta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro (520);

— *Relatore*: Boldrin.

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

MELLINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882).

La seduta termina all'1 di sabato 16 luglio 1977.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato: interrogazione con risposta scritta Bozzi n. 4-02370 del 26 aprile 1977 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00689 (ex articolo 134, comma secondo, del regolamento).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BELLOCCHIO E GUERRINI. — *Ai Ministri delle finanze e della pubblica istruzione.* — Per conoscere i « reali motivi » per i quali l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, proprietaria di un complesso immobiliare in Chiaravalle (Ancona), piazza Garibaldi, una porzione del quale destinata un tempo ad agenzia per le coltivazioni dei tabacchi, si « ostina » ad alienarlo a favore della Congregazione italiana dell'Ordine Cistercense per la sua destinazione alla vita monastica, e per giunta a « trattativa privata ».

Se ritengano sussistere da parte del comune di Chiaravalle, che da oltre 10 anni ne paga regolare affitto ai Monopoli, un diritto « di prelazione almeno morale » e quindi legittimato ad ottenere il complesso in questione, richiesto tra l'altro più volte all'unanimità dalle locali forze politiche.

Se ritengano, altresì, in presenza di recenti varianti apportate al piano regolatore generale della città che hanno esteso il perimetro del centro storico alla zona in cui è sito l'immobile (e quindi l'obbligo di salvaguardia del patrimonio artistico) di chiedere un parere alla sezione urbanistica della regione Marche sull'uso migliore del complesso.

E se ritengano, infine, proprio per « fugare qualsiasi dubbio sulla liceità dell'alienazione » di avvalersi nella vendita del sistema di pubblica asta, al posto della trattativa privata. (5-00687)

GUALANDI, LABRIOLA, ADAMO E VIZINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se è a loro conoscenza che la Cassa di previdenza per i dipendenti degli enti locali liquida le pensioni con grande ritardo, obbligando le amministrazioni comunali e provinciali a sostenere l'onere per il pagamento di acconti sulle pensioni stesse.

Si valuta che le anticipazioni effettuate da tutti gli enti locali per questa voce ammontano a molte decine di miliardi, dal momento che l'onere è andato progressiva-

mente aumentando anche in riferimento all'applicazione della legge n. 336, sui benefici per gli ex-combattenti.

La situazione finanziaria degli enti locali, regolata dalla legge 17 marzo 1977, n. 62 (articolo 6), stabilisce l'entità massima delle anticipazioni sulla base delle entrate dell'ultimo esercizio regolarmente approvato; e quindi, non essendo l'onere per il pagamento degli acconti sulle pensioni tra le spese di competenza e gli interessi relativi a questi acconti non previsti tra le entrate, si è venuta a determinare una situazione di cassa non più sostenibile per tutti gli enti locali.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono ai Ministri se ritengano di dover prendere gli opportuni provvedimenti affinché, con una maggiore e dovuta efficienza nell'esplicazione delle pratiche, si possa ovviare con sollecitudine a questa insostenibile situazione. (5-00688)

BOZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è vero che la presidenza dell'Istituto autonomo per le case popolari (IACP) della provincia di Roma ha inviato o sta per inviare agli assegnatari degli alloggi INCIS - passati in proprietà all'IACP a norma dell'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1036 - la richiesta di pagamento di conguagli relativi alle gestioni di riscaldamento delle stagioni 1971-72, 1972-73, 1973-74 e 1974-75. Le somme richieste sembra che vadano da un minimo di circa lire centomila ad un massimo di seicentomila, sia pure pagabili in ventiquattro rate mensili.

In caso affermativo si chiede di sapere:

come mai agli inquilini degli alloggi ex INCIS non venne mai resa nota la situazione che si veniva determinando nelle gestioni del riscaldamento riguardanti le stagioni in questione, mentre, come è buona norma di amministrazione, gli eventuali conguagli per aumento del prezzo dei carburanti avrebbero dovuto essere chiesti anno per anno;

se non si ritiene indispensabile svolgere al riguardo un'approfondita indagine sul comportamento e sull'amministrazione dell'Istituto, in quanto vi è fondato timore che esso stia cercando di compensare una difficile situazione amministrativa con i recuperi delle somme in questione;

infine, se e quali iniziative s'intendano adottare per far recedere, almeno fino a quando sulla vicenda non sia stata fatta piena luce, l'IACP della provincia di Roma dalla richiesta dei conguagli di cui sopra. (5-00689)

FERRARI MARTE E CRESCO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — atteso che accordi sindacali per i ferrovieri dipendenti dall'Azienda di Stato, sanciscono il diritto al congedo ordinario nel corso dell'anno solare, anche in relazione a sentenze della Corte costituzionale —:

1) quali sono i motivi che hanno impedito di dare applicazione all'accordo che sanciva il diritto ad un congedo pari a dodici giorni nel periodo giugno-settembre;

2) quali sono le difficoltà che hanno reso incapace l'amministrazione delle ferrovie dello Stato di realizzare al 1° luglio 1977 un organico superiore di duemila unità rispetto al 30 giugno 1976;

3) quali sono gli aspetti amministrativi che pongono l'amministrazione delle ferrovie dello Stato nella impossibilità di realizzare il recupero totale di organico (relativo alle sostituzioni) per il *turnover* ma solo un limite massimo di sole mille unità per anno;

4) quanti sono i ferrovieri che entro luglio 1977 per l'attuazione di un diritto derivante da leggi quale la n. 336 verranno a cessare il loro rapporto di lavoro e in che modo si intende coprire tale riduzione di organico;

5) quali provvedimenti si intendono adottare con urgenza per superare le dif-

ficoltà derivanti dalla normativa onnicomprensiva per i dirigenti e, di altre eventualmente esistenti che si intende conoscere, che risulterebbero essere fonte di un ritardo, mai avvenuto, per l'espletamento del concorso del 1975 per i capigestione;

6) quale sia oggi l'organico effettivo, rispetto agli organici previsti dalle intese sindacali del 1976 che prevedevano un aumento con un complessivo di dipendenti, nell'Azienda delle ferrovie, pari a 231 mila unità, suddivisi per qualifica o livello retributivo. (5-00690)

FRACANZANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale sia l'origine delle notizie giornalistiche relative alla attribuzione a Gianni Agnelli di incarichi diplomatici in rappresentanza dell'Italia e in particolare dell'incarico di ambasciatore a Washington;

per sapere ancora se non si ritenga di far conoscere con urgenza come la notizia sia destituita di qualsiasi fondamento. Tale esigenza si pone evidentemente non in relazione a valutazioni sulla persona o a giudizi sulle intenzioni della medesima, o al fatto della non appartenenza della stessa persona all'organico dei diplomatici di carriera, ma in relazione al fatto che agli occhi degli interlocutori stranieri così come dell'opinione pubblica italiana appaia obiettivamente la necessaria distinzione tra interessi dell'Italia e interessi della FIAT, preminente gruppo industriale del nostro Paese e con legami multinazionali. (5-00691)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

ZANONE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale iniziativa abbia preso o intenda assumere in relazione alla richiesta, avanzata da URSS e Cile, e ripresa da alcuni periodici, tendente alla privazione dello *status* di membri consultivi dell'ONU delle Associazioni internazionali di tutela dei diritti civili quali, per esempio, *Amnesty International* e la Lega internazionale per i diritti dell'uomo.

L'interrogante sottolinea le significative ed importanti battaglie che queste associazioni hanno condotto e stanno portando avanti contro la tortura per la liberazione dei detenuti per motivi d'opinione contro le discriminazioni razziali, etniche, religiose, ecc.

L'interrogante ricorda e sottolinea l'opportunità della permanenza all'ONU, quali membri consultivi, delle Associazioni internazionali di tutela dei diritti civili.

(4-03064)

SQUERI E SPOSETTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per contenere almeno gli effetti negativi provocati, all'interno dell'ENI, dalle dimissioni dell'ingegnere Egidio Egidi che era stato da poco posto ad uno dei due vertici dell'AGIP spa.

Tali effetti saranno tanto più deleteri (anche per il pericolo che le diserzioni qualificate si estendano a catena) in quanto trattasi di un *manager* di grande autorevolezza, oltre che per le sue riconosciute doti professionali ed umane, anche perché singolarmente rappresentativo della continuità e dello sviluppo della linea impostata dall'ingegner Mattei, linea che rimane tuttora, nelle sue espressioni nazionali ed internazionali, l'elemento portante del successo e del prestigio dell'AGIP.

Sommandosi detti effetti ad una pesante situazione di disagio e di disorientamento aziendale (di cui non sono state bene individuate le cause) le forze politiche non possono rimanere indifferenti, specie nella presente congiuntura, di fronte all'urgente necessità di assecondare — anche a mezzo di iniziative eccezionali e nei modi più efficaci — gli sforzi della superstita alta diri-

genza dell'AGIP spa, intesi alla difesa, al recupero ed alla piena valorizzazione di tutto il potenziale umano e professionale su cui l'azienda può fare assegnamento e che rappresenta nella sua omogenea, anche se articolata, compattezza uno dei patrimoni più preziosi — specie sul piano tecnico — del paese.

Anche per tale esigenza l'interrogante ritiene che il problema della sostituzione dell'ingegner Egidi vada affrontato con estrema oculatezza e nel più rigoroso rispetto delle aspettative e delle opzioni interne.

(4-03065)

FACCHINI, TAMBURINI, DA PRATO E VAGLI MAURA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio (e della protesta conseguente), nel quale si trovano i lavoratori pendolari della Lunigiana (Massa Carrara) a causa dei continui e consistenti ritardi del treno Pisa-Aulla, e per conoscere quali iniziative il Ministro intenda prendere per eliminare tale situazione. (4-03066)

URSO SALVATORE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se risponde a vero che la Direzione generale delle ferrovie - Servizio lavori e costruzioni, nel progetto di raddoppio della linea ferroviaria Catania-Messina abbia previsto la chiusura del passaggio a livello esistente nel comune di Giarre al corso Italia lungo la strada che conduce al comune di Riposto, sostituendolo con un muro che verrebbe praticamente a dividere in due una delle principali arterie, che ha una funzione importantissima in quanto collega i due centri.

Si chiede di conoscere i motivi perché tale progettazione non sia stata preventivamente trasmessa alle amministrazioni dei comuni interessati per averne il parere; e se intende accogliere la richiesta del sindaco di Giarre di inviare dei funzionari tecnici per urgente sopralluogo onde trovare idonea soluzione accettabile e rassicurare l'opinione pubblica notevolmente allarmata. (4-03067)

IANNIELLO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se si ritiene di rinviare la gara di appalto dei servizi di Handerling dell'aeroporto di Capodichino (Napoli), allo scopo di consentire agli enti

locali interessati il perfezionamento degli adempimenti per la costituzione del Consorzio pubblico, al quale tali servizi dovrebbero essere affidati.

La richiesta muove dalla necessità di non vanificare gli sforzi finora compiuti per la realizzazione di uno strumento capace di assicurare servizi a terra più efficienti e soprattutto più adeguati alle esigenze dei traffici aerei.

La recente lotta dei lavoratori e le denunce dei sindacati (ed in particolare della FILAG-GISL) sulle gravi deficienze di attrezzature e di organizzazione del lavoro, cadrebbero nel nulla se si dovesse mantenere il termine del 15 luglio, fissato per l'espletamento della nuova gara.

D'altronde il fallimento dell'ultimo tentativo di gara, giustifica ampiamente l'opportunità dell'ulteriore rinvio, anche per verificare se, al di là degli impegni formali assunti dal comune e dalla provincia di Napoli, vi sia una effettiva volontà politica di restituire la vitalità dello scalo di Capodichino, in attesa della realizzazione del nuovo aeroporto intercontinentale di lago Patria. (4-03068)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che il signor Bruno Viviani residente a Cantù in Via Unione 14 in provincia di Como già pensionato quale ex dipendente del comune di Cantù, avente il certificato di iscrizione della pensione n. 6293721 e il libretto di pensione con il n. 2423816 — quali sono i motivi che impediscono di definire la riliquidazione della pensione avanzata in data 1° settembre 1973 in relazione ai nuovi livelli retributivi per il rinnovo contrattuale nazionale per i dipendenti degli enti locali e cosa si intende determinare per superare gli ostacoli ai fini della sua definizione. (4-03069)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che il signor Combi Carlo nato a Cassina Valsassina in provincia di Como il 26 luglio 1924 ed ivi residente in Via Fontana 1 e che è stato sottoposto a visita medica presso la Commissione medica per le pensioni di guerra di Milano in data 24 novembre 1971 e che la pratica ha n. 3739/71 di protocollo e di posizione n. 1590626 e che ha avuto proposto la cat. 8a tab. A più asse-

gni — quali motivi hanno impedito la sua definizione e cosa si intende svolgere perché dopo oltre sei anni la stessa sia concretizzata. (4-03070)

FERRARI MARTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — atteso che ai dipendenti pubblici sono applicati i diritti economici e considerata la loro posizione secondo quanto previsto dalla legge n. 1073 del 12 dicembre 1976, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 319 del 20 dicembre 1976 —:

a) se come reputa l'interrogante, sono estesi e applicati tali diritti nei confronti dei dipendenti, di cui all'art. 1 della legge sopradetta, chiamati o eletti a cariche delle comunità montane, dei consorzi sanitari di zona o dei comprensori territoriali;

b) se si reputi utile richiamare tutte le amministrazioni interessate e considerate da tale normativa, alla corretta applicazione della stessa nei confronti degli aventi diritto. (4-03071)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — atteso che non dovrebbero esserci incertezze o situazione di equivocità circa i periodi utili per il diritto alla indennità di buonuscita per i diversi rapporti di lavoro per i dipendenti di competenza della vigilanza del Ministero del tesoro, e che tutti i periodi sono utili ai fini della pensione — con precisione se, al fine del godimento del diritto di indennità di buonuscita sia all'ENPAS che all'INADEL siano considerati: —

a) i periodi di lavoro svolto in posti di ruolo;

b) in pendenza di lavoro svolto a copertura di posti vacanti di ruolo;

c) per attività di fuori ruolo;

d) per lavoro a « contratto a termine »;

e) riscattato. (4-03072)

ASCARI RACCAGNI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali la Commissione superiore di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, limitandosi semplicemente a confermare i precedenti giudizi ha ignorato dati di fatto incontrovertibili, posponendo nella valutazione per l'avanzamento, il colonnello dei carabinieri Mario Triola — valorosa figura di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

comandante, medaglia d'argento della Resistenza — per la terza volta in nove anni e dopo varie e favorevoli sentenze del TAR e del Consiglio di Stato sopravvalutando i titoli di altri ufficiali di pari grado e reiterando una disparità di trattamento che non appare obiettivamente sostenibile sulla base anche di duri e chiari ammonimenti del predetto Consiglio di Stato.

L'interrogante chiede quali provvedimenti intenda adottare il Ministro, anche se in via amministrativa, per sanare il grave danno arrecato al colonnello Triola. (4-03073)

COLUCCI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della denuncia, presentata dall'Unione Nazionale Consumatori, contro note ditte nazionali fabbricanti imballaggi destinati a contenere generi alimentari. Con tale azione, di carattere penale, l'Unione Consumatori ha inteso chiedere l'intervento della magistratura perché, acclamate con adeguate indagini e perizie tecniche, le correnti violazioni del decreto ministeriale 21 marzo 1973, compiute dalle ditte in questione in danno della pubblica salute, voglia condannarne, con severe sanzioni, i trasgressori.

Tanto premesso e nella sicura convinzione che le gravi violazioni della legge, oggetto della cennata denuncia, non possano non preoccupare gli organi dell'esecutivo, dal momento che i sistemi di fabbricazione in causa producono imballaggi nocivi, sotto l'aspetto igienico sanitario, come è macroscopicamente risultato evidente da esperite analisi chimiche, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per far piena luce su tali criminose attività.

L'interrogante chiede altresì di sapere quali più accurati e severi controlli intenda predisporre, perché in futuro sia evitato il ripetersi di fatti così gravi, che si concretizzano anche in una gigantesca truffa ai danni del consumatore. (4-03074)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione per causa di servizio dell'ex militare signor Suez Elio nato a Gallipoli il 23 agosto 1937. Posizione della pratica n. 904449. (4-03075)

DE CINQUE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

1) i motivi del ritardo nella decisione da parte della Corte dei conti di due ricorsi giurisdizionali proposti da qualche anno da parte dell'ex carabiniere Sergio Corretti, distinti con i numeri 068926 e 078828, in tema di pensione privilegiata ordinaria;

2) se risponde al vero la notizia, fornita ufficiosamente all'interessato, che tale ritardo dipenda dal fatto che i relativi fascicoli sono andati incomprensibilmente smarriti;

3) in affermativa, quali provvedimenti si intendano adottare, ove detti fascicoli non siano più rinvenuti, per evitare che l'interessato attenda per l'eternità la decisione dei ricorsi stessi. (4-03076)

DE CINQUE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza dell'esposto a lui diretto da sette partecipanti al concorso a 30 posti di Rettore nei convitti nazionali, le cui prove scritte si sono svolte nel giugno scorso, esposto nel quale i suddetti concorrenti hanno chiesto l'annullamento di ufficio delle prove stesse, lamentando che ai candidati sarebbe stato assegnato un unico tema da svolgere, contrariamente a quanto dispone il decreto presidenziale 3 maggio 1947, in attuazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, che prevede invece la scelta, mediante sorteggio, tra più temi;

2) se ritenga che tale vizio possa inficiare di nullità l'intera procedura concorsuale, portandone all'annullamento da parte del competente TAR, in caso che i ricorrenti adiscano tale via;

3) pertanto, se ritenga più opportuno prevenire tale risultato indubbiamente indecoroso per l'Amministrazione della pubblica istruzione, dando corso all'annullamento d'ufficio del concorso, prima dello svolgimento delle prove orali, già fissate per il 2 settembre 1977, ed alla sua ripetizione in modo più rispettoso delle norme procedurali di esame. (4-03077)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali anche questo anno, pur in presenza di una diminuita produzione di pesche rispetto agli altri anni, si stia procedendo alla distruzione del prodotto tramite l'AIMA nella Regione Campania. »

« Se il fatto che ciò avvenga in una sola Regione, non sia da ricercarsi non solo in una visione assistenziale del ruolo dell'agricoltura e di una sua completa subordinazione all'industria, ma anche nella incapacità di chi da anni a livello nazionale e regionale dirige la politica agraria, ad avviare una politica programmatica. »

(3-01446) « BELLOCCHIO, PETRELLA, BROCCOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per i beni culturali e ambientali, per conoscere, dopo la recente scoperta dell'anfiteatro romano nel comune di Alife (Caserta), altra ragguardevole testimonianza del mondo antico, quali provvedimenti e quali iniziative sono stati adottati ed intraprese per fare in modo che la nuova area archeologica possa rappresentare un polo di sviluppo turistico per la depressa economia della zona e non, come purtroppo accade oggi, luogo di pascolo per le pecore. »

(3-01447) « BELLOCCHIO, BROCCOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere quali concrete iniziative sono state intraprese a livello governativo, per una positiva conclusione della ormai annosa vicenda SAOM-SIDAC di Forlì. »

« In particolare l'interrogante sollecita una precisa risposta in ordine ai tempi e ai termini della cessione della SAOM-SIDAC di Forlì della vecchia proprietà all'avvocato Gotti Porcinari e specificatamente in relazione all'importo versato o comunque accreditato al conte Orsi Mangelli da parte del nuovo acquirente all'atto della cessione dell'azienda. »

« Sotto quest'ultimo profilo l'interrogante ritiene che siano emerse precise ed univoche responsabilità da parte del PCI e dell'ERVET, in persona dell'onorevole Giancarlo Ferri, nell'avallare una operazione di carattere meramente speculativo e, per altro, condotta in maniera del tutto irresponsabile e demagogica. »

L'interrogante fa riferimento altresì alle dimissioni dell'onorevole Ferri dall'ERVET, Ente regionale preposto allo sviluppo economico del territorio, che aveva diretto come amministratore delegato, ed alla operazione di avallo presso la Banca nazionale dell'agricoltura di Bologna effettuata dal capogruppo del PCI alla Regione Emilia-Romagna, e chiede che venga fatta definitivamente luce su questo squallido episodio che ha messo sul lastrico migliaia di famiglie. »

« L'interrogante ritiene che possano e debbano essere evidenziate tutte le responsabilità, di qual si voglia natura, a carico di chi ha ceduto la SAOM-SIDAC di Forlì, di chi la ha acquistata e di chi ha garantito, non solo finanziariamente, l'intera operazione. »

(3-01448) « CERULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere — premesso che il Governo, rispondendo in data 16 dicembre 1976 ad una interrogazione, assicurò alla Camera che la magistratura cagliaritano si riservava ulteriori accertamenti qualora fossero emersi fatti nuovi circa la morte in carcere del giovane Franco Meloni —: »

1) se sia a conoscenza del fatto che in data 18 giugno 1977 la famiglia Meloni ha presentato nuova denuncia contro ignoti in relazione agli avvenimenti che determinarono la morte del congiunto;

2) quali iniziative specifiche intenda assumere il Ministero per fare piena luce su un episodio la cui indeterminatezza non giova a creare un clima positivo nella casa circondariale di Buoncammino a Cagliari;

3) se, a seguito della iniziativa della famiglia Meloni, nuove indagini sono state iniziate dalla competente autorità giudiziaria. »

(3-01449) « MACCIOTTA, BERLINGUER GIOVANNI, CARDIA, COCCO MARIA, MANNUZZU, PANI ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1977

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere quali accertamenti sono stati disposti ed effettuati in ordine alle responsabilità relative alla situazione delle società SAOM-SIDAC e OMSA ed in relazione agli interventi della società ER-VET, di cui è amministratore delegato l'ex deputato Giancarlo Ferri: ciò in considerazione delle allarmanti notizie di stampa che hanno avuto un'eco anche nel Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna attraverso la presentazione di una mozione da parte del rappresentante del MSI-DN con la proposta della costituzione di una commissione d'inchiesta.

(3-01450)

« VALENSISE, SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali urgenti iniziative si intendano promuovere per evitare che con lo scioglimento dell'ANMIL (Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro) gli assistiti siano privati delle speciali prestazioni integrative di cui fruivano.

« Il problema degli invalidi del lavoro non è di tipo assistenziale, ma riguarda soprattutto il reinserimento nelle attività produttive e nel contesto sociale.

« Conseguentemente l'attività dell'ANMIL non può essere semplicisticamente soppressa e assegnata alla competenza regionale (la quale ultima a stento riesce a fronteggiare le sopravvenienze della attuazione della riforma sanitaria). Occorre invece assicurare forme di intervento specializzate in direzione della riabilitazione fisica e psichica degli invalidi.

(3-01451)

« IANNIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti, per sapere quale giudizio esprimono sui tentativi in atto alla società Alitalia e alla società Aeroporti di Roma di collocare in posti di grande responsabilità due alti funzionari del Ministero dei trasporti.

« L'assemblea degli azionisti della società Alitalia in data 29 giugno 1977 ha eletto consigliere di amministrazione della stessa società, fra gli altri, il consigliere di Stato dott. Paolo Crisci, capo di Gabinetto del Ministro dei trasporti.

« È sempre più insistente la notizia secondo la quale il dirigente generale dell'aviazione civile, dottor Piero Papa, si appresterebbe a lasciare il proprio incarico per assumerne un altro di grande rilievo nella società Aeroporti di Roma.

« Entrambe le società fanno parte del gruppo IRI ed operano nel quadro di un rapporto di concessione con il Ministero dei trasporti, alla cui sorveglianza sono conseguentemente sottoposte.

« Gli interroganti chiedono al Ministro delle partecipazioni statali e al Ministro dei trasporti quale sia il loro giudizio su questi due sconcertanti episodi che contrastano e contraddicono l'auspicato processo di rinnovamento delle partecipazioni statali e denunciano la persistenza di comportamenti inaccettabili: chiedono al Ministro delle partecipazioni statali quali passi si appresta a compiere nei confronti degli organi responsabili dell'IRI onde evitare che si realizzi una operazione che configura un rapporto da controllori e controllati tra Ministero dei trasporti e società Alitalia e Aeroporti di Roma.

(3-01452) « CANULLO, TAMINI, BARTOLINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è vero che presso alcuni istituti secondari superiori e presso alcune facoltà universitarie di Roma gli esami per la maturità e gli esami universitari si svolgono in un clima di violenza, di minacce e di intimidazioni contro i docenti e contro gli studenti che intendono affrontare seriamente gli esami.

« In caso affermativo, si vuole altresì sapere se e quali iniziative s'intendono adottare affinché vengano garantiti la serietà degli esami ed il normale svolgimento di essi.

(3-01453)

« BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione per sapere come ritengano giustificabile la proposta del blocco delle iscrizioni degli studenti stranieri nelle università italiane, tenendo presente che:

a) non è certo con il blocco delle iscrizioni degli studenti stranieri che si risolve la drammatica situazione delle uni-

versità italiane (a Roma, per esempio, su una struttura atta a recepire 20.000 studenti, gli iscritti sono in totale circa 100.000, di cui solo 7.000 stranieri: è ovvio che anche se questi ultimi non fossero iscritti, il problema rimarrebbe esattamente uguale);

b) la maggioranza di questi studenti proviene da paesi in cui è praticamente impossibile frequentare le università, sia perché — essendo paesi in via di sviluppo — hanno pochissimi posti disponibili, sia perché i costi di iscrizione sono talmente alti da impedirne l'accesso alla gran parte.

« Si chiede quindi se il Ministro ritenga opportuno revocare il decreto e invece affrontare in modo più complessivo e soddisfacente per gli interessi degli studenti sia italiani che stranieri il problema delle università.

(3-01454) « CASTELLINA LUCIANA, CORVISIERI, GORLA, MAGRI, MILANI ELISEO, PINTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere i reali termini del noto caso della studentessa sarda rimandata ad ottobre a tutte le materie per aver avuto sette in condotta.

« Per conoscere ancora se esiste realmente una procedura amministrativa per un ricorso presentato.

(3-01455)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere, anche in relazione a recenti episodi riferiti dalla stampa in ordine all'esercizio di funzioni arbitrali da parte di funzionari pubblici:

a) il numero dei giudizi arbitrali nei quali nell'ultimo quinquennio siano stati arbitri dipendenti dello Stato con trattamento economico onnicomprensivo (magistrati ordinari, amministrativi e militari; avvocati e procuratori dello Stato, funzionari dello Stato, funzionari direttivi);

b) l'ammontare degli esborsi a carico dello Stato per il funzionamento dei collegi arbitrali nello stesso periodo;

c) l'entità dei compensi eventualmente corrisposti ai predetti dipendenti con la indicazione specifica dei percipienti.

« In relazione al punto c) l'interrogante, qualora la risposta sia affermativa, chiede di conoscere le ragioni per le quali si sia tollerata una così eclatante violazione del principio dell'onnicomprensività, senza informare il Parlamento di eventuali distorte interpretazioni di comodo e senza proporre le necessarie iniziative, anche legislative, per stroncare un così grave fenomeno di malcostume e di corruzione.

« L'interrogante chiede infine di conoscere quali misure il Governo intenda adottare per ripristinare la legalità, assicurando altresì il recupero all'erario delle somme indebitamente erogate.

(3-01456)

« FERRI ».